

Umbria Contemporanea

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



Umbria Contemporanea

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



Umbria Contemporanea - nuova serie

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione Tribunale di Perugia n. 2/2023

Direttore

Alberto Stramaccioni

Comitato Editoriale

Alberto Stramaccioni, Costanza Bondi, Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken,
Alba Cavicchi, Massimiliano Presciutti

Comitato Scientifico

Alessandro Campi (Università di Perugia), Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia), Emanuela Costantini (Università di Perugia), Valerio De Cesaris (Università per Stranieri di Perugia), Loreto Di Nucci (Università di Perugia), Gian Biagio Furiozzi (Università di Perugia), Erminia Irace (Università di Perugia), Luca La Rovere (Università di Perugia), Claudia Mantovani (Università di Perugia), Paolo Montesperelli (Università di Roma "La Sapienza"), Cristina Papa (Università di Perugia), Giancarlo Pellegrini (Università di Perugia), Armando Pitassio (Università di Perugia), Andrea Possieri (Università di Perugia), Ruggero Ranieri (University of Sussex), Paolo Raspadori (Università di Perugia), Filippo Sbrana (Università per Stranieri di Perugia), Luciano Tosi (Università di Perugia), Mario Tosti (Università di Perugia), Ferdinando Treggiari (Università di Perugia), Filippo Maria Troiani (Università di Perugia), Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia), Mauro Volpi (Università di Perugia)

Segreteria di Redazione

Gianni Bovini, Andrea Gobbini

Direttore responsabile

Pierpaolo Burattini

Finito di stampare nel mese di giugno 2026

da Xerox - Assemblea Legislativa della Regione Umbria

© ISUC \ Umbria Contemporanea

n. 5/2026

Tutti i diritti riservati

L'utilizzo, anche parziale, è consentito a condizione che venga citata la fonte

INDICE

Presentazione 9

RICERCHE

L'Umbria pontificia tra "distrettuazione pattizia"
e riforme consalviane 13
Filippo Maria Troiani

Luigi Pianciani, un repubblicano che scelse la Monarchia 30
Sergio Bellezza

Attraversare la scienza. Giuseppe Bellucci tra Otto e Novecento 42
Claudia Gori

1889. Terni in rivolta per la Rivoluzione Francese 59
Marcello Marcellini

Gli schedari della "Bell'Epoca" 81
di Ugucione Ranieri Bourbon di Sorbello
Gloria Colonnelli

Vite di un rivoluzionario: Leonida Mastrodicasa 97
Luca Gatti

Guerra, Resistenza e Liberazione. 123
L'arrivo degli Alleati nel Folignate (giugno 1944)
Ruggero Ranieri

Vivere nella transizione: Alleati e civili 159
nella provincia di Perugia (1944-1945)
Andrea Maori

Il referendum Repubblica-Monarchia in provincia di Perugia (2-3 giugno 1946) <i>Giancarlo Pellegrini</i>	177
--	-----

DOCUMENTI PER LA STORIA

Un imprenditore e la sua azienda. Intervista ad Antonio Campanile <i>Vincenzo Silvestrelli</i>	207
--	-----

Il modello umbro nel secondo dopoguerra Intervista a Vinicio Bottacchiari <i>Tiziano Bertini</i>	217
--	-----

Una biografia politica e non solo. Intervista a Giacomo Porrazzini <i>Alberto Pileri</i>	230
--	-----

L'ISTITUTO

L'attività dell'ISUC. Gennaio-maggio 2026 <i>Comitato Tecnico Scientifico</i>	255
--	-----

Le pubblicazioni	260
------------------	-----

Organi istituzionali	264
----------------------	-----

LECTIO MAGISTRALIS DI ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA Le mille Italie

Introduzione <i>Alberto Stramaccioni</i>	267
---	-----

Le mille Italie <i>Ernesto Galli della loggia</i>	273
--	-----

CONVEGNI

L'armistizio del settembre 1943 e la Repubblica Sociale Italiana

L'Umbria nel sistema concentrazionario. 289
"I campi di Salò" di Carlo Spartaco Capogreco
Luciana Brunelli

L'Umbria e la Repubblica Romana del 1848-1849

Gli umbri e l'Assemblea Costituente (1849) 307
Alberto Stramaccioni

Il modello costituzionale 324
Gian Biagio Furiozzi

Le relazioni internazionali 330
Valdo Spini

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volimi e contributi in riviste 337

Presentazione

In questo quinto fascicolo della rivista vengono pubblicate relazioni ai convegni organizzati dall'Istituto, documenti per la storia politica, economica e sociale dell'Umbria contemporanea nonché ricerche inedite.

La prima di queste ultime è di Filippo Maria Troiani, che ricostruisce la condizione socio-economica e amministrativa dell'Umbria nel periodo compreso tra la dominazione francese e la Restaurazione. Sergio Bellezza tratteggia la figura di Luigi Pianciani (Roma, 1810 - Spoleto, 1890), esponente del Risorgimento umbro e nazionale, deputato e sindaco di Roma. Claudia Gori, attraverso l'analisi della produzione scientifica, dei manoscritti e della corrispondenza privata, ripercorre l'esperienza intellettuale e biografica di Giuseppe Bellucci (Perugia, 1844-1921), scienziato e paleontologo. Marcello Marcellini analizza la vicenda giudiziaria seguita ai tumulti che, il 5 maggio 1889 a Terni, portano all'arresto, al processo e poi all'assoluzione di 47 repubblicani e socialisti ternani che avevano celebrato il centenario della Rivoluzione Francese. Gloria Colonnelli descrive il lavoro di digitalizzazione e trascrizione delle 7.124 schede utilizzate da Ugucione Ranieri di Sorbello per redigere il volume *Perugia della Bell'Epoca 1859-1915*. Luca Gatti tratteggia la figura dell'anarchico perugino Leonida Mastrodicasa, antifascista militante impegnato nel giornalismo libertario in Italia, Francia e Spagna fino alla deportazione nel campo di concentramento di Hinzert. Ruggero Ranieri, analizzando la tentata rapresaglia dei soldati tedeschi per l'uccisione il 18 giugno 1944 di un loro commilitone a Casenove di Foligno, si sofferma sull'azione resistenziale della IV Brigata Garibaldi e ripercorre l'avanzata degli Alleati da Roma a Terni e poi a Foligno. Andrea Maori ricostruisce il controverso rapporto tra gli Alleati e la popolazione civile nella provincia di Perugia nel periodo immediatamente successivo alla Liberazione. Infine, Giancarlo Pellegrini

analizza i risultati del referendum Repubblica-Monarchia e delle elezioni per l'Assemblea Costituente in provincia di Perugia (2-3 giugno 1946).

La sezione *Documenti per la storia* si apre con l'intervista di Vincenzo Silvestrelli ad Antonio Campanile, presidente di Confindustria Perugia dal 2007 al 2011, che ricostruisce la storia della sua azienda. Tiziano Bertini intervista Vinicio Bottacchiari, direttore centrale della GEPI (1985-1994), poi direttore di Sviluppo Umbria (1994-2013), che si focalizza sull'evoluzione socio-economica dell'Umbria dal secondo dopoguerra a oggi. Da ultimo, Alberto Pileri intervista invece Giacomo Porraccini, sindaco di Terni (1978-1990), europarlamentare (1989-1994), presidente dell'Azienda Servizi Municipalizzati di Terni (2005-2008) e infine presidente di Gepafin (1994-2012).

La sezione *L'Istituto* riporta l'elenco delle iniziative svolte tra il gennaio e il maggio 2026, segnalando i sei convegni organizzati, i patrocinii concessi e le ricerche finanziate.

Segue la *lectio magistralis* tenuta il 5 dicembre 2025 da Ernesto Galli della Loggia sul tema "Storia e identità nazionale".

Nella sezione *Convegni* si riportano le relazioni pervenute, a partire da quella di Luciana Brunelli sull'Umbria nel sistema concentrazionario fascista in margine al volume di Carlo Spartaco Capogreco *I campi di Salò*, quindi quelle di Alberto Stramaccioni, Gian Biagio Furiozzi e Valdo Spini su "L'Umbria e la Repubblica Romana del 1848-1849".

Il numero si chiude con le segnalazioni bibliografiche di volumi e riviste sulla storia politica, istituzionale, economica e sociale dell'Umbria in età contemporanea.

La Redazione

RICERCHE

L'Umbria pontificia tra “distrettuazione pattizia” e riforme consalviane

FILIPPO MARIA TROIANI *Università degli Studi di Perugia*

Ce qui a manqué à l'Etat pontificai de la Réforme ce ne sont pas tant les structures administratives que la santé sur le plan économique et sociale¹.

Sin da quando, tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo, prende forma concretamente un'entità statale riconducibile alla sovranità del romano pontefice, essa non diviene mai del tutto uno Stato moderno nel senso pieno del termine², rimanendo sino al tramonto del potere temporale un “unicum” composto da aree non omogenee costituite dalla cosiddetta “periferia pontificia”.

Questo meccanismo, permettendo alla sovranità papale di ricomprendere istituzioni e prassi delle libere magistrature comunali³, trasforma,

¹ Jean Léon Marie Delumeau, *Le progrès de la centralisation dans l'Etat pontifical au XVI siècle*, in “Revue Historique”, CCXXVI (1961), p. 410.

² Jean Léon Marie Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans le seconde moitié du XVI siècle*, Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, Paris 1957-59, fasc. 184; Giampiero Carocci, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI*, Feltrinelli, Milano 1961; Mario Caravale, Alberto Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, Torino 1978; Paolo Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1983; Roberto Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Il Mulino, Bologna 1983; Peter Partner, *Un problema tra i problemi: la signoria pontificia*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, Tibergraph, Perugia 1989, pp. 25-38; Bandino Giacomo Zenobi, «Le ben regolate città». *Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994; Rita Chiacchella, *Regionalismo e fedeltà locali l'Umbria tra Cinque e Settecento*, Nerbini, Firenze 2004.

³ Ugolino Nicolini, *Nella frammentazione comunale e signorile. Dipendenze politiche, podestà locali, passaggi di dominio fino al Cinquecento*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli; scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*. Atti del X Convegno di studi umbri, Centro di Studi umbri, Casa di Sant'Ubaldo, Perugia 1978, p. 206.

come sottolineato da Bandino Giacomo Zenobi, la periferia dello Stato nel «luogo geometrico nel quale si concretizza la reale dimensione statale dei domini ecclesiastici»⁴.

Come è facile immaginare una simile convivenza tra differenti livelli giurisdizionali non solo spinge Christoph Weber a parlare di statalizzazione più che di centralizzazione⁵, ma porta con sé innumerevoli complicazioni in campo legislativo.

Nonostante nel corso del XVII secolo le differenti realtà provinciali si siano precisate almeno dal punto di vista geografico⁶, anche nel secolo successivo i rapporti tra i diversi livelli giurisdizionali interni alle medesime si presentano assai complessi. Del resto, la nuova classificazione riportata nel *Motu proprio* di Pio VI nel 1790 che prevede quattro classi di governatori; prelatizi, di breve, liberi e subordinati non ottiene la tanto sperata semplificazione nei governi delle comunità locali.

Lo stesso si dica per i tentativi di semplificazione nella rete dei rapporti tra i Comuni e le realtà amministrative intermedie. Anche in questo caso l'iniziativa presa da papa Pio VI e contenuta nel già citato *Motu proprio*, riguardante i piccoli comuni, procede molto lentamente e a piccoli passi; come ci ricorda Volpi si vuole

evitare di scontentare i governatori alcuni dei quali perderebbero l'incarico, le città che temono di vedere allentata la propria supremazia sul contado, i luoghi minori, che all'opposto vogliono evitare l'assoggettamento a qualche centro di maggior importanza⁷.

Del resto, il regime di compromesso sul quale si fonda il governo della periferia pontificia in Età moderna e che continua ad animare lo spirito dei provvedimenti sui governi locali delle autorità pontificie sino alle soglie del decennio francese, non consente di ottenere quella semplificazione che sarebbe necessaria.

Senza dimenticare poi che la struttura complessiva del potere temporale nel cinquantennio che precedette l'arrivo delle truppe francesi,

⁴ Zenobi, «*Le ben regolate città*» cit., p. 5.

⁵ Christoph Weber (a cura di), *Legati e governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussi 7).

⁶ Su questo tema si veda Volpi, *Le regioni introvabili*, cit., pp. 231-264.

⁷ Volpi, *Le regioni introvabili*, cit., p. 185.

appare ormai completamente avvolta in una crisi della quale non si scorgono né i tempi né le modalità di superamento.

Gli elementi portanti della sua dimensione statuale restano quelli che ne hanno caratterizzato la natura in piena Età moderna; essi però appaiono sempre meno in grado di reggere il confronto con l'andamento delle più avanzate realtà statali del vecchio continente. I principali indicatori che consentono di analizzare l'effettivo svolgimento della vita economica, politica e sociale al suo interno manifestano una profonda instabilità, che va di pari passo con la progressiva perdita di ruolo e credibilità internazionale della monarchia pontificia⁸. Una strana alchimia sembra ancora tenere in piedi, in quella seconda metà del XVIII secolo, lo Stato ecclesiastico, come osserva, da acuto e attento viaggiatore qual è, J.B. Dupaty nelle sue *Lettres sur l'Italie*: «il n'a jamais été si stable que depuis qu'il est si faible»⁹.

Ciò non di meno, a ben analizzare l'intero periodo preso in esame, non mancano spunti di novità e tentativi riformatori, promossi, sarà bene sottolinearlo, da un vertice dello Stato rappresentato da pontefici la cui matrice culturale e ideologica si discosta alquanto da quella dei predecessori. Se, pur con evidenti dissonanze, le figure di Benedetto XIV¹⁰, Clemente XIII¹¹ e Clemente XIV¹² presentano un tratto comune che non

⁸ Vittorio Emanuele Giuntella, *Roma e la crisi della sovranità temporale dei papi*, in *Roma nel Settecento*, Istituto di Studi Romani, Cappelli Editore, Bologna 1971, pp. 1-25.

⁹ Jean-Baptiste Dupaty, *Lettres sur l'Italie en 1785*, Jean Mourer Libraire, Lausanne 1796, 3^a ed., vol. II, pp. 62-63.

¹⁰ Emilia Morelli, *Benedetto XIV. Uomo e Pontefice*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1955; Luigi Dal Pane, *Benedetto XIV e una memoria inedita del conte Marco Fantuzzi*, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, Bologna 1958; Vittorio Emanuele Giuntella, *Studi sul Settecento romano. Il pontificato di B. XIV*, in "Studi romani", VI (1958), pp. 184-188; Ludwig von Pastor, *Storia dei Papi*, XVI, 1, Desclee, Roma 1933; Mario Rosa, *Benedetto XIV*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1966, pp. 393-408; Gaetano Greco, *Benedetto XIV. Un canone per la Chiesa*, Profili Nuova Serie, Roma-Salerno 2011.

¹¹ Bianca Betto, *Papa Rezzonico attraverso le lettere inedite del confessore apostolico*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XXVIII (1974), pp. 388-464; Anna Foa, *Clemente XIII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 26, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1982, pp. 328-343.

¹² Augustin Theiner, *Storia del Pontificato di Clemente XIV scritta sopra documenti inediti degli Archivi segreti del Vaticano*, I-III, Luigi Niccolai, Firenze 1853-1855; Mario Rosa, *Clemente XIV*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 26, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1982, pp. 343-362.

può essere imputato alla sola casualità; nessuno di loro infatti apparteneva alla tradizionale aristocrazia romana, provenendo, eccezion fatta per il veneziano Carlo Rezzonico (Clemente XIII), dalle province settentrionali dello Stato dove maggiore era la familiarità con la cultura e la mentalità dell'Europa d'oltralpe, senza dimenticare poi che la loro permanenza sul soglio di Pietro ebbe una non trascurabile durata media.

In questo contesto la situazione dell'Umbria pontificia non differisce di molto dal quadro generale; sul piano economico un panorama generale sullo stato dell'economia umbra nella seconda metà dell'Ottocento si può desumere dai dati riportati da Luigi Bellini nel suo saggio sugli Aspetti statistici della struttura economica dei comuni umbri dal 1861 al 1961¹³.

Nel complesso dei domini pontifici la realtà umbra appare se possibile ancora più degradata, superata in questo triste primato solamente dall'agro romano; in essa prevale un'economia di tipo agricolo nelle aree di pianura e di collina e silvo-pastorale nelle zone montagnose della dorsale appenninica. Come nel resto dei domini pontifici scarso è l'apporto di nuovi capitali, permanendo di fatto un modello di conduzione economica legato a vecchi schemi che si dimostrano scarsamente remunerativi. La totalità della produzione ottenuta risulta appena sufficiente a soddisfare la domanda del mercato interno, impedendo qualsiasi forma di esportazione e dando origine a un circolo vizioso che sarà definitivamente messo in crisi dal processo di formazione del nuovo Stato unitario¹⁴.

Se poi si analizza da vicino la struttura economica del maggiore centro della provincia, Perugia, la situazione appare ancora più evidente; da una statistica pontificia del 1824, si può chiaramente evincere l'esiguità delle attività produttive di quello che dovrebbe essere il principale centro della provincia.

Il solo comparto laniero, con i suoi 160 addetti (43 uomini con una paga giornaliera di 30 scudi, 95 donne remunerate con 17 scudi e 22

¹³ Luigi Tittarelli (a cura di), *Luigi Bellini Scritti scelti: Aspetti e problemi economici dell'Umbria nei secoli XIX e XX*, ISUC, Perugia; Editoriale umbra, Foligno 1987.

¹⁴ Alberto Grohmann, *Vincenzo Pianciani e l'economia pontificia nell'età di Gregorio XVI*, in Romano Ugolini (a cura di), *Vincenzo e Luigi Pianciani e il loro tempo*, Cassa di Risparmio di Spoleto, Spoleto 1988, p. 39.

ragazzi con una paga di 22) raggiunge livelli occupazionali quantomeno registrabili e una durata media del periodo lavorativo di 12 mesi¹⁵.

Per quanto riguarda l'assetto amministrativo della regione nel XVIII secolo un chirografo di Clemente XII che trasforma il titolo di *Gubernator civitatis Perusinae et Provinciae Umbriae* in *Gubernator civitatis, territorii et comitatus perusinii*, di fatto prende atto che la sostituzione del legato con il governatore prelado, divenuta permanente già alla fine del Seicento, ha avuto l'effetto di allentare se non del tutto cancellare i vincoli che tenevano legate al capoluogo le altre realtà umbre¹⁶, facendo di fatto fallire il tentativo di costruire una centralità amministrativa con baricentro Perugia.

In un successivo censimento del 1782, alla vigilia del decennio francese, i luoghi soggetti a Perugia figurano ripartiti in tre differenti gruppi; un primo costituito da località rette da governatori dipendenti dalla Sacra Consulta, tra cui Bettona, Bevagna, Cannara, Castiglione del Lago, Marsciano, Spello e Trevi; un secondo nel quale figurano luoghi governati da commissari o podestà nominati dalla medesima Consulta come Sassoferrato, Gualdo Tadino, Valtopina, Bastia, che godono di una minore autonomia a causa del peso minore dei magistrati a cui sono affidate, e infine un terzo le cui comunità sono rette da governatori nominati dalla stessa comunità perugina come Sigillo, Fratta, Deruta, Fossato di Vico, Panicale, Passignano¹⁷.

Un vero cambio di passo nell'assetto amministrativo e negli equilibri sociali della periferia pontificia si verificherà solo con l'arrivo delle truppe francesi; nonostante le oggettive difficoltà, la nuova organizzazione dei governi locali voluta dalle autorità transalpine, imprime infatti una spinta innovatrice tanto nella forma quanto in special modo nella sostanza.

Senza entrare nello specifico del nuovo schema amministrativo repubblicano prima¹⁸ e imperiale poi, del quale si vedranno le tracce nella ripar-

¹⁵ Archivio di Stato di Perugia, *Archivio Storico del Comune di Perugia, Amministrativo 1817-1870*, titolo 5, art. 6, f. 73r.

¹⁶ Roberto Volpi, *Le realtà delle province pontificie nel Settecento*, in Id., *Le regioni introvabili*, cit., p. 212.

¹⁷ Ivi, p. 213.

¹⁸ Già negli anni della pur breve stagione repubblicana, le nuove autorità avevano provveduto a mettere a punto una differente suddivisione interna dei domini pontifici articolata negli otto Dipartimenti di Roma, Anagni, Viterbo, Perugia, Spoleto, Ancona, Macerata e Fermo, che nulla aveva in comune con la precedente partizione pontificia.

tizione amministrativa adottata dalle autorità pontificie tra prima e seconda Restaurazione¹⁹, sarà sufficiente sottolineare il cambio di prospettiva dal punto di vista giuridico che è posto a fondamento degli interventi francesi, il cui più significativo lascito è quello di aver affermato il principio della validità generale delle disposizioni amministrative per l'intero territorio statale, rompendo la rete di privilegi e rapporti particolari che legava molteplici comunità locali alla Santa sede in età moderna²⁰.

È innegabile, infatti, come sottolineato da Paolo Alvazzi del Frate, che per lo Stato Pontificio «l'effetto più significativo del dominio francese sulla cultura giuridica si può individuare nel processo di “razionalizzazione” e di “semplificazione” dell'ordinamento che investì tutte le branche del diritto»²¹. In special modo con l'adozione di quello che nel linguaggio giuridico proprio viene identificato con il termine di “diritto codificato”, l'insieme cioè di un complesso di “norme complete” le quali non necessitano di rinvio ad altre fonti²². Ciò ebbe come conseguenza l'abrogazione di fatto del «tradizionale sistema, basato sulla vigenza del diritto romano-canonico e degli *iura propria*»²³ e la fine, almeno sul pia-

Per un quadro generale sulla Repubblica romana del 1799 e le sue istituzioni *Carta del territorio della Repubblica romana divisa nei suoi Dipartimenti*, Pagni e Bardi, Firenze 1799; Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti e altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana, Roma, per il cittadino Luigi Perego Salvioni, 1798-1799; Mario Battaglini, *Le istituzioni di Roma giacobina, 1798-1799: Studi e appunti*, Giuffrè, Milano 1971; Luigi Fiorani (a cura di), *La rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa 1998; Armando David, *Una rivoluzione difficile: la Repubblica romana del 1798-1799*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa 2000.

¹⁹ Maria Moscarini, *La restaurazione pontificia nelle province di “prima recupera” (maggio 1814 - marzo 1815)*, Società Romana di Storia Patria, Roma 1933.

²⁰ Come esempio del nuovo dibattito sui principi del costituzionalismo moderno introdotti nella cultura giuridica dei domini pontifici durante il decennio francese, Francesca Sofia, *Antico e moderno nel costituzionalismo di P.C.F. Daunou, commissario civile a Roma*, in Philippe Boutry, Francesco Pitocco, Carlo Maria Travaglini (a cura di), *Roma negli anni di influenza e dominio francese*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, pp. 349-366.

²¹ Paolo Alvazzi del Frate, *Cultura giuridica e dominazione francese nello Stato pontificio (1798-1814)*, in Boutry, Pitocco, Travaglini (a cura di), *Roma negli anni di influenza e dominio francese*, cit., pp. 339-348.

²² Sul tema specifico si veda Giovanni Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna, I, Assolutismo e codificazione del diritto*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 20.

²³ Ivi, p. 341.

no formale, del "particolarismo giuridico" che aveva sino ad allora contraddistinto l'ordinamento pontificio²⁴.

È su questi presupposti che, al termine dell'amministrazione francese, Pio VII e il suo segretario di Stato Ercole Consalvi²⁵, rifondando l'amministrazione decentrata dei domini temporali, intraprendono un percorso che li porterà a riprendere parte dell'eredità lasciata loro dall'esperienza napoleonica.

I primi segnali di un cambio di direzione si erano avuti già al momento della "restituzione" dello Stato Pontificio nel giugno 1800, al termine della Repubblica romana. La pur breve esperienza giacobina aveva visto mettere a punto dalle autorità francesi una differente suddivisione interna dei domini pontifici articolata negli otto Dipartimenti di Roma, Anagni, Viterbo, Perugia, Spoleto, Ancona, Macerata e Fermo, che in tutto differiva dalla precedente partizione pontificia²⁶.

Riprendendo in maniera esplicita il modello transalpino, le autorità della Sede apostolica concepiscono una ripartizione in province che della organizzazione settecentesca conserva la sola terminologia. Vengono istituite sette Delegazioni apostoliche con capoluogo a Viterbo, Spoleto, Perugia, Camerino, Macerata, Ancona e Urbino e le "province suburbane" di Civitavecchia, di Campagna e Marittima (con capoluogo Frosinone), di Sabina (con capoluogo Rieti e comprendente anche Tivoli e i territori soggetti un tempo alle giurisdizioni di Farfa e Subiaco).

L'arrivo delle truppe francesi nel febbraio del 1808 e la nuova occupazione di Roma apre per i territori ex pontifici la nuova stagione del regime napoleonico e delle sue istituzioni imperiali²⁷.

Dopo l'annessione al Regno d'Italia delle province settentrionali e adriatiche dei domini pontifici, nel maggio dell'anno seguente l'Umbria e il Lazio furono annesse all'Impero e divise in due Dipartimenti; quello

²⁴ Ivi, pp. 28-29.

²⁵ Per una dettagliata lettura storiografica delle linee guida della politica consalviana si veda Roberto Regoli, *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2006, con ampia e dettagliata bibliografia.

²⁶ Sulla ripartizione amministrativa della Repubblica romana si veda Luigi Fiorani (a cura di), *La rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa 1998.

²⁷ Louis Madelin, *La Roma de Napoléon. La domination française à Rome de 1809 à 1814*, Plon-Nourrit, Paris 1909; Carla Nardi, *Napoleone a Roma. La politica della Consulta romana*, Eçole Française de Rome, Roma 1989.

del Tevere con capoluogo Roma e quello del Trasimeno con capoluogo Spoleto. Si inaugura in tal modo per la classe dirigente della periferia pontificia un nuovo percorso; finalmente rassicurata da un regime che almeno nelle sue forme esteriori appare fornire maggiori garanzie di stabilità e mantenimento degli equilibri, l'antica aristocrazia pontificia collabora di buon grado con le nuove autorità costituite, dando forma a quel governo misto con il nuovo ceto emergente che modificherà in maniera definitiva gli assetti sociali della periferia pontificia.

Nonostante le molteplici contraddizioni alle quali andarono incontro le autorità francesi, la semplificazione e la razionalizzazione amministrativa compiuta avrà, come già accennato, un benefico e duraturo effetto sull'intero assetto della periferia pontificia.

La vera svolta si ebbe però solo alla fine dell'esperienza napoleonica; con il *Motu proprio* del luglio 1816 che ridisegna la mappa dei poteri locali, Pio VII pone a fondamento della nuova ripartizione amministrativa il principio di "uniformità" "così utile ai pubblici e privati interessi"²⁸.

Per le autorità della Camera Apostolica intraprendere questa strada significa sostanzialmente ripercorrere le orme già solcate dall'amministrazione napoleonica il cui più significativo lascito in questo ambito era proprio quello di aver spezzato la rete di privilegi e rapporti particolari che legava molteplici comunità locali alla Santa Sede, affermando il principio della validità generale delle norme amministrative per l'intero territorio statale.

È la fine del modello della "distrettuazione pattizia", che ha retto il governo delle province in età moderna, retaggio, secondo le parole dello stesso pontefice, «di uno Stato formato colla successiva riunione di domini differenti», che è necessario superare poiché, per il buon funzionamento della macchina statale, è indispensabile «lo stabilimento di un sistema, che tutte le (popolazioni) comprenda»²⁹.

È facile immaginare che, per le autorità camerale, intraprendere il nuovo percorso delineato dal *Motu proprio* comporti non solo affrontare la tematica da un punto di vista diametralmente opposto a quanto fatto

²⁸ *Moto Proprio della Santità di Nostro Signore Papa Pio settimo in data de' 6 luglio 1816 sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica esibito negli atti del Nardi Segretario di Camera nel dì 14 dell'anno e mese suddetto*, Vincenzo Poggioli stampatore della Reverenda Camera Apostolica, Roma 1826, p. 4.

²⁹ *Ibidem*.

sino ad allora, ma, affermando il principio della validità generale delle disposizioni amministrative per l'intero territorio statale, spezzare la rete di privilegi e rapporti particolari che legava molteplici comunità locali alla Santa Sede, e porre fine, almeno sul piano formale, al "particolarismo giuridico" che aveva sino ad allora contraddistinto l'ordinamento.

All'atto di rifondare l'amministrazione decentrata su questi presupposti, Pio VII compie un ulteriore cambio di marcia rispetto agli interventi messi in atto già durante la «prima restituzione»³⁰ e al momento del definitivo reintegro delle restanti porzioni territoriali del 1814³¹. Pur permanendo una certa nostalgia per le tradizionali province, che fa rigettare la ripartizione dipartimentale francese, come risulta da alcune prese d'atto ufficiali³², l'impianto generale del provvedimento legislativo del 1816 poggia sull'individuazione delle Delegazioni come nuove articolazioni periferiche dello Stato, conservando come unica eccezione le zone intorno alla capitale, i cui governatori «corrisponderanno immediatamente colla Segreteria di Stato»³³.

I domini ecclesiastici risultarono così suddivisi in diciassette Delegazioni distinte in tre classi, oltre Roma e i luoghi suburbani inseriti nella Comarca³⁴.

Nella tabella dei "Luoghi", inserita nel *Motu proprio*, l'Umbria è divisa nelle due Delegazioni di Perugia e Spoleto. Nella Delegazione di Perugia sono ricompresi i governi distrettuali di Perugia, Foligno, Todi e Città di Castello. Rispetto alla ripartizione Settecentesca sono le prime due località a godere dei maggiori accrescimenti territoriali; a Perugia è

³⁰ Maria Moscarini, *La Restaurazione pontificia nelle province di «prima recupera» (maggio 1814 - marzo 1815)*, Società Romana di Storia Patria, Tipografia Leonardo da Vinci, Roma 1933.

³¹ Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XIX, Tipografia Emiliano, Venezia 1843, pp. 202 ss.; Domenico Cecchi, *L'amministrazione pontificia nella prima restaurazione (1800-1809)*, Tipografia Maceratese, Macerata 1975.

³² In un allegato alla relazione del 1816 del Buon Governo sullo stato economico dei vari Dipartimenti, si cerca di dimostrare come l'organizzazione amministrativa del Regno Italico non abbia fatto altro che ereditare la tradizionale regionalizzazione del governo pontificio. Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Archivio della S. Congregazione del Buon Governo*, serie I, b. 91, *Risultato dei redditi percetti dal Governo Italico nel 1810*.

³³ *Motu Proprio della Santità di Nostro Signore Papa Pio settimo*, cit., art. 22.

³⁴ Ventrone, *L'amministrazione dello stato pontificio*, cit., p. 20.

infatti aggregata Città della Pieve, a Foligno, tra le altre, Assisi, Bettona, Cannara, Gualdo Tadino, Nocera e Spello. Per quanto riguarda la Delegazione spoletina, si rintraccia una persistenza della vecchia Prefettura della Montagna nel distretto che comprende Norcia, Cerreto, Cascia, Visso, Monte Leone, Arquata.

Infine, sotto il governo distrettuale di Terni sono riuniti tutti i territori precedentemente soggetti alle comunità di Terni, Amelia e Narni, con lo scopo evidente di una definitiva sistemazione dei luoghi smembrati dalla Sabina come Calvi, Collescipoli, Otricoli, Piediluco e Stroncone³⁵.

I nuovi organismi provinciali sono affidati a delegati, i cui poteri risultano di gran lunga più limitati se messi a confronto con le prerogative dei “rettori” provinciali del periodo pre-francese, sia in campo giuridico che in ambito finanziario, dai quali dipendono direttamente i governatori delle comunità locali, organizzati anch’essi in due differenti ordini.

Se di maggiore impatto sono da considerarsi gli interventi per l’effettivo ridimensionamento delle giurisdizioni feudali, che vennero di fatto azzerate in diverse aree del Paese, anche grazie all’obbligo imposto ai baroni che avessero voluto perpetuarne l’esercizio di concorrere in maniera non meramente formale alle spese di gestione degli apparati amministrativi, non manca, sin dai primi articoli, una certa attenzione alla rappresentanza locale con la creazione, in ogni Delegazione, di una congregazione governativa sebbene essa eserciti una mera funzione consultiva.

Tuttavia, è nella parte che riguarda il riordino delle amministrazioni comunali che si manifestò l’aspetto maggiormente innovativo della riforma³⁶; stante la situazione di sovrapposizioni giurisdizionali e amministrative presenti nei governi della periferia in Età moderna, è qui che le autorità sentono di dover intervenire in maniera più incisiva.

Partendo dalla semplificazione introdotta dalle autorità transalpine, l’obiettivo che si prefigge la Camera Apostolica è quello di superare gli elementi fondanti la “distrettuazione pattizia”, a cominciare dall’abolizione degli antichi statuti comunali, disegnando una nuova architettura delle magistrature cittadine.

³⁵ Roberto Volpi, *Legazioni e delegazioni nell’Ottocento*, in Id., *Le regioni introvabili*, cit., p. 275

³⁶ Sugli aspetti realmente innovativi della riforma consalviana si veda Massimo Petrocchi, *La Restaurazione romana (1815-1823)*, Le Monnier, Firenze 1943.

Le nuove circoscrizioni comunali, nelle quali vengono suddivise le Delegazioni, denominate "governi", risultano affidate a magistrati provenienti da altre località, sul modello dei podestà medioevali, che reggono un sistema amministrativo composto da un "Consiglio comunitativo", un organismo ristretto con funzioni esecutive denominato "Consiglio degli anziani", e un "gonfaloniere"³⁷.

È però nelle norme introdotte riguardo le modalità elettive dei componenti il Consiglio comunitativo, che si rinvergono le novità più rilevanti; ridotto il numero complessivo dei consiglieri, che secondo il nuovo spirito che anima il provvedimento, viene in parte ricalcolato in base all'effettiva densità demografica del territorio, si assiste alla parziale eliminazione dell'ereditarietà dei seggi consiliari. Si supera così, almeno sulla carta, il privilegio nobiliare di esclusivo accesso alle cariche cittadine con l'introduzione dell'obbligo che la scelta di almeno metà dei componenti il Consiglio avvenisse tra «i possidenti, gli uomini di lettere, i negozianti e quei che esercitavano in figura di capi le professioni, le arti non vili e non sordide»³⁸.

Quanto realmente incisivo sia stato il provvedimento sul tessuto amministrativo della periferia è un dato ancora controverso; è certo che esso non ebbe un effetto omogeneo per tutte le realtà provinciali a causa dell'influenza che le aristocrazie locali continuavano a esercitare per la loro predominanza nella proprietà fondiaria³⁹.

Ne è un esempio la variegata composizione del primo Consiglio comunitativo di Spoleto nominato nell'autunno del 1816 dal delegato monsignor Valguarnera e approvato integralmente dalla Congregazione, che ci fornisce un quadro dettagliato della realtà socioeconomica cittadina agli inizi della Restaurazione; la provenienza dei suoi componenti, differente nel numero secondo le disposizioni vigenti, spazia dai nobili ai negozianti possidenti, ai proprietari terrieri sino a includere un capo muratore⁴⁰.

³⁷ Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, op. cit., p. 594.

³⁸ *Moto Proprio della Santità di Nostro Signore Papa Pio settimo*, cit., Titolo V, "Organizzazione delle Comunità", art. 155.

³⁹ Roberto Paci, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino dalle riforme alla Restaurazione*, Giuffrè, Milano 1966, p. 23. Sul tema si veda Filippo Maria Troiani, *Ruoli e itinerari del notabilato pontificio tra Antico Regime e Età liberale. Genesi di una identità cetuale*, Il Formichiere, Foligno 2023.

⁴⁰ Archivio di Stato di Perugia, Sezione di Spoleto, *Archivio Storico Comunale di Spoleto, Riformanze* (d'ora in poi Rif), Anno 1816, ff. 1-2.

La nuova architettura delle magistrature municipali, nonostante tutti i suoi limiti, porta in ogni caso alla trasformazione del Comune in un'effettiva articolazione in loco dell'amministrazione centrale e al conseguente ridimensionamento degli spazi di autonomia amministrativa ottenuto anche grazie alla fine del potere di controllo assoluto che ogni capoluogo esercitava sulle comunità "appodiate" a lui soggette⁴¹. Nell'intenzione del legislatore è, o dovrebbe essere, la fine di quel meccanismo che per tutta l'età moderna aveva governato i rapporti tra una rete di comunità piccole e grandi e i loro contadi, garantendo margini di discrezionalità giurisdizionale nel contesto del processo di statalizzazione dei domini temporali.

Agendo poi sempre sulla fascia di realtà municipali minori, il *Motu proprio* tenterà di diminuirne in maniera significativa il numero, ordinando una serie di accorpamenti e modificando infine i loro rapporti con le comunità di riferimento.

È questa, come si potrà facilmente intuire, la parte più controversa dell'intera riforma e argomento delle successive opere di revisione amministrativa operate dalle autorità pontificie sino al tramonto del potere temporale⁴².

Sin dalla sua prima stesura, i limiti e le incongruenze dell'intera riforma apparvero evidenti, tanto da suggerire all'articolo 4 del *Motu proprio* la creazione «in Roma di una congregazione particolare per ricevere, ed esaminare [...] i ricorsi, che potranno sopravvenire per la rettificazione delle rispettive demarcazioni delle Delegazioni, e dei Governi»⁴³, che ben prima dell'effettiva entrata in vigore del nuovo assetto territoriale venne investita da un numero esorbitante di ricorsi.

Come già evidenziato, la ripartizione dei confini giurisdizionali tra le province, ma soprattutto all'interno di esse, andando a intaccare i consolidati ambiti di autonomie giurisdizionali consolidate, provocano le maggiori proteste. Si comincia inizialmente a intervenire con specifici provvedimenti, sperando che questo possa superare le difficoltà. Come quello che in data 22 marzo 1817 fissa in Urbino la residenza stabile di

⁴¹ Sul tema si veda Roberto Ruffilli, *L'appodiamento e il riassetto del quadro territoriale nello Stato pontificio*, Giuffrè, Milano 1968.

⁴² Sul tema si veda Volpi, *Legazioni e delegazioni nell'Ottocento*, cit., pp. 265-315.

⁴³ *Moto Proprio della Santità di Nostro Signore Papa Pio settimo*, cit., Titolo I, "Organizzazione governativa", art. IV.

due assessori del delegato apostolico e vi crea un Tribunale civile e criminale riservato alla sola parte montana della provincia⁴⁴. Proprio questo provvedimento riguardante il delicato ambito dell'amministrazione giudiziaria, segnala la difficoltà di far passare il principio di uniformità legislativa, là dove per secoli si era proceduto per giurisdizioni separate e privilegiate. Le proteste che giungo da molte delle piccole comunità dopo la promulgazione dei provvedimenti portano alla stesura di una nuova tabella delle ripartizioni notevolmente differente rispetto a quella allegata al *Motu proprio* promulgato l'anno precedente, risultato in parte anche delle rinunce alle giurisdizioni baronali nel frattempo sopravvenute⁴⁵.

Se l'assetto generale delle diciassette Delegazioni più la Comarca non muta, le rettifiche maggiormente numerose riguardano la sensibile diminuzione dei Comuni residenza dei governatori subordinati, e un ulteriore miglioramento del funzionamento dei corpi amministrativi periferici, ottenuta grazie a una minore frammentazione delle singole Delegazioni. Ciò significa, come è logico aspettarsi, l'accorpamento di competenze e confini giuridici interni ai singoli governi provinciali, più uniformi.

Senza scendere negli aspetti più minuti dei singoli interventi il dato che emerge chiaramente è l'ampio ricorso, all'interno delle singole Delegazioni, dell'istituto giuridico dell'appodiamento che, prevedendo di fatto il collegamento tra un comune minore e uno maggiore senza che questo però comportasse una loro definitiva fusione, salvaguardava al tempo stesso le aspirazioni autonomistiche di molte realtà minori, e l'esigenza di semplificare il quadro amministrativo delle autorità della Sede apostolica. Consentendo inoltre di conservare i legami che molte delle comunità minori avevano sviluppato nel corso del secolo precedente con le città capoluogo dei contadi che, come abbiamo già accennato andavano ben al di là delle pratiche amministrative e contabili.

⁴⁴ Camillo Marcolini, *Notizie storiche della provincia di Pesaro e Urbino dalle prime età fino al presente*, Stabilimento A. Nobili, Pesaro 1883, p. 415-417.

⁴⁵ I luoghi baronali rimangono abbastanza numerosi nelle province laziali, soprattutto le più meridionali (Frosinone e Comarca) mentre già si riducono a venti nella Delegazione di Rieti, quindici nella Delegazione di Viterbo (e di questi solo cinque sono nel distretto di Orvieto) e quattro nella Delegazione di Civitavecchia. Ben più drastico il ridimensionamento in Umbria, dove i luoghi feudali non figurano più nella Delegazione perugina e sono ridotti a quattro in quella spoletina". Volpi, *Le regioni introvabili*, cit., pp. 278-279.

La nuova versione dell'appodiamento varata nel 1817 risulta sensibilmente migliorata nei suoi meccanismi tecnico-funzionali, con il superamento dell'eccessiva subordinazione alla comunità principale del comune minore, prevista dalla riforma del 1816, e che tante lamentele aveva suscitato.

In tal modo le autorità raggiungono anche il considerevole risultato di tutelare quel processo di aggregazione dei piccoli centri, timidamente immaginato nel Settecento dalle autorità pontificie ma effettivamente realizzato solo nel periodo francese, con vantaggi non solo sul piano organizzativo ma anche sul versante della coesione sociale e politica⁴⁶.

Non mancano naturalmente le eccezioni che riguardano in special modo la legazione di Ferrara e quella di Perugia, dove gli interventi delle autorità sembrano tesi a venire incontro ai numerosi "particolarismi locali" ancora assai persistenti nei territori medesimi⁴⁷.

Come è evidente, nonostante i reiterati tentativi, l'incongruità dell'impianto complessivo della riforma continuò negli anni successivi a far sentire i propri effetti negativi sul funzionamento dell'intera macchina statale, palesandosi concretamente in tutto il suo spessore nella differente filosofia che animò le ormai inevitabili iniziative di riforma messe in campo da Leone XII sin dagli esordi del suo pontificato; nel preambolo del *Motu proprio* dell'ottobre 1824, infatti, nascosta tra una serie di perifrasi giuridiche e formule volutamente ambigue vi è la chiara ammissione del fallimento della riforma del 1816, che neppure gli interventi correttivi del 1817 erano riusciti a mascherare.

La volontà di uniformare il governo delle amministrazioni locali, ponendo un freno alle ansie autonomistiche delle aristocrazie locali, non si era attuata sino in fondo lasciando ben presto largo spazio a rivendicazioni municipalistiche non di rado dalle pretese inconsistenti.

Come sottolineato dagli studi di Trestour d'Antibo⁴⁸, emerge il quadro di una realtà in continua ebollizione che vede la creazione di nuovi governi locali, tanto nella Delegazione di Rieti quanto nella provincia di Marittima e Campagna, che rispondono al desiderio di diverse realtà

⁴⁶ Ruffilli, *L'appodiamento ed il riassetto*, cit., pp. 59 ss.

⁴⁷ Volpi, *Le regioni introvabili*, cit., pp. 283-285.

⁴⁸ Luigi Antonio Senes Trestour d'Antibo, *Quadro generale geografico, storico, statistico, commerciale, postale ect. dello Stato pontificio*, Valenti, Roma 1823; Id., *Prospetto del quadro generale dello Stato pontificio*, Valenti, Roma 1824.

municipali di sfuggire alla rigida struttura amministrativa disegnata dalla riforma consalviana.

Gli interventi in questo ambito non si interrompono naturalmente con il termine del pontificato leonino ma attraversano come una costante i pontificati dei suoi successori, sin quasi alla vigilia della fine del dominio pontificio, come se con essi le autorità ecclesiastiche volessero in qualche modo esorcizzare l'ineluttabile conclusione del potere temporale che si andava ormai profilando.

Alle inevitabili resistenze generate dal susseguirsi delle riforme si accompagna la fioritura di una letteratura sul tema che a più riprese tenta di inserirsi nel dibattito sulla riorganizzazione amministrativa, dando ai differenti profili che le generano dignità scientifica⁴⁹, come del resto era già accaduto nel corso dei secoli precedenti con la cartografia e l'erudizione tra il Cinquecento e il Seicento⁵⁰. Se volessimo in ultima analisi stilare un bilancio del complessivo tentativo di riordino amministrativo messo in atto a partire dalla prima Restaurazione, l'unico dato certo che emerge, al di là dei singoli e spesso contraddittori provvedimenti adottati, è il tentativo delle autorità pontificie di procedere verso orizzonti più ampi della antica ripartizione regionale.

Come si è visto, il risultato concretamente ottenuto è ben al disotto dell'obiettivo che le autorità pontificie si erano prefisse; nonostante si fosse in parte evitato di ritornare a quella condizione di frammentazione di giurisdizioni particolari che avevano contraddistinto vaste porzioni dei domini ecclesiastici sin dalla prima età moderna, restano non pochi gli spazi di autonomia garantiti ai governi locali nei quali crescono e si rafforzano i nuovi notabilati cittadini emersi tra Rivoluzione e Restaurazione⁵¹.

⁴⁹ Roberto Volpi, *Le province pontificie nella cartografia e nella storiografia ottocentesche* in id., *Le regioni introvabili*, cit., pp. 315-331.

⁵⁰ Roberto Volpi, *Le regioni nella cartografia e nella erudizione fra Cinque e Seicento* in id., *Le regioni introvabili*, cit., pp. 35-83; Id., *Cartografia ed erudizione nel Settecento*, ivi, pp. 231-265.

⁵¹ Carlo Zaghi, *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, in Nicola Raponi (a cura di), *Dagli Stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, Il Mulino, Bologna 1981; Mario Tosti, *La Rivoluzione in Provincia: insediamento delle municipalità democratiche e nuova classe dirigente in Umbria (1798-1799)*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", CI (2004), fasc. II, pp. 335-357.

Toccherà alla successiva ripartizione amministrativa postunitaria mettere fine a ogni residua velleità autonomistica semplificando e razionalizzando il quadro generale ma creando non pochi dissapori che, alimentati nei decenni successivi dall'insipienza delle classi dirigenti locali, giungeranno sino alle soglie dell'Italia repubblicana e oltre.

L'Umbria pontificia tra “distrettuazione pattizia” e riforme consalviane

FILIPPO MARIA TROIANI *Università degli Studi di Perugia*

Abstract

Il saggio ricostruisce la condizione socio-economica e amministrativa dell'Umbria nel contesto dello Stato Pontificio, tra la dominazione francese e la Restaurazione, evidenziando elementi di continuità e di rottura nella gestione delle comunità locali.

The essay reconstructs the socio-economic and administrative condition of Umbria within the context of the Papal States, between French domination and the Restoration, highlighting elements of continuity and rupture in the governance of local communities.

Parole chiave

Ercole Consalvi, Restaurazione, Pio IX, Umbria, Periferia pontificia.

Keywords

Ercole Consalvi, Restoration, Pius IX, Umbria, Papal periphery.

Luigi Pianciani, il repubblicano che scelse la Monarchia

SERGIO BELLEZZA *Cultore di storia*

L'Umbria, terra di mistici e di santi, ma anche di tanti patrioti, ha dato un forte contributo alle lotte risorgimentali. Tra essi spicca il conte Luigi Pianciani, collaboratore di Mazzini, compagno d'armi di Garibaldi e in confidenza con Vittorio Emanuele, il quale è considerato «una delle più grandi figure del Risorgimento italiano»¹. A ricordarne l'opera e perpetuarne il ricordo concorrono scritti e pubblicazioni, convegni e conferenze².

Luigi Pianciani nacque a Roma il 9 agosto 1810, primogenito di Vincenzo e di Amalia Ruspoli, figlia del principe Ruspoli di Cerveteri. Il nonno Alessandro a fine Settecento gestiva un immenso patrimonio e la famiglia Pianciani era la più ricca della provincia spoletina. Questi fece entrare nell'ordine dei Gesuiti il primogenito Giovan Battista, che divenne apprezzato docente di Teologia e di Scienze dell'Ateneo Pontificio. L'altro, Vincenzo, fu invece destinato agli uffici pubblici; entrato a vent'anni nell'amministrazione papalina, divenne il direttore generale

¹ *Luigi Pianciani*, in "L'Unione Liberale", 18-19 ottobre 1890.

² Tra i convegni ricordiamo quelli i cui atti sono poi stati raccolti in volume: Romano Ugolini (a cura di), *Vincenzo e Luigi Pianciani ed il loro tempo*, Atti del convegno (Spoleto, 26 settembre 1986), Cassa di Risparmio di Spoleto, Spoleto 1998; Massimo Furiozzi (a cura di), *Luigi Pianciani e la democrazia moderna*, Atti del convegno (Spoleto, 24 novembre 2005), Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2008. Va poi menzionata la conferenza *Luigi Pianciani, uno spoletino per l'Unità d'Italia*, tenuta da Anna Magliani nell'aprile del 2011 presso la Sezione di Archivio di Stato di Spoleto, nonché la lezione all'UNITRE di Spoleto *Luigi Pianciani: un personaggio scomodo*, tenuta nel marzo 2023 da Adolfo Nobili (e di cui dà conto Angela Fedeli nell'omonima pagina del sito dell'UNITRE all'indirizzo <https://www.unitrespoleto.it/2023/03/30/lezione-di-adolfo-nobili-luigi-pianciani-un-personaggio-scomodo/>).

del Bollo e Registro, Ipoteche e Tasse riunite, uno dei pochissimi posti di rilievo lasciati dal clero ai laici.

Il padre voleva che Luigi diventasse un prelado, ma questi decise invece di iscriversi a Giurisprudenza; si laureava così a soli vent'anni in Legge, per fare poi praticantato presso lo zio materno, Alessandro Ruspoli, uditore della Sacra Rota.

Giovane, ricco e piacente, egli non disdegnava le avventure galanti, tra cui quella con una signora di Firenze che gli procurò un'infezione venerea, sfociata nel secondo stadio di una sifilide, che gli avrebbe impedito di generare. La malattia, che richiese cure termali per un lungo periodo, inasprì il suo animo, già duro e scostante fin dall'adolescenza, portandolo ad acquisire, al di là dell'alterigia dell'aristocratico, uno stile di vita riservato e solitario, che ne avrebbe condizionato i rapporti umani fino a impedirgli di avere dei veri amici.

Il carattere fortemente introverso lo si nota anche dai suoi scritti, resi indecifrabili da una grafia contorta e disordinata, che ha fatto impazzire gli studiosi e rimanere inedita la maggior parte delle sue opere. Il padre usava addirittura un segretario per decifrarne le lettere e spesso si lamentava di non riuscire a capirne il senso. Il conte Ricciardi, quello dell'Anticoncilio del 1860, gli scrisse «Confesso che la mia scrittura non è delle migliori, ma la vostra non scherza. In molte parti ho dovuto *scifrare* la vostra lettera [...] e Dio sa se vi ho indovinato»³.

Vincenzo avviava il figlio all'amministrazione del patrimonio, mandandolo a Spoleto per curare la gestione del Lanificio, opificio che la famiglia possedeva dal 1805 e che nel 1842 occupava 300 persone. Nel 1836, con l'aiuto del padre, direttore della Cassa di Risparmio di Roma, fondava quella di Spoleto, che ebbe sede proprio a Palazzo Pianciani.

Intanto Luigi, ottenuta la laurea, poco appresso ebbe la nomina di avvocato nel Tribunale della Rota, poiché «Negli ultimi anni di pontificato pare che a Gregorio XVI poco piacesse che il Pianciani si facesse gratuito difensore di ribelli alle leggi dello Stato [...] nominollo così Direttore delle Dogane, e tosto lo promosse ad Ispettore generale»⁴.

³ Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Carte Pianciani, b. 41, fasc. 52.

⁴ *Pianciani conte Luigi. Sindaco di Roma*, in Riccardo Fait (a cura di), *Biografie dei consiglieri comunali di Roma. Luigi Pianciani*, Tip. Caggiani, Santini & C., Roma 1873 (https://it.wikisource.org/wiki/Biografie_dei_consiglieri_comunali_di_Roma/Luigi_Pianciani).

Luigi assolse l'incarico con diligenza e imparzialità; saputo che nella carrozza di un importante monsignore era stata trovata della merce di contrabbando, la fece sequestrare e inviò un rapporto all'autorità centrale. Questi, prossimo cardinale, si mosse in alto loco, tanto da costringere il Pianciani a scusarsi, facendolo però a suo modo: «Poiché il Governo lo vuole, mi scuso per il contrabbando che ho rinvenuto nella sua carrozza e, con la stima che le devo, mi segno»⁵.

Accolse con piacere l'elezione al soglio pontificio del cardinale Maria Mastai Ferretti, amico di famiglia fin da quando era vescovo di Spoleto. Nell'estate del 1846 scrisse le *Considerazioni sullo Stato Pontificio*⁶, un atto di fede nella nazionalità italiana che, prefigurando un preciso indirizzo politico, abiurava i metodi settari a favore di profonde riforme istituzionali e amministrative⁷. Pubblicava poi a Bologna, nel 1847, il *Saggio sulla riforma delle prigioni nello Stato Pontificio*, in cui, sulla scia di Gioberti, allargava il discorso all'Italia, confidando nel papa come sovrano da emulare e come fonte spirituale della costituenda nazione italiana⁸.

Alla fine dell'anno, previa autorizzazione pontificia, era eletto gonfaloniere di Spoleto. Prese così ad amministrare la città, nel pieno rispetto dell'autorità pontificia, con stile paternalistico, ma con un'efficienza del tutto nuova. Diede tra l'altro vita alla Guardia Civica, riservando i posti da ufficiale agli aristocratici suoi pari.

Quando il 14 marzo 1848 Pio IX concesse lo Statuto degli Stati della Chiesa, con cui istituiva anche un Consiglio di Deputati, riservato a quanti avevano un censo di 3.000 scudi, Luigi volle farne parte, facendosi anticipare la somma dal padre, che la sottrasse dall'asse ereditario.

Nel marzo del 1848, scoppiata la guerra contro l'Austria, Pio IX autorizzava l'invio di un esercito di volontari al comando del generale Ferrari. Il 3 aprile, per non mancare al proprio dovere, Luigi partiva per il Veneto, dove si fece così onore da divenire comandante di un reggimento, con cui accorse alla difesa di Venezia. Fu allora che da aristocratico progressista, legato al regime papalino, si trasformava in patriota democratico, votato alla redenzione della Patria dal dominio dello straniero.

⁵ Fedeli, *Adolfo Nobili. Luigi Pianciani* cit.

⁶ ASR, *Carte Pianciani*, b. 61, fasc. 8.

⁷ Maurizio Ridolfi, *Pianciani, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2015.

⁸ *Ibidem*. Nel 1843 l'abate Vincenzo Gioberti aveva pubblicato *Il Primato civile e morale degli Italiani*, dove ipotizzava una Confederazione di Stati con a capo il papa.

Dopo la fuga del papa a Gaeta era eletto all'Assemblea Costituente nel collegio di Forlì e nella notte tra l'8 e il 9 febbraio 1849 votava la caduta del potere temporale dei papi e la nascita della Repubblica Romana. Il 25 febbraio era inviato dal Triumvirato ad Ancona, a difesa dei confini settentrionali e, successivamente, al Passo del Furlo per impedire il passaggio agli austriaci. Lasciato il comando al colonnello Forges, s'avviava verso la capitale, dov'era arrestato dai francesi e recluso nelle carceri di Civitavecchia. Alla caduta della Repubblica, come membro della Costituente, era escluso dall'amnistia. Grazie al padre otteneva un passaporto per la Francia e poteva così sbarcare a Marsiglia, da cui l'anno successivo raggiungeva Parigi. Qui conobbe una donna di umili origini, Rose Dechorne, con la quale convisse, senza avere figli, fino alla morte di lei nel 1871. La sposò solo dopo la scomparsa del padre, a cui nascose sempre i suoi rapporti con la donna.

Nella capitale transalpina viveva agiatamente, permettendosi di sostenere la "mazzineria", grazie alle rimesse del genitore: 1.000/1.500 franchi al mese.

Il colpo di Stato di Napoleone III, nel dicembre del 1851, rendeva l'aria parigina sempre meno respirabile per gli esuli, costringendolo a trasferirsi in Inghilterra. A Londra riprese a collaborare con Mazzini, da cui si sarebbe allontanato nel 1853, dopo il fallimento dei moti di Milano.

Conobbe al tempo e frequentò i più bei nomi della democrazia europea, da Aleksandr Herzen a Victor Hugo, da Karl Marx a Lajos Kossuth, da Louis Blanc a Ledru Rollin⁹. La loro influenza sul suo pensiero si manifestò sulle colonne de "*L'Homme. Journal de la démocratie universelle*", rivista settimanale pubblicata sull'isola di Jersey, in cui Pianciani patrocinava l'idea di una repubblica democratica e sociale, da fondare attraverso la rivoluzione. Per sostenerne la pubblicazione, arrivò a impegnare per intero le rimesse paterne, riducendosi in povertà.

Risollevò le proprie finanze, nel 1856, alla morte del genitore, che nel testamento aveva suddiviso il suo vastissimo patrimonio tra i figli in parti uguali. Ma Luigi si appellò al diritto ereditario di Santa Romana Chiesa, ancora in vigore, e sfruttando un "fidecommissio" del 1600 fece valere il

⁹ *Luigi Pianciani, un gigante del Risorgimento*, in "Nuovo Monitor Napoletano", 7 giugno 2020 (https://www.nuovomonitorenapoletano.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2808:luigi-pianciani-un-gigante-del-risorgimento&catid=85&Itemid=28).

“maggiorascato” per appropriarsi, fatte salve le parti “legittime” di tutti gli averi¹⁰.

Da Londra, dov’era tornato, nel 1858 richiese un visto d’ingresso per il Regno di Sardegna, che gli venne però rifiutato dal Cavour data la sua fama di pericoloso sovversivo. Si stabilì allora tra Basilea e Ginevra, dove scrisse la “Roma dei Papi”, un testo polemico, dal quale trasudava tutto il suo livore verso il Papato e il governo pontificio.

Tornato in Italia nel 1860, quando già Garibaldi era salpato da Quarto coi Mille, si stabiliva a Firenze, da cui, insieme ad Agostino Bertani, organizzava una spedizione per invadere lo Stato Pontificio. Armò allo scopo una colonna di 6.000 uomini, che prese il suo nome, destinata a sbarcare nel Lazio, per muovere verso l’Umbria, dove si sarebbe dovuta congiungere con quella di Nicotera, in arrivo dalla Toscana, e con gruppi di volontari provenienti dalla Romagna e dalle Marche. Un piano ben congegnato, fallito per l’intervento di Cavour, che dirottava la spedizione a Terranova, l’attuale Olbia, dove lo stesso Garibaldi, come scrisse Cesare Abba, «correva per andarsi a pigliare quei di Pianciani e Nicotera in Sardegna e con essi ricomparire a Giardini, per imbarcar Bixio e passare lo Stretto»¹¹.

Irritato, il Pianciani si rifiutava di seguirlo, tornandosene in Svizzera pieno di rabbia, che sfogò in settembre con re Vittorio Emanuele II, con cui aveva un rapporto diretto. In un acceso colloquio gli contestava il suo doppiogiochismo, la politica ondeggiante verso Garibaldi e il sabotaggio della spedizione nello Stato Pontificio. Il re fece finta di nulla, ma si premunì di scrivere ai suoi a Napoli di mettere in guardia Garibaldi contro di lui e il partito repubblicano che egli incarnava¹². Nel 1866 partecipò alla Terza Guerra d’Indipendenza da soldato semplice, tra le guide a cavallo, dopo che la commissione militare non gli ebbe riconosciuto il grado di colonnello. Si batté da valoroso, guadagnandosi nella battaglia di Bezzecca la Croce di Cavaliere dell’Ordine Militare di Savoia, «per avere eseguito importanti missioni [...] essersi esposto percorrendo la linea a piedi ed a cavallo, portando ordini ai comandanti [...] assicurato la riti-

¹⁰ Cfr. Fedeli, *Adolfo Nobili. Luigi Pianciani* cit. Sentenza del Tribunale di Spoleto del 3 febbraio 1857.

¹¹ *Scritti garibaldini*, in *Edizione nazionale delle opere di Giuseppe Cesare*, Morcelliana, Brescia 1986, vol. III, p. 605.

¹² Cfr. Fedeli, *Adolfo Nobili. Luigi Pianciani* cit.

rata di tre pezzi riordinando i soldati sulla piattaforma e [...] ricondurli al combattimento»¹³.

L'anno successivo lo ritroviamo a fianco del Nizzardo nella Campagna dell'Agro Romano; nel settembre del 1870, nella notte del 15, coordinava l'accensione dei fuochi che illuminarono le cime degli Appennini, dal Col di Tenda all'ultimo rilievo della Sicilia. Era il segnale per il governo titubante, anche dopo la sconfitta francese a Sedan e l'arresto di Napoleone III da parte dei prussiani, che l'elemento democratico era pronto a sostituirsi a Casa Savoia nella presa di Roma. Solo allora partì l'ordine al generale Cadorna di muovere da Terni alla conquista della Città Eterna.

Lo spirito rivoluzionario, la visione progressista e socialisteggiante spinsero da subito il Pianciani all'opposizione del governo Cavour e di quelli successivi. Per il bene della Nazione e in nome dell'Unità accantonava però la pregiudiziale repubblicana. Eletto deputato, prestava giuramento di fedeltà al re e all'osservanza dello Statuto Albertino. Fin dal 1860, anticipando la scelta di Francesco Crispi, dichiarava: «Il più comune buon senso insegna che in fatto di unità nazionale non può oggi farsi altrimenti se non che con V. Emanuele [...] Converrebbe esser insensato per non vedere che un'altra bandiera, la bandiera repubblicana, dividerebbe invece che unire»¹⁴.

«Del resto – scriveva Ulisse Bacci – non era un partito ch'egli seguiva, era un ideale che intravedeva»¹⁵; per il generale Ugo Sani, suo compagno nella “Spedizione di Terranova”, Pianciani «nella sua carriera di politico, non sacrificò a nessun idolo, non arse incensi che ad una sola divinità, la Patria»¹⁶.

È comprensibile come egli, pur non essendo monarchico, sentisse l'obbligo della solidarietà verso la Corona, garante dell'Unità nazionale e argine a ogni rigurgito clericale. Questa fu una scelta coerente con la sua visione imperniata sul culto della libertà, l'odio per il Papato, l'amore per il popolo; quella in sostanza di un Libero Pensatore, scevro da vincoli, contrario a superstizioni e dogmi, lontano da ogni forma di

¹³ *Luigi Pianciani*, https://it.wikipedia.org/wiki/Luigi_Pianciani.

¹⁴ *Dell'andamento delle cose in Italia. Rivelazioni, memorie e riflessioni*, Milano 1860, nuova ed. anastatica, a cura di F. Mazzonis, Spoleto 1981, p. 122.

¹⁵ “Rivista della Massoneria Italiana”, XXI (1890), pp. 269-270.

¹⁶ *Ivi*, p. 250-251.

ortodossia, che un anno prima della morte coronava la propria visione anticlericale, venata di ateismo militante, con l'inaugurazione a Campo de' Fiori del monumento a Giordano Bruno, emblema della lotta contro il Papato, realizzato anche col suo personale e determinante contributo¹⁷.

L'ostilità verso il Papato nasceva dall'uomo che aveva sofferto angherie e ingiustizie dal governo dei preti, dal patriota che s'era battuto contro il potere temporale e ripudiava quello spirituale, giudicato un «tessuto di menzogne e ostacolo alla nuova Italia»¹⁸. Ad accentuare il suo anticlericalismo contribuì anche l'adesione alla Massoneria, dove poteva continuare a combattere la Chiesa e il suo oscurantismo¹⁹.

All'indomani dell'Unità d'Italia, Pianciani si stabiliva a Spoleto. Presidente prima dei Comitati di Provvedimento per le Armi per Garibaldi, poi dell'Associazione Emancipatrice, a capo infine dell'Associazione Elettorale per le Marche e per l'Umbria, era considerato dalle autorità «il più pericoloso avversario nella regione, quello da combattere senza esitazioni e senza incertezze, da controllare con uno zelo che appariva eccessivo allo stesso prefetto»²⁰. In città si faceva promotore di iniziative politico-sociali, come la Società di Mutuo Soccorso, l'Associazione per la Cremazione, il Piano per le case degli operai.

Candidato nel 1861, senza successo, al Parlamento nel collegio elettorale di Spoleto, vi era eletto quattro anni più tardi, per essere poi scon-

¹⁷ Aldo Alessandro Mola, *Il Massonismo di Pianciani*, in Romano Ugolini, *Luigi Pianciani tra riforme e rivoluzione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992, p. 160.

¹⁸ Ivi, p. 155.

¹⁹ Sergio Bellezza, *Giuseppe Petroni*, in «MASSONICAMENTE», n. 4, settembre-dicembre 2015. Per Pianciani massone si veda: Ugo Bistoni, Paola Monacchia, *Due secoli di Massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)*, Volumnia, Perugia 1975; Giordano Gamberini, *Mille volti di massoni*, Ed. Erasmo, Roma 1975, p. 125; Anna Maria Isastia, *La laicizzazione della morte a Roma: cremazionisti e massoni tra Ottocento e Novecento*, in *La morte laica*, vol. I: *Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, Scriptorium, Torino 1998, pp. 55-96; Franco Bozzi, *Il viaggio di Luigi Pianciani nel Risorgimento nazionale, fra giacobini e crociati, mazziniani e garibaldini, carbonari e massoni*, in Mario Tosti, Giovanna Saporì (a cura di), *Spoleto e l'Unità: uomini, idee e immagini*, Atti del convegno (Spoleto, 17 settembre 2010), Prefazione di Rita Chiacchella, Edizioni dell'Accademia Spoletina, 2012, pp. 47-75; Vittorio Gnocchini, *Logge e Massoni in Umbria*, a cura di Sergio Bellezza, Futura Edizioni Perugia 2013; Fulvio Conti, *Massoneria Società e Politica*, in Mario Tosti (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Vicenza 2014, pp. 37-77.

²⁰ Cfr. Fedeli, *Adolfo Nobili. Luigi Pianciani* cit.

fitto al ballottaggio da Paolo di Campello, rappresentante degli interessi moderati del contado cittadino e della Valnerina, nelle elezioni del 1867. Un mese dopo vinceva le suppletive nel collegio di Bozzolo, in provincia di Mantova, strappandolo alla Destra, grazie alla fama di patriota e di progressista. Alla Camera mantenne sempre un atteggiamento ostile ai clericali e ai conservatori reazionari, la cosiddetta «malva».

Convinto di dover approntare un programma con cui confrontarsi con il governo conservatore, si dedicò alla riflessione giuridico-amministrativa. Questa lo portò a rivendicare un ordinamento che tutelasse le libertà e le autonomie dei Comuni, che estendesse i diritti civili e politici, contemplando il diritto di voto alle donne che amministravano i loro beni e pagavano una tassa municipale. Ne nasceva una proposta organica di riforma che illustrava ne *Il disaccentramento e i bilanci per l'anno 1869*, i cui principi e contenuti divennero patrimonio della Sinistra storica e trovarono applicazione con le riforme crispine della fine degli anni ottanta²¹.

Il 13 novembre 1870 si presentava candidato al Consiglio Comunale di Roma, risultando 30° tra i 60 eletti. In quelle successive del 16 novembre 1872 risultava primo, destinato quindi a diventare sindaco. Lo fu dal 26 novembre 1872 al 5 luglio 1874, cercando di andare incontro alle esigenze del popolo. Moltiplicò le scuole elementari, i dormitori per i senzatetto, attivò un piano per le case popolari, trovò una sistemazione definitiva al quartiere Prati. Promosse le prime scuole superiori femminili e una società per l'istruzione della donna, accolse positivamente l'istituzione nel 1872 del XX Settembre come festa civile²², che celebrò a Porta Pia parlando ai romani, abbarbicato su una scala a pioli addossata alle mura aureliane. Propose un Piano regolatore basato su scelte moderne e rispettose del contesto cittadino, con ampie piazze, verde pubblico e spazio all'edilizia popolare. Si scontrava così con gli interessi della consorteria affaristica, di cui autorevole esponente era il conte Paolo di Campello. Messo in minoranza, era costretto alle dimissioni. Ci pensava poi la nuova Amministrazione ad affossare il progetto, tanto che Roma avrebbe dovuto attendere il 1926 per avere un suo Piano regolatore.

²¹ Ridolfi, *Pianciani, Luigi* cit.

²² Massimo Colaiacono, *Luigi Pianciani, il conte che fu sindaco*, in "La Repubblica", 15 agosto 2022.

A ricordo della sindacatura di Luigi Pianciani restano ancora oggi i “nasoni”, le fontanelle pubbliche fatte installare per dare acqua ai romani, quando averla in casa era un sogno irraggiungibile per la maggior parte di essi.

Tornò a essere sindaco di Roma il 30 settembre 1881 per volere del governo Depretis, come fidato custode dei finanziamenti, concessi dalla legge speciale per Roma, contro gli assalti delle consorterie clericali e delle lobby degli speculatori. Con un Consiglio a maggioranza moderata, rapporti conflittuali con le istituzioni cattoliche, sia laiche che religiose, soggetto alle critiche della stampa clericale, fu di nuovo sconfitto e costretto il 10 maggio 1882 a rassegnare le dimissioni²³.

Contestualmente all’impegno in Comune, dal 1870 al 1877 fu consigliere alla Provincia di Roma, dal 1871 al 1873 e dal 1876 al 1877 membro della Deputazione Provinciale.

Il suo impegno politico-amministrativo si esplicò anche in Umbria, dove il 26 agosto 1878 era eletto presidente del Consiglio Provinciale di Perugia, una carica che ricoprì fino al 1890, quando, il 17 ottobre, si spense ottantenne nella sua Spoleto.

Ateo e anticlericale, non volle per le esequie preti, cerimonie religiose, suono di campane. Ad accompagnarlo nell’ultimo viaggio ci furono una folla di popolo e le tante associazioni profane con bandiere a lutto e labari abbassati.

La sua morte colpì profondamente gli ambienti democratici. “L’Unione Liberale” in un ampio articolo lo definiva «un grande patriota», che, a detta di Giuseppe Biancheri, presidente della Camera, «riassumeva in sé tutta la storia del Risorgimento»²⁴; per la Deputazione Provinciale «la sua dipartita toglieva all’Umbria un figlio illustre e benemerito, all’Italia un patriota antico e provato». Nella seduta commemorativa del 2 dicembre il consigliere Andreani ne ricordava la vicinanza con Mazzini «dalle cui dottrine attinse i principi della democrazia, che non dimenticò, né sconfessò mai»; il vicepresidente Bracci ne lodava la tolleranza, la saggezza e l’imparzialità con cui dirigeva i lavori. Al termine della seduta fu presa la decisione di erigere nell’aula consiliare un busto a ricordo del presidente che aveva condotto la Deputazione per dodici anni, conquistandosi, a detta dell’on. Aprile Finocchiaro, la stima di tutti i consiglieri,

²³ Cfr. Fedeli, *Adolfo Nobili. Luigi Pianciani* cit.

²⁴ *Luigi Pianciani, un gigante del Risorgimento* cit.



Il monumento a Luigi Pianciani nell'omonima piazza di Spoleto, ante 1923.

soprattutto l'affetto del popolo, «la migliore e la più alta ricompensa per chi ha la responsabilità della pubblica amministrazione»²⁵.

Roma gli dedicava una via all'Esquilino, Spoleto un monumento realizzato dallo scultore Attilio Trotti su disegno di Ettore Ferrari: una statua a più blocchi, con un basamento in travertino, una stele marmorea e sulla sommità il busto di Pianciani, cui faceva da sfondo la doppia scalinata con balaustra disegnata dall'architetto Ugo Tarchi. Alla sua base si legge l'epigrafe che ne fotografava la figura e l'opera: «Nacque ricco di censo, morì povero [...] Cospiratore, soldato, magistrato, statista [...] La vita consacrò alla Patria».

²⁵ Gian Biagio Furiozzi, *L'Umbria nel Risorgimento*, Edizioni Era Nuova, Perugia 2002, pp. 141-142.

Luigi Pianciani, il repubblicano che scelse la Monarchia

SERGIO BELLEZZA *Cultore di storia*

Luigi Pianciani (1810-1890) fu una figura chiave del Risorgimento italiano. Il saggio ne indaga i ruoli di uomo, patriota, politico, amministratore pubblico. Aristocratico ribelle, lasciò i privilegi papalini per gli ideali democratici, affrontando battaglie, condanne ed esilio. Ateo, massone e anticlericale, fu deputato e due volte sindaco di Roma, promuovendo il progresso sociale e laico. Concluse la carriera in Umbria, come presidente della Deputazione Provinciale. «Ricco di censo, morì povero» per aver consacrato la sua vita alla Patria.

Luigi Pianciani (1810-1890) was a key figure in the Italian Risorgimento. This essay explores his roles as a man, patriot, politician, and public administrator. A rebellious aristocrat, he abandoned papal privileges for democratic ideals, facing battles, condemnation, and exile. An atheist, Freemason, and anticlerical, he was a member of parliament and twice mayor of Rome, promoting social and secular progress. He ended his career in Umbria, as president of the Provincial Deputation. «Rich in wealth, he died poor» for having dedicated his life to his country.

Parole chiave

Luigi Pianciani, Spoleto, Roma.

Keywords

Luigi Pianciani, Spoleto, Roma.

Attraversare la scienza. Giuseppe Bellucci tra Otto e Novecento*

CLAUDIA GORI *Ricercatrice*

La riflessione sulla figura di Giuseppe Bellucci (Perugia, 1844-1921), scienziato, naturalista, paleontologo e studioso di folklore, si iscrive nell'ambito di una più vasta indagine sul rapporto tra scienza e cultura nell'età liberale. Lo scopo che mi propongo in questo articolo, pur non superando i limiti segnati dalla ricostruzione della vita e del pensiero del personaggio¹, attraverso le fonti che ha lasciato², è infatti quello di indagare i contenuti della conoscenza e i significati a essi inerenti, in un contesto – quello del positivismo – che ha avuto largo impatto sulla

* Questo saggio è stato redatto a seguito della ricerca realizzata grazie a un contributo erogato in base al “Bando per concessione del contributo per la ricerca, di patrocinii onerosi e autorizzazione all’uso del logo”, e al relativo “Regolamento”, promulgato dall’ISUC nel luglio 2023.

¹ Si vedano, su di lui: Bianca Maria Galanti, *Bellucci Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1966, pp. 2-3. Si considerino anche e, più propriamente, dal punto di vista antropologico: Giancarlo Baronti (a cura di), “...né porcherie né acque rie...”. *Forme di protezione magico-religiosa contro il fulmine e la grandine dalla collezione di amuleti “Giuseppe Bellucci”*, Catalogo della mostra (Perugia, 12 aprile - 14 maggio 1995), Volumnia, Perugia 1995; Id., *Tra bambini e acque sporche. Immersione nella collezione di amuleti di Giuseppe Bellucci*, Morlacchi, Perugia 2008; Id., *Interessi molteplici. Scienze naturali, paleontologia e antropologia in Giuseppe Bellucci*, in “Rivista della società italiana di antropologia medica”, 33-34, 2012, pp. 315-356.

² Accanto alla vasta bibliografia che lo riguarda come autore, farò riferimento al *Fondo Giuseppe Bellucci* depositato presso l’Archivio di Sato di Perugia (AS PG) e ricco di corrispondenza e materiale manoscritto.

mentalità contemporanea³. La figura del naturalista, umbro per nascita e, parzialmente, per formazione, si iscrive nell'ambito del discorso nazionale, attraverso una rete di contatti, che supera i limiti della Regione, collegandola al più vasto territorio dell'Italia unita. Nella seconda metà dell'Ottocento, il positivismo è solo parzialmente un discorso egemone. La scienza – che attraversa un significativo momento di definizione interna – si allarga progressivamente a occupare gli spazi nazionali, incontra e “contamina” il dibattito pubblico, si interseca con le reti della cultura, si diffonde nel paese⁴. Si sa, l'irrompere della tecnologia nella società e nei rapporti sociali avrà un impatto più largo e prolungato di quello espresso dal positivismo, come movimento del pensiero. A ridosso della guerra mondiale, il ritorno dell'idealismo, il crescere del nazionalismo, la fine della società liberale decreteranno anche la fine del positivismo, mentre lo stesso non potrà dirsi della scienza, come fenomeno che continuerà a intersecare la storia dell'Europa e del mondo.

La possibilità, quindi, di riflettere sul positivismo in un tempo circoscritto, che coincide con il secondo Ottocento, fino all'età giolittiana, mi offre l'occasione di osservare questo movimento dal punto di vista storiografico, sia come fenomeno in sé concluso, che per quanto riguarda gli aspetti di lungo corso che ne rappresentano un'eredità culturale. Questa prospettiva, che interroga i criteri di formazione della conoscenza e di formulazione dei pensieri e delle categorie di giudizio, muove da una definizione di cultura, che proviene dalla storia culturale e di genere⁵. Se

³ In un'ottica generale, si veda, per esempio: Richard G. Olson, *Science and Scientism in Nineteenth Century Europe*, University of Illinois Press, Urbana 2008 e, per quanto riguarda l'Italia: Francesco Cassata, Claudio Pogliano (a cura di), *Scienze e cultura dell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, Annali 26, Einaudi, Torino 2011. Si consideri anche: Emilio R. Papa (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana*, Angeli, Milano 1985.

⁴ Si veda: Giovanni Landucci, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Olschki, Firenze 1977; Id., *L'occhio e la mente. Scienze e filosofia nell'Italia del secondo Ottocento*, Olschki, Firenze 1987. Cfr. inoltre: Marco Meriggi, *Prove di comunità. Sui congressi preunitari degli scienziati italiani*, in *Storia d'Italia* cit., pp. 7-35; Silvano Montaldo, *Scienziati e potere politico*, ivi, pp. 37-63.

⁵ Per gli orientamenti della storia culturale, rimando a: Carlotta Sorba, Federico Mazzini, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Laterza, Roma-Bari 2021; Alberto Mario Banti, Vinzia Fiorino, Carlotta Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2023. Si considerino, inoltre: Lynn Hunt (ed.), *New Cultural History*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1989;

la lunga permanenza della scienza nell'ambito delle nostre società non può indurci a trasformarla in un linguaggio univoco e unidirezionale, il rapporto tra scienza e cultura, tra cultura e società, deve aiutarci a riflettere sulle categorie condivise e sui giudizi di cui siamo parte.

Giuseppe Bellucci nasce a Perugia, nel 1844, quando la città si trova ancora sotto il controllo dello Stato pontificio. La famiglia è di sentimenti liberali e risorgimentali e il padre Sebastiano, durante i disordini del 20 giugno 1859, vede messa a soqquadro la sua farmacia, essendo minacciato della vita⁶. Il fatto entrerà a far parte della memoria cittadina sul Risorgimento, ma quello che forse interessa parimenti è la provenienza della famiglia dalla borghesia di istruzione scientifica. La farmacia, nei pressi del centro cittadino, verrà ereditata dal figlio Terzo, mentre troviamo Giuseppe Bellucci precocemente orientato verso le Scienze naturali. Dopo le scuole classiche, infatti, il giovane Bellucci – spinto, probabilmente, fin da ora da interessi e motivazioni personali – si iscrive alla facoltà di Scienze, presso l'Università di Perugia⁷. Studente appassionato, non conseguirà tuttavia la laurea presso lo stesso ateneo, trasferendosi – nel corso dell'ultimo anno – a Torino⁸. Non conosciamo le motivazioni personali di questa scelta, ma possiamo valutare il fatto che il trasferimento nella città sabauda gli garantisce di raggiungere e frequentare un più vasto ambiente scientifico, durante gli anni sessanta dell'Ottocento, per nulla trascurabile nel contesto degli studi. Qui, la presenza

Roger Chartier, *Between Practices and Representations*, Polity Press, Cambridge 1988, e, in particolare: Id, *Le monde come représentation*, in “Annales: histoire, sciences sociales”, 12, 1989, pp. 1505-1520. Sul rapporto tra scienza e conoscenza nell'ambito della storia di genere, rimando invece a: Evelyn Fox Keller, *Sul genere e la scienza*, Garzanti, Milano 1987; Carolyn Merchant, *La morte della natura. Le donne, l'ecologia e la rivoluzione scientifica*, Garzanti, Milano 1988; Elisabetta Donini, *La nube e il limite. Donne, scienza, percorsi nel tempo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.

⁶ Si vedano: Luigi Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, vol. II, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1960, p. 480 e Paolo Bartoli (a cura di), *Parole di pietra*, Benucci, Perugia 2004, pp. 166-167.

⁷ Cfr.: AS PG, *Fondo Giuseppe Bellucci*, b. 21, fasc. 5, *Documenti del Liceo di Perugia 1861-1863* e fasc. 6, *Iscrizione all'Università di Perugia 1863-1865*.

⁸ Si vedano ancora: Ivi, fasc. 7, *Vari documenti universitari Perugia-Torino 1863-1868* e fasc. 9, *Diploma di Laurea in Storia Naturale 1867*. Giuseppe Bellucci consegue, quindi, la Laurea a Torino nel 1867, ma – avendone seguito parallelamente i corsi – ottiene anche il Diploma di Matricola in Alta Farmacia, presso l'Università di Perugia, nel 1865: ivi, b. 21, fasc. 8, *Diploma di Matricola in Alta Farmacia 1865*.

di Filippo De Filippi, Jacob Moleschott e Michele Lessona introduce il giovane Bellucci nel cuore del dibattito nazionale e internazionale sulla scienza, che contemporaneamente scuote e appassiona l'Italia⁹. Il 1859 si qualifica, infatti, come la data di pubblicazione de *L'Origine delle Specie* di Darwin¹⁰, opera che – com'è ben noto – si immette nel discorso della scienza, sconvolgendone e modificandone i parametri. E, sebbene Darwin non parli inizialmente dell'«uomo»¹¹, il dibattito sulle origini irrompe nella cultura italiana, precedentemente appoggiata a posizioni più caute, attraversata dalle opinioni dell'ambiente cattolico e non sempre incline a riconoscere nell'essere umano l'origine animale e la discendenza da alcuni primati¹². Il 1864, infatti, è l'anno della celebre conferenza di Filippo De Filippi, che parla della parentela dell'«uomo» con le scimmie antropomorfe¹³, mentre Michele Lessona, collega e discepolo del De Filippi, diventa ben presto traduttore di Darwin e divulgatore del suo pensiero¹⁴.

Bellucci, quindi, sceglie di formarsi nell'ambiente di Torino e ne deriva l'atteggiamento fundamentalmente incline alla verifica dei fatti sperimentali e all'accoglimento della teoria darwiniana. Tornato a Perugia, il giovane rientra nel contesto cittadino, si avvicina alla sua facoltà di provenienza e tenta la strada della collaborazione universitaria. Con-

⁹ Cfr.: Landucci, *Darwinismo a Firenze* cit. pp. 79-105 e, in particolare: Giuliano Pancaldi, *Darwin in Italia. Impresa scientifica e frontiere culturali*, Il Mulino, Bologna 1983.

¹⁰ *The Origin of Species by Means of Natural Selection or the Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life*, John Murray, London 1859.

¹¹ Charles Darwin pubblicherà: *The Descent of Man and Selection in Relation to Sex* (John Murray, London) nel 1871.

¹² Cfr. ancora: Landucci: *Darwinismo a Firenze* cit. e Pancaldi, *Darwin in Italia* cit.

¹³ La conferenza fu pronunciata a Torino l'11 gennaio del 1864, poi pubblicata come: Filippo De Filippi, *L'uomo e le scimmie*, in "Il Politecnico", serie 2, fasc. 94, 1864. Si vedano: Landucci: *Darwinismo a Firenze* cit., p. 3 e Pancaldi, *Darwin in Italia* cit., p. 174.

¹⁴ Si consideri, in particolare *L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto col sesso di Carlo Darwin. Prima traduzione italiana col consenso dell'autore del professore Michele Lessona*, Unione Tipografico-editrice, Torino-Napoli 1871; e inoltre: Michele Lessona, *Carlo Darwin*, A. Sommaruga e C., Roma 1883; Si veda anche: Id., *Filippo De Filippi*, in "Nuova Antologia", vol. VI, 1867, pp. 631-660 e quanto lo stesso Lessona scrive a proposito di De Filippi in: *Naturalisti italiani*, A. Sommaruga e C., Roma 1884, pp. 161-206.

temporaneamente, accetta l'incarico di insegnante di Scienze naturali presso il Regio Istituto Industriale e Professionale di Terni, svolgendo – nello stesso periodo – le prime esperienze come raccoglitore e collezionista¹⁵.

Entrato, nel 1863-1864, come collaboratore di Enrico Dal Pozzo, presso l'Osservatorio Meteorologico dell'Università di Perugia¹⁶, collega i suoi studi e le sue iniziali ricerche a un clima altrettanto «positivo», nella formulazione della conoscenza. Enrico Dal Pozzo, esponente di spicco dell'Ateneo cittadino e professore di Fisica, condivide la teoria dell'evoluzione e difende il pensiero di Darwin¹⁷. Se, quindi, Giuseppe Bellucci entra in contatto, anche a Perugia, con l'ambiente positivista, è tuttavia l'esperienza torinese a sollecitargli probabilmente un più largo attaccamento e un più sentito rapporto di filiazione negli studi. Mentre è ancora insegnante a Terni, ma sempre dedicandosi alla ricerca¹⁸, nel 1869 pubblica un corposo volume dal titolo *Sull'ozono*, con il quale si avvicina al conseguimento della cattedra universitaria¹⁹. La disciplina studiata è la Chimica, tuttavia la dedica del volume è indirizzata a Michele Lessona, il medico e naturalista con il quale Bellucci ha studiato a Torino²⁰. Nella corrispondenza privata, Lessona ringrazia il discepolo, accettando la dedica del libro e mantenendo con lui un cortese e affettuoso rapporto di conoscenza:

¹⁵ Si veda, per esempio, quanto Bellucci scrive in: AS PG, *Fondo Giuseppe Bellucci*, b. 17, fasc. 62, *Collezione paleontologica (1901)*.

¹⁶ Cfr.: *Annuario Istruzione Pubblica. Regno d'Italia 1864-1865*, Stamperia Reale, Milano 1864.

¹⁷ Si veda: Enrico Dal Pozzo di Mombello, *L'evoluzione geologica inorganica, animale ed umana*, Stab. Tip. Pietro Sgariglia, Foligno 1897, opera che raccoglie lezioni svoltesi nel 1863.

¹⁸ Si consideri, per le sue ricerche come naturalista: Giuseppe Bellucci, *Intorno all'alimentazione e al sonno dei tritoni. Lettera al professore Michele Lessona*, in "Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino", vol. IV, 1869, pp. 200-212.

¹⁹ *Sull'ozono. Note e riflessioni di Giuseppe Bellucci Dottore in Storia naturale Professore nel R. Istituto Industriale e Professionale di Terni*, Tip. Giachetti Figlio e C., Prato 1869.

²⁰ «Al Cav. Michele Lessona/Prof. di Zoologia e di Anatomia comparata/nella Regia Università di Torino/Direttore del Regio Museo Zoologico/in quella città/ad attestato di grandissima stima/e della più sentita riconoscenza/questo libro/il suo discepolo intitola» (ivi).

Carissimo Signore

Io non ho fatto nulla per meritarmi da lei riconoscenza. Ho trovato un giovane buono e studioso, e gli ho posto affetto, come era ben naturale. Ecco tutto. Ella sebbene si senta di non meritare tutto quello che tanto gentilmente ella mi dice, io ne provo grande piacere, e non solo accetto la dedica che ella mi vuol fare con lietissimo animo, ma ne la ringrazio col meglio del cuore²¹.

E qualche anno più tardi:

Carissimo Signore e Collega – La ringrazio molto dell[o] invi[o] delle sue recenti ed interessanti pubblicazioni, e della sua graziosa letterina. Le sono gratissimo della buona memoria che conserva di me, e dello affetto suo durevole, il quale mi è sommamente caro. Mi rallegro per la nostra patria e per la scienza di questa costante e tenace sua operosità e le mando i miei più cordiali ed affettuosi saluti²².

Bellucci, quindi, forte dei meriti scientifici recentemente acquisiti, assume già nel 1869-1870 la funzione di professore incaricato di Chimica agraria²³, per poi succedere a Sebastiano Purgotti nella cattedra di Chimica inorganica e organica²⁴. Sulla scorta delle teorie darwiniane, che riconoscono l'antichità del pianeta, diventa possibile, d'altra parte, allargare gli orizzonti della ricerca allo studio dell'antichità dell'«uomo». La paleontologia, ovvero lo studio delle società preistoriche, non si propone

²¹ AS PG, *Fondo Giuseppe Bellucci*, b. 8, fasc. 530, Lettera di Michele Lessona a Giuseppe Bellucci, S.I., [8] maggio 1869.

²² Ivi, Biglietto di Michele Lessona a Giuseppe Bellucci, Torino, 21 aprile 1876.

²³ *Annuario della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia pel 1869-70*, Regia Tipografia, Firenze 1870. Cfr. anche: AS PG, *Fondo Giuseppe Bellucci*, b. 15, fasc. 2.1, *Attestati e nomine varie*, n. 39.

²⁴ Giuseppe Bellucci sostituisce Sebastiano Purgotti già dal 1871. Nel 1876 ottiene la cattedra di Chimica inorganica e organica. Negli anni successivi, per tre volte sarà Rettore della stessa Università (1886-1890; 1898-1902; 1904-1906). Per queste vicende, si veda: Giuseppe Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, vol. II, Olschki, Firenze 1971, pp. 948-951. Alla morte di Sebastiano Purgotti (1879), troviamo Giuseppe Bellucci firmatario di una *Protesta* contro le tesi di Enrico Dal Pozzo, che entrano nel merito del metodo sperimentale (si veda: *Sebastiano Purgotti. Polemica seconda per Enrico Dal Pozzo di Mombello*, Le Monnier, Firenze 1880, pp. 3-5). Per il rapporto con Enrico Dal Pozzo, che culmina in una lettera del 10 aprile 1886, si veda quindi: AS PG, *Fondo Giuseppe Bellucci*, b. 4, fasc. 264, lettere di Enrico Dal Pozzo a Giuseppe Bellucci. Per i temi relativi alla successione universitaria, cfr. anche: ivi, b. 16, fasc. 31, *Necrologio E. Purgotti (1882)*.

così come una disciplina separata dal contesto delle scienze, ma – viceversa – conseguente a quel fervore di osservazione scientifica, che caratterizza l'atteggiamento degli studi. L'indagine nella preistoria è suggerita dall'ipotesi dell'origine animale dell'essere umano e dal suo percorso di progressiva conquista della civiltà. Lo studio dei resti fossili e i più recenti criteri di datazione delle scienze geologiche e della nascente biologia permettono di indagare le società antiche, riconoscendo a esse la possibilità di un inquadramento temporale. Giuseppe Bellucci, fortemente influenzato dal metodo delle scienze naturali, attento nell'esplorazione della natura e disposto a osservare il paesaggio circostante, sviluppa l'interesse per il reperimento dei resti delle antiche civiltà e, nel volgere di pochi anni, dà un nuovo impulso alle sue ricerche.

Significativo, d'altra parte, che quando nel 1882 lo studioso si accinge a tenere una Commemorazione pubblica, in occasione della morte di Charles Darwin, egli la intitoli *Origine ed antichità dell'uomo*, ammettendo quindi l'interesse e la precedenza che attribuisce – tra le sue inclinazioni – agli studi antropologici²⁵. Procedendo a ritroso nel tempo e nel descrivere la teoria darwiniana, secondo la quale l'essere umano deriverebbe non direttamente dalle scimmie antropoidi, ma da un antenato in comune con esse, Bellucci non può fare a meno di notare che questa «rivoluzione» del punto di vista, rispetto alle ipotesi creazioniste, non comporta alcuna svalutazione, semmai una nuova posizione di «preminenza», attribuita all'«uomo» nei confronti della natura. Stabilendo un significativo paragone con la teoria copernicana, scrive:

Quando si riteneva che la terra fosse fissa nel centro del mondo, quando si credeva che l'universo fosse stato creato per l'uomo, l'orgoglio della nostra specie poteva dichiararsi soddisfatto. Questa dottrina però crollò il giorno in cui fu dimostrato che la terra non era che l'umile o puro satellite di un sole, che a sua volta non è che un punto luminoso nello spazio. [...] Non fu certo senza dispiacere che si sentì tanto diminuito [...] ed oggi si consola, se non è più il re della creazione, pensando che è sempre il Re della terra. L'uomo può esser fiero di questa realtà incontestata; e l'ipotesi trasformista non la diminuisce di certo, né la minaccia.

Sarà forse meno reale, meno nobile se l'ha conquistata esso stesso, di quello che sarebbe se i suoi primi antenati l'avessero ricevuta in appannaggio? Elevarsi con perfezionamenti successivi sopra tutti gli altri esseri, poi pervenuto al primo rango, continuare a salire ancora, allontanarsi sempre più dalla serie zoologica, creare il

²⁵ Ivi, *Conferenza su Darwin 1882 (maggio)*.

linguaggio, l'industria, le arti, le scienze, conoscere e dominare la natura, tuttociò non è tanto glorioso quanto essere stato creato in uno stato di perfezione, in cui poi non si seppe mantenere, e nel quale non riuscì più a risalire?²⁶

Il discorso di Bellucci, tanto interessante quanto esemplificativo della sua posizione scientifica, deve quindi essere posto in relazione con un ambiente culturale, in cui la scienza interviene a poco a poco a modificare i parametri conoscitivi, trasformando l'attitudine stessa alla conoscenza, tramite il metodo di esplorazione dei «fatti», raccolta dei «dati», costruzione delle prove:

Ben lungi dunque dal disprezzare l'uomo, la dottrina trasformista è quella che gli dà la più alta e nobile idea di se stesso. Ma ciò non è che un sentimento; che una dottrina ci piaccia o ci dispiaccia, essa non è perciò né meno vera, né più o meno probabile. La scienza non deve preoccuparsi di queste aspirazioni e di queste tendenze; essa non tiene conto che di fatti e di prove, essa accetta senza debolezza tuttociò che è dimostrato²⁷.

Se, quindi, lo studio della preistoria si collega all'ampliamento dei metodi e delle cognizioni delle scienze, esso comporta anche una prospettiva che – attraverso la definizione del concetto di «progresso» – descrive le fasi della storia umana, ne indaga i percorsi, ne costruisce la rappresentazione del tempo. Seguendo ancora l'argomentazione del 1882, lo studioso perugino descrive in questi termini il rapporto con le società del passato:

Ebbene in quest'epoca così remota, immensamente lontana da noi un essere intelligente, viveva già sulla terra; conosceva il fuoco, sapeva scheggiare le pietre. [...] I cambiamenti meteorologici e geologici prodottisi alla fine dell'epoca pliocenica e miocenica lasciano supporre che la maggior parte degli uomini di Thenay, di Otta, di St. Prest siasi estinta e che un piccolo numero di essi, i più capaci a sottrarsi alle cause di distruzione abbiano sopravvissuto. Oggi le razze inferiori scompaiono, mentre le razze superiori si moltiplicano, è un fatto, qualunque ne sia la spiegazione, contro il quale non si può lottare. In codesta epoca terziaria prodigiosamente lontana da noi dovevano esistere razze inferiori e razze sia pur di pochissimo, relativamente superiori; la stessa legge [...] oggi in vigore doveva esistere allora e dovè

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibidem.*

manifestarsi pure ne' suoi effetti anche successivamente nei passaggi delle diverse epoche [...] l'uomo è andato di mano in mano migliorando la sua costituzione fisica, accrescendo la sua capacità intellettuale, cambiandosi da uomo selvaggio in uomo incivilito, da uomo che a mala pena reggevasi in piedi, in uomo che per camminare più presto utilizza la forza del vapore e del vento [...] da homo insipiens in una parola seppe trasformarsi in homo sapiens²⁸.

Senza dimenticare il clima di espansione, se non di esaltazione, di fiducia, di proiezione verso il futuro da cui queste teorie sono caratterizzate, diventa forse opportuno allargare il discorso al merito delle opinioni che – in quegli stessi anni – Giuseppe Bellucci argomenta, anche in altre sedi, sul tema della preistoria e dello sviluppo evolutivo della storia del genere umano. In questo spaccato, si può osservare come le teorie scientifiche arrivino a intersecare anche le raffigurazioni della società e come, tra società e scienza, si costruiscano dei percorsi di reciproca contaminazione.

La rappresentazione della scienza concorre a formare la coscienza collettiva, alimentando il dibattito dell'Italia liberale. La cultura dell'Italia unita, attraversata e influenzata dalla nuova immagine del progresso, si prepara a magnificare le sorti della patria, anche sulla base degli assunti e delle raffigurazioni offerte dal pensiero scientifico. Nel momento in cui, infatti, Giuseppe Bellucci si trova a commentare i fatti relativi all'espansione e alle conquiste coloniali, non rinuncia a pronunciarsi anche in nome della scienza, ovvero a chiamare in causa il pensiero che la scienza ha costruito, in merito alla civiltà e alle sue forme di espansione.

In verità, già nel 1875, lo studioso perugino – circa trentenne – condivide l'interesse per le esplorazioni che – tra gli anni settanta e novanta dell'Ottocento – caratterizzano non solo il clima dell'epoca, ma anche i rapporti tra l'Europa e il continente africano. Insieme ad altri compagni di viaggio, tra cui Orazio Antinori, si reca infatti a Tunisi, come componente di una commissione, inviata per conto della Società geografica italiana, con scopi di studio²⁹. Sul territorio e già appassionato paletnologo,

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ Spedizione Geografica Italiana nella Reggenza di Tunisi (1875), *L'età della pietra in Tunisia. Memoria del Dott. Giuseppe Bellucci, membro della spedizione*, Stabilimento Giuseppe Civelli, Roma 1876. La spedizione è descritta anche in: Antonella Romani, *L'interesse per l'Africa nell'opera di Giuseppe Bellucci (1844-1921)*, in "Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente", 2, 2000, pp. 196-227.

non rinuncia a perseguire – per proprio conto e con i mezzi disponibili – ricerche in merito ai resti delle società preistoriche, che avrebbero attraversato il territorio nord-africano. Questo viaggio – che Bellucci descrive in una pubblicazione del 1876³⁰ – gli offre un’ampia possibilità di ricerca, che lo collega alle correnti che contemporaneamente si svolgono in Europa³¹.

L’esperienza africana, l’interesse e l’impegno raggiunto nelle esplorazioni rappresentano, quindi, per Bellucci probabilmente un motivo supplementare per esporsi alla pubblica discussione, quando nel 1887 le truppe italiane vengono sconfitte a Dogali. In questa occasione – come in altre che seguiranno – lo studioso interviene su temi di politica coloniale, offrendoci l’esempio di un raccordo tra le ragioni della scienza e quelle della civiltà:

Il fatto di Dogali non è che un capitolo, e forse non l’ultimo, della lunga storia che l’Italia si è andata di mano in mano intessendo in questi ultimi dieci anni, con una serie di imprese ora dolorose, ora gloriose nelle terre dell’Africa. Nessuno ignora il succedersi continuo delle spedizioni italiane, che a scopo scientifico o a scopo commerciale penetrarono nel Continente nero [...] Ogni spedizione, e più volte furono missioni ufficiali, inviate dal nostro Governo, cercò naturalmente di cattivarsi l’animo, dell’Imperatore, dei Re, dei principi, con doni splendidi, con promesse di donativi ulteriori e sovente di armi, fucili e cannoni. [...] Nessun donativo è più accetto a quelle genti selvagge, quanto quello delle armi; vivendo tra loro in guerre continue, che sono il loro unico mezzo di passare operosamente la vita, si capisce, come le armi e tuttociò che può concorrere allo sterminio del prossimo, dà a chi le possiede una superiorità di forza, da cui discende la vittoria, il soggiogamento delle tribù nemiche, l’estensione del proprio territorio, l’esser moralmente temuto e riguardato invincibile. Non volendo, la civiltà per farsi strada tra le genti barbare, coopera alla loro distruzione, costrette come sono a scomparire dinanzi al progresso incessante della civiltà medesima³².

³⁰ Spedizione Geografica Italiana nella Reggenza di Tunisi (1875), *L’età della pietra in Tunisia* cit.

³¹ Si veda, a questo proposito, la documentazione contenuta nella rivista “Archivio per l’Antropologia e l’Etnologia”, diretta da Paolo Mantegazza. Amico e collaboratore di Mantegazza, Bellucci intrattiene con l’“Archivio” e il suo fondatore un rapporto di oltre quaranta anni. Cfr., tra l’altro: AS PG, *Fondo Giuseppe Bellucci*, b. 8, fasc. 564, Lettere di Paolo Mantegazza a Giuseppe Bellucci.

³² Ivi, b. 17, fasc. 37, *Discorso per i caduti in Africa. Marzo 1887*.

L'Italia che si trova, quindi, a penetrare in territorio straniero, esercita – secondo l'oratore – un magistero di civiltà, rispetto a un popolo il cui unico scopo viene descritto come quello di sopraffarsi reciprocamente:

La diffidenza verso l'Italia, i sospetti, i dubbi, le incertezze sulle nostre intenzioni sono andati sempre aumentando nel pensiero degli Abissini e del loro Imperatore. Bisogna ben riflettere che nelle menti di quei selvaggi le idee di commerci, di liberi scambi, di civiltà non trovano e non possono trovare quello svolgimento che hanno nelle menti di genti civili, bisogna tener conto che le idee dominanti in quelle menti primitive sono quelle della guerra, delle astuzie guerresche, del modo di lottare col nemico per vincerlo più facilmente e per sterminare il maggior numero dei suoi. Qualunque altro concetto non sarà accolto se non con diffidenza grandissima e abbandonato³³.

La civiltà non comporta il limite della guerra di conquista, mentre le popolazioni africane sono rappresentate come incapaci di sentimenti morali, accecate dalla rivalità, indebolite da odi reciproci. In questo contesto, le caratteristiche della società occidentale sono considerate assolutamente prevalenti rispetto al riconoscimento di società differenti, che avrebbe potuto aver luogo, senza il tramite dell'occupazione coloniale. Il collegamento – che Bellucci istituisce – tra le esplorazioni geografiche e le imprese coloniali non lo esenta, infatti, dal partecipare al più diffuso clima europeo di adesione all'occupazione delle terre africane, nell'età dell'imperialismo. La patria, ormai coinvolta in questo processo di espansione, non è più soltanto quella del Risorgimento, che aveva lottato per la sua indipendenza e libertà, ma è anche quella che inaugura la sua politica coloniale, legittimata da un rapporto contraddittorio tra conoscenza ed espansione, tra progresso e occupazione, tra esplorazione e conquista.

Tuttavia, l'argomento che più interessa osservare nel nostro discorso è rappresentato forse dal coinvolgimento che la «scienza» acquista nell'ambito del pensiero nazionale. La scienza, alla quale Giuseppe Bellucci fa appello, nell'evidenziare la categoria del «progresso», legato alla legge di selezione naturale e sopravvivenza del più adatto, attribuisce non solo queste qualità alle civiltà occidentali, ma le lega all'idea di uno sviluppo lineare, che dalla preistoria procede verso l'età contempora-

³³ *Ibidem.*

nea³⁴. Tale sviluppo concepisce l'idea di una evoluzione progressiva, che comprende e anzi si articola sulla base delle categorie di «superiorità» ed «inferiorità»: superiorità nel progresso raggiunto, che – come abbiamo visto – non riguarda solo un aspetto tecnico, ma comporta l'espressione della «civiltà». D'altra parte, proprio l'esplorazione dei differenti gruppi umani suggerisce al linguaggio e alla scienza la parola «razza», che interviene quindi a chiarire i limiti biologici di «superiore» ed «inferiore». Le «razze» rappresentano quei gruppi nei quali si articola la differenza biologica tra le società umane, anch'esse – si potrebbe dire – legate, per quanto riguarda la loro formazione e il loro sviluppo, all'immagine di una evoluzione progressiva³⁵. Infatti, è proprio sulla base della teoria dell'evoluzione che lo studioso perugino osserva – in più punti e ripetutamente – che le razze «superiori» sono destinate a moltiplicarsi, mentre le «inferiori» a soccombere. Questa opinione che nel «superiore» indica il più adatto a sopravvivere e il più intelligente, colloca anche in un giudizio fisionomico e in una condizione che possiamo definire, appunto, biologica una «superiorità» di civilizzazione, offrendo la possibile giustificazione di un rapporto di conquista³⁶. La stessa visione, secondo la quale l'Italia si trova innocentemente implicata nell'espansione coloniale e forte delle ragioni della civiltà, la ritroviamo quindi, circa dieci

³⁴ Il tema è altamente significativo, nel pensiero di Bellucci e verrà indagato qui di seguito. La costruzione lineare del tempo, della quale siamo implicitamente eredi, deve tuttavia essere sottoposta ad analisi critica, anche per le conseguenze che questo schiacciamento temporale comporta, in merito al rapporto con società differenti e contesti che necessitano di autonoma rappresentazione. Si veda, per esempio: Dan Edelstein, Stefanos Geroulanos, Natasha Wheatley (eds.), *Power and Time: Temporalities in Conflict and the Making of History*, The University of Chicago Press, Chicago 2021. Forse, ancora più importanti per il nostro discorso, le considerazioni che Stefanos Geroulanos svolge criticamente in merito alle rappresentazioni delle origini che, nel pensiero occidentale, si sono susseguite negli ultimi due secoli e mezzo: *The Invention of Prehistory: Empire, Violence, and Our Obsession with Human Origins*, Norton & Co., New York 2024. Lo sguardo verso la preistoria fa parte di una costruzione intellettuale, con la quale è stato legittimato l'uso della violenza coloniale: «The Euromodern search for origins began in and then contributed to a long, brutal history of conquest and empire» (ivi, p. 7).

³⁵ Cfr. ivi, pp. 45-61.

³⁶ Per il discorso sulla razza, ma con un'ottica che affonda solo le sue radici nell'età liberale, si veda: Roberto Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999.

anni più tardi, nella commemorazione che Bellucci svolge per i caduti di Adua:

Le nazioni che sono all'apogeo della civiltà e che camminano ardite all'avanguardia di esse, hanno cercato sempre e cercano tuttora di estendere i loro domini, mercé l'istituzione di colonie, fuori dal loro territorio; nelle parti del mondo ancora popolate da razze inferiori o meno avanzate nell'evoluzione sociale molte e diverse cause contribuirono e contribuiscono a questo movimento di espansione, [...] e mentre sarebbe difficile e lungo enumerarle tutte, può dirsi per riassumerle, che l'umanità civile non tollera, non soffre lo stato selvaggio o quello d'incipiente incivilimento dei popoli semi barbari, cosiché disponendo essa di mezzi e del diritto del più forte lotta in mille modi diversi col più debole, finché questi ne resta vinto, sopraffatto, distrutto. Codesta lotta è sempre stata e si manterrà accesa, finché le razze inferiori non saranno scomparse dalla superficie della terra; pur troppo in questa lotta disuguale, l'uomo forte ricorre spesso a forme ed a modi per opprimere il più debole, che contraddicono lo stato di civiltà in cui si trova, contraddicono i principi umanitari, che formano la più bella caratteristica dell'uomo civile, destando spesso in tutti i buoni un sentimento di vera compassione per il destino crudele che colpisce i poveri oppressi³⁷.

In questo – come in pochissimi altri punti – Giuseppe Bellucci cade in contraddizione, non essendo in grado di spiegare come le strategie del dominio e persino l'insofferenza per l'esistenza di altre popolazioni, che l'oratore marcatamente riconduce a uno stato ferino delle relazioni umane, debba o possa coesistere con un pensiero differente, legato a principi umanitari, di cui si dimostra a conoscenza. Il principio umanitario – sia detto – e il sentimento di «compassione» o di amicizia – ma Bellucci non si spinge così avanti – che potrebbe contrassegnare, viceversa, le relazioni tra i popoli. In contraddizione anche con altri fermenti della società civile – nella quale proprio la sconfitta di Adua dà luogo a ingenti proteste contro il coinvolgimento dell'Italia nelle imprese coloniali – lo studioso si dimostra incline ad associare la civiltà a una forma di espansione e a considerare la «legge del più forte» un criterio giustamente operante nelle relazioni internazionali. Osserva, di conseguenza:

³⁷ AS PG, *Fondo Giuseppe Bellucci*, b. 17, fasc. 53, *Commemorazione per i Caduti alla battaglia di Adua (1896)*.

Come Garibaldi, l'eroe dei due mondi, avviato alla [riscossa] di Roma immortale, infiammò i suoi fidi al grido di Roma o morte, così i nostri soldati sulle spiagge inospitali dell'Africa, sù per le [Ambe] sassose e dirupate dell'Abissinia, affranti dalla fatica ed estenuati dalla fame e dalla sete, si animarono ripetendo il grido fatidico o vincere o morire, e quando la vittoria piegò le sue ali sulle armi non nostre, tennero la parola, e combattendo da prodi, e seminando la strage tra i nemici, caddero al grido di Viva l'Italia.

All'indomani del 1° Marzo 1896 la vostra madre patria, o martiri invitti, avvolta in brune granaglie, percorse la distesa di colli [...] e burroni, ove in vicinanza di Adua, foste condotti a sostenere l'urto nemico. A migliaia giacevano recise le giovani vite dei nostri soldati [...] A quella vista straziante la vostra madre comune, o figli d'Italia si ritrasse affranta dal più profondo cordoglio³⁸.

L'avvicinamento delle imprese coloniali alle battaglie del Risorgimento e perfino della sconfitta di Adua alle imprese di Garibaldi delinea così uno slittamento di contenuti e di ideali, con il quale si interviene, con il passare degli anni, a rappresentare la patria. Se, tuttavia, i principi di libertà e indipendenza, che avevano animato i decenni nazionali, non possono essere acriticamente assimilati a una politica di espansione, si deve notare che – nel discorso di Bellucci, come in altri a lui coevi – il liberalismo degli anni ottanta e novanta dell'Ottocento si trova commisto alle idee del progresso, che occupano l'immaginario dell'Italia unita. Sulla base del progresso, infatti, e – come abbiamo visto fin qui – sull'idea di una civiltà dai tratti espansivi e dai caratteri di conquista, si misura questo accorpamento tra i movimenti di riscossa e di emancipazione con i fenomeni coloniali. Si tratta – è vero – di un immaginario, che comprende non direttamente o non strettamente la dottrina scientifica, quanto la sua divulgazione, il suo «adattamento» ai fatti della storia, della politica o della società. Tuttavia, a questo punto del nostro discorso, rimane importante osservare come questo adattamento abbia avuto luogo, riuscendo ad acquistare la forza dell'opinione, dell'interpretazione, della giustificazione cognitiva, proprio in merito ai temi della civiltà e della cultura.

Il rapporto con le società africane non rappresenta, d'altra parte, l'unico contesto nel quale Giuseppe Bellucci impiega la concezione lineare del tempo, che gli deriva dall'orizzonte evoluzionista. Il tema del «progresso» – così strenuamente difeso – gli offre, infatti, la possibilità

³⁸ *Ibidem*.

di rivolgersi parimenti alla società dell'Europa contemporanea, nella quale persistono forme e materiali di credenze più antiche. In verità, alle ricerche di folklore, lo studioso approda tramite un rapporto privilegiato con il territorio, che gli dà la possibilità di osservare direttamente, interrogare e raccogliere importanti reperti. Le popolazioni contadine dell'Italia e, in particolare, dell'Umbria gli appaiono così eredi di antiche credenze magico rituali, formate sulla costruzione e sul possesso di amuleti:

Noi, che materialmente godiamo delle numerose e meravigliose applicazioni delle scienze alla vita sociale; noi, che per l'educazione e l'istruzione ricevuta, siamo meglio in grado di comprenderne i molti particolari, reputiamo talvolta impossibile, che sussista tuttora gran parte dell'Umanità, il grado d'intelligenza della quale, non solo si discosti sensibilmente da quello a cui noi siamo pervenuti, ma giunga perfino a rispecchiare per molti particolari, le prime e più semplici manifestazioni del pensiero umano. Eppure ciò che a noi sembra impossibile in certi momenti di astrazione, risulta pur troppo vero in realtà. Ed anche non ricorrendo col pensiero alle genti selvagge e semi-selvagge attuali, che pure scompariranno in un giorno più o meno lontano dinanzi alla pressione della civiltà, possiamo trovare in mezzo a noi, fra gli stessi individui che popolano quelle nazioni, che come la nostra, giustamente si vantano di esser costituite da genti progredite e civili, possiamo trovare elementi numerosi, che permangono tuttora negli strati più bassi della mentalità umana.

Ora questa parte dell'Umanità, arretrata e stazionaria nel suo svolgimento intellettuale, che pur vive, pensa e agisce, generalmente inavvertita, in mezzo alla civiltà, è stata, e lo è tuttora, premurosamente studiata da alcuni appassionati cultori della Psicologia umana, e nell'Italia nostra, come altrove, si sono raccolte e si raccolgono con cura e con savio discernimento le diverse manifestazioni della intelligenza infantile di codesta parte non piccola di esseri umani³⁹.

Le credenze magico-rituali, alle quali Bellucci – accanto a un numero crescente di studiosi – dedica le sue ricerche, supererebbero quindi le circostanze introdotte dalla religione cattolica e si qualificherebbero come persistenze più antiche, solo in parte permeate dal cristianesimo. Soltanto la scienza, infatti, attraverso l'indagine razionale, si rivela in grado di oltrepassare gli atteggiamenti animistici a esse inerenti, che si trovano, viceversa, confusi all'interno delle religioni monoteistiche.

³⁹ Giuseppe Bellucci, *Un capitolo di Psicologia Popolare. Gli amuleti*, Unione Tipografica Coop. Editrice, Perugia 1908, p. 3.

Questa diretta incursione nel positivismo di Comte e Tylor⁴⁰, permette a Giuseppe Bellucci di ribadire che la civiltà ha un carattere progressivo, il tempo si svolge in un'unica direzione lineare, mentre la condizione primitiva del genere umano – legata alla lotta per la sopravvivenza – non è che una iniziale forma di «miseria», a sua volta caratterizzata da brutalità e paura.

La sua visione – che non contempla l'idea della «differenza», né si rivela in grado di osservare la diversità – mentre identifica la ragione con la capacità di un unico soggetto conoscente, disconosce perfino il sentimento del tempo, in tutti coloro che non condividono gli strumenti della «scienza positiva». Ne discende quel discrimine tra «civile» ed «incivile», antico e moderno che – ben lungi dal rappresentare una categoria meramente descrittiva – ribadisce invece una costruzione gerarchica della conoscenza e della società, che ha avuto ed ha tutt'oggi un largo impatto sul senso comune diffuso.

⁴⁰ La citazione diretta dei due autori (Auguste Comte e l'antropologo britannico Edward Burnett Tylor) è contenuta in Giuseppe Bellucci, *Il feticismo primitivo in Italia e le sue forme di adattamento*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia 1907 (2^a ed. 1919), pp. 3, 15, 27; una lunga citazione di Comte è a p. 9 (*Cours de Philosophie positive*, Ballière, Paris 1877). Cfr. anche: Giancarlo Baronti, *Interessi molteplici cit.*, pp. 327, 332. Di Edward Burnett Tylor, si veda: *Primitive Culture: Researches into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Language, Art and Custom*, J. Murray, London 1871.

Attraversare la scienza. Giuseppe Bellucci tra Otto e Novecento

CLAUDIA GORI *Ricercatrice*

Abstract

Il contributo intende ricostruire criticamente l'esperienza intellettuale e biografica di Giuseppe Bellucci, scienziato e paleontologo, concentrandosi intorno al nodo del rapporto tra scienza e cultura nell'Italia liberale. L'affermarsi della scienza nell'età del positivismo comporta una nuova definizione del concetto di "progresso", insieme alla riformulazione dei criteri e delle categorie di giudizio che diventano operanti nella società. Attraverso l'analisi della produzione scientifica, del materiale manoscritto e della corrispondenza privata, la figura di Giuseppe Bellucci offre una prospettiva articolata sul percorso di cui si avvale la scienza nello stabilire un nuovo metodo d'indagine e nuove categorie di interpretazione della realtà.

This article aims to critically describe Giuseppe Bellucci's intellectual and biographical experience as a scientist and anthropologist. Specifically, it insists on the relationship between culture and science in liberal Italy. In the age of positivism, the consolidation of a scientific perspective involves a new conceptualization of «progress», along with a redefinition of cultural criteria and judgements, implied in the representation of society. Through his scientific articles, manuscript materials and personal letters, Bellucci offers an articulate perspective on the path of science, its new methods of analysis and the intellectual criteria used in the interpretation of reality.

Parole chiave

Positivismo, Cultura, Progresso, Metodo scientifico, Esperienza personale.

Keywords

Positivism, Culture, Progress, Scientific Method, Personal Experience.

1889. Terni in rivolta per la Rivoluzione Francese

MARCELLO MARCELLINI *Avvocato e saggista*

Il 5 maggio 1889, in occasione del centenario della Rivoluzione Francese¹, i repubblicani e i socialisti ternani appartenenti ai circoli politici Società Democratica, Società dei Reduci Volontari delle Patrie Battaglie, Circolo Cipriani, Socialisti Sbandati, Circolo Lavoratori, Circolo Mazziniano e Democratica Giovanile, decisero di onorare l'importante ricorrenza inviando ai «fratelli di Francia, strenui difensori del libero pensiero», un solenne «saluto». Inoltre, per coinvolgere maggiormente la cittadinanza, vollero organizzare un «bivacco repubblicano socialista» presso il bosco dell'ex convento delle Grazie. Per parteciparvi erano richieste 0,75 lire.

Queste iniziative vennero pubblicizzate con vari manifesti verdi e rossi stampati dalla tipografia Borri e fatti affiggere dai suddetti circoli politici per le vie di Terni. In uno dei manifesti si comunicava alla cittadinanza che coloro i quali avessero voluto partecipare al “bivacco” si sarebbero dovuti trovare alle 2,30 del pomeriggio del 5 maggio a piazza Valnerina, da dove poi in corteo ci si sarebbe recati al bosco delle Grazie.

Era domenica e molti risposero all'appello. E così alle tre del pome-

Ringrazio gli assistenti e gli archivisti della Sezione di Archivio di Stato di Spoleto per la gentilezza e la professionalità con cui, come sempre, mi hanno reso possibile (e piacevole) anche questa ricerca.

¹ Il 5 maggio 1789 il re Luigi XVI convocò gli Stati Generali (clero, nobiltà e terzo stato) all'Hotel des Menus Plaisirs di Versailles per cercare di risolvere la grave crisi economica in cui versava il Regno di Francia. Questa data viene considerata l'inizio della Rivoluzione Francese.

riggio, sotto un cielo plumbeo che non prometteva niente di buono, un corteo di oltre 300 persone, composto per gran parte da operai e artigiani incolonnati dietro alla fanfara dei Reduci Volontari e a una bandiera tricolore, lasciava piazza Valnerina per raggiungere il posto convenuto, distante circa un chilometro. In testa vi erano importanti personaggi appartenenti allo schieramento repubblicano e socialista come l'anziano presidente di Società Democratica, Pietro Faustini (63 anni), un "monumento" della storia risorgimentale ternana, chiamato "Il Garibaldi di Terni"; suo figlio Francesco (34 anni), direttore del dazio consumo; Francesco Borri (56 anni), tipografo, ex combattente garibaldino; Luigi Vannuzzi (28 anni), ispettore del dazio fondiario; Ettore Pierotti (38 anni), direttore del Ginnasio di Terni; Paolo Pelucca (38 anni), ispettore del dazio di città; Nicola Antonelli (30 anni), poeta e stimato professore di lettere del suddetto Ginnasio e altri.

Ma lo svolgimento del programma, che prevedeva l'attraversamento della città da parte di un corteo di chiara connotazione antimonarchica, non era visto di buon occhio dal sottoprefetto di Terni, il livornese cinquantunenne Guglielmo Nencioli, il quale era deciso a fare arrestare chiunque avesse offeso la «sacra persona del re» o provocato disordini turbando l'ordine pubblico. Pertanto dispose «fin dal mattino che 50 uomini di fanteria e 30 di cavalleria rimanessero consegnati in quartiere» pronti a intervenire a un suo ordine². Inoltre, poiché si temeva che queste trasgressioni potessero verificarsi più facilmente quando il corteo avesse riattraversato Terni di ritorno dal bivacco, volle che «a Porta Romana e a Porta Garibaldi vi fossero Carabinieri e Guardie di P.S.»³ al comando del capo dei delegati di Pubblica sicurezza, Vincenzo Antonuzzi, che aveva l'ordine, in caso di intemperanze, di «sciogliere il corteo». Probabilmente queste sue decisioni non furono esenti dal timore in lui suscitato dalle minacce di morte al re, contenute nelle migliaia di manifestini anonimi lanciati dal lucernaio del Politeama sugli spettatori la sera del 20 agosto 1888; in tali manifestini, tra l'altro, si invitavano i ternani a fare le barricate e a rovesciare con la rivoluzione le istituzioni esistenti⁴.

² Sezione di Archivio di Stato di Spoleto (d'ora in avanti SAS Spoleto), *Corte di Assise*, 1889, b. 1912-1915, Procedimento penale contro Pietro Faustini e altri 46, Rapporto del comandante dei Reali Carabinieri di Terni Paolo Codignola del 7 maggio 1889.

³ *Ibidem*.

⁴ Gli anonimi autori dei manifestini intesero commemorare la morte per fucila-

Comunque, durante il tragitto del corteo verso l'ex convento delle Grazie non accadde nulla e i dimostranti, ignari di trovarsi a transitare in una città in stato d'assedio, alle 3,30 pomeridiane raggiunsero festosamente, cantando l'inno di Garibaldi al suono della fanfara, il luogo del bivacco. Ma poi, improvvisamente, quando tutti si erano già sistemati sotto gli alberi per mangiare e bere, un violento temporale li costrinse a sparpagliarsi e a trovare dei ripari di fortuna. Tuttavia il bivacco, tra uno scroscio d'acqua e l'altro, continuò, seppure a stento, e poi, terminato di piovere, vari oratori, come da programma, tennero dei discorsi da una loggetta del convento.

Secondo la Pubblica Sicurezza, presero la parola Pietro Faustini, suo figlio Francesco, Luigi Vannuzzi, Francesco Borri, Ettore Pierotti, Paolo Pelucca e Nicola Antonelli, tutti iscritti ai circoli Società Democratica, Reduci Volontari e Studi Sociali che avevano la loro sede in via del Monte Vecchio, l'attuale via Petroni⁵. Intervenne brevemente anche il riminese Alfredo Berlatti, un operaio che rivestiva la carica di vicepresidente del circolo socialista Società di Resistenza.

L'argomento che venne maggiormente affrontato dagli oratori fu quello relativo alle elezioni amministrative che si sarebbero dovute tenere a novembre, seguito dalla necessità di organizzarsi per riuscire a sconfiggere lo schieramento liberal democratico che era alla guida del Comune dove, tra l'altro, operai e artigiani avevano ben poca rappresentanza. Borri ricordò anche l'esaltante esperienza della Repubblica Romana del 1849 e l'eroismo di Giuseppe Garibaldi e degli altri patrioti nel cercare di difenderla. Antonelli raccontò «i fatti più gloriosi della Rivoluzione Francese» e sottolineò l'importanza dell'iniziativa di mandare un saluto

zione del caporale Pietro Barzani, considerato il primo martire repubblicano, avvenuta a Milano 18 anni prima e decretata per la sua partecipazione a una rivolta di mazziniani contro la Monarchia. Del lancio dei manifestini fu accusato ingiustamente il giovane tipografo socialista Giuseppe Vedova, dipendente di Virgilio Alterocca, che da questa accusa fu prosciolto il 28 settembre 1888 dal Tribunale di Spoleto. Si veda sull'argomento: Marcello Marcellini, *Terni 1888. Il processo per i manifestini al politeama*, in "Memoria Storica", 2025, 65, pp. 101-116.

⁵ La via del Monte Vecchio era così chiamata perché anni addietro vi si affacciava l'edificio del Sacro Monte di Pietà (cfr. Walter Mazzilli, *Da Piazza Maggiore alla Rotonda dell'Obelisco. Le Vie e le Piazze di Terni*, Arti Grafiche Celori, Terni 2009 p. 176).

a Sadi Carnot, il presidente di quel «glorioso Paese»⁶. Berlatti colse l'occasione per sollecitare i soci, che erano numerosi, a pagare le quote dal momento che molti erano morosi e che se «si andava di quel passo la casa della Società di Resistenza rischiava di trovarsi a secco»⁷. Vannuzzi se la prese con il governo, sostenendo che era ora di cambiare rotta perché «non abbiamo bisogno né di re né di monarchie!»⁸.

Successivamente, dopo i tumulti di cui scriveremo più avanti, tutti gli oratori vennero accusati di aver fatto discorsi sediziosi e di aver offeso il re e le istituzioni, eccitando a tal punto i presenti, già esaltati per aver bevuto molto vino, che più volte si sarebbero messi a gridare: «Abbasso la monarchia! Viva la rivoluzione sociale! Morte al re e alla regina!»⁹.

Alle 6 del pomeriggio il bivacco terminò, tutti lasciarono il bosco delle Grazie e, sempre in corteo, preceduti dalla fanfara e dalla bandiera, raggiunsero porta Garibaldi. La destinazione finale avrebbe dovuto essere via del Monte Vecchio dove, una volta riconsegnata la bandiera nella sede dei Reduci Volontari, il corteo si sarebbe dovuto sciogliere. Ma a piazza Vittorio Emanuele (oggi piazza del Popolo) si verificò un fatto che provocò una serie di violenti scontri tra dimostranti e forze dell'ordine con decine di arresti e un procedimento penale contro 47 partecipanti al corteo, tutti accusati di gravi reati. L'esame degli atti di questo procedimento, il cui fascicolo è conservato presso la Sezione di Archivio di Stato di Spoleto, ci permetterà di ricostruire una vicenda che interessò moltissimo Terni e di cui si dovette occupare persino Francesco Crispi.

Secondo varie testimonianze risulterebbe che quelli alla testa del corteo erano sobri e procedevano abbastanza tranquilli, mentre in coda ve ne erano alcuni piuttosto alticci che, nonostante la presenza a porta Garibaldi delle forze dell'ordine e gli inviti ad abbassare i toni rivolti loro dall'ispettore del dazio Paolo Pelucca, urlavano: «Viva l'anarchia! Morte al

⁶ SAS Spoleto, *Corte d'Assise*, 1889, b. 1912-1915, Procedimento penale contro Pietro Faustini e altri 46, Interrogatori di Pietro Faustini, Francesco Borri e Nicola Antonelli del 15 luglio 1889 nelle carceri giudiziarie di Spoleto.

⁷ Ivi, Interrogatorio di Alfredo Berlatti del 10 maggio 1889 nelle carceri giudiziarie di Spoleto.

⁸ Ivi, Testimonianza resa dalla guardia municipale Vincenzo Moretti del 10 maggio 1889 dinanzi al pretore Francesco Manini.

⁹ Ivi, Atto d'accusa del procuratore generale del re presso la Corte d'Appello di Perugia del 7 luglio 1889.

re! Viva la rivoluzione sociale!»¹⁰. Quando costoro arrivarono in piazza Vittorio Emanuele la trovarono presidiata da molti carabinieri e guardie di Pubblica Sicurezza accorsi da porta Romana, ma ciò nonostante continuarono con le loro grida. In quel momento sulla piazza era presente anche il sottoprefetto Nencioli, il quale, date le minacce rivolte al re, ordinò immediatamente al capitano dei carabinieri Paolo Codignola di arrestare gli autori. Il capitano obbedì e sei carabinieri e quattro guardie di Pubblica Sicurezza «si slanciarono tra i dimostranti» e arrestarono i fratelli ternani Isdraele Neri (36 anni), fabbro, e Pasquale Neri (39 anni), falegname, nonché i “pastai” Augusto Capuani (35 anni) e Ponziano Magni (38 anni), entrambi di Spoleto. L’arresto dei quattro suscitò clamori e proteste nel corteo e quelli che avevano già raggiunto via del Monte Vecchio fecero dietrofront per andare a liberare gli arrestati, ma si trovarono la strada sbarrata da Vincenzo Antoniuzzi che, coadiuvato dal delegato Tommaso Agrifoglio, da alcuni agenti di Pubblica Sicurezza, da due carabinieri e da sei guardie municipali comandate dal loro capo Ponziano Bizzarrini, tentò di calmarli. Non ci riuscì, e da quel momento iniziarono gli scontri che si protrassero per circa tre ore.

Gli altri arresti

Antoniuzzi scrisse nel suo rapporto che i «tumultuanti», tra i quali vi erano anche alcune donne con dei bambini, si fecero avanti urlando: «Abbasso la monarchia! Viva l’anarchia! Viva la repubblica! Viva la rivoluzione!» e aggredirono lui e i suoi uomini. Alcuni dei più violenti tentarono persino di disarmare i carabinieri, che furono costretti a sguainare le sciabole per «tenerli a debita distanza». A questo punto Antoniuzzi, vista la mala parata, mandò il delegato Agrifoglio alla caserma dell’80° reggimento di fanteria per chiedere aiuto. Una compagnia di soldati sopraggiunse prontamente con le baionette inastate e cercò di riportare ordine. Ma i militari furono accolti con fischi e insulti e con un fitto lancio di sassi e pezzi di mattoni scagliati anche dalle finestre dei circoli che avevano sede in via del Monte Vecchio. Del tutto inutili

¹⁰ Ivi, Interrogatorio di Paolo Pelucca del 15 luglio 1889 nelle carceri giudiziarie di Spoleto e Rapporto del 7 maggio 1889 del capitano dei Reali Carabinieri Paolo Codignola.

risultarono anche i tre squilli di tromba fatti suonare più volte da AntoniuZZi per intimare lo scioglimento dell'assembramento. Pertanto i soldati, assieme agli agenti di Pubblica Sicurezza e ai carabinieri, compresi quelli di ritorno dalla caserma dove avevano lasciato i quattro precedentemente arrestati, caricarono i rivoltosi. Ne scaturì una mischia durante la quale il vicebrigadiere dei carabinieri Eugenio Pesaresi fu pugnalato al fianco sinistro dal giovane falegname di Fabriano Raffaele Pericoli, che gli strappò di dosso anche il mantello. Durante questa prima fase degli scontri furono arrestati sedici rivoltosi: Attilio Pasquini (anni 24), di Foligno, operaio alla Fabbrica d'Armi; Vincenzo Alcidi (anni 31), di Campello, operaio agli Alti Forni; Raffaele Pericoli (anni 25), di Fabriano, falegname; Alpinolo Bevilacqua (anni 18), di Terni, fonditore agli Alti Forni; Giovanni Perni (anni 37), di Massa Martana, operaio; Feliciano Pompili (38 anni), di Foligno, muratore; Felice Pelosi (anni 24), di Terni, fonditore agli Alti Forni; Antonio Pulcini (anni 28), di Todi, operaio agli Alti Forni; Filippo Luzzi (anni 50), di Castel di Lago, manovale agli Alti Forni; Aristide Michelucci (anni 19), di Terni, operaio; Davide Paolucci (anni 22), di Massa Martana, operaio agli Alti Forni; Giuseppe Ciabacchini (anni 18), di Cerreto, calzolaio; Pirro Panfani (anni 26), operaio; Giuseppe Salomoni (anni 25), di Cingoli, falegname; Raniero Zagaglioni (anni 23), di Terni, oste; Nazzareno Leonardi (anni 24), di Ancona, calzolaio¹¹.

Ma non era finita. Mentre gli arrestati venivano condotti alla caserma dei carabinieri di corso Vittorio Emanuele, i «tumultuanti» si riorganizzarono e tentarono di liberarli al grido «Vogliamo gli arrestati! Abbasso le baionette!». AntoniuZZi fece suonare di nuovo i tre squilli di tromba ma non ottenendo alcun risultato mandò a chiamare alla Fabbrica d'Armi lo squadrone dei Cavalleggeri di Alessandria che era pronto a intervenire¹². Ma gli scontri, nonostante la presenza della cavalleria, continuarono ugualmente su via Tacito e i più violenti si ebbero nei pressi della tipografia di Mariano Ceccarelli, dove vennero arrestati altri dodici rivoltosi: Telemaco Cascioli (anni 21), di San Gemini, calzolaio; Nazzareno Zurli

¹¹ Ivi, Rapporto del delegato capo di Pubblica Sicurezza Vincenzo AntoniuZZi del 5 maggio 1889 al procuratore del re di Spoleto. Alti Forni era un'abbreviazione per indicare gli impianti industriali della Società Alti Forni, Fonderie e Acciaierie di Terni (SAFFAT).

¹² Ivi, Testimonianza resa il 6 maggio dal tenente Luigi Ripanti dinanzi al pretore di Terni.

(anni 23), di Assisi, operaio; Giuseppe Mammoli (anni 24), di Assisi, operaio; Augusto Galli (anni 37), di Roma, calzolaio; Ermete Allegretti (anni 28), di Massa Martana, operaio; Giovanni Pelliccioni (anni 22), dell'Aquila, sarto; Annibale Zoppi (anni 24), di Perugia, muratore; Alessandro Cruciani (anni 17), di Spoleto, fornaio; Marino Vinciguerra (anni 20), di Terni, falegname; Ottavio Borzacchini (anni 40), di Terni, operaio; Sante Lucentini (anni 22), di Caldarola, operaio; Luigi Santi (anni 31), di Todi, operaio. Quasi tutti furono arrestati per essersi rifiutati di sciogliere il loro assembramento e per aver rivolto epiteti e usato violenza nei confronti delle forze dell'ordine. Ma ce ne furono due, Telemaco Cascioli e Alberto Bolletta, che si comportarono in modo diverso: entrambi furono arrestati per aver fatto imbizzarrire i cavalli dei militari usando rispettivamente un ombrello e un piccolo coltello.

Antoniuzzi scrisse che «a seguito di questi nuovi arresti la folla cominciò a disperdersi per cui verso le 9 di sera, essendosi ristabilita la calma, le truppe poterono essere fatte rientrare ai rispettivi quartieri». Aggiunse poi che, secondo lui, «la grave ribellione» fu causata dall'«eccitamento in cui si trovavano i dimostranti per i discorsi violenti tenuti all'ex convento delle Grazie dai capi del bivacco» e da altri individui che, da informazioni assunte, durante gli scontri incitavano la folla alla rivolta come, ad esempio, il capo della fanfara Gaetano Pacieri, che con la tromba «andava per le strade suonando il segnale dell'allarme» per fare accorrere altra gente in via del Monte Vecchio a dar man forte ai dimostranti. Pertanto, Antoniuzzi concluse comunicando al procuratore del re di Spoleto di aver ordinato che venissero ricercati e arrestati tutti gli oratori del bivacco e cioè: Pietro Faustini e suo figlio Francesco, Ettore Pierotti, Paolo Pelucca, Francesco Borri, Luigi Vannuzzi, Nicola Antonelli e Alfredo Berlatti. Inoltre, tra i dimostranti ordinò la ricerca e l'arresto di: Arbace Mariani (anni 32), di Terni, operaio; Alberto Bolletta (anni 16), di Terni, operaio; Fabio Pazzaglia (anni 32), di Terni, pasticciere; Mariano Luccetti (anni 20), calzolaio; Bruto Miselli (anni 16), di Terni, barbiere; Enoe Cristallini (anni 19), di Amelia, fornaio. Tutti accusati di ribellione. Dopo alcuni giorni ordinò anche l'arresto di Luigi Maria Fantozzi (anni 44), di Volterra, giornalista e corrispondente a Terni de "Il Messaggero", accusato di essere uno di quelli che in via del Monte aveva incitato la folla alla rivolta (sull'accusa rivolta a quest'ultimo avremo modo di tornare più avanti). Pertanto, con Fantozzi il totale degli inquisiti raggiunse il rispettabile numero di 47 unità.

Tutti gli arrestati vennero trasferiti con il treno all'una di notte, nella massima segretezza (forse per evitare altri tentativi di liberarli), al carcere giudiziario di Sant'Agata di Spoleto.

Dagli atti risulta che a seguito degli scontri molti degli appartenenti alle forze dell'ordine riportarono ferite. Sui dimostranti invece non abbiamo dati al riguardo (probabilmente perché, come accade anche al giorno d'oggi, preferirono curarsi da soli piuttosto che recarsi al locale ospedale dove avrebbero rischiato di essere arrestati). Tra i graduati delle forze dell'ordine furono ricoverati nelle loro infermerie il capitano dei carabinieri Codignola, il vicebrigadiere dei carabinieri Eugenio Pesaresi, il capitano dell'80° Carlo Bossini, il viceispettore di Pubblica Sicurezza Francesco Carabona, il capo dei delegati Vincenzo Antonuzzi, il brigadiere di Pubblica Sicurezza Giorgio Rizzo e il vicebrigadiere di Pubblica Sicurezza Egisto Maggiorengi. Eccetto il Pesaresi, tutti riportarono ferite causate dal lancio di sassi e pezzi di mattone.

Il 6 maggio dei quindici ricercati ne furono arrestati otto: Fabio Pazzaglia, Luigi Vannuzzi, Bruto Miselli, Mariano Luccetti, Umberto Bolletta, Arbace Mariani, Alfredo Berlatti ed Enoe Cristallini. Anch'essi vennero trasferiti al carcere di Sant'Agata di Spoleto.

Le reazioni agli arresti

Lo sconcerto suscitato in città a seguito dei numerosi arresti effettuati in occasione della celebrazione del centenario della Rivoluzione Francese fu notevole. Non era mai accaduto che a Terni le forze dell'ordine arrestassero tante persone durante una manifestazione non gradita al governo. È pur vero che il clima politico in quegli anni era piuttosto teso per il diffondersi delle idee anarchiche e socialiste, di cui furono soprattutto portatori i tanti operai immigrati da altre regioni per lavorare nelle industrie ternane, ma la maggioranza dei cittadini ebbe l'impressione che questa volta la Pubblica Sicurezza agli ordini del sottoprefetto Nencioli avesse passato il segno¹³.

¹³ In conseguenza della forte immigrazione la popolazione di Terni in poco tempo era raddoppiata passando dai 15.773 abitanti del 1881 ai 31.157 del 1889. Le più grandi industrie in attività in quel periodo erano la Fabbrica d'Armi, la Società degli Alti Forni, Fonderie e Acciaierie di Terni e lo Jutificio Centurini.

L'attenzione su Terni da parte delle forze dell'ordine continuò anche nei giorni successivi. «Il Messaggero» del 7 maggio descrisse con efficacia il clima da caccia alle streghe in cui era piombata Terni. «Carabinieri percorrono le strade della città con la rivoltella al fianco, come nei tristi tempi del brigantaggio e l'impressione in città cresce di ora in ora». Furono perquisite varie abitazioni, tra cui quelle dei Faustini e di Nicola Antonelli. Il 6 maggio venne a Terni il procuratore generale della Corte d'Appello di Perugia, il cav. uff. Giovanni Battista Uccelli, per rendersi conto della situazione¹⁴.

Intanto tra la cittadinanza era subito iniziata una raccolta di denaro da destinare alle famiglie più indigenti degli arrestati.

Su tutta questa vicenda l'Amministrazione Comunale tenne un comportamento piuttosto ambiguo. Quando il comandante delle guardie municipali Ponziano Bizzarrini, di Firenze, fu interrogato dal pretore in merito agli scontri, raccontò che, mentre stava affrontando i dimostranti che aggredivano AntoniuZZi e i suoi uomini, fu avvicinato da Girolamo Bianchini, ispettore delle guardie municipali, il quale gli ordinò perentoriamente di tornare con le sue guardie in Comune. Bizzarrini obbedì, ma la cosa non finì lì: «Quando giunsi nell'androne del palazzo comunale» aggiunse:

Bianchini mi redarguì fortemente perché eravamo accorsi in aiuto degli altri agenti della pubblica forza per reprimere quella dimostrazione. [...] Sopraggiunto nel frattempo l'assessore comunale sig. Giuseppe Menicocci, anche questi mi fece le stesse osservazioni fattemi dal Bianchini dicendomi che noi dovevamo interessarci delle sole cose municipali e non dovevamo immischiarci nei fatti che interessavano la Pubblica Sicurezza¹⁵.

Ma quando nella relazione di servizio di quel giorno il Bizzarrini scrisse che gli era stato vietato di unirsi alle guardie di Pubblica Sicurezza e ai carabinieri per fronteggiare i dimostranti, il Bianchini gli ordinò di omettere questa circostanza. Lui si rifiutò; allora fu condotto seduto stante dinanzi alla Giunta comunale presieduta dal sindaco facente funzioni

¹⁴ L'articolo de "il Messaggero" è stato riportato da Dario Ottaviani nel volume *L'Ottocento a Terni (Parte II)*, Arti Grafiche Nobili, Terni 1984, pp. 174-176.

¹⁵ SAS Spoleto, *Corte d'Assise*, 1889, b. 1912-1915, Procedimento penale contro Pietro Faustini e altri 46, Testimonianze rese da Ponziano Bizzarrini il 6 e il 9 maggio 1889 dinanzi al pretore di Terni.

Benedetto Faustini, dove gli fu rinnovata la richiesta. Lui tenacemente si rifiutò di nuovo. L'8 maggio ricevette una lettera dal Bianchini in cui questi gli comunicava di averlo «destituito dal comando delle guardie municipali»¹⁶.

Il comportamento della Giunta municipale non sfuggì alla redazione del settimanale filomonarchico “L'Avvenire di Terni e dell'Umbria” che così commentò l'episodio:

Con grandissima nostra meraviglia abbiamo appreso che due membri della giunta imposero all'appuntato Bizzarrini di ritirarsi, non solo, ma di sparpagliare i suoi uomini, magari mandandoli nelle osterie, onde evitare il pericolo di essere chiamati nuovamente in rinforzo! E siccome le brave guardie e il loro capo protestarono contro tali ordini che facevano far loro la figura di vigliacchi, fu loro risposto che dovevano comportarsi come cittadini, e come tali non obbligati a prendere parte a sedare tumulti. Strana teoria codesta. Come se i carabinieri, la truppa, i delegati e le guardie di Questura fossero stranieri e non figli d'Italia. [...] Riteniamo che l'Autorità vorrà vedere chiaro nella faccenda onde non accada, come al solito, che solo gli stracci vadano per aria¹⁷.

Lo stesso giornale giudicò molto negativamente il comportamento dei dimostranti.

Terni, la città del lavoro, la città del benessere che da più di un lustro ospita nel suo seno cittadini di ogni regione d'Italia, fu ieri sera, per opera di pochi scongiati, funestata da una di quelle scene semibarbare da far dubitare che il nostro popolo sia degno della libertà che gode all'ombra delle nostre istituzioni! [...] Tutta la cittadinanza è rimasta edificata (sic!) del contegno calmo e severo tenuto dalla truppa, di fronte alle provocazioni di certi chiassosi corifei che giunsero persino a punzecchiare i cavalli per farli imbizzarrire! E pensare che sarebbe bastato un nonnulla per stancarne la pazienza e far nascere una carneficina¹⁸.

Di tutt'altro tenore fu il giudizio espresso da “Il Messaggero” in pagina nazionale, basato sul resoconto inviato alla redazione di Roma da Luigi Maria Fantozzi, che a Terni aveva seguito in prima persona gli avvenimenti di quel giorno:

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ Ivi. La copia de “L'Avvenire di Terni e dell'Umbria” del 6 maggio 1889 da cui è tratto il brano citato si trova allegata al rapporto del capo delegato Antoniuzzi.

¹⁸ *Ibidem.*

Giunti [i dimostranti] in via del Monte, uno stuolo di questurini piombò sulle ultime squadriglie del corteo e proprio gli ultimi disgraziati che ne facevano parte furono arrestati [...] Ne avvenne una colluttazione provocata inconsultamente dalla autorità politica. Due compagnie di soldati a baionetta in canna furono chiamate e mezzo squadrone di cavalleria con sciabola sguainata. Dalle sei alle nove in via C. Tacito vi fu un vero pandemonio [...]. In complesso i disordini ci sono stati perché l'autorità li ha voluti. È sperabile che un'inchiesta venga fatta e che si dia la responsabilità dei fatti successi a chi se la merita, e che una buona volta si faccia piazza pulita del personale di Questura e si mandi altrove l'impossibile sottoprefetto sig. Nencioli¹⁹.

Alla richiesta di trasferimento del sottoprefetto seguì dopo cinque giorni dalla pubblicazione dell'articolo l'accusa rivolta a Fantozzi, da parte del capitano Codignola, di essere stato tra i dimostranti che incitavano la folla alla ribellione. Pertanto, a seguito di questa accusa (molto discutibile per i modi e i tempi in cui era stata formulata nei confronti di un giornalista scomodo), il nominativo di Fantozzi venne inserito tra quelli da ricercare e arrestare²⁰.

I disordini e gli arresti avvenuti a Terni ebbero una risonanza nazionale. Il 7 maggio alla Camera furono presentate a Crispi, nella sua qualità di ministro dell'Interno *ad interim*, due interrogazioni: una dell'on. Ruggiero Bonghi, della destra storica, il quale chiese di sapere perché di fronte a comportamenti così gravi da parte dei tumultuanti non si fosse fatto ricorso «all'uso delle armi», e l'altra dell'on. Ettore Ferranti, della sinistra, il quale, al contrario, dopo aver premesso che gli arresti erano stati arbitrari e immotivati, chiese al presidente del Consiglio «quali provvedimenti» avrebbe in futuro adottato il governo «per impedire gli ECCESSI DI ZELO».

Crispi, nel rispondere alle interrogazioni, disse: «Il 5 maggio 1789 fu commemorato in varie città d'Italia, e quantunque non fossero mancate le istigazioni, l'ordine fu rispettato. Quella di Terni è una macchia nera». Aggiunse che non si era fatto uso delle armi perché non ve n'era stato bisogno e che «NON CONVIENE MAI ANDARE AL DI LÀ DEL GIUSTO LIMITE»²¹. Insomma ridimensionò la gravità dei disordini.

¹⁹ L'articolo de "il Messaggero" è stato riportato da Dario Ottaviani nel volume *L'Ottocento a Terni* sopra citato. Il corsivo è dell'autore.

²⁰ SAS Spoleto, *Corte d'Assise*, 1889, b. 1912-1915, Procedimento penale contro Pietro Faustini e altri 46, Testimonianza resa dal capitano Paolo Codignola l'11 maggio dinanzi al giudice istruttore.

²¹ Cfr. "L'Unione Liberale", supplemento dell'8 maggio 1889 al numero 17. Le maiuscole sono nel testo.

Tuttavia, a ben vedere, con quel riferimento al «giusto limite», non è da escludere che Crispi intendesse rivolgere un'implicita critica al sottoprefetto Nencioli che aveva mobilitato anche l'esercito e fatto arrestare 32 persone per sedare dei tumulti che, secondo lui, non erano affatto pericolosi. Una conferma di questa impressione la si può ricavare anche dal fatto che in quei giorni, come riportò "L'Unione Liberale", il Governo mandò a Terni un ispettore del Ministero dell'Interno per capire come erano andate le cose.

La decisione della Sezione d'Accusa e il rinvio a giudizio

Tra il 7 e il 15 maggio nelle carceri di Spoleto il giudice istruttore Giuseppe Botondo interrogò gli arrestati e tutti si dichiararono innocenti. Molti sostennero di essersi trovati sul luogo dei tumulti soltanto per caso e di non aver preso parte ai disordini. Uno di loro, Antonio Pulcini, disse addirittura di essersi avvicinato alla folla pensando che si stesse festeggiando un matrimonio. Bruto Miselli, invece, sostenne di averlo fatto per pura curiosità. Stava lavorando come barbiere nella bottega di Raniero Storani e sentendo delle urla andò a vedere cosa stava succedendo. Tra la folla sentì qualcuno gridare «vigliacchi» all'indirizzo della forza pubblica. Fabio Pazzaglia, che si dichiarò orgogliosamente «socialista rivoluzionario», disse che il 5 maggio aveva lavorato tutto il giorno nel laboratorio di pasticceria di Luigi Trastulli, al caffè Commercio, e quindi di essere del tutto estraneo ai fatti che gli venivano contestati. Luigi Vannuzzi, uno degli "oratori", dopo essersi dichiarato un convinto "democratico", disse al giudice istruttore che lui al bivacco si era limitato a proporre un brindisi augurando ai presenti di mantenersi uniti al fine «di mandare al governo del nostro municipio uomini che fossero della classe operaia». Alfredo Berlatti, un altro degli "oratori", respinse anche lui ogni addebito, sostenendo di essersi allontanato da via del Monte Vecchio non appena aveva saputo da Francesco Faustini che in coda al corteo stavano arrestando quelli che gridavano contro la Monarchia.

Intanto continuavano le ricerche degli altri organizzatori della celebrazione del 5 maggio che avevano preso la parola al bivacco e che, assieme a Vannuzzi e Berlatti, erano ritenuti i maggiori responsabili dei tumulti.

Il 12 maggio il giudice istruttore emanò un ordine di cattura dei 7 latitanti affidando ai Carabinieri il compito di eseguirlo. Le descrizioni dei connotati delle persone da arrestare erano queste: «Pietro Faustini, capelli e barba biondo-grigi, altezza m. 1,76, corporatura complessa, curvo nelle spalle»; «Francesco Faustini, capelli e barba biondi, altezza m. 1,70, tarchiato, occhi grigi»; «Francesco Borri, capelli e baffi neri, statura media, tarchiato, voce grossa»; «Paolo Pelucca, statura alta, capelli biondi, baffi grossi e biondi, nel parlare pronuncia male la “r”»; «Nicola Antonelli, corporatura snella, capelli neri, piccoli baffi neri, viso ovale, colorito pallido, un poco curvo di spalle»; «Ettore Pierotti, statura alta, corporatura complessa, capelli neri, barba lunga non fitta»; «Luigi Maria Fantozzi, statura bassa, corporatura complessa, capelli castani, fronte alta, baffi rossicci»²².

Per circa 10 giorni i Carabinieri batterono senza sosta ogni angolo di Terni e dintorni senza riuscire a rintracciare neanche una di queste persone (che, evidentemente, stavano godendo della protezione della cittadinanza). Pertanto il 21 maggio sospesero le ricerche e inviarono al giudice istruttore la comunicazione dell'esito “infruttuoso” delle stesse.

Intanto, quest'ultimo procedeva celermente nell'istruzione del procedimento e tra il 6 e il 24 maggio acquisì numerose testimonianze (ben 106!) dei militari e degli agenti di Pubblica Sicurezza, esaminò le istanze di libertà provvisoria presentate da Luigi Vannuzzi, Fabio Pazzaglia e Filippo Luzzi respingendole tutte in considerazione della gravità dei reati di cui erano accusati. Poi il 30 maggio trasmise gli atti alla Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Perugia, il cui compito era di stabilire di quali reati avrebbero dovuto rispondere gli imputati.

La Sezione, con sentenza del 30 giugno, decise che dodici degli inquisiti e cioè: Pietro Faustini, Francesco Faustini, Ettore Pierotti, Paolo Pelucca, Francesco Borri, Nicola Antonelli, Luigi Vannuzzi, Alfredo Berlatti, Augusto Capuani, Ponziano Magni, Isdraele Neri e Pasquale Neri dovessero rispondere di due capi di imputazione:

- a) di manifestazione sediziosa, reato punito dall'art. 471 c.p. per avere il 5 maggio 1889 in Terni con discorsi pubblici e con grida sediziose eccitato il disprezzo e il malcontento contro la sacra persona del re e della reale Famiglia e contro le

²² SAS Spoleto, *Corte d'Assise, anno 1889*, b. 1912-1915, Procedimento penale contro Pietro Faustini e altri 46. La descrizione dei connotati dei 7 ricercati si trova nei «verbali di vane ricerche» inviati dai Carabinieri di Terni al giudice istruttore il 21 maggio 1889.

istituzioni monarchico costituzionali; b) di incitamento alla ribellione e complicità nello stesso, previsto dagli artt. 469, 470, 104 c.p., per avere nelle dette circostanze di tempo e di luogo e con i discorsi e con le grida provocato a commettere il crimine di ribellione contro la forza pubblica di cui agli artt. 247, 248 c.p. che effettivamente ebbe luogo.

Tutti gli altri 35 furono accusati dalla Sezione del reato di «ribellione a mano armata di persone in numero maggiore di dieci ai sensi degli artt. 247 e 248 c.p. per avere attaccato la forza pubblica e resistito alla medesima nell'esercizio e a causa delle proprie funzioni con violenze e vie di fatto» arrecando a taluni dei suoi componenti lesioni guarite vari giorni. Inoltre, 13 dei 35 inquisiti furono anche accusati del reato di oltraggio, punito dagli artt. 260 e 266 c.p., «per aver rivolto agli agenti le parole “assassini e simili”».

Insomma, una sfilza di reati, ognuno dei quali prevedeva pene fino a qualche anno di reclusione e di confino.

La Sezione ordinò nuovamente «la cattura immediata» dei 7 latitanti e stabilì che la competenza a giudicare i 47 imputati dovesse essere della Corte d'Assise di Spoleto²³. Il processo fu fissato per l'udienza del 24 luglio (neanche a tre mesi dai fatti!), ma prima ci fu un vero e proprio colpo di scena.

La costituzione dei 7 latitanti

Il 15 luglio, alle 8 di mattina, Pietro Faustini, Francesco Faustini, Ettore Pierotti, Paolo Pelucca, Nicola Antonelli, Francesco Borri e Luigi Maria Fantozzi, assistiti dagli avvocati Salvatore Fratellini, Francesco Ceci, Francesco Branchini, Adriano Lauretti e Ranieri Pontecorvi, si presentarono al carcere giudiziario di Sant'Agata di Spoleto e si costituirono dinanzi al procuratore del re Pietro De Nava. Gli avvocati garantirono al procuratore «l'identità dei sette individui» e affermarono che questi si costituivano allo «scopo di essere sottoposti agli interrogatori e poscia al giudizio che prossimamente si terrà dinanzi a questa Corte d'Assise».

²³ Ivi, Sentenza del 1° luglio 1889 della Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Perugia.

La costituzione (sicuramente concordata, per le circostanze di tempo e di luogo, con quel magistrato) era indubbiamente una mossa difensiva tatticamente ineccepibile. In sostanza, Pietro Faustini e compagni vollero dimostrare di non temere la giustizia, anzi, di averne il massimo rispetto, certi di essere prosciolti da tutte le accuse a loro carico.

Gli interrogatori dei sette furono condotti nel carcere poche ore dopo dal giudice Ugolino Beneforti, a ciò delegato dal presidente della Corte d'Assise. Gli accusati non avevano l'assistenza dei loro avvocati, che all'epoca durante l'istruzione non era ammessa, ma ciò nonostante se la cavarono abbastanza bene.

Il primo a essere interrogato fu Pietro Faustini il quale, alla domanda se avesse riportato in precedenza condanne rispose orgogliosamente: «Sono stato nel 1867 carcerato per aver preso parte al movimento politico del giugno per i fatti di Mentana, ma dopo essere stato interrogato fui scarcerato in seguito al decreto di amnistia»²⁴.

Riguardo al bivacco disse che nessuno degli oratori aveva pronunciato discorsi offensivi contro la Monarchia. Poi raccontò che quando nel tornare a Terni il corteo era ormai giunto in via del Monte Vecchio sentì un gran clamore e vide accorrere «una gran quantità di carabinieri e fanteria con la baionetta in canna». Lui allora si era fatto avanti per calmare gli animi e aveva gridato: «Calmi! Calmi!», senza usare alcuna violenza sui carabinieri o sui militari. L'aveva usata invece «nei confronti di alcuni "popolani" che cercavano di farsi avanti agli agenti della forza pubblica» e in quell'occasione ne aveva preso «uno per il collo». Poi, visto che i disordini continuavano, aveva pensato che fosse opportuno allontanarsi da quel luogo, e così aveva fatto assieme ai figli Francesco e Vittorio e ad altri amici della Società Democratica. A un certo punto affermò (con una stizza che traspare anche dalla fredda verbalizzazione del cancelliere) che le accuse mosse contro di lui erano «una falsità» e che i suoi difensori avrebbero dimostrato la sua innocenza. Terminò dicendo: «Io, né nella circostanza suddetta né in altri tempi, ho fatto mai discorsi o proferito parole ingiuriose verso il re e la famiglia reale, o manifestato sentimenti ostili verso l'attuale forma di governo»²⁵.

²⁴ L'amnistia per tutti coloro che avevano invaso lo Stato Pontificio e combattuto a Mentana fu concessa dal re Vittorio Emanuele II il 5 dicembre 1867.

²⁵ SAS Spoleto, *Corte d'Assise*, 1889, b. 1912-1915, Procedimento penale contro Pietro Faustini e altri 45, interrogatorio di Pietro Faustini del 15 luglio 1889 nelle carceri giudiziarie di Spoleto.

Anche se le risposte e le dichiarazioni di Pietro Faustini erano state sicuramente concordate con i suoi avvocati, l'impressione che si ha leggendole è che fossero veritiere e quindi aderenti a quanto l'anziano ex garibaldino aveva vissuto a Terni in quel pomeriggio del 5 maggio. Interessante è certamente la presa di distanza dai «popolani», ai quali veniva addebitata abbastanza esplicitamente la responsabilità dei disordini.

Suo figlio Francesco venne interrogato subito dopo e la sua versione dei fatti non si discostò da quella del genitore. Anche lui disse di aver cercato di calmare gli animi, aggiungendo che per questo comportamento il delegato capo Antoniuzzi «esprime verso di noi sentimenti di compiacenza per la nostra opera pacifica»²⁶. Lui assieme a suo padre e ad altri amici si era allontanato da via del Monte Vecchio non appena i tumulti si stavano facendo più violenti.

Anche Ettore Pierotti assicurò che al «bivacco» nessuno di quelli che avevano preso la parola aveva offeso il re e la sua famiglia. Più tardi dopo aver lasciato l'ex convento, mentre si trovava davanti alla sede del circolo Società Democratica, a cui era iscritto, era scoppiata una «baruffa» e aveva visto accorrere carabinieri e militari. A quel punto lui, assieme ai due Faustini e ad altri, aveva tentato di calmare «una gran folla di popolo che cercava di impedire il libero passaggio della Forza Pubblica». Non essendoci riuscito si era allontanato ed era andato a casa²⁷. Anche nel suo interrogatorio la presa di distanza dai «popolani» è molto chiara.

Paolo Pelucca fu lapidario:

In tutto ciò che mi viene contestato non vi è neppure l'ombra della verità, proprio niente. Io non ho gridato né istigato alcuno, e se avessi fatto tutta quella roba di cui vengo accusato, sarei scappato all'estero. [...] Appena arrivai col corteo a Porta Garibaldi di ritorno dall'ex convento delle Grazie, raccomandai l'ordine e la calma perché vi erano molti ubriachi. Introdottici in città, a pochi passi dalla Porta, in via Garibaldi, udii alcuni che gridavano: "Abbasso la monarchia! Viva la repubblica!". Ed io intimai loro il silenzio²⁸.

Francesco Borri, dopo aver declinato le generalità, dichiarò con fiera fierezza di aver «fatto il volontario con Garibaldi nelle campagne 1860, 1866, 1867». Aggiunse che all'ex convento delle Grazie lui aveva fatto

²⁶ Ivi, Interrogatorio del 15 luglio 1889 di Francesco Faustini.

²⁷ Ivi, Interrogatorio del 15 luglio 1889 di Ettore Pierotti.

²⁸ Ivi, Interrogatorio del 15 luglio 1889 di Paolo Pelucca.

«una lezione di storia patria, ricordando Garibaldi e altri sommi patrioti» e di non aver assolutamente parlato contro il re e l'attuale forma di governo. Una volta terminato il bivacco era andato dritto a casa per la semplice ragione che era «tutto fradicio per l'acqua che da qualche ora cadeva dirottamente». Dopo un'ora era uscito di casa e, avendo saputo dei tumulti, si era recato in via Cornelio Tacito dove aveva visto il plotone di cavalleria, i militari con le baionette in canna, i carabinieri e le guardie di Pubblica Sicurezza che fronteggiavano «una quantità di ragazzacci che fischiavano». Allora lui, a rischio della propria incolumità, si era messo in mezzo a questi ultimi e aveva gridato: «Evviva i nostri fratelli dell'Esercito! Cittadini, raccomando che non nasca ombra d'un fatto di sangue, le vostre famiglie vi aspettano, scioglietevi, vi prego!»²⁹.

Insomma, anche Borri avrebbe fatto da paciere, cercando però di calmare la parte maggiormente pronta a menare le mani che, secondo la sua deposizione, sarebbe stata composta da «ragazzacci».

Nicola Antonelli negò nel modo più deciso di aver fatto discorsi contro la Monarchia o incitato i dimostranti alla ribellione. Anche lui, come Borri, al bivacco aveva preso la parola per fare una lezione di storia, ricevendo molti applausi. E quando, nei pressi di piazza Vittorio Emanuele, erano iniziati i tumulti, aveva preferito andarsene a casa, accompagnato da un amico, tale Rinaldo Rinaldi, che aveva un ombrello, dato che pioveva³⁰.

Il giornalista Luigi Maria Fantozzi dichiarò «che era del tutto falso che il 5 pomeriggio si sarebbe opposto con la violenza fisica all'esecuzione degli ordini dell'Autorità». Lui durante i tumulti in via del Monte Vecchio si era rifugiato in un portone, e a un certo punto un tenente dei Carabinieri di sua conoscenza, tale Pauci, gli aveva chiesto se poteva intervenire sui dimostranti per «ristabilire la calma». Mentre parlavano erano arrivati due militari di fanteria armati di fucile che, «con maniera arrogante», gli avevano intimato di uscire. Al che il tenente era intervenuto in sua difesa invitandoli a «usare migliori maniere». Lui, a sua volta, vedendo che quelli gli puntavano addosso i fucili con tanto di baionette inastate, li aveva invitati a tenere le canne delle armi «un poco più in alto altrimenti avrebbero potuto offendere e ferire qualcuno»³¹.

²⁹ Ivi, Interrogatorio del 15 luglio 1889 di Francesco Borri.

³⁰ Ivi, Interrogatorio del 15 luglio 1889 di Nicola Antonelli.

³¹ Ivi, Interrogatorio del 15 luglio 1889 di Luigi Maria Fantozzi.

Il verdetto

Il 24 luglio, giorno del processo, la composizione del Giurì iniziò a Spoleto alle 9 di mattina nella grande sala delle udienze della Corte d'Assise, ubicata nel palazzo di corso Vittorio Emanuele n. 9. Si trattava di estrarre a sorte 14 giurati, di cui 12 ordinari e 2 supplenti, tra 30 uomini convocati di persona in detta sala (dove erano presenti): il presidente della Corte, il cav. uff. Stefano Cuneo, affiancato dai giudici Saverio Cozzi e Ugolino Beneforti, il procuratore generale della Corte di Appello Giovanni Battista Uccelli, tutti gli accusati, «sciolti» dalle catene, e infine gli avvocati difensori Salvatore Fratellini, Edoardo Anzidei, Francesco Ceci, Ranieri Pontecorvi, Cesare Aroldi, Tito Sinibaldi, Domenico Ramini, Ulisse Cardelli e Cesare Eroli.

L'estrazione dei 14 giurati procedette celermente e alle 10 l'usciera dichiarò «aperta l'udienza». Stava per iniziare il più grande processo celebrato alla Corte d'Assise di Spoleto nei 28 anni dalla sua istituzione. Per immortalare l'evento fu ammessa la presenza di un fotografo che riprese l'interno della sala d'udienza con tutti i protagonisti ai loro posti, compreso il folto pubblico venuto in gran parte appositamente da Terni con il treno³².

Prese per primo la parola l'avvocato Ceci, il quale dichiarò che tutti i difensori si costituivano in «collegio di difesa» e che pertanto ognuno di loro rappresentava tutti gli accusati. Era una scelta fatta anche per dimostrare che gli avvocati avrebbero operato come un unico e solidale fronte difensivo per dimostrare l'infondatezza delle accuse mosse ai loro assistiti.

Le parti, subito dopo, presentarono le liste dei testimoni: 96 quelli dell'accusa e ben 136 quelli della difesa. Il loro considerevole numero costrinse il presidente a fissare più udienze per poterli sentire tutti. Purtroppo, poiché secondo la prassi giudiziaria di quel tempo il cancelliere non verbalizzava le dichiarazioni dei testimoni, non sappiamo quello che dissero. Soltanto in rari casi, quando il pubblico ministero o i difensori intervenivano per contestare le loro risposte e il clima si faceva acceso, veniva riportata a verbale qualche frase. Ad esempio, risulta che all'udienza del 31 luglio l'avvocato Fratellini contestò l'affermazione fatta dal sottoprefetto Nencioli, il quale, durante la sua testimonianza, all'evi-

³² Anche questa foto è in Ottaviani, *L'Ottocento a Terni* cit., p. 176.

dente fine di giustificare il suo operato, sostenne che «la ribellione sarebbe ugualmente avvenuta anche se non ci fossero stati gli arresti». Inoltre, nella stessa udienza, per confutare un'altra affermazione del Nencioli secondo cui la Società di Resistenza aveva come fine il sovvertimento delle istituzioni, Fratellini esibì lo statuto di questa associazione, datato 1° ottobre 1888, da cui risultava che lo scopo era il «mutuo soccorso» degli operai. Sempre all'udienza del 31 luglio accadde un altro fatto importante: il delegato di Pubblica Sicurezza Francesco Carabona, interrogato dal giudice istruttore, aveva accusato gli «oratori» di aver pronunciato al bivacco discorsi violenti contro la Monarchia e il governo ma, sottoposto alle contestazioni dei difensori, dovette ammettere che quel giorno all'ex convento delle Grazie non c'era e che la circostanza gli risultava «da informazioni assunte»³³.

Insomma, durante l'istruzione dibattimentale, anche grazie all'opera dei difensori, cominciò a farsi strada nella mente di chi doveva giudicare una realtà diversa da quella prospettata dal sottoprefetto e dal pubblico ministero. Non sembrò più molto credibile che i repubblicani e i socialisti ternani, in occasione della celebrazione per il centenario della Rivoluzione Francese, avessero progettato una qualche rivolta. Appariva più verosimile che nessun tumulto si sarebbe verificato se il Nencioli avesse agito con più intelligenza, buon senso e moderazione, lasciando andare per la loro strada i quattro ubriachi che urlavano frasi scriteriate contro la Monarchia.

Il 21 agosto, giorno della ventesima udienza, i giurati furono chiamati dal presidente Cuneo a esprimere i loro giudizi sulla colpevolezza o meno degli accusati. Il primo che fu sottoposto al loro esame fu Pietro Faustini. Le domande («quistioni») a cui i dodici giurati dovevano rispondere con un «Sì» (colpevole) o con un «No» (non colpevole) erano le seguenti:

- L'accusato Pietro Faustini è egli colpevole nelle ore pomeridiane del 5 maggio 1889 in Terni, in occasione di pubblica adunanza per la commemorazione del centenario della Rivoluzione Francese, tenuto pubblici discorsi o emesso grida sediziose di natura tale da eccitare lo sprezzo e il malcontento contro la Sacra persona del Re o le persone della Reale Famiglia o contro le vigenti istituzioni monarchico-costituzionali?

³³ SAS Spoleto, *Corte d'Assise*, 1889, b. 1912- 1915, Procedimento contro Pietro Faustini e altri 46, interrogatorio di Francesco Carabona dell'11 maggio 1889 dinanzi al giudice istruttore.

- L'accusato Pietro Faustini è egli colpevole, nelle dette circostanze di tempo e di luogo e con gli stessi pubblici discorsi o grida sediziose, provocato a commettere un attacco o resistenza con violenza contro la Forza Pubblica nell'esercizio di sue funzioni in esecuzione della legge e degli ordini della pubblica Autorità?

Le risposte dei giurati alle domande furono due secchi «No». Pietro Faustini per loro andava prosciolto. Ma non si trattò di un caso isolato. A tutte le domande riguardanti gli altri 46 accusati i giurati risposero con altrettanti «No». Addirittura risposero negativamente anche alla domanda riguardante la responsabilità del falegname Raffaele Pericoli, che era stato arrestato subito dopo aver ferito il vicebrigadiere dei Carabinieri Eugenio Pesaresi. Per i giurati nessuno degli accusati aveva commesso i reati di cui era stato chiamato a rispondere. Nessuno di loro aveva fatto discorsi sediziosi o incitato i dimostranti a commettere atti di ribellione contro le forze dell'ordine. E nessuno le aveva oltraggiate. Il sorprendente verdetto fu annunciato dal presidente dei giurati, tale Cesare Farina, in piedi «con la mano destra sul cuore», davanti alla Corte e agli avvocati, ma non agli accusati, che nel frattempo erano stati fatti accompagnare in un'altra stanza. Secondo quanto era previsto dalla legge, il presidente Cuneo, preso atto della regolarità del verdetto, avrebbe dovuto far rientrare nell'aula di udienza gli accusati e dichiarare in loro presenza che erano stati assolti e che potevano essere messi in libertà. Ma nacque un problema di ordine pubblico. Era corsa voce che al rientro degli accusati vi sarebbe stata «un'imponente e tumultuosa dimostrazione» di giubilo da parte «dell'immensa folla di oltre mille persone della vicina città di Terni» che, avendo saputo del verdetto, aveva nel frattempo «occupato tutta l'aula d'udienza e le vie circostanti». Per cui, il presidente Cuneo, senza fare rientrare gli accusati, dichiarò in tutta fretta che erano stati assolti e ne ordinò la liberazione; e subito dopo, assieme agli altri due giudici, lasciò l'aula d'udienza, tra le proteste degli avvocati difensori che ritennero del tutto irrituale l'espedito adottato, che, tra l'altro, li privava di poter condividere un momento di gioia assieme ai loro assistiti.

Era finita: in tre mesi e mezzo era stato definito un procedimento penale che aveva richiesto le escussioni di centinaia di testimoni, gli interrogatori di numerosi imputati, la redazione di varie centinaia di pagine di verbali scritti a mano e l'impegno di una decina di magistrati e di altrettanti avvocati.

Oggi, nell'epoca del processo informatico, dove tutto dovrebbe essere estremamente veloce, sarebbero occorsi anche dieci anni.

Epilogo

Il 22 agosto, “L’Avvenire di Terni e dell’Umbria”, dopo aver dato la notizia (senza troppo entusiasmo) della sentenza di assoluzione, ne diede un’altra altrettanto importante (in un trafiletto di poche righe): il sottoprefetto Guglielmo Nencioli era stato sostituito e al suo posto era subentrato il cav. Antonio Sacchi, il quale, come primo atto, aveva diramato una circolare in cui spiegava che si sarebbe impegnato a operare nella «massima osservanza della legge» e invitava i cittadini a fare altrettanto.

Il successo ottenuto dai repubblicani e dai socialisti ternani, con la sentenza di assoluzione emanata in piena campagna elettorale, giovò sicuramente al loro schieramento, che nelle elezioni di novembre ottenne una netta vittoria. Ma dopo un mese dall’insediamento del nuovo Consiglio Comunale, il governo ne dichiarò lo scioglimento «prendendo a pretesto che la civica amministrazione aveva deciso di commemorare il martirio del repubblicano Guglielmo Oberdan»³⁴.

Tutto ciò, ovviamente... nella massima osservanza della legge.

³⁴ Cfr. Ottaviani, *L'Ottocento a Terni* cit., p. 177.

1889. Terni in rivolta per la Rivoluzione Francese

MARCELLO MARCELLINI *Avvocato e saggista*

Abstract

Il 5 maggio 1889 i repubblicani e i socialisti ternani vollero celebrare il centenario della Rivoluzione Francese con un bivacco. Tra gli organizzatori vi erano il vecchio eroe risorgimentale Pietro Faustini, suo figlio Francesco, il professore Nicola Antonelli, il tipografo Francesco Borri, Ettore Perotti, direttore del Ginnasio di Terni. Nel tornare al centro di Terni dal corteo furono lanciati epiteti contro la Monarchia, che diedero al sottoprefetto il pretesto per ordinare alle forze dell'ordine di intervenire. Scoppiarono dei violenti tumulti, che si protrassero per circa tre ore e portarono a decine di arresti, di cui si dovette occupare anche Crispi per rispondere ad alcune interrogazioni in Parlamento. Ben 47 dimostranti furono rinviati a giudizio dinanzi alla Corte d'Assise di Spoleto. Il verdetto, un'inaspettata assoluzione generale, rappresentò una vittoria per lo schieramento repubblicano socialista, che alle elezioni amministrative di novembre conquistò il Comune.

On 5 May 1889, the Republicans and Socialists of Terni wished to celebrate the centenary of the French Revolution with an open-air gathering. Among the organisers were the veteran Risorgimento hero Pietro Faustini, his son Francesco, Professor Nicola Antonelli, the printer Francesco Borri, and Ettore Perotti, headmaster of the Terni Grammar School. On returning to the centre of Terni from the procession, insults were hurled at the monarchy, which gave the sub-prefect the pretext to order the police to intervene. Violent riots broke out, lasting for about three hours and leading to dozens of arrests, which even required Crispi to intervene to answer questions in Parliament. As many as 47 demonstrators were brought to trial before the Court of Assizes in Spoleto. The verdict, an unexpected general acquittal, represented a victory for the republican-socialist camp, which won control of the council in the local elections in November.

Parole chiave

Terni 1889, Centenario Rivoluzione Francese, Corte d' Assise, Pietro Faustini.

Keywords

Terni 1889, Centenary of the French Revolution, Court of Assizes, Pietro Faustini.

Gli schedari della “Bell’Epoca” di Ugucione Ranieri Bourbon di Sorbello*

GLORIA COLONNELLI *Ricercatrice*

Ugucione Ranieri di Sorbello (Firenze, 1906 - Roma, 1969) è stato un intellettuale dalle innumerevoli sfaccettature: laureato in Giurisprudenza, docente di Lingua e Letteratura Italiana negli Stati Uniti, eroe di guerra, giornalista, scrittore, conferenziere, funzionario ministeriale e dirigente della Pubblica Amministrazione. Essendo questo articolo dedicato al progetto di trascrizione e digitalizzazione dei suoi schedari sulla Perugia della Bell’Epoca, il focus sarà naturalmente questo, ma è giusto e necessario ripercorrere brevemente alcuni momenti di tutta la sua intensa vita.

È il secondo figlio del marchese Ruggero VI Ranieri Bourbon di Sorbello e di Romeyne Robert, colta donna americana di origini francesi. Nel 1929 si laurea in Giurisprudenza a Roma e l’anno dopo frequenta Scienze Politiche a Perugia. Nella primavera del 1931 si trasferisce negli Stati Uniti per frequentare il corso di dottorato in *Romance Languages* e nei sei anni successivi insegna Lingua e Letteratura Italiana sia a Yale che all’Italian Summer School di Middlebury. Nel 1938 torna in Italia e supera il concorso di funzionario al Ministero della Cultura Popolare. È in questo contesto che, da nazionalista e filo-mussoliniano quale era, diventa, come lui stesso si definisce, «violentemente antifascista». Nei mesi precedenti la caduta del fascismo prende parte alla cospirazione legata alla principessa Maria Josè di Savoia. Tra l’inverno del 1943 e

* Questo contributo è stato redatto a seguito della ricerca realizzata grazie a un contributo erogato in base al “Bando per concessione del contributo per la ricerca, di patrocini onerosi e autorizzazione all’uso del logo”, e al relativo “Regolamento”, promulgato dall’ISUC nel luglio 2023.

la primavera del 1944 opera missioni nei territori occupati dai tedeschi, principalmente fra Marche e Abruzzo, accompagnando in salvo centinaia di prigionieri tramite il percorso di fuga *Ratline*. In aprile viene paracadutato sulle Alpi orientali con la missione di riunire i piloti alleati dispersi in seguito all'abbattimento dei loro aerei. Per queste sue azioni viene promosso capitano e decorato dall'Esercito italiano con una medaglia d'argento e una di bronzo al Valor Militare.

Congedato nel novembre 1945, viene assunto al neocostituito Ministero del Turismo e dello Spettacolo, da cui ottiene una serie di comandi presso il Ministero degli Esteri. Presta la sua opera prima come addetto all'ufficio stampa della delegazione italiana alla Conferenza di pace di Parigi, poi alla Conferenza di Parigi sul Piano Marshall, approdando infine, brevemente, all'UNESCO a Parigi.

A inizio 1953 riceve l'incarico di addetto culturale all'Ambasciata italiana a Washington con il compito di dirigere l'ufficio culturale presso il Consolato generale dell'Italia di New York. È qui che nasce il bollettino in lingua inglese "The Italian Scene" per informare il pubblico americano sulla vita e sulla società italiana.

Nel 1959, pur lavorando a Roma, risiede a Perugia dove si occupa del riordino del cospicuo patrimonio archivistico familiare. È proprio quest'attività a fornirgli l'impulso che lo spinge a inoltrarsi nello studio della storia locale. Il suo interesse si rivolge, in particolar modo, a un periodo fino ad allora inesplorato che cinge gli anni 1859-1915: la Bell'Epoca.

Ranieri di Sorbello, grazie alla sua peculiare attenzione agli aspetti più strettamente umani della realtà cittadina, ricostruisce una storia perugina prima di allora inedita fatta di bizzarrie, mondanità, divertimenti, spettacolo, economia, politica, innovazioni, infrastrutture, fatti di cronaca, personaggi indimenticabili e molto, molto altro ancora. Per farlo si affida a documenti, lettere, giornali ("Unione Liberale", "Il Paese", "La Provincia", "Democrazia" ecc.), opuscoli e, per il periodo a lui più vicino, a testimonianze dalla viva voce di chi aveva vissuto quegli eventi.

Nell'archivio di Palazzo Sorbello sono oggi custoditi cinque cassettei metallici contenenti centinaia e centinaia di piccole schede cartacee dattiloscritte¹, in molti casi fronte e retro, frutto di questo suo studio meticoloso.

¹ Nella maggioranza dei casi la grafia è di Ugucione Ranieri di Sorbello. Va tuttavia segnalata la presenza di altre due mani: Ruggero Ranieri, suo figlio, solo in un



1. I cinque schedari nell'archivio di Palazzo Sorbello



2. L'interno degli schedari

so. Gli schedari dal primo al quarto sono suddivisi cronologicamente: n. 1, anni 1848-1872; n. 2, anni 1873-1884; n. 3, anni 1885-1898; n. 4, anni 1899-1914. Il n. 5, invece, ha una doppia suddivisione: nella prima parte segue cronologicamente, come nei precedenti schedari, gli anni 1915-1961², mentre nella seconda e più ampia parte è suddiviso per argomenti: *cose*, *personaggi*, *prefetti*, *giornali* e una preziosa *bibliografia* finale. Si noti che, nello schedario n. 5, l'indagine si spinge, in alcuni casi, sia pure non sistematicamente, oltre il 1915.

Il materiale raccolto e così meticolosamente organizzato, co-

esiguo numero di schedine nello schedario n. 4, mentre più presente e diffusa in tutti gli schedari quella di sua moglie Marilena de Vecchi.

² La maggior parte delle schede di questa sezione cronologica fa riferimento all'anno 1915.



3. Copertina del volume “Perugia della Bell’Epoca. 1859-1915”

Il libro ha avuto una prima edizione nel dicembre 1969, una ristampa nel giugno 1970 e poi nel marzo 1979, quindi una nuova edizione, riveduta e con una prefazione di Claudia Minciotti Tsoukas, nel giugno 2005.

stituisce la base per la stesura del volume *Perugia della Bell’Epoca. 1859-1915*, pubblicato – purtroppo postumo – da “Volumnia Editrice in Perugia” nel dicembre 1969 e diventato in poco tempo un grande classico della storiografia cittadina e un punto di riferimento essenziale per gli studiosi. Il libro segue la struttura degli schedari: è diviso in anni e per ognuno di essi ne ripercorre gli avvenimenti più significativi.

Prima ancora di fungere da fondamenta per il volume *Perugia della Bell’Epoca*, gli schedari erano serviti a Ranieri di Sorbello per la realizzazione di un consistente numero di articoli che a partire dal 1964, e per tutti gli anni sessanta, scrive per la sezione *Cronache Umbre* del quotidiano “La Nazione”. Questi articoli costituiscono la rubrica “Accadde nel...”, uno spazio tutto suo in cui accompagna il lettore per mano in un passato che, grazie anche al fatto che lo sfrutta come un’occasione di riflessione sul presente, sembra ancora quotidiano e palpitante di vita.

Ranieri di Sorbello è stato il primo a indagare a fondo questo mezzo secolo di passaggio per la nostra piccola città, un periodo di adattamento, non senza sforzo, ai tempi moderni, che ne avrebbero lentamente ma inesorabilmente cambiato il volto. Un mezzo secolo in cui «nulla

ACCADDE NEL 1875

SAN DOMENICO IN PERICOLO

Per un pelo il 1875 non diventò l'anno in cui Perugia perse il suo tempio più maestoso.

Da quindici o venti giorni, scriveva il « Corriere dell'Umbria » il 19 luglio 1872 *se nella nostra Perugia vedi quattro persone parlare con calore in crocchio puoi scommettere 10 contro 1 che parlano della chiesa di San Domenico....*

La faccenda era incominciata in primavera quando il generale Corte, comandante del Presidio, aveva chiesto la chiesa per trasformarla nientemeno che in uffici, o dormitori, o magazzini. Pena, se non gliela davano, l'allontanamento del distretto militare da Perugia, o così si diceva che avesse detto.

Dopo la legge di incameramento dei beni ecclesiastici, non era ben chiaro a chi appartenesse S. Domenico; forse al demanio. Comunque il sindaco Ansidei e la giunta si erano affrettati, come fosse cosa loro, a concedere la chiesa ai militari con una mozione che solo in coda terminava con una debole frase raccomandante la salvaguardia delle opere d'arte.

E' certo che il grande tempio trecentesco con la sua vetrata — la seconda per grandezza in Italia e tra le primissime per bellezza — non ha mai corso un più serio pericolo da quando, nel 1600, ne crollò il tetto.

Oggi viene da rabbrivire, ma tra il maggio e il luglio 1875 si parlò seriamente della sua trasformazione in magazzini, oppure in un vasto dormitorio. (I militari non furono mai chiari su questa scelta). C'era del resto poco da scegliere. La recluta rimasta « a riposo » in camerata, o il piantone di magazzino avrebbero egualmente trovato modo di trasformare i visi dei santi di Mariotto di Nardo in ottimi bersagli per il tiro alla fionda. Tanto più che quando si spara contro il vetro si può giudicare benissimo se si è fatto centro o no.

E che dire del monumento a Benedetto XI, uno dei gioielli tardo-gotici d'Italia? e l'altare di Agostino di Duccio? e il bellissimo organo?

Eppure nella battaglia per San Domenico, condotta senza esclusione di colpi tra clericali e anti, le parole « salvaguardia dell'arte » furono appena pronunciate. Scriveva il clericale « Paese »: *Ogni ingegnere dirà essere sconcissimo e difficilissimo partire la chiesa in magazzini distinti, areati e forniti di luce....*, e incitava le buone signore del comitato a raccogliere firme... O, se vogliamo sentire questa raccolta descritta dai mangiapreti: *ad affrontare il martirio del sole correndo di borgo in borgo per pescare i croci-segni (sic) degli ultra ».*

Tra gli argomenti dei clericali troviamo persino che *in questo tempio il popolo trova più sollievo a pregare per il refrigerio che offrono le sue mura*, ma della bellezza del tempio, non una parola.

Quanto agli anti-clericali, a leggere le loro cronache, paiono invasi tutti da una specie di gioia di distruzione. Giunsero perfino ad attaccare il sindaco perchè aveva offerto S. Domenico con troppo poco entusiasmo. Naturalmente anche loro tirarono in ballo il popolo che sarebbe rimasto *senza lavoro e senza mercede* per la partenza del distretto. La connessione non era chiara, ma suonava bene.

In verità la rimozione da Perugia del distretto non fu mai una minaccia seria. Davanti al fracasso dei clericali e alle polemiche che ne scaturirono, il generale Corte, consigliato dal prefetto, finì col lasciar cadere la cosa. S. Domenico fu salva. Forse lo dobbiamo ancora a quei « croci-segni » degli analfabeti, raccolti sotto il solleone.

RANIERI

4. Un articolo della rubrica "Accadde nel...", 5 novembre 1964

Accadeva all'inizio del secolo

IL DAZIERE ZELANTE

26 XI - 64

I vecchi lo ricordano: Fiorin di Fava, daziere. Girava ancora per Perugia negli anni del primo dopoguerra, alto, magro, elegante anche nella sua vecchiaia di pensionato, con quell'aria severa e un po' tarda che gli aveva attirato addosso tanti aneddoti raccontati a sue spese.

Al principio del secolo Perugia aveva ancora 13 porte daziarie i cui cancelli si chiudevano la notte. Un soldo per questo, cinque soldi per quello: tutto pagava dazio, fosse vivo o fosse morto. («Vivo o morto?» chiedeva Fiorino a chi gli denunciava di aver con sé mezzo maiale). E il riuscire a portare in città, nascosto sotto la mantella, o in fondo al calesse, o sotto il basto del mulo un po' di carne e di verdura senza pagar gabella era lo spasso — e anche il profitto — dei perugini.

Ma nessuno riusciva a farla franca allo zelantissimo Fiorin di Fava — o almeno così lui credeva. E invece no, a Fiorin di Fava si poteva fargliela, bastava usare un po' d'ingegno.

Raccontavano di quel tale che era passato davanti a Fiorino con due agnellini ben lavati e riccioluti muniti di collaretti di cuoio rosso e tenuti al quinzaglio da un tale che si era vestito per l'occasione con una certa eleganza. «Oh che bei cagnolini! E' una razza che non conoscevo...» esclamò Fiorin di Fava, facendosi sulla porta della torretta daziaria.

Ma il bello avvenne una mattina avanti l'alba. Era l'ora prediletta dai contrabbandieri e ogni perugino, e spe-

cie quei perugini che avevano finestre sulla mura, si sentivano nati con questa vocazione. Fiorin di Fava era allora di servizio a Porta Pesa e, avendo sospetti, si era alzato per tempo per perlustrare le mura solitarie che girano in alto verso Porta Sant'Antonio. Per l'appunto in quelle prime pallide luci un gruppo entusiasta di violatori della legge stava in gran silenzio scaricando dal dorso di due somari quattro caratelli di vin santo che un complice da una finestra tirava su con corda e carrucola. Alla vista dei chepi di Fiorin di Fava, tutti i contrabbandieri si dileguarono come ombre senza nemmeno far motto al complice alla finestra il quale, per il buio, non si accorse di quel che avveniva. Fiorin di Fava, vistosi sfuggire la preda, non si perse d'animo. Rimase per lo meno da acciuffare quel tale su alla carrucola. Ma come arrivarci? Lo zelo nel servizio non deve conoscere limiti. Fiorino si aggrappa alla corda e fischia dolcemente. Il contrabbandiere ode, sente il peso, pensa che un altro caratello è pronto e comincia a girare il martinello. Piano, piano, aiutato anche dalla mura a scarpa su cui punta i piedi, Fiorin di Fava sale. La preda è ormai vicina. Ma a una cosa Fiorino non aveva pensato: l'effetto che il suo chepi avrebbe fatto apparendo all'improvviso nel vano della finestra. L'effetto fu istantaneo e totale: il contrabbandiere diede un urlo e lasciò il tutto. Fiorin di Fava piombò giù. Gamba rotta. Ne ebbe per quaranta giorni.

RANIERI

4. Un articolo della rubrica "Accadde nel...", 26 novembre 1964

accadde»³, come scrive con la sua tipica, pungente ironia, proprio Ranieri di Sorbello nell'introduzione del volume riferendosi alla pressoché completa indifferenza generale di allora alla Perugia della Bell'Epoca.

Dunque, è *veramente* un periodo trascurabile in cui nulla accadde? Risponde così:

Nulla e tutto. Nessuno pretende che questa sia storia d'Italia. Con il Risorgimento compiuto, Perugia, non diversamente da altre città minori, sfuma da quella storia perché ormai ne è incorporata. È ormai una molecola del tutto. Ciò che avviene dentro alle sue mura può interessare i suoi abitanti, quanti l'amano, e pochi altri. È per loro che scriviamo⁴.

La considera, quindi, una storia fatta di uomini per gli uomini, scritta con amore per chi Perugia la ama e la vive e gioisce nel ricordarne il passato, ma sicuramente non solo per loro. Sfogliando le pagine di *Perugia della Bell'epoca*, leggendo gli articoli della serie "Accadde nel..." e consultando lo schedario, Ranieri di Sorbello fornisce tutto il materiale utile per intraprendere un curioso viaggio nei vividi ricordi di questa Perugia lontana. Protagoniste indiscusse sono le persone che ne hanno composto la vita quotidiana, pubblica e privata, e che ne costituiscono la sua certamente non trascurabile storia locale, una delle tante, e tutte non trascurabili, senza le quali, d'altronde, non si potrebbe ricostruire e capire fino in fondo la nostra complessa storia nazionale.

Piccola, piccola antica città.

Piccola città, di un piccolo paese, di un piccolo continente, di un piccolo pianeta che alcuni mortali hanno già visto come una pallina di ping-pong, bianca nel nero dell'infinito.

Eppure l'uomo rimane la misura di tutte le cose.

Quel che accadde, come si visse a Perugia in quell'epoca è, sì, infinitamente trascurabile. Ma ha la sua importanza per chi più che uomo non è.

E sa affidarsi alla dolcezza delle memorie⁵.

L'importanza della ricerca di Ranieri di Sorbello è, quindi, evidente. I cinque schedari, in particolar modo, oltre a essere rilevanti come

³ Uguccione Ranieri di Sorbello, *Perugia della Bell'Epoca 1859-1915*, Volumina Editrice in Perugia, Perugia 2005, p. 7

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ivi*, p. 566.

fonte di ricerca storica, sono fondamentali anche per capire ed entrare nel vivo del processo materiale e mentale che ha portato alla stesura sia degli articoli della serie “Accadde nel...” sia del volume *Perugia della Bell'Epoca*.

Per poterli consultare con più agevolezza e preservarli dall'usura che inevitabilmente subiscono gli oggetti materiali, soprattutto se eccessivamente manipolati, nel 2022 la Fondazione Ranieri di Sorbello ETS ha deciso di avviare un progetto di ricerca con il contributo dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea. L'obiettivo era quello di digitalizzare, trascrivere e con ciò creare un inventario facilmente interrogabile, della documentazione contenuta nei cinque schedari.

A iniziare il lavoro è stato il dott. Stefano Ceccarelli⁶, poi se ne è occupato il dott. Andrea Gobbini mentre io ho preso il testimone nel novembre 2024, ripartendo dallo schedario n. 3, anno 1887, per terminare a marzo 2026.

Ogni schedina è stata scansionata in formato Tagged Image File Format (TIFF) e il testo ivi manoscritto riportato fedelmente in un file di testo. Il risultato del lavoro sono 1.137 pagine⁷ di documenti digitali contenenti le trascrizioni dello schedario e 7.124 immagini di altrettante schede.

Il materiale prodotto sarà interamente messo a disposizione di tutti nel sito internet della Fondazione Ranieri di Sorbello ETS (www.fondazioneranieri.org) per consentire un accesso veloce alla preziosa ricerca di Ranieri di Sorbello: un nuovo, vasto, database a disposizione dei ricercatori. Lo studioso potrà interrogare i file facendo ricerche per anni, luoghi, persone, argomenti e reperire le informazioni che cerca molto più efficacemente che nella sua versione analogica e senza rischiare di rovinare il materiale originale.

Va comunque segnalato un limite che hanno queste schedine e cioè che Ranieri di Sorbello, nella maggior parte di esse, non ha annotato da quale fonte ha desunto le informazioni; è tuttavia possibile venirne a capo grazie alla bibliografia finale e alla lista dei giornali e periodici

⁶ Stefano Ceccarelli, *Perugia della Bell'Epoca*, in “Umbria Contemporanea. Rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea”, nuova serie, 2/2024, pp. 323-328.

⁷ Così suddivise: Schedario n. 1 pp. 201; Schedario n. 2 pp. 184; Schedario n. 3 pp. 277; Schedario n. 4 pp. 283; Schedario n. 5 pp. 192.

posta alla fine dello schedario n. 5. D'altro canto, un punto forte è sicuramente la varietà degli argomenti trattati, così come degli ambiti insoliti e raramente approfonditi dalle fonti esistenti.

Nella tabella 1 è riportato un esempio dei file di trascrizione prodotti, mentre le figure riproducono le relative schedine e la tabella 2 riassume il numero di schede che, anno per anno, sono contenute in ciascuno schedario⁸.

Tab. 1 – Un esempio delle schede redatte

Schedario	Trascrizione	Immagine*
3/1887	1887 Giugno 25 Quel che pareva difficilissimo è un fatto compiuto 2 Tram a cavalli fanno servizio da Pza S. Lorenzo al Frontone per opera della Soc. degli Omnibus Mariotti e Battini. Si auspicano altre vetture per le altre parti della città. Paese	1887-06-25_1 1887-06-25_2
3/1887	1887 Agosto A porta Pesa i dazieri per dormire tengono un cane che azzanna chi si avvicina e sveglia i dazieri ----- Il 6° Fant. lascia Pg definitivamente anche il Gen Mocenni	1887-08-00_2
4/1900	1900 1 Genn. Gran feste fine secolo. La banda suonò sotto finestre Prefetto e sindaco Arciv. Mattei Gentili celebra messa mezzanotte in Duomo. In compenso tutti lamentano scarsa la luce elettrica In via S. Ercolano hanno messo un lume a petrolio dentro al lampione vecchio a gas!	1900-01-01
4/1904	04 18 Marzo Valigi Geltrude prende patente auto prima donna in Umbria, moglie di Valentino che l'aveva presa nel 1902	1904-03-18

(segue)

⁸ Il numero di schede degli schedari n. 1 e n. 2 è diverso da quello riportato in Ceccarelli, *Perugia della Bell'Epoca* cit. (rispettivamente p. 325 e 328) a causa dell'aggiornamento dei dati conseguente all'inserimento di nuove scansioni negli anni in oggetto.

segue Tab. 1 – Un esempio delle schede redatte

Schedario	Trascrizione	Immagine*
4/1907	<p>07 Lunedì 22 Luglio</p> <p>TUMULTI</p> <p>Sciopero per caro vita</p> <p>Operai fanno chiudere negozi e fermano tram.</p> <p>U.L. chiuso.</p> <p>La sera prima dopo un comizio invasa trattoria Trippanera perché vendesse vino a 30 cm. Rifiutatosi tutto distrutto. Comune martedì mattina fa arrivare</p> <p>pane da Arezzo e Foligno in vendita presso pompieri a cm 25. Pochi negozi aperti. 12 arresti per oltraggio P.S. (poi rilasciato)</p> <p>U.L. chiama "trionfo anarchia"</p> <p>Proibito il bagarinaggio fino alle ore 10. (Non andranno i bagarini negli orti?)</p> <p>-----</p> <p>Calmiere pane 28 cm</p> <p>Bollito 1.35 e 1.20</p> <p>Magro 1.80 e 1.50</p> <p>Vino 0.30</p> <p>Filetto 2.10</p>	<p>1907-07-22</p> <p>1907-07-22_1</p>
4/1907	<p>07 Novembre</p> <p>Dove Monumento Perugino?</p> <p>Pz San Francesco? Danti?</p> <p>Giardinetti? Largo Vannucci?</p> <p>-----</p> <p>Tram trasporterà carri merci?</p>	1907-11-00
5/giornali	<p>Nuova Umbria (La)</p> <p>Spoletto</p> <p>(1885 anno VII°)</p> <p>1887 anno IX°</p> <p>Arch. St. Marche e Umbria</p> <p>Vol 3° p. 262</p> <p>Vol 4° p. 760</p> <p>5895 LA NUOVA Umbria. Rass. politica, amministr., artistica. Anno 1885 n. 37 e 38 (notizie su Orvieto, Foligno e Spoleto). Spoleto, d. L. 2000</p>	Nuova_Umbria

* In questa colonna viene indicato il nome del file prodotto dalla scansione della schedina (cfr. pp. 91-93). Quando questa riporta una data, nel nome del file si riportano, nell'ordine, anno-mese-giorno; quando più schedine hanno la stessa data l'ultimo è un numero progressivo che distingue le diverse scansioni.

5. Le schede da cui sono tratte le trascrizioni riportate nella tabella 1

1887 Giugno 25
Quel che pareva diffi-
alissimo è un fatto
compiuto
2 Tram a Cavalli
fanno servizio da Pza
S. Lorenzo al Fantone
per opera della Soc.
degl. Omnibus Mariotti
e Battini -
Si auspicano altre

vetture per le altre
parti della città.

Paese

1887-06-25_1.tif e 1887-06-25_2.tif

In questa schedina di due pagine compare la grafia di Marilena de Vecchi

1887 Agosto
A porta Resa i
dorzieri per dormire
tengono un cane
che annusa chi
si avvicina e
sveglià i dorzieri
De 60 Fant. lavora
Pg definitivamente
anche con Procezioni

1900 1 Gen.
Gran feste fine secolo.
La banda suonò sotto
finestra Prefetto e Sindaco
March. Mattei Gentili
celebra messa mezanotte
in Piccolo.
In compenso tutti lamentano
scarsa la luce elettrica
In Via S. Ercolano hanno
lucchetto con lume a petrolio
dentro al lampione vecchio
a gas!

1887-08-00_2.tif

1900-01-01.tif

1904 18 Marzo
 Valigi Geltrude
 prende patente
 auto prima donna
 in Umbria, moglie
 di Valentino che
 l'aveva presa nel 1902

1904-03-18.tif

07 Lunedì 22 Luglio
 Sciopero per caro vita
 Operai fanno chiudere
 negozi e fermano tram.
 U.L. chiuso.
 La sera prima dopo un
 concorso uvasa ^{frattoria}
 Trippanera perché vendesse
 vino a 30 cm. Rifiutatosi
 tutto distrutto. Comune
 Mastadi mattina fa arrivare

1907-07-22.tif

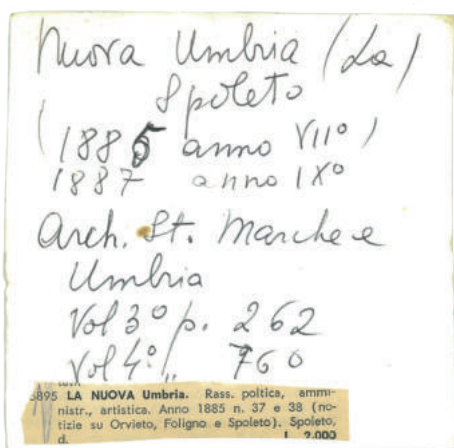
pace da Arezzo e Foligno
 in vendita per 2000
 a cm 25. Pochi negozi
 aperti. 12 arresti per
 oltraggio P.S. (poi rilasciati)
 U.L. chiama "troupo
 anarchia"
 Proibito il bagarinaggio fin
 alle orti. (non andranno
 i bagarini negli orti?)
 Calumera pace 20 cm
 Bollito magro 1,85 + 1,20
 vino 1,80 + 1,50 filetto 2,10
 vino 0,30

1907-07-22_1.tif

07 Novembre
 Dove Monumento Perugino?
 P.z San Francesco? Panti?
 Giardinietti? Largo Vannucci?
 Tram trasportata carro
 merci?

1907-11-00.tif

Questa schedina è stata redatta da
 Ruggero Ranieri



12. Nuova Umbria

Tabella 2 – Numero di schede per schedario e anno

Anno	Numero schede
<i>Schedario n. 1</i>	
1859-1860	74
1861	173
1862	50
1863	87
1864	95
1865	124
1866	83
1867	121
1868	102
1869	80
1870	194
1871	161
1872	137
TOTALE	1.481
<i>Schedario n. 2</i>	
1873	176
1874	162
1875	118
1876	144
1877	136
1878	87
1879	122
1880	70
1881	92
1882	61
1883	53
1884	57

(segue)

segue Tabella 2 – Numero di schede per schedario e anno

TOTALE	1.278
Anno	Numero schede
<i>Schedario n. 3</i>	
1885	102
1886	166
1887	147
1888	111
1889	163
1890	147
1891	85
1892	97
1893	154
1894	90
1895	106
1896	119
1897	128
1898	136
TOTALE	1.751
<i>Schedario n. 4</i>	
1899	162
1900	98
1901	88
1902	131
1903	95
1904	71
1905	109
1906	112
1907	92
1908	100
1909	87
1910	129
1911	103
1912	134
1913	101
1914	133

TOTALE	1.745
Anno o argomento	Numero schede
<i>Schedario n. 5</i>	
1915	98
1921	5
1922	8
1923	2
1925	4
1926	2
1928	2
1929	2
1930	3
1931	3
1932	2
1936	3
1942	2
1943	3
1944	11
1945	3
1946	3
1949	1
1951	3
1955	5
1960	5
1961	3
Cose	163
Personaggi	340
Prefetti	42
Giornali	68
Bibliografia	82
TOTALE	868

(segue)

Bibliografia

Stefano Ceccarelli, *Perugia della Bell'Epoca*, in "Umbria Contemporanea. Rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea", n.s., 2, 2024, pp. 323-328.

Elena Dundovich, Ruggero Ranieri, *Scritti scelti di Ugucione Ranieri di Sorbello 1906-1969*, Leo S. Olschki, Firenze 2004.

Ugucione Ranieri di Sorbello, *Perugia della Bell'Epoca 1859-1915*, Volumnia Editrice in Perugia, Perugia 2005.

Ruggero Ranieri, Gloria Colonnelli, *Ugucione Ranieri di Sorbello. Ricerche e riedizioni*, in Ruggero Ranieri (a cura di), *La tenuta del Pischiello dei Bourbon del Monte di Sorbello con Nuove ricerche su una famiglia della nobiltà umbro-toscana*, Pendragon, Bologna 2025 ("Quaderni della Fondazione Ranieri di Sorbello", 10), pp. 263-280.

Antonella Valoroso, Ruggero Ranieri, *Ugucione Ranieri di Sorbello. Un intellettuale tra due mondi*, Morlacchi Editore, Perugia 2019.

Gli schedari della “Bell’Epoca” di Ugucione Ranieri Bourbon di Sorbello

GLORIA COLONNELLI *Ricercatrice*

L’articolo descrive il progetto di digitalizzazione e trascrizione dei cinque schedari di Ugucione Ranieri di Sorbello. Custoditi a Palazzo Sorbello, essi contengono 7.124 schede sulla *Perugia della Bell’Epoca (1859-1915)*, preziosa fonte di microstoria cittadina e base per l’omonimo volume. Avviato nel 2022 dalla Fondazione Ranieri di Sorbello ETS e dall’ISUC, l’accurato lavoro trasforma il fragile archivio cartaceo in un database digitale facilmente interrogabile, a disposizione dei ricercatori.

The article describes the project to digitise and transcribe the five card indexes compiled by Ugucione Ranieri di Sorbello. Housed at Palazzo Sorbello, they contain 7,124 index cards on Perugia during the Belle Époque (1859-1915), a valuable source of local micro-history and the basis for the book of the same name. Launched in 2022 by the Fondazione Ranieri di Sorbello ETS and ISUC, this meticulous work transforms the fragile paper archive into an easily searchable digital database, available to researchers.

Parole chiave

Ugucione Ranieri di Sorbello, Palazzo Sorbello, Perugia, Fondazione Ranieri di Sorbello ETS.

Keywords

Ugucione Ranieri di Sorbello, Sorbello Palace, Perugia, Fondazione Ranieri di Sorbello ETS.

Vite di un rivoluzionario: Leonida Mastrodicasa*

LUCA GATTI *Ricercatore in Storia Contemporanea*

Quand'ero ancora ragazzo e le necessità della vita mi costringevano al duro lavoro di apprendista fabbro nelle officine di Ponte Felcino, molto spesso mi capitava di ascoltare i discorsi degli anziani operai i quali, senza riguardi e senza timori, criticavano apertamente il fascismo, specialmente durante la Rivoluzione spagnola. Talvolta li sentivo menzionare il nome di Numitore con un senso di rispetto che rasentava la venerazione, suscitando in me interesse profondo per quel personaggio da farlo apparire addirittura fantastico nella mia quasi infantile immaginazione¹.

Inizia così il pamphlet scritto nel 1995 da Vittor Ugo Bistoni che celebra Leonida Mastrodicasa. Uno sguardo che si concentra sull'anarchico mitizzato, già noto e blandito come eroe del proletariato umbro, citato con uno dei vari pseudonimi che userà durante il corso della sua vita: NUMITORE.

* Questo saggio è stato redatto a seguito della ricerca realizzata grazie a un contributo erogato in base al “Bando per concessione del contributo per la ricerca, di patrocinii onerosi e autorizzazione all’uso del logo”, e al relativo “Regolamento”, promulgato dall’ISUC nel luglio 2023.

¹ Vittor Ugo Bistoni, *Leonida Mastrodicasa (Numitore). Un combattente per l’Anarchia*, Guerra guru, Perugia 1995, p. 5.

Leonida Mastrodicasa nasce il 23 gennaio 1888. La frazione del comune di Perugia dove vivono i genitori è Ponte Felcino, un gruppo di case a ridosso del ponte sul Tevere al quale si aggiungono vari casolari in cui abitano famiglie di mezzadri che da secoli lavorano i terreni a ridosso del fiume, che non di rado straripa durante la stagione autunnale. Il giornale cittadino più importante dell'epoca, "L'Unione Liberale", riportava in prima pagina un articolo riguardante l'aggressione anticlericale all'onorevole Ruggiero Bonghi, a Roma, a opera di giovani iscritti all'Ateneo romano².

Fu in questo contesto anticlericale, nell'Umbria che da neanche trent'anni era uscita dalla dominazione papale, con ancora alta la fiaccola del Risorgimento, che nacque Leonida Mastrodicasa. La famiglia in cui crebbe era già monitorata dalla gendarmeria italiana perché considerata sovversiva, precisamente anarchica. Il padre si chiamava Liborio, la madre Rosa Santovecchio, e fu lui a instillare le idee anarchiche nella mente del giovane Leonida. Sono suoi i primi racconti ideali e di battaglie per i diritti dei contadini e degli operai in una regione che si basava essenzialmente sulla mezzadria e sulla rendita di poche e conosciute famiglie.

Le prime notizie su Mastrodicasa sembrano risalire alle sue esperienze lavorative. «Lavora come fabbro fin da giovanissimo e all'età di sedici anni si trasferisce a Terni per lavorare nelle acciaierie»³. Al suo ritorno a Ponte Felcino decide di fondare nel paese un circolo anarchico⁴. «Nel 1906, dopo varie "ammonizioni" a non ospitare in casa gli ignoti e notturni attaccatori di manifesti sovversivi, venne malmenato unitamente ad altri due compagni»⁵. Vittor Ugo Bistoni descrisse invece così il primo segno di ribellione di Leonida contro il potere costituito, la prima di una lunga serie di fughe che lo avrebbero portato in giro per tutta l'Europa per oltre un trentennio.

Nell'anno 1909, Numitore fu chiamato per il servizio militare, ma egli conformemente alle dottrine antimilitariste dell'anarchia, dopo tre mesi di permanenza in un reggimento di fanteria a Piacenza, disertò per rifugiarsi a Milano presso il compagno Gaetano Gervasio, che lo fece lavorare sotto falso nome nella sua officina. Lo

² "L'Unione Liberale", *I fischi contro Bonghi*, 23 gennaio 1888.

³ Antonio Pedone, *Leonida Mastrodicasa*, in "Bollettino 19", pp. 39-41 (<https://centrostudilibertari.it/it/bollettino-19>; ultimo accesso 16 maggio 2025).

⁴ *Ibidem*.

⁵ Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana, Imola (d'ora in poi ASFAI), Carteggio tra Maro Mastrodicasa e Vittor Ugo Bistoni, Camerlata, 4 dicembre 1946.

avevo conosciuto a Terni alcuni anni prima quando era ancora un ragazzo e lavorava nel mio reparto, mi disse Gaetano Gervasio durante il Congresso della Federazione Anarchica Italiana che si svolse a Livorno nei giorni 23, 24, 25 aprile 1949. Amnistiato, così come altri giovani, nel 1911 Mastrodicasa non fece in tempo a tornare a Perugia⁶ che dovette scappare in Svizzera, a seguito di una nuova chiamata alla leva, stavolta necessaria per la spedizione di guerra in Libia (1911)⁷.

La netta presa di posizione contro la guerra libica lo costrinse a rivoluzionare la propria vita, fuggendo prima a Lugano e poi a Ginevra, dove lavorò sempre come meccanico. Il lavoro in officina appreso alle Acciaierie di Terni fu l'equivalente di un autentico passepartout salariale, in un mondo del lavoro che si andava sviluppando intorno alle nuove fabbriche meccaniche. Sempre secondo Bistoni, in Svizzera Mastrodicasa ebbe la sua prima esperienza giornalistica, attività che avrebbe portato avanti per tutta l'esistenza, collaborando in Italia, Francia e Spagna in numerose redazioni, tutte di matrice anarchica. Il suo primo giornale fu "Il Risveglio"⁸, dove si trattò di scrivere articoli in un giornale bilingue, diretto da Luigi Bertoni e Carlo Frigerio. «A quel giornale aveva collaborato intensamente, con articoli di fuoco, anche Mussolini quand'era fuoriuscito in Svizzera».⁹

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, Leonida Mastrodicasa si trovava a Ginevra, accusato ancora una volta (la terza) di diserzione. In un documento della Prefettura dell'Umbria è riportata una nota in cui viene ancora etichettato come sovversivo, tuttavia non pericoloso.

Da nuove informazioni fatte qui assumere sul conto del Mastrodicasa Leonida risulta che egli prima di emigrare all'estero professava, senza farne propaganda, principi sovversivi, ma che non erasi mai messo in evidenza¹⁰.

⁶ «In seguito ad amnistia, nel 1911 può ritornare a Perugia ove trova impiego presso l'officina Merloni. Poco dopo è chiamato per il conflitto in Libia, cui si sottrae riparando in Svizzera». Pedone, *Leonida Mastrodicasa* cit., p. 39.

⁷ Bistoni, *Leonida Mastrodicasa* cit., p. 8.

⁸ «Frequenta da qualche tempo le riunioni del gruppo del Risveglio un tal Mastrodicasa Leonida di Liborio e di Rosa Santovecchi nato il 23 gennaio 1888 a Perugia» (Archivio Centrale dello Stato, d'ora in poi ACS, Casellario Politico Centrale, d'ora in poi CPC, b. 3148, fasc. "Leonida Mastrodicasa", R. Consolato Generale d'Italia, Lione, 14 agosto 1915.

⁹ Bistoni, *Leonida Mastrodicasa* cit., p. 8.

¹⁰ ACS, CPC, b. 3148, fasc. "Leonida Mastrodicasa", Regia Prefettura dell'Umbria, Perugia, 25 aprile 1916.

La fede anarchica pare però essere già forte. Lo si evince da alcuni estratti di una lettera inviata al fratello, anch'egli anarchico, che nel frattempo continuava a lavorare quale operaio presso le Acciaierie di Terni. La lettera venne intercettata dalla Polizia regia all'inizio del 1916, in piena guerra mondiale, quando l'autore aveva 28 anni e, come abbiamo visto, aveva già mostrato in varie occasioni le proprie idee.

Ora però la musica è cambiata, le borghesie nazionali vanno inoltrandosi in un abisso senza uscite e non è affatto improbabile che come ne avremo ancora per lungo tempo, i popoli, stanchi affamati non sentano il bisogno di sottrarsi al giuoco tutt'altro che divertente. Tu sei pessimista a questo riguardo credo però che hai un po' torto, non bisogna credere che tutto si passi come la fanno intendere i giornali borghesi, la stanchezza è generale e molto probabilmente la minima scintilla potrebbe produrre l'incendio generale¹¹.

È dunque presente in Mastrodicasa un evidente ottimismo per le difficoltà che la borghesia mondiale va vivendo. Un ottimismo che se da un lato portò al rifiuto della guerra, dall'altro spinse a intravedere la scintilla di un cambiamento rivoluzionario. «Questa scintilla nelle attuali condizioni è alquanto difficile ma in un avvenire non forse lontano, io la credo più che possibile, quasi certa»¹².

La lettera è inviata a marzo del 1916 e un anno e mezzo dopo, nell'ottobre del 1917, la rivoluzione russa interpretò meglio di qualsiasi altra azione l'analisi tra sogno e aspirazione di Mastrodicasa, con tutte le illusioni e disillusioni che questa produsse nel movimento operaio e anarchico nei decenni successivi.

Negli anni a Ginevra Mastrodicasa si scagliò contro la guerra mondiale quale guerra del capitalismo. Il profilo dell'anarchico perugino agli occhi della Polizia va così cambiando in pochi mesi. In una nota del console d'Italia a Ginevra del 23 aprile 1917 si apprende che la sua attività contro la guerra fu attenzionata e segnalata alle autorità italiane, sottolineando come apparisse uno dei più ardenti antimilitaristi.

Il Mastrodicasa già nello scorso anno, durante una conferenza patriottica tenuta qui dall'On. Agnelli, Deputato di Milano, volle fare dell'ostruzionismo e fu messo alla porta, avendo provocato una violenta reazione in tutta la sala. Egli fa parte del

¹¹ Ivi, lettera al fratello Maro Mastrodicasa, Ginevra, 5 marzo 1916.

¹² *Ibidem.*

gruppo Le Revil [Il Risveglio] e scrive sul Risveglio, attaccando vivacemente il nuovo organo di propaganda Les Chroniques Italiennes, che si pubblica in questa città, le films della nostra guerra che vengono rappresentati a Ginevra, ed in genere qualsiasi manifestazione di patriottismo o di italianità¹³.

La stessa idea venne espressa in una nota di Polizia del 1918:

Viene segnalato come uno dei più attivi e pericolosi fra gli elementi anarchici di Ginevra, il cittadino italiano Leonida MASTRODICASA, tornitore meccanico, dimorante in rue de Savoie No. 3, presso Locca. Il predetto è nato nel 1888, sarebbe disertore e si trova a Ginevra dal novembre 1917. Partecipa a tutte le riunioni degli anarchici e socialisti rivoluzionari e scrive nei loro periodici¹⁴.

Durante il primo conflitto mondiale non mancò un suo coinvolgimento in un'interessante operazione di spionaggio. L'azione sembrerebbe organizzata dai servizi segreti italiani al fine di recuperare dei documenti presenti presso l'ambasciata austriaca a Berna¹⁵. La fonte di questa notizia sarebbe Enzo Fantozzi, anarchico livornese, che come vedremo sarà amico fraterno di Leonida durante l'esilio in Francia e nel periodo della Guerra civile spagnola. Mastrodicasa, in quanto fabbro e meccanico, accettò di contribuire all'apertura di una cassaforte contenente alcuni importanti documenti solo al fine di vedere risparmiati le vite di giovani operai e di contadini italiani e austriaci¹⁶. La riuscita dell'operazione è ancora testimoniata dal Bistoni, mentre la presenza e il lavoro quale meccanico in Svizzera continuarono fino al 1919.

¹³ Ivi, Consolato Generale di Ginevra, Ginevra, 23 aprile 1917.

¹⁴ Ivi, Regia Legazione, nota di Polizia, 2 aprile 1918.

¹⁵ «Il governo italiano si ricordò di Leonida Mastrodicasa nell'estate del 1917 allorché i servizi segreti scoprirono l'esistenza di documenti di estrema importanza riguardanti il fronte di guerra italiano, custoditi nella sede dell'ambasciata austriaca a Berna. Sembra che si fosse trattato di piani che prevedevano un attacco della flotta austriaca in un porto militare italiano dell'Adriatico dov'era ancorata la flotta da guerra [...] i servizi furono incaricati di impadronirsi ad ogni costo di quei documenti, dando loro carta bianca per avvalersi della collaborazione di chiunque era disposto a contribuire per la riuscita della temeraria impresa. Dopo vari appostamenti per studiare le abitudini dell'ambasciatore e del personale di guardia, si convenne che fosse indispensabile la collaborazione di uno scassinatore di cassaforti e di un fabbro qualificato capace di aprire tutti i tipi di serrature delle porte e dei cancelli». Bistoni, *Leonida Mastrodicasa* cit., p. 9.

¹⁶ Ivi, p. 10.

Tra biennio rosso e fascismo

Con la guerra terminata da appena un anno, quando in tutta Europa il malessere sociale per le conseguenze dell'evento bellico stava producendo sconvolgimenti e sommosse di piazza, Mastrodicasa non si risparmiò, mostrandosi uno dei principali propagandisti sulle pagine de "Il Risveglio". Durante la repressione del governo elvetico contro chi aveva fomentato quel malessere sociale, Leonida Mastrodicasa, insieme al direttore responsabile del giornale, l'anarchico Luigi Bertoni, venne arrestato e condotto al carcere di Vallorbe, dove rimase per circa due mesi¹⁷. Il risultato del processo imbastito contro di lui fu l'espulsione a vita da tutto il territorio della Confederazione in quanto "elemento indesiderabile"¹⁸.

A fine novembre del 1919 Mastrodicasa rientrò in Italia con un foglio di via obbligatorio rilasciatogli dal Regio Consolato Italiano di Ginevra. Venne segnalato alla Prefettura di Perugia dovendosi presentare al Distretto Militare per regolare la sua posizione militare¹⁹. Il tutto sotto la massima e circospetta attenzione delle forze dell'ordine. Appena a Perugia venne arrestato e, dopo un tentativo di fuga dal Distretto Militare, venne inviato in Albania per completare il servizio di leva.

In realtà lo si volle allontanare il più possibile da Perugia in momenti di frequenti agitazioni popolari. Soltanto a novembre del 1920, Numitore poté congiungersi con i suoi famigliari e riprendere il lavoro di meccanico presso la nuova officina a Fontivegge, detta SIAMIC, dove già vi lavorava suo fratello Maro²⁰.

¹⁷ «Il controscritto sovversivo, a causa della sua turbolenta attività, svolta specie in questi ultimi tempi, venne tratto in arresto il 21 giugno scorso ed imprigionato nelle carceri di St. Antoine, in Ginevra, per essere internato nella colonia penitenziaria di Orbe. Il Mastrodicasa è stato colpito da decreto di espulsione dal territorio elvetico; ma essendosi rifiutato a rimpatriare, perché refrattario ai suoi obblighi militari, verrà internato». ACS, CPC, b. 3148, fasc. "Leonida Mastrodicasa", Regio Consolato d'Italia, Lione, 7 luglio 1919.

¹⁸ L'esperienza di Mastrodicasa non fu dissimile da quella di altri anarchici italiani che alla fine dell'Ottocento avevano trovato voce nel testo di Addio Lugano bella, scritta nel 1895 da Pietro Gori nelle carceri del Ticino.

¹⁹ ACS, CPC, b. 3148, fasc. "Leonida Mastrodicasa", Regia Prefettura di Novara, Novara, 25 novembre 1919.

²⁰ Bistoni, *Leonida Mastrodicasa* cit., p. 11.

Dal suo ritorno in Umbria e per tutto il 1920-1921, Leonida Mastrodicasa fu infatti uno dei protagonisti dei moti di rivolta e delle rivendicazioni sindacali dell'intera regione «contro il caroviveri»²¹. Contadini e operai infiammarono in poche settimane le campagne e le città umbre, fino alla serrata della SIAMIC²², fabbrica nella quale aveva iniziato a lavorare²³. Secondo Vittor Ugo Bistoni i due fratelli Mastrodicasa in quei frenetici e infuocati mesi di proteste e rivendicazioni «si posero alla testa del movimento degli operai metallurgici che stavano occupando le principali fabbriche dell'Umbria»²⁴.

La reazione fascista non si fece attendere e, in una regione che aveva visto dall'inizio del 1921 la rapida affermazione del fascio perugino e l'organizzazione delle prime violentissime squadrace²⁵, uomini in primo piano come Leonida Mastrodicasa furono oggetto di violenze alle quali Numitore e il fratello risposero senza tentennamenti²⁶. A fine aprile, Mastrodicasa

²¹ Alberto Grohmann (a cura di), *Perugia*, Laterza, Roma-Bari 1981 («Storia delle città italiane»), pp. 211-212.

²² Leonardo Varasano, *La prima regione fascista d'Italia, l'Umbria e il fascismo (1919-1944)*, Dissertation thesis, Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Dottorato di ricerca in Storia politica dell'Età contemporanea (sec. XIX e XX), 19 Ciclo, Bologna 2007, pp. 63-64 (<https://amsdottorato.unibo.it/id/eprint/574/1/varasano.pdf>; ultimo accesso 16 maggio 2026).

²³ Occorre ricordare che all'epoca la SIAMIC (Società Industrie Aeronautiche e Meccaniche Italia Centrale) era un'azienda dalla dimensione medio grandi, con 325 operai distribuiti tra i due stabilimenti di Fontivegge (Perugia) e di San Feliciano (Mugone). Renato Covino, Giampaolo Gallo, Luigi Tittarelli, Gernot Wapler, *Economia, società e territorio*, in Grohmann (a cura di), *Perugia* cit., pp. 128-129.

²⁴ Bistoni, *Leonida Mastrodicasa* cit., p. 12.

²⁵ Varasano, *La prima regione fascista d'Italia, l'Umbria e il fascismo* cit., pp. 33-43.

²⁶ «Con Numitore, i fascisti trovarono il pane per i loro denti. Sapevano che la loro infame azione repressiva nelle zone dei Ponti veniva ostacolata da qualcuno ad essi ben noto. Così, il 20 aprile 1920 si arrivò al tentato linciaggio di Leonida Mastrodicasa. Egli si aspettava da un giorno all'altro di essere aggredito dagli squadristi, per questo provvide a costruire delle bombe rudimentali ma molto efficaci. Così, quando apprese che da Perugia erano partiti due camion carichi di squadristi diretti a Ponte Felcino, si predispose a riceverli come conveniva. Con suo fratello Maro, il futuro cognato di questi Fulvio Alunni detto Fumone, Antonini Pompeo detto Pompaino e altri giovani libertari, Numitore dispose l'appostamento sul terrazzino soprastante la Cooperativa. Allorché i fascisti ormai prossimi a Ponte Felcino furono informati da alcuni loro mantengoli del fatto che Numitore ed i suoi compagni li aspettavano con le bombe, codardamente se la dettero a gambe levate». Bistoni, *Leonida Mastrodicasa* cit., pp. 12-13.

e altri nove anarchici vennero denunciati ed arrestati per associazione a delinquere e per concorso in fabbricazione di bombe tipo SIPE. Un fatto che nell'infuocato clima umbro ebbe notevole risalto, tanto da essere riportato come un «complotto anarchico» sventato dalla Polizia, ricorda Francesco Alunni Pierucci²⁷. «Colpito da mandato di cattura, si rende irreperibile»²⁸.

ormai l'aria di Ponte Felcino era diventata irrespirabile per Numitore, tanto più che in quel periodo era stato coinvolto nel clamoroso processo imbastito dai dirigenti della SIAMIC contro gli organizzatori dello sciopero, culminato poi nella serata padronale. [...] Il processo contro i fratelli Mastrodicasa e altri imputati minori, fu una vera e propria farsa, anche perché si fece una grande confusione tra i nomi di Leonida e di Maro ai quali la pubblica accusa aveva furbescamente aggiunto un... terzo fratello per nome... Numitore²⁹.

Sempre secondo Bistoni l'accusa contro i fratelli Mastrodicasa fu «facilmente» smontata dall'avvocato difensore, il deputato socialista ternano Tito Oro Nobili, politico tra i più noti e preparati della regione che avrebbe pagato col carcere e il confino politico le proprie idee. Nobili difese i fratelli Mastrodicasa smontando il castello di accuse fino a un'assoluzione totale per entrambi.

Nel corso del 1921 l'aggressività fascista crebbe di settimana in settimana fino a spingere alle dimissioni la quasi totalità delle Amministrazioni comunali socialiste, compresa quella di Perugia, mentre le successive elezioni di maggio furono segnate da violenze e soprusi³⁰. Con la regione sempre più in mano ai fascisti, la quotidianità per Leonida Mastrodicasa diventò insostenibile. Licenziato dalla SIAMIC, decise di lasciare la regione per tornare a Milano, sfruttando un anonimato ormai impossibile a Perugia.

Lontano dall'Umbria si divise tra il lavoro presso le officine meccaniche di Gorla³¹ e l'ormai imprescindibile attività politica³². Proprio

²⁷ Francesco Alunni Pierucci, *1921-1922. Violenze e crimini fascisti in Umbria*, Caldari Tipografia, Umbertide 1974, pp. 50-51.

²⁸ Pedone, *Leonida Mastrodicasa* cit., p. 39.

²⁹ Bistoni, *Leonida Mastrodicasa* cit., p. 13.

³⁰ Pierucci, *1921-1922, Violenze e crimini fascisti in Umbria* cit., pp. 78-79.

³¹ «Abita in reparto Boffalora 58, e lavora nelle officine meccaniche a Gorla, in Via Asiago N° 7». ACS, CPC, b. 3148, fasc. «Leonida Mastrodicasa», Nota della Prefettura di Milano, 22 febbraio 1927.

³² «Partecipa al convegno dell'Unione sindacale italiana tenuto a Genova i giorni 28 e 29 giugno 1925». Pedone, *Leonida Mastrodicasa* cit., pp. 39-40.

a Milano Mastrodicasa iniziò una relazione con la donna che sarebbe diventata poi sua moglie, Linda Tollini.

Nel 1926 le sue convinzioni politiche non sembrano vacillare. Tuttavia, l'essere diventato padre, la necessità di lavorare e la repressione fascista ne rallentarono l'attivismo, almeno fino al giorno della nuova fuga dall'Italia. È da una nota della Prefettura di Milano del 21 agosto 1928 che possiamo apprendere la già avvenuta fuga sua e della moglie in Francia³³: «Nell'ottobre 1927 si sposta clandestinamente in Francia grazie all'aiuto di alcune guide alpine che lavorano con il fratello Maro in Valle d'Aosta»³⁴. Da questo documento si apprende inoltre che prima di scappare in Francia affidarono la figlia di 4 anni al padre della moglie, l'ingegner Angelo Tollini, residente a Torino. Un fatto dilaniante, di cui si ha notizia in una lettera, intercettata dalla Polizia fascista, inviata da Leonida al suocero:

Va da sé che Linda non è troppo contenta e vorrebbe vederla il più presto possibile. Dice anzi che se è una questione di ordine finanziario è pronta a tutti i sacrifici, almeno se non oltrepassano una certa misura³⁵.

Dalle fonti conosciute non è possibile capire come e quando Mastrodicasa e Linda Tollini riuscirono a tornare insieme alla figlia, ma è possibile rilevare che dal settembre 1929 in poi la famiglia risiedette alle porte di Parigi, a St. Cloud, in Avenue Bernard Palissy 20³⁶. Nella capitale francese Leonida ritrovò tutta la libertà e l'energia necessarie alla militanza nel movimento anarchico. Sin da subito iniziò a riacciare i legami con i compagni che negli anni si erano salvati dall'arresto. In un articolo dell'estate 1928, dal titolo *Su per la china*, si può carpire il sentimento che lo spinge:

la lotta non sarà né facile né breve, ma non bisogna stancarsi e lasciarsi cogliere da momenti di avvillimento causati dalla reazione spietata che imperversa in Italia. Se ci fossimo lasciati andare allo scoramento ogni qualvolta sono state adottate

³³ ACS, CPC, b. 3148, fasc. "Leonida Mastrodicasa", Comando della Divisione, Roma, 21 agosto 1928.

³⁴ Pedone, *Leonida Mastrodicasa* cit., p. 40.

³⁵ ACS, CPC, b. 3148, fasc. "Leonida Mastrodicasa", Lettera proveniente da Courbevoie (Seine) diretta all'ing. Tollini, Corso Francia 100, Torino, 28 luglio 1928.

³⁶ Ivi, Copia dell'appunto della Polizia Politica, 23 settembre 1929.

misure repressive contro di noi anarchici a quest'ora non saremmo più qui a tener alto quel vessillo, stracciato sì, ma sempre puro. Noi siamo quelli che non si piegano perché rinunciare alle proprie idee significa rinunciare alla propria vita³⁷.

Già nel 1929 venne segnalato come attivo sul fronte della pubblicazione di un giornale anarchico dal titolo "Fede"³⁸. Il giornale ebbe però vita breve poiché venne chiuso dalle autorità francesi. È possibile scorgere un ormai indomabile attivismo di Mastrodicasa in tutti i giornali, settimanali e riviste che si alterneranno negli anni Trenta, stretti tra la morsa sabotatrice dell'OVRA e la repressione dei governi francesi. Tra le riviste principali con cui collaborò, oltre a "Fede", vi furono "Lotta Umana", "Lotta Anarchica", "Lotta sociale", un giornale, quest'ultimo, trilingue (italiano, spagnolo e russo) tra i cui redattori figuravano Sinesio Baudilio García Fernández (noto come Diego Abad de Santillán), poi responsabile di tutte le milizie anarchiche in Spagna, e Nestor Machno, il leggendario anarchico ucraino sfuggito alla repressione sovietica. Altro giornale con cui mantenne una collaborazione fu il più noto e famoso "L'Adunata dei refrattari", pubblicato negli Stati Uniti, a New York.

Oltre a un assiduo e instancabile lavoro giornalistico, Mastrodicasa si dedicò alla riorganizzazione della rete anarchica in Francia, protagonista di primo piano del movimento attraverso la ricostituzione dell'Unione Anarchica Italiana³⁹. In varie note della polizia fascista figurava in contatto costante, se non quotidiano, con i più noti compagni italiani, mentre nell'autunno del 1929 veniva considerato tra i massimi organizzatori

³⁷ Bistoni, *Leonida Mastrodicasa* cit., p. 14.

³⁸ «[Effettivamente, da notizie fiduciarie raccolte, il Damiani sarebbe venuto qualche volta, per poche ore, in questa capitale per accordi con alcuni compagni di fede circa la progettata pubblicazione di un nuovo giornale anarchico che dovrebbe assumere il titolo di "FEDE", quello cioè del settimanale anarchico che si pubblicava un tempo in Italia. È stata all'uopo redatta una circolare colla quale si preannunzia il risorgere del giornale e si chiede il concorso finanziario di tutti gli anarchici [...] Il Damiani sarebbe coadiuvato dal GOZZOLI e dal MASTRODICASA». ACS, CPC, b. 3148, fasc. "Leonida Mastrodicasa", Ministero dell'Interno, 24 aprile 1929.

³⁹ «I soliti Fornasari, Mastrodicasa, Castagnoli e Lami si sono fatti promotori della costituzione, o meglio, ricostituzione della sezione dell'Unione Anarchica Italiana in Francia. La località per la convocazione di una adunanza fra gli anarchici organizzatori verrà notificata all'ultimo momento per evitare che la notizia venga a conoscenza di elementi indesiderabili». Ivi, Ministero dell'Interno, Parigi, 9 settembre 1929.

della UAI (Unione Anarchici Italiani) in Francia⁴⁰.

L'azione della polizia italiana fu attenta e capace nel monitorare gli esuli più pericolosi fino a spingere le autorità francesi a espulsioni delle quali lo stesso Mastrodicasa fu oggetto. Queste espulsioni dalla Francia andarono di pari passo alle vicende e agli scontri politici. Nel 1929, ad esempio, Mastrodicasa si trovò nella capitale francese a dirigere il settimanale anarchico "Lotta Umana". Il lavoro di direzione e redazione venne condiviso con due dei più conosciuti anarchici italiani, Luigi Fabbri e Ugo Fedeli, entrambi già molto noti. Dopo circa un anno il giornale venne chiuso dalla gendarmeria francese e tutti e tre i militanti anarchici espulsi dalla Francia. Sia Fabbri sia Fedeli optarono per lasciare l'Europa alla volta dell'Uruguay, mentre Mastrodicasa riuscì inizialmente a far perdere le proprie tracce e in un secondo momento riprese clandestinamente a pubblicare un settimanale dal titolo "Lotta Anarchica"⁴¹ con lo pseudonimo, stavolta, di Felcino⁴².

L'esilio in Francia e l'ambiente anarchico

L'ambiente antifascista italiano, non escluso quello anarchico, per tutti gli anni Trenta e fino all'inizio della Guerra civile spagnola visse costanti frizioni e divisioni politiche, spesso laceranti. In alcune situazioni lo scontro divenne lacerante all'interno degli stessi partiti antifascisti. In una nota della polizia politica fascista del 27 agosto 1934, ad esempio,

⁴⁰ «Eccovi il nome e le mansioni degli esponenti dell'UAI in Francia: Fabbri Luigi [...] MASTRODICASA LEONIDA - redattore - 20 av. Palissy – St. Cloud (Seine), FORNASARI SAVERIO [...] Attorno, una cinquantina, per ora, gli anarchici dei quali vi ho fornito i nomi, un buon numero, degli altri vi parlerò appena avrò assunto informazioni necessarie su di essi». Ivi, Ministero dell'Interno, Sezione per Materia, Parigi, 15 settembre 1929.

⁴¹ Luciana Brunelli, Gianfranco Canali, *L'antifascismo umbro e la guerra civile di Spagna*, Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1992, p. 176.

⁴² «Oggi c'è tanto bisogno di lavorare per ricostruire un movimento rivoluzionario che agisca per spezzare la catena con la quale il fascismo, foraggiato dal capitalismo italiano, tiene legati i poveri. Bisogna ricostruire tra i proletari quella coscienza di classe, quella spinta rivoluzionaria che le masse non hanno più perché il fascismo, per meglio servire i grandi padroni, canta loro la ninna nanna affinché dormano più profondamente». Bistoni, *Leonida Mastrodicasa* cit., p. 15.

emergono informazioni su una delle numerose frizioni che dilaniarono il mondo anarchico in esilio. Nello specifico si assistette a uno scontro tra i due giornali italiani più importanti del momento: “L’Adunata dei Refrattari”, pubblicato a New York e “Lotte Sociali”, pubblicato a Parigi, di cui Mastrodicasa era uno dei principali redattori.

Una dozzina di anarchici italiani, tra i quali si trovavano i principali dirigenti di “Lotte Sociali”, organo della “federazione anarchica comunista dei rifugiati italiani in Francia”, hanno tenuto una riunione sabato scorso [...] Dopo aver messo in rilievo il disaccordo che regna tra i membri di questa organizzazione, egli [Savino Fornasari] ha chiesto ai suoi camerati di dimostrarsi più tolleranti e di porre una fine alle loro dispute [...] Mastrodicasa, Fornasari e Franchini, pur approvando le dichiarazioni di Pirola, hanno domandato che gli articoli relativi alla polemica in questione che usciranno d’ora innanzi in “Lotte Sociali” sotto la firma di Gozzoli – uno dei principali militanti attaccati in l’Adunata – siano più moderati⁴³.

L’azione politica di Mastrodicasa, e di altri anarchici, arrivò fino al tentativo di collaborare con i partiti che aderivano alla Concentrazione Antifascista, cosa che in alcuni casi avvenne; così come avvenne individualmente la collaborazione con la Lega Italiana per i Diritti dell’Uomo (LIDU). È il caso dell’anarchico Enzo Fantozzi e dello stesso Mastrodicasa⁴⁴. Per questo tipo di aperture il gruppo venne attaccato duramente, fino alla derisione sulle pagine de “L’Adunata dei Refrattari”. In un articolo del 25 agosto 1934 firmato Nicolò Converti si può infatti leggere:

Parafrasando le parole di Pisacane, nel suo testamento politico, io dico, che gli anarchici non possono combattere o marciare per la conquista o la difesa di libertà cosiddette liberali, democratiche, costituzionali. La libertà è una, quella che sola garantisce la personalità umana, l’anarchia⁴⁵.

Il ruolo “aperturista” si accompagnò, a quanto sembra, anche a quello di pacificatore tra le varie anime anarchiche. Di questo gruppo fecero parte Mastrodicasa, Fornasari, Franchini e Gozzoli, e su “Lotte Sociali”

⁴³ ACS, CPC, b. 3148, fasc. “Leonida Mastrodicasa”, Divisione di Polizia Politica, Copia dell’appunto n. 500.24107, 27 agosto 1934.

⁴⁴ Brunelli, Canali, *L’antifascismo umbro e la guerra civile di Spagna* cit., p. 176.

⁴⁵ Nicolò Converti, *La Rivoluzione Sociale*, in “L’Adunata dei Refrattari”, 25 agosto 1934.

si può leggere un editoriale del 1° settembre 1934 in cui si tenta di stemperare lo scontro politico in atto⁴⁶.

In un clima di grande confusione Mastrodicasa appare come uno degli elementi “unionisti”, uno dei sei membri dell’Unione Anarchica Italiana che tenta, tra mille difficoltà economiche e politiche, di mantenere i vari gruppi anarchici vicini e legati tra loro⁴⁷.

Nel 1934 “Lotte Sociali” è dunque il giornale di riferimento dell’Unione Anarchica Italiana – o «Federazione anarchica comunista», come riportano alcuni funzionari di Polizia –, in aperta condanna della sanguinosa repressione politica in atto in URSS. In un suo articolo del 1934, analizzando la politica internazionale, la complessità e l’evoluzione di una situazione europea difficile e resa più drammatica dalla veloce ascesa al potere di Hitler, Mastrodicasa sottolineò come tutto stesse portando verso una nuova guerra mondiale. In un altro, un editoriale del 1° ottobre 1934, ad esempio, sottolineò tutta l’incertezza dei tempi e, dopo aver accennato agli errori del proletariato europeo, si lasciò andare a quest’analisi:

Può darsi che il pericolo – certo grave – non sia così imminente. Certo è pertanto che a scongiurarlo, o a limitarlo nei suoi effetti, non v’è che l’aperta e manifestata avversione delle grandi masse – (fiancheggiate, incoraggiate e anche guidate da tutti gli uomini di cuore come di fede nell’avvenire della civiltà) – più che mai oggi sfruttate ed oppresse; più che mai interessate a stringersi al disopra dei partiti, in un patto di solidarietà nazionale ed internazionale, e di volontà di lotta sul terreno che lo stesso stalinismo borghese le spinge e le accula. Questo l’incitamento nostro, la nostra speranza. P. FELCINO⁴⁸.

La situazione internazionale apparve complessa, se non compromes-

⁴⁶ *L’Adunata* (N. 30), in “Lotte Sociali”, 1° settembre 1934.

⁴⁷ «L’Unione Anarchica è l’aderenza dei diversi gruppi sotto l’egida di un comitato esecutivo centrale [...] Gli individualisti combattono aspramente le unioni anarchiche tacciandole di covi di dittatori [...] Oggi quest’unione ha ripreso vita a Parigi e formano il suo Comitato di relazione il 86812 Fornasari di Piacenza, il 17772 Castagnoli di Bologna, il 73857 l’Astolfi di Milano, il 31929 Mastrodicasa, il 87344 Franchini di Ancona e il 44691 Cremonini (quest’ultimo credo dimessosi)». ACS, CPC, b. 3148, fasc. “Leonida Mastrodicasa”, Della strutturazione dei gruppi anarchici, Guelfi Giuseppe, Massa, 19 aprile 1934.

⁴⁸ Leonida Mastrodicasa, *Note sulla situazione*, in “Lotte Sociali”, 1° maggio 1934.

sa, ed è ancora Mastrodicasa a sottolineare le difficoltà del momento – siamo nell'autunno del 1934 e Hitler si è da poche settimane proclamato Führer.

Un triste retaggio di errori grava sul proletariato. In Spagna – come in Austria – se n'è fatta l'amara esperienza. Ma il proletariato spagnolo – come quello austriaco – se momentaneamente battuto non è vinto né domo. La sua fibra di resistenza, temprata al fuoco di secolari epiche lotte non sarà fiaccata neanche da questa vittoria alla Pirro della reazione fascisto-papalina. Ma perché la riscossa sia più prossima, facile ed effettiva, necessita che i compagni di Spagna guardino, da rivoluzionari, in faccia la realtà per meglio utilizzarla ai loro nobili fini. Che altrimenti la riscossa avverrà senza di loro e, forse anche contro di loro⁴⁹.

L'attività politica dell'anarchico perugino proseguì come in una corsa a ostacoli fino al luglio del 1936, superando ogni tentativo di applicazione dei decreti di espulsione emessi contro di lui, e sempre sotto la lente spionistica della polizia politica fascista. Lo spirito sembra oscillare, come abbiamo visto, tra momenti di preoccupata analisi politica e slanci d'orgoglio rivoluzionario, come in quest'articolo del febbraio 1935.

Quello che è sicuro è che noi non piegheremo sotto nessuna minaccia. Noi conosciamo troppo bene i doveri che l'ospitalità ci impone, specie verso i nostri fratelli di miseria e di schiavitù del paese in cui viviamo. Ma contro l'arbitrio, contro l'agguato noi adopereremo i metodi che la situazione e le circostanze ci suggeriranno. Ci pensi chi deve! LEO⁵⁰.

A seguito della sua attività «sovversiva», nel 1932 Mastrodicasa venne colpito da un nuovo decreto di espulsione, stavolta dalla Francia. Com'è facile immaginare, tale provvedimento avrebbe provocato gravi ripercussioni economiche e umane su di lui e sull'intera famiglia⁵¹. In una lettera del Ministero dell'Interno francese si può leggere «J'ai l'honneur de vous informer, aux fins utiles, que le nommé MASTRODICASA (Leonida), dit "MANICONI", de nationalité italienne, objet de votre

⁴⁹ Id., *Gli altri e noi*, ivi, 1° ottobre 1934.

⁵⁰ Id., *Realtà*, ivi, 1° febbraio 1935.

⁵¹ Archivio Nazionale di Francia (d'ora in poi ANF), fasc. "Leonida Mastrodicasa", Prefettura di Polizia, Parigi, 6 ottobre 1932

rapport du 6 Octobre dernier, a été expulsé du territoire par un arrêté en date de ce jour»⁵². Determinante per la sua permanenza a Parigi fu il costante aiuto davanti alla legge francese dalla LIDU, di cui uno dei massimi esponenti in Francia fu un altro antifascista perugino, l'avvocato repubblicano Mario Angeloni. Nel corso degli anni trenta la LIDU, appoggiandosi alla ben più organizzata e capillare sorella francese LDH (Ligue Française des Droits de l'Homme⁵³), si batté in difesa degli antifascisti italiani incorsi in un decreto di espulsione, lavorando in loro difesa indipendentemente dal loro orientamento politico. Negli archivi di Parigi è stato possibile rintracciare una grande quantità di documentazione inerente al lavoro e all'opera della LIDU e del suo presidente, Luigi Campolonghi⁵⁴.

I decreti di espulsione verso militanti antifascisti furono impugnati dalla LIDU che, attraverso numerose azioni legali, a volte dirette fino al ministro dell'Interno, riuscì a far prorogare per mesi, a volte anche per anni, i decreti di espulsione⁵⁵. Le azioni, come si può vedere dal fascicolo di Mastrodicasa presente nell'Archivio Nazionale di Francia, evidenziano i costanti contatti della LIDU con le istituzioni francesi, in particolare con la Prefettura di Polizia di Parigi e con il Ministero dell'Interno. Un esempio di questo ripetuto tentativo di sollevare Mastrodicasa dal provvedimento di espulsione si può trovare nella lettera inviata il 26 maggio 1933 al ministro dell'Interno in cui si chiedeva il blocco per altri tre mesi del decreto di espulsione⁵⁶. Sono varie le lettere della LIDU a firma del suo presidente, Luigi Campolonghi⁵⁷, o della LDH, con cui si chiedeva un rinvio del decreto di espulsione per Mastrodicasa. In alcuni casi si arrivò a far firmare direttamente lo stesso presidente della LDH, il politico e filosofo francese Victor Basch⁵⁸.

⁵² APP, fasc. "Leonida Mastrodicasa, 79451", Ministère de l'Intérieur, Direction de la Sureté Generale, Paris, 20 dicembre 1932.

⁵³ Luca Gatti, *Una donna nella lotta antifascista. Giaele Angeloni dall'esilio in Francia alla Guerra di Spagna*, Arcadia Edizioni, Roma 2025, pp 64-65.

⁵⁴ ANF e Archivio della Prefettura di Polizia di Parigi (d'ora in avanti APP).

⁵⁵ ANF, fasc. "Leonida Mastrodicasa".

⁵⁶ Ici, copia di una lettera, Parigi, 26 maggio 1933.

⁵⁷ Ivi, lettera di Luigi Campolonghi, Parigi, 2 agosto 1938.

⁵⁸ Ivi, lettera di Victor Basch, Parigi, 26 maggio 1933.

La Guerra di Spagna, “Guerra di Classe”

Il 17 luglio 1936 la sollevazione militare guidata dai generali Emilio Mola, José Sanjurjo e Francisco Franco pose il paese iberico al centro del dibattito politico europeo. La sollevazione prese il nome di *Alzamiento*, e si caratterizzò da subito per due ragioni: da un lato lo scontro fratricida, dall'altro lo scontro politico anticipatore di ciò che avrebbe portato l'intero continente nel pieno di una nuova e devastante guerra. La situazione politica iberica era andata degenerando già prima della vittoria elettorale del Fronte Popolare (16 febbraio 1936), mentre lo scontro ideologico (e fisico) tra la componente progressista e quella conservatrice nei primi di luglio aveva lasciato poche speranze di pace⁵⁹.

Il tentato golpe e la rivolta nelle piazze spagnole presero di sorpresa gran parte dell'antifascismo italiano. A Parigi, città cardine dei gruppi politici in esilio, la notizia del colpo di Stato riaccese improvvisamente gli animi di chi era scappato dall'Italia. Tra chi aveva colto dei segnali ancor prima della sollevazione vi fu il movimento anarchico, e in questo Leonida Mastrodicasa.

Nel contesto spagnolo spiccava l'azione e la netta predominanza degli anarchici del sindacato CNT-FAI (Confederación Nacional del Trabajo - Federación Anarquista Ibérica), decisi in prima battuta a fermare il colpo di Stato e in seconda a lavorare per uno sforzo di tipo rivoluzionario, al costo di un'alleanza con le componenti leali al governo della Repubblica che fino a pochi giorni prima avevano osteggiato⁶⁰.

⁵⁹ Enrico Acciai, *Antifascismo, volontariato e guerra civile spagnola*, Edizioni Unicopli, Trezzano sul Naviglio 2016, pp. 25-32.

⁶⁰ «Di fatto è coinvolta, e stravolta, dalla guerra civile tutta l'impostazione tradizionale della confederazione sindacale e della federazione politica. Il nuovo scenario bellico è molto diverso, e sicuramente più arduo, di qualsiasi piano precedentemente discusso e valutato nei congressi locali e nazionali. I militanti della CNT e della FAI combattono nelle strade di molte città insieme a settori lealisti dei vecchi nemici – Guardia de Asalto e Guardia Civil – contro i militari rivoltosi i loro complici falangisti e carlisti. L'orgogliosa separatezza – o il settarismo, secondo i critici – degli attivisti e dei simpatizzanti libertari viene messa da parte, così come viene messa tra parentesi la propria identità: si entra in un fronte più ampio e politicamente complesso e contraddittorio. È questa alleanza «contro natura» che permette di battere il golpe in quasi tutti i centri urbani più importanti» (Claudio Venza, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola*, Elèuthera, Milano 2009, pp. 71-72).

A Barcellona, i leader più popolari – *los hombres de acción*, come Garcia Oliver, Durruti, Ascaso – sono in prima fila nei combattimenti e mostrano chiaramente quale sia la posta in gioco in quelle ore e in quei giorni⁶¹.

In soccorso di questi uomini della CNT-FAI arrivarono, già pochi giorni dopo la sollevazione, Camillo Berneri, Umberto Marzocchi, Enzo Fantozzi e tanti altri anarchici italiani che sentirono vicina e propria la causa della rivolta spagnola⁶². Leonida Mastrodicasa partì alla fine di luglio, rilevato nelle note della polizia fascista e dai confidenti del servizio di spionaggio italiano, il quale da mesi operava in Spagna con un proprio gruppo di informatori – italiani e spagnoli – coordinati da Santorre Vezzari⁶³. In totale, secondo uno studio di Gino Cerrito, dal luglio 1936 al maggio 1937 furono circa 800 gli anarchici italiani che parteciparono alla Guerra civile spagnola⁶⁴. Tra questi Mastrodicasa ricoprì un ruolo importante sin dall'inizio, avendo l'incarico di «contattare alcuni libertari spagnoli residenti a Parigi, cercare armi e pensare alla partenza»⁶⁵. Successivamente partì per il fronte insieme ad altri anarchici⁶⁶. Dall'autunno divenne redattore del giornale “Guerra di Classe” e assistente di Camillo Berneri, direttore del giornale, allievo a Firenze di Gaetano Salvemini, fine intellettuale e di certo l'anarchico italiano più conosciuto a Parigi e in Spagna, nonché da Benito Mussolini.

Al comando militare degli italiani, con differenti idee politiche ma a prevalenza anarchica, venne nominato il repubblicano Mario Angeloni, già combattente nella Grande guerra. Insieme ad Angeloni firmarono il documento di nascita della prima colonna italiana antifascista Carlo Rosselli per Giustizia e Libertà e Camillo Berneri per la numerosa compo-

⁶¹ Ivi, p. 72.

⁶² L'azione degli anarchici italiani, e di chi come Giustizia e Libertà e altri volontari corsero in aiuto della Repubblica appare oggi ancora più centrale e cruciale. In assenza di armamenti provenienti da Francia e Gran Bretagna il momento migliore per poter condizionare le sorti della rivolta furono «le prime settimane, quando i militari non si sono ancora riavuti dalla iniziale sconfitta» (ivi, p. 111).

⁶³ Santorre Vezzari fu tra i più abili funzionari e coordinatori di gruppi di infiltrati fascisti, tanto da mettere su una rete spionistica efficiente e ricca di collaboratori, italiani e spagnoli (Mauro Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 603-604).

⁶⁴ Venza, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola* cit., p. 111.

⁶⁵ Acciai, *Antifascismo, volontariato e guerra civile spagnola* cit., p. 149.

⁶⁶ Ivi, pp. 47-66.

nente anarchica, vero tramite tra gli italiani e le milizie che a Barcellona avevano guidato la rivolta. La sezione italiana fu aggregata alla Colonna anarchica Francisco Ascaso, e la sua nascita costituì un vero spartiacque per l'antifascismo italiano, prima ancora della nascita del Battaglione Garibaldi⁶⁷ e delle Brigate Internazionali⁶⁸. Si trattò del primo nucleo italiano antifascista capace di ingaggiare una battaglia militare, un evento che segnò l'inizio de *La lunga resistenza*⁶⁹. Il primo scontro a fuoco si svolse sul fronte aragonese, dove i volontari della colonna italiana si erano posizionati per bloccare la strada che collegava la città di Huesca a quella di Saragozza. Nella battaglia di Monte Pelato rimasero uccisi sette volontari, tra cui due umbri: il comandante repubblicano Mario Angeloni e l'anarchico tifernate Fosco Falaschi, mentre Mastrodicasa rimase leggermente ferito a un braccio⁷⁰. La battaglia ebbe una risonanza europea notevole, ripresa da "Giustizia e Libertà", dal movimento anarchico e in generale da tutto l'antifascismo⁷¹. Il combattimento di Monte Pelato risultò il primo scontro a fuoco contro la reazione, contro la sollevazione dei generali spagnoli sostenuti da Italia e Germania. Appena ristabilito, Mastrodicasa si trasferì a Barcellona, per assistere Camillo Berneri nella redazione di "Guerra di Classe". L'intensa attività redazionale è testimoniata dagli articoli raccolti tra marzo e luglio 1937, e questo senza considerare che la maggioranza non venne firmata.

Anche in questo giornale furono usati degli pseudonimi scelti da Mastrodicasa: Numitore o Maniconi, in onore di un combattente perugino morto durante la repressione papalina del 20 giugno 1859⁷², oppure la semplice firma L. Mastrodicasa, o le iniziali L.M. L'oggetto dei testi variava di molto in base al costante cambiamento della Guerra civile.

Come si può immaginare, infatti, i temi toccati da Mastrodicasa andarono spaziando dall'analisi del contesto sociale e politico all'opposi-

⁶⁷ Marco Puppini, *Garibaldini in Spagna*, Edizioni Kappa Vu, Udine 2019, pp. 42-53.

⁶⁸ Ivi, pp. 23-42.

⁶⁹ Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna (AICVAS), *La lunga Resistenza*, web documentario, 5 maggio 2018, <https://www.aicvas.org/2018/05/05/la-lunga-resistenza/> (ultimo accesso 12 maggio 2026).

⁷⁰ Bistoni, *Leonida Mastrodicasa* cit., p. 21.

⁷¹ Gatti, *Una donna nella lotta antifascista* cit., pp. 125-131.

⁷² Eros Francescangeli, *Mastrodicasa, Leonida*, <https://www.bfscollezionidigitali.org/entita/14123-mastrodicasa-leonida> (ultimo accesso 12 maggio 2026).

zione netta all'affermarsi delle forze staliniste a Barcellona e in Spagna. In particolare, l'omicidio dei due amici Camillo Berneri e Francesco Barbieri, con cui Mastrodicasa condivideva l'appartamento in Plaza del Angel, nel cuore di Barcellona, trasformò l'epica lotta antifascista nella drammatica constatazione di ciò che lo stalinismo stava ormai attuando nell'Unione Sovietica, e che anarchici, marxisti e trotskisti avevano iniziato a denunciare negli anni precedenti. «Le denunce delle purghe in URSS avevano causato le ire di Vladimir Antonov-Ovsienko, console russo a Barcellona»⁷³. Dopo essere stati sequestrati nel loro appartamento la sera del 4 maggio 1937, i cadaveri di Camillo Berneri e Francesco Barbieri vennero ritrovati crivellati di colpi la mattina del 5 maggio, poche ore prima dell'inizio della grande battaglia di Barcellona. L'accusa del duplice omicidio ricadde immediatamente sulle forze staliniste⁷⁴, e ancora più sconvolgimento generarono le parole del giornale comunista "Il Grido del Popolo": «[Camillo Berneri] è stato giustiziato dalla rivoluzione democratica, a cui nessun antifascista può negare il diritto di legittima difesa»⁷⁵.

Lo stesso Mastrodicasa, secondo quanto riportato dal fratello Maro, sfuggì alla perquisizione e al sequestro stalinista solo grazie al ricovero in ospedale nei primi giorni di maggio.

Sapevo benissimo che il Povero Numitore e Fantozzi non furono assassinati insieme al Povero Camillo [Berneri] e a [Francesco Barbieri] per pura fatalità, ma che il colpo era per tutti e quattro. Se lo avevano ammazzato laggiù risparmiava cinque anni di sofferenze giacché dopo il ritorno dalla Spagna la sua posizione in Francia si aggravò appunto in seguito all'aumentata tensione tra comunisti e libertari e non bastava più guardarsi dalla polizia ma anche da possibili imboscate⁷⁶.

Anche Ugo Bistoni ricordò il pericolo corso da Leonida Mastrodicasa nelle settimane successive ai fatti di maggio a Barcellona:

⁷³ Giovanni Cattini, *Storie d'antifascismo popolare mantovano*, Franco Angeli, Milano 2020, p. 170.

⁷⁴ Ivi, pp. 170-171.

⁷⁵ *Bisogna scegliere*, in "Il Grido del Popolo", 29 maggio 1937.

⁷⁶ ASFAI, Carteggio tra Maro Mastrodicasa e Vittor Ugo Bistoni, Camerlata, 19 giugno 1947.

capitò anche di scampare per puro caso all'assassinio proditoriamente ordito dai comunisti contro gli anarchici che non volevano piegarsi alla loro dittatura, e nel quale vennero uccisi Berneri e Barbieri con i quali più che compagno era fratello⁷⁷.

Con il duplice omicidio di Berneri e Barbieri la rivoluzione spagnola entrò in una nuova fase, con attacchi e contrattacchi fisici e intellettuali che spaccarono per giorni il fronte antifascista. Per aver un'idea del clima politico di quei mesi si può leggere un trafiletto apparso su "Guerra di Classe" a firma di Domenico Ludovici, anarchico marchigiano che prenderà il posto di Berneri alla direzione del giornale.

Leggo nel n. 22 (29 maggio) del "Grido del Popolo" che Camillo Berneri non è stato assassinato, ma "giustiziato". Domando all'anonimo articolista di assumersi la responsabilità di tale infamia, facendomi sapere il suo nome e l'esatto indirizzo, così come lo fa il sottoscritto. Domenico Ludovici, Via Durruti, 32, Barcellona (Spagna)⁷⁸.

Interessante è capire cosa gli uomini fedeli alle direttive staliniste pensassero di Mastrodicasa. All'interno dell'Archivio di Mosca del RGA-SPI (Russian State Archive of Socio-Political History), dove è presente un appunto per ogni volontario della Guerra di Spagna, si può trovare:

Si tratta di un elemento che ha vissuto a Barcellona nel 1936-37, di circa 40 anni di età. Anarchico, che partecipava a tutti i lavori del Comitato Italiano Antifascista, prima del maggio 1937. E si esprimeva sempre nel senso di conciliare tutte le divergenze che affioravano nelle discussioni che avvenivano nelle riunioni del comitato. Dopo gli avvenimenti del maggio 1937 contro il Governo Repubblicano, Mastrodicasa lasciò cadere la maschera conciliatrice e prese una posizione aperta di provocatore contro il Governo Repubblicano, tanto che venne arrestato dalle autorità spagnole e, dopo alcuni giorni di prigione partì in Francia⁷⁹.

L'informativa fu redatta dallo zelante e giovane militante del Partito Comunista Pietro Pavanin, e traccia quello che fu il passaggio nell'im-

⁷⁷ Bistoni, *Leonida Mastrodicasa* cit., p. 7.

⁷⁸ Domenico Ludovici, *Invito al Grido del Popolo*, in "Guerra di Classe", 9 giugno 1937.

⁷⁹ Russian State Archive of Socio-Political History (d'ora in avanti RGASPI), Inventario 6, Fondo Internazionale Comunista (d'ora in avanti IK), 545, 6, IMG 137-140, "MASTRODICASA LEONIDA".

maginario collettivo comunista di molti anarchici da compagni di battaglia a “provocatori”. A penna fu addirittura aggiunto un appunto nel quale si dice: «Secondo un’informazione, a Barcellona, egli sarebbe stato legato ad elementi della V colonna. Noi non sappiamo su che base ciò sia stato stabilito»⁸⁰. Un’accusa infamante per chi aveva dedicato la vita alla causa rivoluzionaria, ma non differente da quella che colpì centinaia di volontari, anche comunisti, come Pasquale Palladino, che dopo il maggio del 1937 si trovarono in difficoltà di fronte alle nuove forze politiche filostaliniste⁸¹.

Gli schieramenti videro da un lato gli anarchici della CNT-FAI e i marxisti del POUM (Partido Obrero de Unificación Marxista), dall’altro i comunisti, i socialisti e i repubblicani catalani. I comunisti e i socialisti erano uniti nel Partito Socialista Unitario di Catalogna, sempre più sotto l’influenza stalinista. Poche settimane dopo il tragico scontro interno all’antifascismo, e dopo aver contato a Barcellona oltre 500 morti, Mastrodicasa tracciò un amaro ma indomito bilancio dei fatti accaduti, attaccando senza indugio quelle che individuava come «le forze di Valenza», gli stalinisti *in primis*, responsabili di aver ordinato l’assalto che diede inizio agli scontri in Catalogna. Le testimonianze di Mastrodicasa ricalcano perfettamente il senso di ferita aperta che si trova in tutta la stampa anarchica di quei mesi e degli anni successivi, furiosa contro chi aveva tradito il sogno rivoluzionario.

Gli operai libertari e poumisti lo compresero perfettamente. E sarebbero passati sopra il problema della guerra, ed avrebbero sul momento schiacciato la coalizione avversaria in Catalogna e, con la discesa di una parte delle truppe dal fronte d’Aragona, tenuto in iscacco quella del Levante e della Castiglia. Ma il problema non sarebbe stato risolto. Già infatti le corazzate inglesi vegliavano al largo di Barcellona e le truppe fasciste non avrebbero tardato ad accordarsi con quelle del governo di Valenza per una nuova San Bartolomeo proletaria⁸².

La visione di un proletariato indipendente da sovrastrutture e centrato sulla libertà e la giustizia si ritrova anche in un altro passaggio:

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Gatti, *Una donna nella lotta antifascista* cit., pp. 237-239.

⁸² Numitore [Leonida Mastrodicasa], *Su la situazione*, in “Guerra di Classe”, 25 maggio 1937.

Si tratta, di fronte alla traballante situazione spagnola ed europea, di resistere e di perseverare nella lotta: di agitare nel mondo idee chiare e generose di giustizia sociale e di libertà, di esprimerle in modo semplice e chiaro, accessibile alle masse che la giustizia e la libertà anelano e sperano. Sarà contro questo tenace sforzo di lotta per sì chiari e nobili ideali che si infrangeranno tutte le manovre tutti gli sforzi delle forze di conservazione e di reazione di Spagna e del mondo. Solo così sarà possibile condurre il mondo del lavoro alla vittoria⁸³.

Nonostante la compromessa situazione politica, le analisi di Mastrodicasa non si fermarono, arrivando ad analizzare una situazione internazionale cupa e scenari nebulosi. Come il professor Silvio Trentin sulle pagine di “Giustizia e Libertà”, Mastrodicasa disegnò uno scenario politico nuovo e drammaticamente caratterizzato da un futuro conflitto bellico⁸⁴. In un articolo dell'estate del 1937 dal titolo *Allerta!*, segnalò come:

Nere e spesse nubi si addensano ed accavallano all'orizzonte politico europeo. Siamo veramente alla vigilia dello scatenamento della più grande carneficina? Difficile pronosticare, ma prudente prevedere e premunirsi⁸⁵.

Secondo le informative della Polizia politica italiana Leonida Mastrodicasa lasciò Barcellona alla fine dell'estate del 1937, così come altri antifascisti italiani protetti da Giaele Franchini Angeloni⁸⁶.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ «La responsabilità di questa tragica situazione deve interamente attribuirsi alle democrazie francese ed inglese, le quali non seppero porsi realisticamente il problema del pericolo fascista e, restando impigliate nel più gretto egoismo borghese, hanno tradito il proprio compito». ACS, Divisione di Polizia Politica per Materia, b. 26, fasc. 2, Parigi, 3 agosto 1937, Relazione fiduciaria, codice identificativo 353.

⁸⁵ L.M. [Leonida Mastrodicasa], *Allerta!*, in “Guerra di Classe”, 25 maggio 1937.

⁸⁶ Dopo i fatti di maggio 1937 la situazione a Barcellona degenerò. Molti anarchici italiani furono incarcerati o portati nelle famigerate cecas, luoghi di detenzione non ufficiali gestiti dagli stalinisti, spesso in condizioni fatiscenti. In questo periodo Giaele Franchini Angeloni, che era stata chiamata a sostituire la figura consolatrice a Barcellona dai partiti antifascisti, si adoperò in ogni modo nel tentativo di difendere e far liberare gli arrestati, fino a scontrarsi frontalmente con i più zelanti militanti esecutori delle direttive staliniste. L'argomento è stato ampiamente trattato in Gatti, *Una donna nella lotta antifascista* cit., pp. 207-245.

Il ritorno a Parigi e la resistenza francese

Dal settembre del 1937 Leonida Mastrodicasa è di nuovo a Parigi, dove riprenderà i contatti con il mondo anarchico italiano, frastornato e decimato per gli avvenimenti di Barcellona. Il giorno di Natale dello stesso anno partecipa al congresso degli anarchici italiani all'estero organizzato a Marsiglia, dove si decise di ritrasformare la FAI in UAI (Unione Anarchica Italiana) e di dotare il nuovo organismo di un giornale, "Il Momento", condotto da Mastrodicasa e Virginio Gozzoli. Allo stesso tempo gli venne affidato il Bollettino d'informazione dell'UAI, che riuscì a pubblicare fino al dicembre del 1939 nonostante fosse affetto da tubercolosi e ricercato dalla polizia francese per essere espulso⁸⁷. Nello stesso anno la situazione internazionale incandescente lo spinse ad accettare di «lavorare in stabilimenti facenti produzione di guerra»⁸⁸, una scelta importante per chi aveva combattuto le guerre del capitalismo, cosciente più di altri che si trattasse ormai di uno scontro diverso, epocale, tra libertà o barbarie.

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, così come altri antifascisti italiani, Leonida Mastrodicasa si arruolò nella Legione Straniera. A seguito della sconfitta francese e dell'occupazione tedesca, si attivò per la creazione di una cellula di resistenza parigina. Così ne ricordò l'azione il fratello Maro:

Quando i francesi scapparono da Parigi lui non volle andarsene sperando di giocare i tedeschi come per tanti anni aveva giocato la polizia francese. Ma quelli non erano questi e quando si stancarono di dargli la caccia, tanto a lui che agli altri, ricorsero al mezzo sbrigativo dell'arresto dei familiari e così ne obbligarono moralmente molti a lasciarsi "acciuflare" per evitare la stessa sorte ai propri cari⁸⁹.

Le azioni di resistenza spinsero i nazisti ad arrestare la moglie e i figli per inviarli in un campo di concentramento a meno che Leonida non si fosse consegnato. Inevitabile fu la consegna agli occupanti, che subito dopo rilasciarono i familiari.

⁸⁷ Francescangeli, *Mastrodicasa, Leonida* cit.

⁸⁸ ASFAI, Carteggio tra Maro Mastrodicasa e Vittor Ugo Bistoni, Camerlata, 4 dicembre 1946.

⁸⁹ Ivi, 4 dicembre 1942.

Leonida Mastrodicasa fu deportato a inizio del 1941 nel campo di concentramento di Hinzert (nei pressi di Treviri) insieme a Giovanna Berneri (moglie di Camillo Berneri). Il denutrimiento e le terribili condizioni, in aggiunta alla tubercolosi, sono testimoniati da alcune lettere ricevute dopo la guerra da Giovanna Berneri nonché dal fratello Maro, che racconterà così le ultime righe di una lettera scrittagli da Leonida, ormai allo stremo:

A cosa vale farsi coraggio quando senti che tutti i giorni la vita ti sfugge? Ho ancora qualche speranza ma se dovrò morire morirò col ricordo dei miei cari di Suresuas [Suresnes] e di Milano e porterò con me il mio chiodo (il suo chiodo erano le sue idee) il quale però dice: “Post mortum resurgo”, cioè che anche dopo la Sua morte sarebbe risorto⁹⁰.

Le lettere inviate dal detenuto furono, a quanto sembra, poche, probabilmente solo due. Ma in una missiva del 1948 inviata sempre a Bistoni, Maro scrisse di aver ricevuto una lettera da Giovanna Berneri, tra le ultime persone amiche ad averlo visto:

Dice che nella prigione di Treviri, arrampicandosi, riusciva a veder Leonida e gli altri quando li portavano a prendere aria, e che Leonida, senza farsene accorgere dai sorveglianti, trovava sempre il modo e la forza di sorriderle benché dimagrisse continuamente a causa della scarsità o della nessuna sostanza del vitto. Diceva poi che un bel giorno non li vide più a prendere aria e seppe che li avevano portati in un “campo”. Da quel giorno – conoscendo la vita dei “campi” – immaginò che Leonida non l’avrebbe più rivisto⁹¹.

La descrizione di Maro proseguiva:

Seppi della Sua morte pochi giorni dopo che era avvenuta poiché mi fu respinto un vaglia con la dicitura in francese “Décédé”, cioè morto. Scrissi allora al Municipio di Treviri per sapere quando era morto e dove era stato sepolto e questi mi risposero che era morto il 20 maggio 1942 e sepolto nel cimitero cittadino, Campo E, fossa 138⁹².

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ ASFAI, Carteggio tra Maro Mastrodicasa e Vittor Ugo Bistoni, 19 luglio 1948.

⁹² *Ibidem.*

Il lavoro di Leonida Mastrodicasa andò ben oltre l'idea che si ha della resistenza al nazifascismo, ma abbracciò quasi un quarantennio di lotte di cui fu un assoluto protagonista internazionalista. Dopo la guerra, alla moglie venne riconosciuto lo status di familiare di partigiano e ciò le diede diritto a una pensione di anzianità. Nel 1946 a Ponte Felcino, nella casa natale in via Leonida Mastrodicasa 48, venne posta una discussa lapide in suo onore. Il fratello Maro ne accettò l'apposizione facendo notare come alcuni di quelli che per l'occasione lo celebravano, qualche anno prima a Barcellona volevano ucciderlo⁹³. Il governo francese concesse la Legion d'Onore di Classe III in quanto "eroe partigiano", mentre dal 1968 a Ponte Felcino gli è stata dedicata una delle vie principali del paese.

⁹³ Bistoni, *Leonida Mastrodicasa* cit., p. 5.

Vite di un rivoluzionario: Leonida Mastrodicasa

LUCA GATTI *Ricercatore in Storia Contemporanea*

A ottantaquattro anni dalla morte la complessa figura dell'anarchico perugino Leonida Mastrodicasa, noto come Numitore, desta ancora interesse e curiosità. La sua presenza sulla scena politica, prima umbra, poi italiana e infine europea, spinge a indagare la persona quanto l'antifascista militante anarchico e il suo impegno nel giornalismo libertario. Dall'opposizione alla Grande guerra al Biennio rosso, dall'esilio in Francia alla Guerra di Spagna, dallo scontro con lo stalinismo fino alla Resistenza a Parigi e alla deportazione nel campo di concentramento di Hinzert. Tante vite e un solo militante: rivoluzionario.

Eighty-four years after his death, the complex figure of Perugian anarchist Leonida Mastrodicasa, known as Numitore, continues to arouse interest and curiosity. His presence on the political scene, first in Umbria, then in Italy, and finally in Europe, prompts investigation into both the person and the militant anarchist and his commitment to libertarian journalism. From his opposition to the Great War to the Biennio Rosso, from his exile in France to the Spanish Civil War, from his clash with Stalinism to the Resistance in Paris and his deportation to the Hinzert concentration camp. Many lives, but one militant: a revolutionary.

Parole chiave

Leonida Mastrodicasa (Numitore), Anarchia, Antifascismo, Giornalismo libertario, Guerra di Spagna.

Keywords

Anarchy, Anti-Fascism, Libertarian Journalism, Spanish Civil War.

Guerra, Resistenza e Liberazione. L'arrivo degli Alleati nel Folignate (giugno 1944)

RUGGERO RANIERI *Fondazione Ranieri di Sorbello ETS*

Guerra e Resistenza nella valle del Menotre¹

Nella giornata del 7 giugno 1944 e nei giorni immediatamente seguenti, i piccoli centri lungo la valle del Menotre assistettero con trepidazione e paura al passaggio di colonne di soldati tedeschi in ritirata. Viaggiavano di notte per sfuggire ai bombardamenti alleati, di giorno si fermavano e occupavano le case rubando e facendo razzie. L'ultimo reparto tedesco proveniva da Sellano, era composto da circa 50 soldati e alloggiò a Serrone; fu proprio questo reparto a condurre la successiva rappresaglia².

La tensione doveva essere altissima: il 16, o il 17, giugno un tedesco in motocicletta, forse un portaordini, venne colpito nei pressi di Rasiglia

Ringrazio per i consigli e le indicazioni la prof.ssa Luciana Brunelli, Rita Fanelli Marini e Pierluigi Coresi.

¹ Questo saggio è una rielaborazione di un intervento presentato al convegno "Orrori della guerra e importanza della memoria" tenutosi presso i locali LIONS di Casenove di Foligno il 21 giugno 2025.

² Pro-Loce Valle del Menotre, don Salvatore Giuliani, *Momenti di storia locale. Il Menotre la sua storia e la sua gente*, Foligno 2003, p. 7. Dal diario di Edgardo Guarino, magistrato a Foligno: «Colonne di autocarri e quadrupedi tedeschi percorrevano la strada da Casenove per Pale e Belfiore nei giorni precedenti la liberazione. I tedeschi operavano saccheggi sistematici». Le notazioni del diario sono relative in particolare al 15 giugno. Francesco Guarino, *I bombardamenti aerei e il passaggio del fronte a Foligno, durante il secondo conflitto mondiale, in alcune note di diario di Edgardo Guarino*, in "Archivi in Valle Umbria. Rivista Semestrale di Archivistica", III (giugno 1999), 1, p. 151.

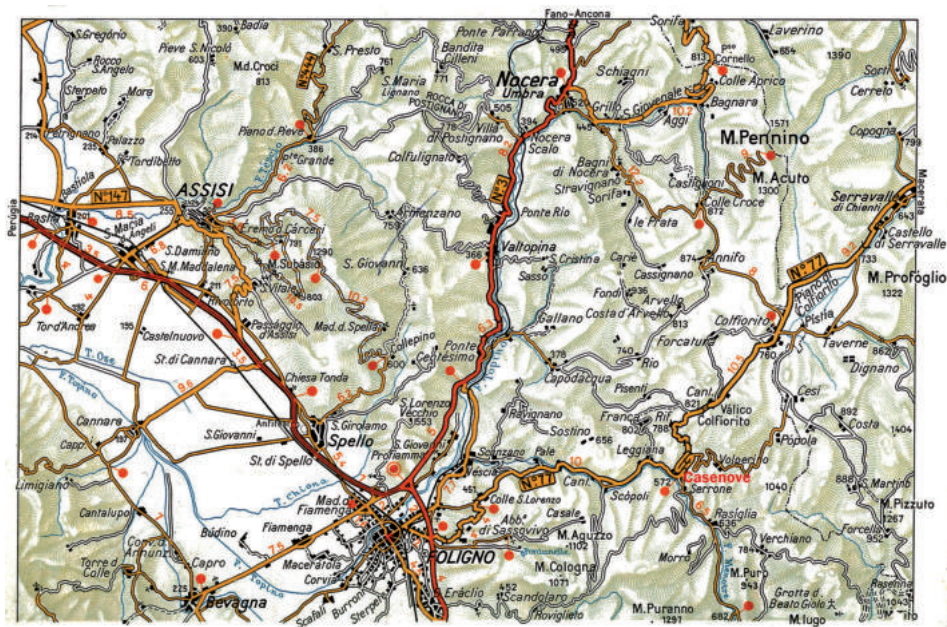
dal fuoco di un partigiano; ferito, poco dopo morì a Casenove³. Scattò immediatamente la rappresaglia: i tedeschi incendiarono diverse abitazioni a Casenove e catturarono una ventina di abitanti. Furono caricati su automezzi militari e poi scaricati in una spianata lungo la statale 77, a 3 km da Casenove, nei pressi di una casetta di ricovero attrezzata dell'AASS⁴. La loro sorte era sicuramente segnata ed era pronto il plotone di esecuzione; comparvero però, all'improvviso, alcune autoblindo inglesi, sparando in direzione del gruppo. Era arrivato finalmente, anche in questa contrada piuttosto remota, il momento della liberazione. I tedeschi fuggirono tra lo sbalordimento generale dei "miracolati". Il giorno dopo, tra lo sbigottimento, il sollievo e un senso profondo di gratitudine, gli abitanti di Casenove e del resto della valle si recarono al santuario della Madonna delle Grazie a Rasiglia per ringraziare la Madonna e deporre una foto. Da allora fino ad oggi ogni 18 giugno si ripete un pellegrinaggio di ringraziamento al santuario⁵ (fig. 1).

La valle del Menotre inizia a Rasiglia e termina a Scanzano, presso Foligno, dove il Menotre confluisce nel Topino. La valle si snoda in mezzo ai monti dell'Appennino ed è stata sempre un passaggio fondamentale fra l'Umbria e le Marche, percorsa dalla statale 77 Val di Chienti che collega Foligno con l'Adriatico. All'altezza di Casenove, poi, si trova l'incrocio con quella che era allora la strada provinciale per Sellano e la Valnerina. La valle del Menotre è punteggiata da piccoli paesi, quasi tutti sul fondovalle. Nel 1942, per esempio, dalla cronaca di don Luciano Gregori, apprendiamo che Rasiglia aveva 350 abitanti, Serrone ne aveva 238, Casenove 303, Leggiana 270, Scopoli 558. Mentre Acqua Santo Stefano,

³ Secondo Giuliani (*Momenti di storia locale* cit., pp. 7-8), l'evento sarebbe avvenuto il 17 giugno, mentre secondo Franco Nardone (*Un partigiano a Mauthausen*, Editorial SRL Tipografia Porziuncola, Assisi 1998, p. 12), è da collocarsi al 16 giugno. Entrambe le fonti concordano sulla località, mentre fonti locali vorrebbero l'uccisione avvenuta fra Casenove e Leggiana.

⁴ Azienda Autonoma Statale della Strada, trasformata poi nel 1946 nell'ANAS. Secondo Giuseppe Tardocchi, *La guerra in casa. Foligno 1940-1945*, Pro-Foligno, 2005, p. 57, fra gli uomini catturati c'era il medico condotto Salvatore Maniscalco e alcuni sfollati di Foligno.

⁵ Tardocchi, *La guerra in casa* cit., pp. 57-58; Nardone, *Un partigiano a Mauthausen* cit., p. 12. Sulle azioni dei partigiani nella valle e l'episodio di Casenove, un resoconto sommario di Mercurelli nelle fonti alleate, vedi: Roger Absalom (a cura di), *Perugia liberata. Documenti anglo americani sull'occupazione alleata di Perugia (1944-1945)*, Olschki, Firenze 2001, doc. 17, p. 61.



1. La valle del Menotre

(Touring Club Italiano, *Guida d'Italia. Umbria*, Milano 1978, 5^a ed.)

ben più in alto, sui monti immediatamente sopra Casenove, ne aveva 93⁶. Durante la guerra questi paesi si erano ripopolati di sfollati provenienti per la maggior parte da Foligno⁷.

Si trattava di una valle segnata da flussi di emigrazione. Durante gli anni trenta erano emigrati, in Germania e in altre destinazioni, moltissimi lavoratori, stimati fino al 30% della forza lavoro locale. La risorsa maggiore era quella dei mulini alimentati dalla rapida corrente del fiume Menotre.

Durante gli anni del conflitto, e soprattutto nei mesi fra l'8 settembre e la liberazione, i monti sovrastanti la valle, piuttosto scoscesi, attraversati

⁶ Don Luciano Gregori, *La valle del Menotre*, ristampa anastatica, FolignoLibri, Foligno 2018, p. 34 [ed. or.: Id., *Valle del Menotre. Leggiana di Foligno*, Edizioni Porziuncola, 1990].

⁷ Nardone, *Un partigiano a Mauthausen* cit., p. 17.

da tratture e strade difficilmente agibili, punteggiate da piccole comunità di pastori e contadini, diventarono centri di aggregazione di unità partigiane, appartenenti alla IV Brigata Garibaldi. Da lì partirono azioni armate dirette a valle, a cui risposero sanguinose rappresaglie. I monti del resto erano un teatro ideale per la resistenza, collegati come erano in tutte le direzioni ad altre catene montuose dell'Appennino. Ma non c'erano solo i partigiani e i contadini. Vi trovarono asilo famiglie, sbandati e imboscato, ex prigionieri di guerra montenegrini scappati dal campo di Colfiorito insieme a reduci, fascisti travestiti, ed altri ancora⁸.

Una delle poche testimonianze scritte di quanto avvenne nella valle del Menotre nei mesi fino alla liberazione, la dobbiamo a don Salvatore Giuliani, i cui appunti sono stati ripubblicati dalla Pro-Loce Valle del Menotre nel 2003⁹. Don Salvatore, nato a Rasiglia nel 1909, era diventato parroco di Casenove nel 1938. Era un uomo colto, come mostrano gli incarichi che ricoprì nella diocesi di Foligno quando lasciò la parrocchia di Casenove nel 1954. Fu, tra l'altro, archivista del Capitolo e insegnante del seminario. Conosceva il tedesco, e quindi poté fare da interprete con le truppe tedesche. Fu anche un pittore dilettante, lasciando opere di pittura a Casenove, Rasiglia e Foligno.

Sappiamo, così, che la prima azione significativa della Resistenza avvenne il 13 dicembre 1943, quando un gruppo di partigiani attaccò la caserma della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) di Casenove per impossessarsi delle armi. L'operazione, condotta da 30 partigiani, ebbe successo; dopo pochi minuti di fuoco i partigiani intimarono la resa. Non ci fu spargimento di sangue e i carabinieri al comando del maresciallo

⁸ Adelio Fiore, Fausta Fiore, *Memorie di un ribelle settembre 1943-maggio 1945*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1995, p. 41; Luciana Brunelli, *Rasiglia, Febbraio 1944*, in Id., *Storia e memoria. Conversazioni alla biblioteca Jacobilli e dintorni*, presentazione di Antonio Nizzi, Foligno 2024, pp. 265-271. Da segnalare come, non lontano da Casenove, vi erano le casermette di Colfiorito che dal 1942 funzionavano come campo di internamento. Dal gennaio al settembre 1943 vi furono rinchiusi 1500 civili deportati dal Montenegro, molti dei quali erano militanti comunisti. All'indomani dell'8 settembre fra il 22 e 23 dello stesso mese, la maggior parte degli internati riuscì a fuggire. Un certo numero si unì ai partigiani attivi nella Valnerina e nei monti circostanti; altri vennero invece deportati e morirono nei campi di sterminio nazisti. Fabio Bettoni, Maria Romana Picuti (a cura di), *La montagna di Foligno. Itinerari fra Flaminia e Laurentano*, Comune di Foligno, Associazione Orfini Numeister, Edizioni Orfini Numeister, Foligno 2007, pp. 212-213.

⁹ Pro-Loce Valle del Menotre, Giuliani, *Momenti di storia locale cit.*

si arresero e vennero fatti prigionieri. Fu recuperato un bottino di armi e munizioni e furono fatti cinque prigionieri, condotti ad Acqua Santo Stefano, poi liberati. Secondo alcune fonti, a comandare il gruppo di partigiani sarebbe stato Antero Cantarelli, un giovane ufficiale cattolico di Foligno, a cui si deve la prima costituzione della Brigata Garibaldi¹⁰.

Il successivo episodio fu molto più drammatico. Il 3 febbraio 1944, in seguito all'intensificarsi di azioni partigiane e una soffiata di informatori, i tedeschi e i fascisti effettuarono un rastrellamento che interessò molte piccole frazioni montane della zona, nonché il fondovalle. Puntarono su Cancelli, Raticosa e Vallupo e altre frazioni, risalendo in forza da Scopoli, da Sant'Eraclio e da Rasiglia; uccisero alcuni civili, incendiarono le postazioni partigiane a Raticosa, da dove, però, il comando e i partigiani erano stati da poco spostati in una località più lontana. Presero anche alcuni partigiani e molti civili, circa 20 in tutto, tra cui il parroco della frazione di Casale, don Pietro Arcangeli. Quasi tutti furono deportati in Germania, e solo pochi ritornarono alla fine della guerra¹¹. Don Pietro, nativo di Leggiana, giovane parroco di Casale dal 1942, amministrava funzioni religiose anche in altre frazioni, come Cancelli e Cupoli, frequentate dai partigiani con cui apertamente solidarizzava. Fu preso prigioniero e condannato a quattro anni di lavori forzati in Germania, rimanendovi fino al giugno 1945. Nel quadro del rastrellamento del 3 febbraio, a essere colpita in modo particolare, con uccisi e deportati, fu la piccola frazione di Acqua Santo Stefano¹².

¹⁰ Sulla presenza di Cantarelli vedi: *Relazione sull'attività svolta dalla brigata G. Garibaldi dal settembre 1943 al luglio 1944*, anonimo, in Bovini (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 263; sull'episodio vedi anche: Fiore, *Memorie di un ribelle* cit., p. 44; Tommaso Rossi, *Tracce di memoria. Guida ai luoghi della Resistenza e degli eccidi nazifascisti in Umbria*, vol. II, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2013, p. 501; alla fine di gennaio i tedeschi uccidevano il contadino sessantenne, Antonio Loreti, a Rasiglia. Rossi, *Tracce di memoria* cit., p. 502.

¹¹ Su questi rastrellamenti vedi anche: *Relazione sull'attività*, in Bovini, *L'Umbria nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 265; Pro-Loce Valle del Menotre, Giuliani, *Momenti di storia locale* cit., p. 6. Tardocchi, *La guerra in casa* cit., pp. 53, 56-57; Don Pietro Arcangeli, *Un prete "galeotto"*, Co.Gra.Fo, Foligno 1984, pp. 27-28.

¹² Mario Sensi, *Cattolici in Umbria fra Otto e Novecento. L'esempio di Foligno*, in Id. (a cura di), *Foligno dall'Unità al secondo dopoguerra*, Fondazione Cassa di Risparmio Foligno, Foligno 2013, p. 152; Gregori, *La valle del Menotre* cit., p. 194; Rossi, *Tracce di memoria*, vol. II, cit., pp. 525-526; don Pietro fu imprigionato a Bernau (Nördlingen), un sottocampo di Dachau.

Appena un mese dopo, intorno alla metà di marzo, si verificò un'altra serie di eventi drammatici e luttuosi: forse in risposta a un attacco di partigiani, fra Sellano e Rasiglia, a due autocarri contenenti armi e munizioni tedesche, con ben 15 morti, si ebbe un altro rastrellamento, ancora più massiccio dei precedenti, che vide la presenza sia di numerose truppe tedesche, sia di alcuni battaglioni della milizia, guidati dallo stesso Armando Rocchi, capo della provincia di Perugia. Molti i fucilati fra i partigiani e i deportati¹³.

Non mancarono incontri di altro tipo. Si ha notizia di prigionieri alleati evasi dai campi tedeschi che cercavano di raggiungere le posizioni alleate nel Sud della penisola a cui le popolazioni locali offrirono rifugio e assistenza¹⁴. Tra gli Alleati rifugiati, vi furono anche avieri abbattuti. Il 28 marzo, nei monti sopra Serrone, cadde un aereo alleato, che molto probabilmente tornava da un'azione di bombardamento sull'aeroporto di Sant'Egidio, vicino ad Assisi. Colpito dalla contraerea tedesca, l'equipaggio di quattro-cinque persone si salvò con il paracadute e trovò accoglienza dai partigiani. Un americano morì e fu seppellito in un primo tempo da don Salvatore; poi i soldati alleati trasferirono la salma al cimitero militare di Tarquinia¹⁵.

Si avvicinava così la liberazione: gli Alleati intensificavano la pressione aerea bombardando in lungo e in largo; i tedeschi difendevano le posizioni sulla linea Gustav, rifornendole con convogli che passavano attraverso il Centro Italia. Era loro priorità che tutte le strade, compresa quindi la statale 77, fossero sicure e libere da azioni della resistenza. Il 17 aprile vi fu, quindi, un altro massiccio rastrellamento sulla montagna folignate, nocerina, gualdese e nel territorio marchigiano circostante. Molti i deportati. L'a-

¹³ L'episodio, su cui le fonti sono contraddittorie, è descritto da Rossi, *Tracce di memoria*, vol. II, cit., pp. 535 e sgg, che lo riconduce a una lapide con 6 caduti a Cesi, frazione di Serravalle del Chienti. L'attacco da cui prese il via la rappresaglia sarebbe avvenuto il 9 marzo. Sull'attacco al convoglio tedesco concordano altre fonti, sia pure con date non omogenee, vedi: *Relazione sull'attività*, in Bovini, *L'Umbria nella Resistenza*, vol. II, cit., pp. 267, 271. Vedi anche le fonti alleate riportate in: Absalom, *Perugia liberata* cit., doc. 17, p. 61.

¹⁴ Un episodio ben documentato, ma non certo l'unico, è quello del sergente britannico Arthur Page che insieme a un militare sudafricano trovò rifugio nei monti del Folignate vedi: Scuola Media Statale "G. Carducci", *Il mio 16 giugno. La liberazione di Foligno e altre storie*, Foligno 2004, pp. 175 e sgg.

¹⁵ Pro-Loce Valle del Menotre, Giuliani, *Momenti di storia locale* cit., pp. 6-7.

zione fu talmente intensa e violenta da mettere a mal partito le formazioni partigiane e costringerle in una posizione difensiva¹⁶.

Poco dopo, sfondata la linea Gustav dalle armate alleate, iniziava la ritirata tedesca e in questa fase le violenze sui civili aumentarono, non ultimo perché le unità tedesche, non avendo viveri sufficienti, si avvalevano di quello che trovavano nel passaggio. Azioni partigiane, poi, trovavano risposte immediate e violente, valendo la direttiva dei comandi tedeschi che a una perdita dovessero corrispondere almeno dieci civili nemici.

Così la valle del Menotre visse le ultime settimane di guerra: guerra di eserciti moderni, ma anche guerra civile che non risparmiava nessuno. L'episodio del 18 giugno giunse al culmine di questa parabola. Ne costituì il suggello drammatico e insieme la tanto agognata fine, certo, considerato quanto era successo fino ad allora, miracolosa.

Nelle pagine seguenti mi riprometto di tracciare un quadro dell'avanzata delle truppe alleate a nord di Roma e, con maggiore dettaglio, da Terni a Foligno, e poi nella valle intorno a Foligno. Il quadro comprenderà anche la situazione della popolazione civile, la resistenza, le distruzioni, i momenti di eroismo e quelli di fuga e disperazione. Il cerchio si concluderà dove è iniziato e cioè con l'arrivo delle truppe alleate a Casenove il 18 giugno 1944.

L'avanzata alleata da Roma a Terni

Lo sfondamento della linea Gustav e la ritirata tedesca

La linea Gustav aveva retto a ben tre offensive alleate, nonostante la testa di ponte di Anzio-Nettuno, stabilita dagli Alleati nel gennaio 1944. Decisiva divenne quindi la quarta battaglia di Cassino lanciata dagli Alleati nel maggio 1944. Le truppe alleate consistevano di due Armate: la Quinta Armata americana agli ordini del generale Mark Clark e l'Ottava Armata britannica agli ordini del generale Oliver Leese, mentre a comandare le truppe su tutto il fronte era il generale Harold Alexander. Si opponevano due armate tedesche agli ordini di Albert Kesselring: la AOK (Armeekorps) 10 e la AOK 14, rispettivamente comandate dal generale von Vietinghoff e dal generale Heinrich von Mackensen poi sostituito, agli

¹⁶ Tardocchi, *La guerra in casa* cit., pp. 56-57; vedi: *Relazione sull'attività*, in Bovini, *L'Umbria nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 269.

inizi di giugno, dal generale Joachin Lemelsen. Importante la dislocazione sul territorio delle armate: l'Ottava Armata, a cui si contrapponeva la AOK 10, copriva il fronte sul lato appenninico, mentre la Quinta Armata e la AOK 14 si fronteggiavano lungo la costa tirrenica.

Lo sfondamento della linea difensiva tedesca avvenne dove non era atteso, nel settore dei monti Aurunci (tra Cassino e il mare), che fino a quel momento non era stato attaccato perché intransitabile per automezzi e carri armati. Le quattro divisioni francesi, agli ordini del generale Alphonse-Pierre Juin, composte in gran parte da tunisini, algerini e marocchini, impiegarono tre giorni a superare la linea tedesca con forti perdite, poi avanzarono senza sosta attraverso le montagne, fino a sboccare alle spalle dello schieramento nemico. La AOK 10 dovette rapidamente abbandonare Cassino per evitare di essere chiusa in trappola. Nel frattempo anche le divisioni di Anzio erano passate all'offensiva. Clark fu criticato perché, invece di sbarrare la strada ai tedeschi in ritirata, si preoccupò di arrivare per primo a Roma, il 4 giugno. Due giorni dopo, lo sbarco alleato in Normandia avrebbe monopolizzato l'attenzione dei mass media e dell'opinione pubblica, distogliendola dal fronte italiano¹⁷.

Interessa qui sottolineare gli esiti che avrebbero poi condizionato le operazioni più a nord, nella prima metà di giugno. Gli Alleati avevano, infatti, inflitto gravi perdite alle forze tedesche costringendo il comando germanico a inviare rinforzi proprio nelle settimane dello sbarco alleato in Normandia. Kesselring aveva perso fra 50 e 60 mila uomini fra morti, feriti e prigionieri, equivalenti a quattro divisioni in piena efficienza. Quasi tutte le unità, con poche eccezioni, erano decimate; non fu, tuttavia, una disfatta: il morale delle truppe tedesche reggeva¹⁸.

¹⁷ Uno sguardo d'insieme si trova in Giorgio Rochat, *La campagna d'Italia 1943-1945*, in Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I: *Storia e geografia della liberazione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 193-206.

¹⁸ C.J.C. Molony, *The Mediterranean And Middle East*, Vol. VI, Part I: *Victory In The Mediterranean: 1st April to 4th June 1944* [*History of the Second World War*, United Kingdom Military Series], Naval & Military Press Ltd, 2021 [ed. or.: HMSO, London 1957], pp. 285-287; le unità tedesche erano ridotte a una forza pari, in molti casi, a poco più del 20% delle truppe combattenti. Claudio Biscarini, *Il passaggio del fronte in Umbria (giugno-luglio 1944)*, Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia 2014, p. 70; vennero inviati sul fronte italiano, proprio nelle settimane dopo il 5 giugno, otto nuove divisioni di rinforzo, non poche considerando il terribile logoramento delle armate naziste in Russia e in Francia. Questo sottolineava quanto i tedeschi tenessero a resistere sul fronte italiano.

Non è questa la sede per entrare nella controversia sulla mancata effettuazione da parte del generale Clark di una manovra aggirante che avrebbe tagliato la via di ritirata delle truppe della AOK 10, già incalzate dall'Ottava Armata¹⁹. È certo che attaccando direttamente e sfondando nella direzione di Roma, la Quinta Armata provocò perdite pesanti alla AOK 14, consentendo, nello stesso tempo, la ritirata di AOK 10 verso nord-est, attraverso gli Appennini nella zona centrale fra Abruzzo, Lazio e Umbria. Fu una ritirata lenta e laboriosa, tanto più che era esposta ai continui attacchi dell'aviazione alleata²⁰. D'altro canto, però, gli inseguitori potevano essere facilmente tenuti in scacco dalle retroguardie tedesche²¹.

Dilemmi di strategia e di tattica

Ancor prima della liberazione di Roma, governi e alti comandi anglo-americani avevano iniziato a discutere su come continuare le operazioni in Italia. La priorità della grande offensiva in Normandia (che in giugno e luglio registrò progressi lenti) non era in discussione. Roosevelt e gran parte dei comandi statunitensi chiedevano di appoggiare questa offensiva con uno sbarco nella Francia meridionale, che attirasse le riserve tedesche e aprisse una nuova via di rifornimento. Poiché il grosso delle truppe, degli aerei e dei mezzi per questo sbarco doveva essere prelevato dall'Italia, la spinta offensiva a nord di Roma ne sarebbe stata fortemente ridimensionata. Churchill e Alexander insistevano, invece, sulla necessità di continuare

¹⁹ Un'ottima discussione si trova in: Gabriele Ranzato, *La liberazione di Roma. Alleati e Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 493-510.

²⁰ Sulle vie di ritirata di AOK 10 verso nord vedi: James Holland, *Italy's Sorrow. A year of war, 1944-45*, New York St. Martin's Press, 2008, pp. 160-161, 203 [traduzione in italiano di Sergio Mancini: Id., *L'anno terribile*, Longanesi, Milano 2009]; Molony, *The Mediterranean* cit., p. 260; Biscarini, *Il passaggio del fronte* cit., p. 27.

²¹ Kesselring aveva scoperto che nel corso della ritirata una sola compagnia poteva fermare l'avanzata di un'intera divisione alleata per un giorno per poi evacuare con il favore della notte. Holland, *Italy's Sorrow* cit., p. 49. Molony, *The Mediterranean* cit., p. 287. Interessanti sono le considerazioni strategiche tratte da: Albert Kesselring, *Soldato fino all'ultimo giorno*, Leg Edizioni, Gorizia 2020, p. 311, secondo cui se la situazione del AOK 14 era preoccupante e la sua capacità combattiva ridotta al minimo, le condizioni della AOK 10 erano migliori e le sue divisioni potevano venir considerate ancora combattive: «Ma ad essa si presentarono alcune difficoltà: anzitutto la scarsità di strade di comunicazione, per di più sottoposte a minaccia aerea, ritardava i movimenti». Sulla ritirata tedesca a nord di Roma vedi: W.G.F. Jackson, *The Battle for Italy*, Harper, London 1967, pp. 144-146 [ed. it.: *La battaglia d'Italia*, Baldini & Castoldi, Milano 1978].

le operazioni in Italia, in modo da arrivare presto al Po e poi avanzare su Trieste, Lubiana e Vienna²².

Il dibattito fu molto acceso e raggiunse il culmine proprio nel giugno 1944. Prevalse il punto di vista americano e all'inizio di luglio fu, quindi, stabilito che lo sbarco in Provenza avrebbe avuto luogo entro il 15 agosto con tre divisioni americane e quattro francesi tratte dalla Quinta Armata. Questo indebolì l'avanzata alleata, ma Alexander non perse la speranza di poter sfondare la linea Gotica prima dell'inverno; i tedeschi, tuttavia, sia pure a fatica, resistettero e fermarono gli Alleati nell'ottobre 1944.

Subito dopo la liberazione di Roma le risorse logistiche alleate erano limitate. Era difficile fare arrivare rifornimenti alle armate in marcia; il porto di riferimento era ancora quello di Napoli, mentre per i trasporti da Napoli a Roma e oltre non si poteva fare affidamento sulle ferrovie che erano per larga parte distrutte. Tra le priorità dell'avanzata a nord di Roma, c'era quindi la conquista del porto di Civitavecchia e, sull'Adriatico, di quello di Ancona²³.

Uno dei maggiori vantaggi degli Alleati era l'assoluta preponderanza aerea, imperniata sulle basi stabilite in Italia meridionale e in Sardegna. L'ultima massiccia operazione, detta Operazione Strangle, era stata lanciata nel marzo 1944 e prevedeva attacchi sistematici alle linee di comunicazione, con l'obiettivo di impedire ai tedeschi di rifornire le loro truppe, allora schierate sulla linea Gustav e intorno alla sacca di Anzio. I bombardieri e i cacciabombardieri, sia britannici che americani, si erano concentrati sui territori dell'Italia centrale colpendo le linee ferroviarie, gli aeroporti, i porti, oltre a ponti e strade. Dal 5 al 20 giugno, obiettivo dell'aviazione, invece, fu di sostenere l'avanzata delle truppe e colpire la ritirata tedesca²⁴.

²² Una trattazione approfondita in: Molony, *The Mediterranean* cit., pp. 295-338; vedi, fra gli altri: Ranzato, *La liberazione* cit., pp. 508-509 e Holland, *Italy's Sorrow* cit., pp. 208-214.

²³ Erik Linklater, *The Campaign in Italy*, HMSO, London 1951, pp. 289-290. Ernest F. Fischer, *United States Army in World War II, The Mediterranean Theatre of Operations, Cassino to the Alps*, Center of Military History, United States Army, Washington D.C. 1993 [ed. or.: 1977], pp. 229-230; Molony, *The Mediterranean*, cit., pp. 426-429.

²⁴ Dettagli dell'operazione Strangle in: Molony, *The Mediterranean* cit., pp. 33-44. Tra il 5 e il 20 giugno i bersagli più colpiti furono i movimenti di truppe delle armate tedesche; furono effettuate 40.085 sortite e sganciate 2.865 tonnellate di bombe sull'area di battaglia. Jackson, *The Mediterranean* cit., p. 34. Sui bombardamenti allea-

Più problematico il discorso sulle missioni alleate dietro le linee nemiche, condotte dallo Special Operations Executive (SOE) britannico e dall'Office of Strategic Services (OSS) statunitense, e i contatti con la resistenza. I collegamenti tra missioni e i lanci alleati rimangono un'area poco esplorata nei dettagli, ma abbastanza chiara nel quadro d'insieme: i contatti degli Alleati con le formazioni partigiane nell'Italia centrale furono sporadici, né fecero mai parte della loro programmazione militare²⁵. A nord di Roma si verificò nondimeno un intensificarsi dell'attività partigiana che ostacolava i tedeschi, soprattutto con sabotaggi alle linee telefoniche e alle linee di comunicazione, ostacolando la loro ritirata, che avveniva già in condizioni difficili. Ciò condusse i comandi germanici ad autorizzare rappresaglie sulla popolazione civile fino a sfociare in una serie di eccidi in Umbria, in Toscana e poi a ridosso della linea Gotica²⁶.

Guardando brevemente la situazione sul campo dal punto di vista tedesco, possiamo osservare che il loro problema era di leggere bene le intenzioni alleate. Hitler, che interveniva direttamente e quasi giornalmente sulla conduzione delle operazioni premendo su Kesselring, temeva azioni aggiranti via mare lungo le coste. Altro obiettivo tedesco era di mantenere i campi di aviazione alleati il più possibile lontani dal territorio del Reich. C'era, inoltre, l'urgenza di terminare la preparazione della linea Gotica: Hitler riteneva che non offrisse ancora una solida base di resistenza. Non ultimo, infine, c'era la volontà di continuare ad avvalersi, il più a lungo possibile, delle industrie dell'Italia settentrionale, che lavoravano a pieno

ti nella primavera del 1944, vedi soprattutto: Holland, *Italy's Sorrow* cit., pp. 78-79; le azioni dell'aviazione furono sostanzialmente fermate dal maltempo fra 17 e 20 giugno. Jackson, *The Mediterranean* cit., p. 35. I danni maggiori vennero impartiti durante i primi cinque giorni dell'offensiva. Nei giorni successivi le azioni continuarono, pur fermate occasionalmente dal maltempo.

²⁵ Sui rapporti con le formazioni partigiane: Tommaso Piffer, *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, Il Mulino, Bologna 2010; una rapida sintesi sulle attività di SOE e OSS durante la Campagna d'Italia in Carlo Vallauri, *Soldati. Le forze armate italiane dall'armistizio alla liberazione*, UTET, Torino 2003, pp. 362-364; per la situazione dell'Umbria: Claudio Biscarini, *Missioni oltre le linee: servizi alleati e Resistenza a Perugia e nell'Appennino umbro-marchigiano (1943-1944)*, Ugucione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2009.

²⁶ Tommaso Rossi, *Resistenza, guerra ai partigiani e guerra ai civili in Umbria. settembre 1943 - agosto 1944*, in Id., Alberto Sorbini (a cura di), *R-esistenze. Umbria 1943-44*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2014, pp. 124 e sgg.

regime per il Reich²⁷. Insomma, tutto conduceva Hitler a insistere perché si resistesse il più a lungo possibile sulle posizioni date senza ritirarsi.

È comprensibile, quindi, il dilemma dei generali tedeschi. Nonostante l'arrivo di rinforzi e nonostante alcuni reparti fossero ben addestrati, nel complesso le loro armate erano in uno stato di disorganizzazione e carenti di mezzi e di uomini. Erano incalzati da eserciti alleati ben organizzati e avevano perso qualsiasi copertura aerea. La tattica scelta da Kesselring, cercando di rispettare per quanto possibile le volontà di Hitler, fu di rallentare l'avanzata alleata in modo da guadagnare tempo per rinforzare la linea Gotica²⁸. Si trattava quindi di fare una resistenza attiva con la preoccupazione di mantenere i contatti tra le due armate e fare fronte con le riserve a eventuali falle. Nello stesso tempo occorreva rimediare alle perdite subite e ridare forza e motivazione alle divisioni. In particolare, i tedeschi effettuarono sistematiche demolizioni di tutto quanto potesse avere valore militare, dai ponti, alle gallerie, alle centrali elettriche, bloccando le strade con macerie, alberi, minando le teste di ponte e usando efficacemente l'artiglieria contro le truppe avanzanti. Avevano a disposizione una buona potenza di fuoco, soprattutto a distanza ravvicinata, e i molti ostacoli naturali sul terreno, le strade strette, la presenza di molti fiumi da attraversare favorivano il loro disegno. Era opportuno non rischiare uno scontro frontale; nello stesso tempo le armate in ritirata, che soffrivano di una logistica carente, erano autorizzate a spogliare i territori e le popolazioni che incontravano²⁹.

²⁷ Jackson, *The Battle for Italy* cit., pp. 315-316. Sul rapporto di Kesselring con i comandi superiori e con Hitler: Kesselring, *Soldato fino all'ultimo* cit., pp. 217, 316-317. Hitler, verso la fine di giugno o l'inizio di luglio, ingiunse di sospendere ogni ritirata e di seguire i principi adottati sul fronte orientale. Kesselring si recò da lui in Germania per difendere la sua posizione. Chiese libertà d'azione per ritardare l'avanzata alleata e arrestare gli Alleati sugli appennini prolungando la campagna al 1945. Una difesa rigida avrebbe potuto portare alla distruzione delle due armate tedesche.

²⁸ Kesselring, *Soldato fino all'ultimo* cit., p. 312; Ernest F. Fisher, *United States Army in World War II, The Mediterranean Theatre of Operations, Cassino to the Alps*, Center of Military History, United States Army, Washington (DC) 1993 [ed. or.: 1977], pp. 241-243.

²⁹ Lo storico tedesco Schreiber sottolinea come Kesselring, già l'8 giugno, imponesse a entrambe le sue armate una politica di distruzione totale, vedi: Gerhard Schreiber, *The End of the North African Campaign and the War in Italy, 1943 to 1945*, in *Germany and the Second World War*, vol. 8: *The Eastern Front 1943-1944. The War in the East and on the Neighbouring Fronts*, Part VI, Chapter IV, p. 1156.

Per raggiungere il suo obiettivo, Kesselring scelse di apprestare linee difensive temporanee. Una prima linea a nord di Roma (la linea Dora) che partiva da Orbetello, passava a sud del lago di Bolsena, raggiungeva Terni e poi L'Aquila per poi raggiungere l'Adriatico a nord di Pescara (linea Caesar). Questa, però, resistette pochi giorni. Era intanto stata individuata una seconda linea detta linea E, che partendo da Talamone, si spingeva a nord di Todi e Spoleto, giungeva a Norcia e al monte Vettore, per poi confluire al mare a San Benedetto del Tronto. Anche questa linea ebbe vita brevissima e fu travolta, come vedremo, nello scacchiere fra Terni e Foligno dalla rapidità dell'avanzata alleata. Fu così apprestata una terza linea, questa volta fortificata, detta linea Albert (o Trasimene Line). La linea Albert correva da Grosseto a Chiusi, attraversava il lago Trasimeno, e le alture appenniniche a nord di Perugia e poi toccava Gualdo Tadino per poi confluire, attraverso i monti marchigiani, a sud di Ancona³⁰ (fig. 3).

L'avanzata alleata

L'avanzata degli eserciti alleati a nord di Roma procedette lungo quattro antiche consolari romane: l'Aurelia e la Cassia lungo la costa tirrenica, più all'interno la Flaminia e la Salaria. Dopo alcune incertezze tattiche, il 7 giugno, Alexander formulò ordini precisi: l'Ottava Armata britannica doveva avanzare il più velocemente possibile sull'area fra Firenze e Bibbiena, mentre la Quinta Armata, risalendo lungo la costa tirrenica, doveva puntare sul triangolo Pisa-Lucca-Pistoia³¹. Lungo la costa adriatica, settore strategicamente secondario, doveva invece risalire il 5° Corpo d'Armata dell'Ottava Armata britannica, che fu poi rilevato dal 2° Corpo di Spedizione polacco e da tre brigate del CIL (Corpo Italiano di Liberazione). La tattica preferita da Alexander era una manovra da sud verso nord, che non mirava tanto a

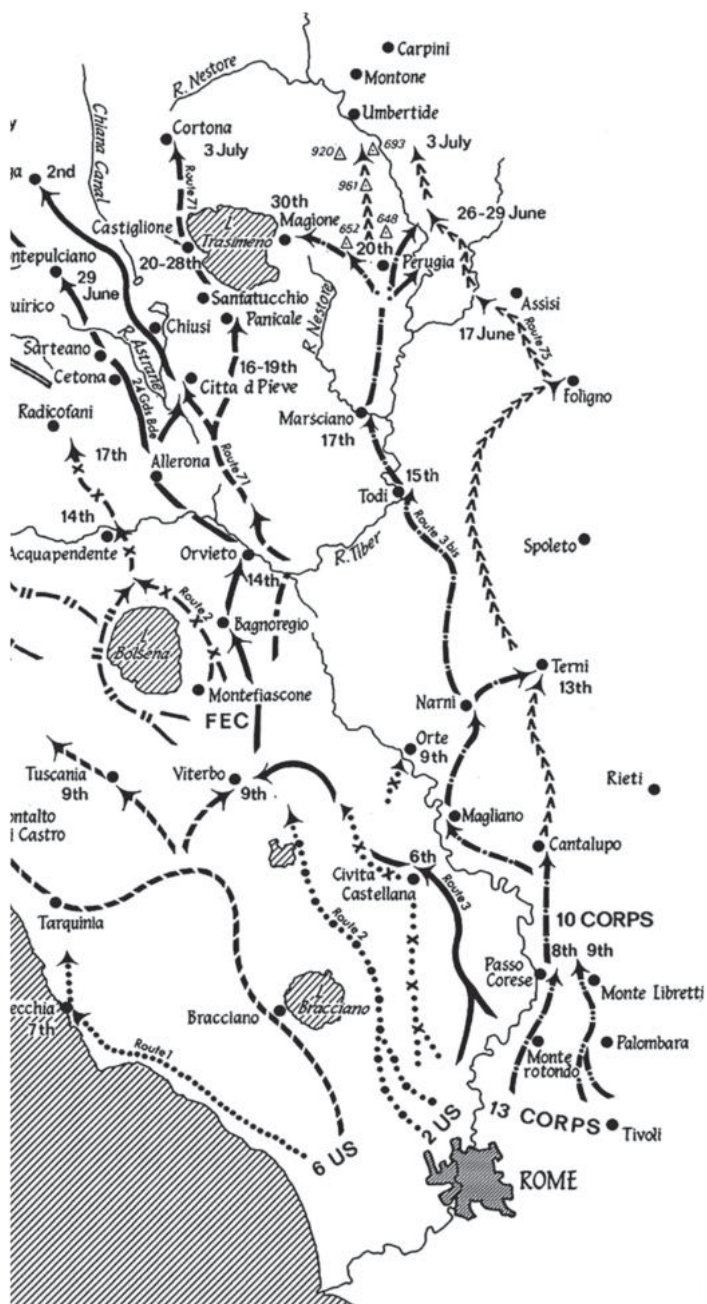
³⁰ Jackson, *The Battle for Italy* cit., p. 249 tratteggia efficacemente la strategia difensiva di Kesselring: rallentare gli Alleati sulla linea del Trasimeno, poi su altre posizioni difensive, fino all'Arno dove fare un'ultima resistenza per ritirarsi poi sulla linea Gotica. Sulle linee difensive tedesche una buona illustrazione in: Biscarini *Il passaggio del fronte* cit., p. 78.

³¹ NA (National Archives), CAB (Cabinet) 44/143, Serial n. 21, *Start of the pursuit by 10 Corps- 6-9 June. Change in Eighth Army Plan- 7-9 June*, riprodotto in Absalom, *Perugia liberata* cit., p. 114. Questo nuovo ordine di avanzata dell'Ottava Armata fu impartito il 9 giugno secondo: Gen. Bisheshwar Prasad, *Official History of the Indian Armed Forces in the Second World War 1939-45. The Campaign in Italy 1943-45*, Naval & Military Press, 2023 [ed. or. 1960], p. 235.



2. Le linee difensive tedesche

(General Sir William Jackson with Group Captain T. P. Gleave, *The Mediterranean and Middle East*, Vol. 6, Part 2, Her Majesty's Stationery Office, 1987)



3. *L'avanzata alleata a Nord di Roma*

(William Jackson, *History of the Second World War: United Kingdom Military Series. 6: Victory in the Mediterranean. 2: June to October 1944*, Her Majesty Stationary Office, London 1987)

circondare le armate tedesche, quanto a sfinirle e incalzarle con un'avanzata veloce, per poi ingaggiarle frontalmente nella pianura toscana³².

L'8 giugno, quindi, il 13° Corpo d'Armata, avanzò verso Orvieto mantenendosi sul lato ovest della valle del Tevere. Incontrò una forte resistenza tedesca a Bagnoregio il 12 giugno, per poi conquistare Orvieto il 14 giugno. Kesselring, intanto si era spostato più a Nord³³. Nei giorni seguenti obiettivi del Corpo d'Armata furono Città della Pieve, conquistata il 18 giugno dopo un'aspra battaglia di tre giorni, e più all'interno Chiusi, dove però gli Alleati trovarono una forte resistenza tedesca sulla linea Albert³⁴.

Negli stessi giorni, il 10° Corpo d'Armata avanzò verso Narni-Terni-Foligno-Perugia con la 6ª Divisione corazzata britannica a ovest e l'8ª Divisione indiana verso l'interno³⁵. Visto l'uso limitato possibile dei carri armati a causa della conformazione del terreno, si provvide a cambiare la composizione delle forze in favore della fanteria: quindi a una brigata corazzata più un reggimento corazzato, si aggregarono in avanscoperta due brigate di fanteria motorizzate, precedute a loro volta da reparti di ricognizione corazzati dotati di autoblindo, come i Lothians a Terni o, come vedremo, i Lancers a Foligno³⁶.

Sulla sponda sinistra del Tevere la 6ª Divisione corazzata britannica trovò l'opposizione dalle retroguardie tedesche della Divisione corazzata Hermann Göring e della 15ª Divisione corazzata tedesca. Queste truppe avevano ordini tassativi di proteggere la strada Rieti-Terni in quanto, lungo questa stessa strada, stavano ritirandosi verso nord da Avezzano truppe importanti della AOK 10, in particolare il 51° Mountain Corps³⁷.

³² Jackson, *The Mediterranean* cit., pp. 17-19.

³³ Fisher, *Cassino to the Alps* cit., p. 249 fa un breve quadro della situazione.

³⁴ Jackson, *The Mediterranean* cit., pp. 27-28; Fisher, *Cassino to the Alps*, cit., p. 252; Richard Doherty, *A Noble Crusade. The History of the Eighth Army 1941-1945*, Staplehurst, Spellmount 1999, pp. 230-232.

³⁵ Il compito del 10° Corpo d'Armata era di conquistare Terni e poi raggiungere Perugia. Jackson, *The Mediterranean* cit., p. 23; Prasad, *Official History* cit., pp. 233-235.

³⁶ Così la 61ª Brigata andò ad aggiungersi alla 6ª Divisione corazzata britannica insieme alla 1st Guards Brigade. Gregory Blaxland, *The Italian Campaign 1944. Alexander's Generals 1944-1945*, William Kimber, London 1979, p. 144; Nigel Nicholson, Patrick Forbes, *The Grenadier Guards in the War of 1939-1945*, vol. 2, Gale Polden Lmt, Aldershot 1949, p. 450.

³⁷ Fisher, *Cassino to the Alps* cit., p. 249; Jackson, *The Mediterranean* cit., p. 16.

Ci fu una battaglia a Monterotondo, che gli Alleati superarono il 7 giugno, mentre Passo Corese fu tenuto dai tedeschi fino alla sera dell'8 giugno. Il 10 giugno ci fu uno scontro a Poggio Mirteto che fu superato dalle truppe della 1st Guards Brigade. Successivamente l'avanzata avvenne in direzione di Magliano e Otricoli³⁸. Più a est l'8^a Divisione indiana avanzò rapidamente fino a Subiaco, poi a Assoli, mentre le truppe neozelandesi raggiunsero Avezzano il 9 giugno. L'avanzata, comunque, procedeva lentamente, a causa delle demolizioni tedesche e del fuoco incrociato³⁹.

Narni fu liberata il 13 giugno: già alle 6.30 del mattino due compagnie erano entrate ad Otricoli e poche ore dopo raggiunsero Narni. A entrarvi per primi furono il B Squadron del 2nd Lothians seguito da due compagnie della 7th Rifle Brigade, motorizzata, parte della 61^a Infantry Brigade, appoggiata da reparti di artiglieria⁴⁰.

Gli Alleati trovarono che il centro storico di Narni era intatto. Secondo le fonti alleate due partigiani, nel tentativo di eliminare alcune mine lasciate dai tedeschi, rimasero uccisi. Ci fu molta festa per l'arrivo degli Alleati e anche affissioni ai muri in cui si leggevano scritte come "viva gli Alleati" e "viva l'armata rossa". L'avanzata però si dovette arrestare in quanto il ponte sul Nera era totalmente distrutto e ci sarebbero volute, dicevano i genieri, almeno 24 ore per ripararlo. D'altra parte, era chiaro che i tedeschi si erano ormai quasi completamente ritirati non solo da Narni, ma anche dalla Conca Ternana⁴¹. Partì subito in avanscoperta un reparto del 2nd

³⁸ Nicholson, Forbes, *The Grenadier* cit., p. 450; Christopher Seton-Watson, *Dunkirk, Alamein, Bologna: letters and diaries of an Artilleryman 1939-45*, Buckland publications, Londra 1993. Seton Watson, che comandava il 2nd Regiment del Royal Horse Artillery dell'Ottava Armata, ha lasciato una testimonianza dell'avanzata della 6^a Divisione corazzata su Narni. Si sofferma in particolare sulla liberazione di Otricoli, p. 219, e su quella di Narni, p. 221.

³⁹ Fisher, *Cassino to the Alps* cit., p. 250; Jackson, *The Mediterranean* cit., pp. 28-29.

⁴⁰ Seton-Watson, *Dunkirk* cit., p. 221 e vedi: Jackson, *The Mediterranean* cit., p. 16. Blaxland, *Alexander's Generals* cit., p. 144; Biscarini, *Il passaggio del fronte* cit., p. 100.

⁴¹ Sulla liberazione di Narni vedi: Seton-Watson, *Dunkirk* cit., pp. 220-221; Nicholson, Forbes, *The Grenadier* cit., p. 450; altri dettagli tratti dalle fonti alleate in: Biscarini, *Il passaggio del fronte* cit., p. 100; per quanto riguarda i tedeschi il comando del 76. Panzerkorps annunciava l'arretramento dei suoi reparti su una linea a sud-est di San Gemini e a nord di Terni-Leonessa. I ponti sul fiume Nera agibili per il traffico erano entrambi distrutti: sia il ponte medioevale sia il ponte più recente costruito durante il fascismo sulla strada Tiberina: Giuseppe Fortunati, *Ponte nuovo*, <https://www.narnia>.

Lothians and Border House in direzione di Terni costeggiando il lato ovest del Nera, con l'obiettivo di trovare un attraversamento del Nera per aprire la strada al grosso del Corpo d'Armata alleato. Il primo ponte agibile, però, era il ponte Garibaldi all'interno della cerchia urbana di Terni, dove era al lavoro una squadra di guastatori tedeschi. Nonostante che i soldati scozzesi alleati, con l'appoggio di alcuni partigiani, cercassero di fermarli, il ponte venne fatto saltare⁴².

La città di Terni peraltro era in situazione drammatica: le autorità e quasi tutta la popolazione civile era scappata dai continui e devastanti bombardamenti alleati, i tedeschi fino all'ultimo minuto, prima di ritirarsi, completarono il loro programma di distruzione degli impianti e delle fabbriche, i partigiani rimanevano sulle colline in attesa di poter entrare in città. Al primo contingente alleato, che, come abbiamo visto, entrò in città il 13 gennaio pomeriggio, si aggiunsero all'alba del mattino seguente le avanguardie dell'Ottava Divisione indiana che arrivò percorrendo la statale 113 di Passo Corese. Durante la giornata del 14 giugno i genieri, sia indiani, sia britannici furono impegnati nella costruzione di un nuovo ponte Bailey sul Nera, che, completato nella notte, permise al Corpo d'Armata di entrare nel centro storico di Terni, liberare ufficialmente la città, dove penetrarono, il 14 o il 15 giugno, i partigiani della Brigata Gramsci, e poi proseguire la rincorsa delle truppe tedesche più a Nord.

Avanzata da Terni a Foligno

Immediatamente dopo la liberazione di Terni, il 10° Corpo d'Armata si divise in due tronconi. Il più importante, che comprendeva la 6ª Divisione corazzata britannica, puntò verso Todi e di lì, risalendo la valle del Tevere, verso Perugia, che fu raggiunta e liberata il 20 giugno. Il secondo troncone, invece, costituito per la gran parte dall'8ª Divisione indiana, si diresse,

it/pontenuovo.html (ultimo accesso: 1° aprile 2026); Flavio Frontini, *I ponti sul Nera, i bersagli principali. La seconda guerra mondiale e i bombardamenti. Centro e periferia restarono divise*, in "Il Messaggero", 18 luglio 2006.

⁴² Sulla liberazione di Terni vedi: Ruggero Ranieri, *L'avanzata degli Alleati a nord di Roma e la liberazione di Terni: 13 giugno 1944*, in Domenico Cialfi (a cura di), *La liberazione di Terni: 13 giugno 1944*. Pubblicazione degli atti della giornata di studio del 16 maggio 2025 "La liberazione del sud dell'Umbria: il caso di Terni (13 giugno 1944)", Edizioni Thyrsus, Terni 2026 (Biblioteca di "Memoria Storica"), pp. 22-56.

attraverso i monti Martani, verso Foligno, toccando anche Spoleto, per raggiungere la Valle Umbra (fig. 4).

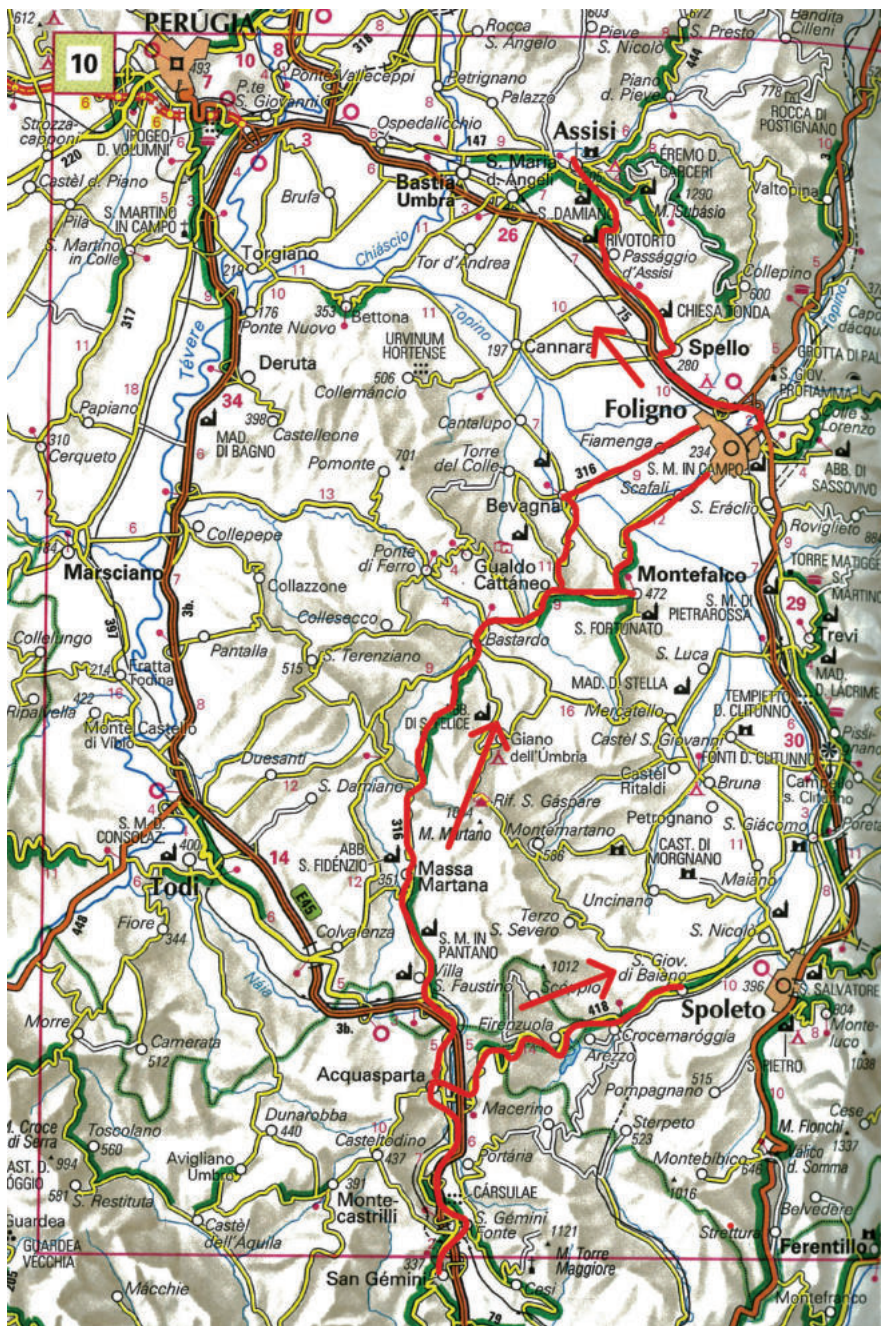
L'8ª Divisione indiana era una delle tre divisioni indiane che presero parte alla Campagna d'Italia: sbarcata in Puglia nel settembre 1943, aveva partecipato alla battaglia finale di Cassino e all'avanzata fino a Roma, inseguendo la ritirata della AOK 10 attraverso gli Appennini⁴³. Schierata intorno al passo Corese, aveva affiancato sul lato interno l'avanzata delle altre truppe del 10º Corpo d'Armata, che abbiamo già descritto. Il comandante della Divisione era il Major General Dudley Russell, mentre il Corpo d'Armata era agli ordini del generale Richard McCreery. A guidare l'avanzata della Divisione a nord di Terni fu la 19ª Brigata indiana di fanteria, e in particolare il Battaglione 6/13th RFFR (Royal Frontier Force Rifles), composto di quattro compagnie. In avanscoperta vennero utilizzati, invece, due reggimenti di ricognizione corazzati: il 6th Lancers indiano e il 12th Lancers Regiment britannico, composto di alcune compagnie (Squadrons), divise in plotoni (Troops)⁴⁴.

Soffermiamoci brevemente sulle unità che ebbero un ruolo importante nella liberazione di Foligno. La 6/13th RFFR contava circa 800 uomini, divisi in quattro compagnie. Era in Italia dal settembre 1943. Rifletteva la composita natura delle truppe indiane: infatti, metà dei suoi effettivi erano truppe musulmane, le altre Sikh e Indù⁴⁵. Il 12th Royal Lancers Regiment era un reparto di ricognizione corazzato, formato da truppe scelte. Aveva combattuto in Africa e nell'aprile del 1944 era stato trasferito

⁴³ Lieut. Colonel G.R. Stevens, *The Tiger Triumphs. The Story of three great divisions in Italy*, Naval and Military Press, 2014 [ed. or.: 1946], pp. 2-5. Le altre due divisioni erano la 4ª e la 10ª. La 4ª aveva partecipato alla battaglia sul fronte di Cassino prima di essere avvicinata dall'8ª rimanendo in posizione di riserva. L'8ª rimase la divisione di punta fino a Ripa, presso Perugia, quando fu sostituita in prima linea dalla 10ª Divisione indiana, che dal marzo al giugno 1944 era stata stazionata sul fronte adriatico. Lungo l'alta valle del Tevere avanzarono perciò la 10ª e la 4ª Divisione indiana. Simonetta Falasca-Zamponi, Alvaro Tacchini, *Indian Troops in The Liberation of Italy: Memory and Memorialization in the Upper Tiber Valley*, in "Journal of Modern Italian Studies", 2 of July 2025, p. 8.

⁴⁴ Vi era poi un supporto di artiglieria, il 142 Royal Tank Regiment, vedi: Jackson, *The Mediterranean* cit., p. 24.

⁴⁵ Scuola Media Statale "G. Carducci", *Il mio 16 giugno* cit., p. 63. Questa fonte, dettagliata e complessa, risultato di un lavoro collettivo di una scuola di Foligno, è risultata particolarmente preziosa, per la messe di documenti e testimonianze tratte sia da fonti locali, sia da fonti alleate, frutto di una ricerca davvero estesa ed encomiabile.



4. L'avanzata alleata da Terni a Foligno

(Touring Club Italiano, *L'Italia. Umbria*, La biblioteca di Repubblica, Touring Editore, Milano 2004)

in Italia e schierato sulla linea del fiume Sangro. Dopo lo sfondamento del fronte aveva ripreso i suoi tradizionali compiti di esplorazione. Era composto da quattro compagnie, ognuna delle quali composta di cinque plotoni. Ogni plotone era dotato di due autoblindo, due mezzi corazzati leggeri e due pezzi di artiglieria mobili, supportati da truppe di fanteria motorizzata⁴⁶.

Come abbiamo detto, i tedeschi apprestarono in quelle settimane linee difensive in successione, dietro alle quali cercare di fermare o almeno rallentare l'avanzata alleata. Una di queste linee correva fra Città della Pieve, Deruta e Bevagna e gli ordini erano di tenerla fino al 17 giugno. Questo però si rivelò presto impossibile e Kesselring, già il 18 giugno, ordinava di attestarsi più indietro sulla linea Albert⁴⁷.

Quali erano i reparti tedeschi interessati? La principale linea di ritirata in questo settore era percorsa da unità della 15. Panzergrenadier-Division, che seguivano la direttrice Foligno-Ponte San Giovanni, aggirando Perugia dal lato Nord-Est, per dirigersi verso Città di Castello; era la stessa direzione che avrebbe seguito un troncone importante dell'esercito alleato. Schierate attivamente in prima linea per contrastare le truppe alleate vi erano due divisioni di fanteria: la 94^a e la 44^a. La 94^a fu impegnata soprattutto nei dintorni di Perugia, mentre la 44^a più a est, e cioè nel Folignate e dintorni. Come già notato per le truppe impegnate intorno a Perugia, si trattava di divisioni provate dalla battaglia di Cassino e quindi con effettivi ridotti, probabilmente a poche centinaia di unità, e potenza di fuoco e mezzi del tutto inferiori a quelli alleati⁴⁸. Per poter resistere qualche altro giorno bisognava, innanzitutto, distruggere tutti i ponti, quelli sul Topino e sul Teverone. Insomma, era una lotta contro

⁴⁶ Scuola Media Statale "G. Carducci", *Il mio 16 giugno* cit., p. 84; Captain P.F. Stewart, *The History of the Twelfth Royal Lancers (Prince of Wales')*, Oxford University Press, London 1950, p. 420. Il 6th Duke of Connaught's Own Lancers, detto 6th Lancers, aveva caratteristiche simili al 12th Lancers, con la differenza che era un reparto indiano; nasceva come reparto di cavalleria, trasformato in reggimento motorizzato con autoblindo leggere, vedi: Francis Ingall, *The Last of the Bengal Lancers*, Leo Cooper, London 1988 e <https://www.facebook.com/groups/754427714964136/posts/1848468418893388/> (ultimo accesso: 23 marzo 2026).

⁴⁷ Claudio Biscarini, *La battaglia di Perugia nelle carte dell'Oberstleutnant Wolf Ewert*, in Ruggero Ranieri (a cura di), *Perugia 1943-1945*, Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia 2023 (Quaderni della Fondazione Ranieri di Sorbello, 9), pp. 144-145.

⁴⁸ Ruggero Ranieri, *Liberazione di Perugia e dell'Umbria da parte delle truppe alleate nel giugno 1944*, in Id. (a cura di), *Perugia 1943-1945* cit., p. 163.

il tempo che i tedeschi cercarono di vincere riuscendovi solo in parte, in questo caso, per la rapidità dell'avanzata alleata⁴⁹.

La linea più logica per risalire da Terni verso Foligno scorreva lungo il tracciato della Flaminia. Questa però si prestava alla resistenza tedesca: soprattutto il valico della Somma era una barriera naturale facile da bloccare. I comandi del Corpo d'Armata erano consapevoli che importanti demolizioni sbarravano la strada fra Terni e Spoleto⁵⁰. Le truppe indiane scelsero quindi un percorso più interno, lungo la statale 316 corrispondente all'antico tracciato della via consolare romana: da Terni giunsero a San Gemini, poi ad Acquasparta e a Massa Martana per poi procedere in direzione di Bastardo. Si trattava di una strada secondaria, il che prese di sorpresa i tedeschi e rese loro più difficile ostacolare l'avanzata⁵¹. Inoltre le truppe alleate erano precedute dai reparti di ricognizione corazzati leggeri che incalzarono i demolitori tedeschi, impedendo loro di completare l'opera. Molti ponti, infatti, furono trovati intatti; le mine erano state piazzate in modo sommario e furono catturati molti prigionieri, nonché mezzi e munizioni abbandonate⁵².

I primi reparti della 19^a Indian Infantry Brigade giunsero ad Acquasparta la mattina del 15 giugno e poi, poche ore dopo, la sera, a Massa Martana, dove contemporaneamente erano entrati in azione alcuni partigiani. Nei dintorni di Massa Martana vi erano depositi di munizioni, che i tedeschi dovettero abbandonare in fretta, riuscendo solo a farne brillare qualcuno⁵³. Da Acquasparta era possibile, per una via laterale, raggiungere Spoleto, e infatti un reparto del 12th Lancers prese quella direzione, mentre la linea principale di avanzata della Divisione fu verso Bevagna.

A questo punto è utile puntare l'attenzione sui movimenti del 12th Lancers. Delle quattro compagnie che componevano quel reggimento, due erano giunte a Terni e, di queste, la compagnia B ebbe il compito di irra-

⁴⁹ Scuola Media Statale "G. Carducci", *Il mio 16 giugno* cit., p. 85.

⁵⁰ Absalom, *Perugia liberata* cit., doc. 7, p. 127.

⁵¹ Scuola Media Statale "G. Carducci", *Il mio 16 giugno* cit., pp. 82-83; WO 204/8303, Newsletter the 8th Indian Division June 1944, in: Absalom, *Perugia liberata* cit., doc. 7, pp. 126-128.

⁵² Absalom, *Perugia liberata* cit., doc. 7, p. 127; Stevens, *The Tiger Triumphs* cit., p. 83.

⁵³ Absalom, *Perugia liberata* cit., doc. 7; Biscarini, *Il passaggio del fronte* cit., p. 125; Scuola Media Statale "G. Carducci", *Il mio 16 giugno* cit., p. 9; particolari dell'avanzata dei due reparti alleati dell'8th Indian Infantry Division in Biscarini, *Il passaggio del fronte* cit., p. 124.

diarsi nei territori ancora in mano ai tedeschi: Bevagna, Foligno e Spoleto. Il 16 giugno, quindi, la compagnia, forte dei suoi diversi plotoni, prese posizione partendo da Terni: mentre il terzo plotone da Acquasparta deviò verso Spoleto, il secondo giunse all'osteria di Bastardo per poi proseguire verso Bevagna. A Bevagna trovò però una nutrita presenza di tedeschi e si dovette quindi arrestare in attesa dei reparti di fanteria. Compito dei Lancers, infatti, non era di ingaggiare frontalmente il nemico, ma di penetrare più a fondo possibile nelle sue linee, sfruttando il fattore sorpresa.

Il quarto plotone, invece, al comando del tenente David Wale, entrò a Montefalco e la trovò completamente sgombra di tedeschi. Erano le 10.30 del mattino del 16 giugno. A questo punto Wale decise di proseguire in direzione di Foligno, mentre, con qualche ritardo, il secondo plotone, fermo, come abbiamo visto, prima di Bevagna, si mise sulle sue tracce, prima giungendo a Montefalco e poi a Foligno⁵⁴.

Seguiamo brevemente l'avanzata del terzo plotone della compagnia B del 12° Lancers in direzione di Spoleto dove giunse verso le 13.30 del 16 giugno. I tedeschi se ne erano già andati⁵⁵. I giorni precedenti erano stati drammatici: si era, infatti, formato un gruppo di resistenti, il "Gruppo di Patrioti di Spoleto" per iniziativa del colonnello Giulio Mastrangeli, cui aveva dato manforte un manipolo della Brigata Melis. Il 12 giugno i guastatori tedeschi avevano dato il via alle devastazioni, ma a Morgnano, nei pressi della miniera di lignite, essi si erano scontrati con un gruppo armato di operai. Tre giorni dopo, il 15 giugno, i tedeschi si ritiravano completamente e la città passava sotto il controllo militare dei patrioti spoletini. Il giorno successivo, riportano le fonti locali, giunsero «due autoblinde britanniche provenienti da Acquasparta comandate da

⁵⁴ Scuola Media Statale "G. Carducci", *Il mio 16 giugno* cit., pp. 83-84; Giuseppe Tardocchi, *La Liberazione di Foligno, 16 giugno 1944*, Archeoclub d'Italia, sede di Foligno, 2000, p. 13. I movimenti del B Squadron, (Compagnia B) ben descritti in: Stewart, *The History of the Twelfth* cit., p. 427.

⁵⁵ Tardocchi, *La Liberazione* cit., p. 21; conferma in Stewart, *The History of the Twelfth* cit., p. 428; sulla liberazione di Spoleto dal punto di vista dei partigiani vi sono informazioni in: Marcello Marcellini, *La banda del Capitano Melis. Sulle montagne umbre dopo l'8 settembre 1943*, Mursia, Milano 2013, pp. 156-158 e in: Ubaldo Santi, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina (1943-1944)*, Nuova Eliografica, Spoleto 2004, pp. 294-297; *Relazione sulle operazioni militari svoltesi per la liberazione di Spoleto, Spoleto 20 giugno 1944*, firmato il comandante dei patrioti ten. col. Giulio Mastrangeli, in Bovini, *L'Umbria nella Resistenza*, vol. II, cit., pp. 349-350.

un tenente»⁵⁶. Il giorno seguente, 17 giugno, nel pomeriggio, giunsero altre unità alleate e un capitano inglese assegnò a Mastrangeli i compiti di polizia fino alla riorganizzazione dell'Arma dei Carabinieri.

Torniamo a Bevagna, alle porte di Foligno. Per la liberazione della cittadina si dovettero attendere le unità indiane della 6/13th RFFR, affiancate da una compagnia del 6th Lancers. Esse misero, infatti, in fuga, aiutate anche da alcuni partigiani, i guastatori tedeschi che si stavano accanendo sui molti ponti intorno alla cittadina. Saltarono però, per le mine tedesche, prima il ponte sul Teverone, poi quello sul Clitunno e il ponte dell'isola sul Timia. L'incendio al Ponte delle Tavole venne invece domato, secondo una ricostruzione locale, ad opera di cittadini bevanati, secondo fonti alleate ad opera dei Lancers. Fu quindi possibile utilizzarlo per permettere alla fanteria e ai carri armati di entrare nel centro di Bevagna verso mezzogiorno del 16 giugno⁵⁷.

La Liberazione di Foligno

Il giorno 16 giugno fu per Foligno il giorno della liberazione. Prima di narrarne le vicende militari, è importante cercare di offrire un breve quadro della situazione della città e dei suoi abitanti in quei giorni drammatici. Foligno contava, almeno fino al 1941-1942 oltre 40.000 abitanti. Era uno snodo ferroviario importante, aveva un importante retroterra agricolo, ed era un centro commerciale; inoltre vantava la presenza di molte fabbriche alimentate dalle commesse belliche: dalla produzione aeronautica dell'AUSA, alle Grandi Officine Ferroviarie, al Carnificio militare di Scanzano, allo zuccherificio e a molte aziende meccaniche. Vi si era concentrata, quindi, una notevole massa di lavoratori⁵⁸.

⁵⁶ Santi, *La Resistenza a Spoleto* cit., p. 296. La notizia coincide con le fonti alleate.

⁵⁷ Prasad, *Official History of the Indian Armed Forces in the Second World War* cit., pp. 238-239. Sul ruolo dei partigiani a Bevagna vedi: Tardocchi, *La Liberazione* cit., p. 15. La cittadina di Bevagna è al centro di una rete di corsi d'acqua intercomunicanti, attraversati da molti ponti. Sembra che uno dei ponti sul Teverone a ovest della cittadina, fosse solo parzialmente distrutto e permettesse il transito di veicoli leggeri. Luciana Brunelli, *Quando saltarono i ponti. Bevagna 1943-44*, Comune di Bevagna, Bevagna; ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2004, p. 213.

⁵⁸ I dati provengono dal censimento ISTAT effettuato nel periodo fascista (il 9°

Le cose cambiarono radicalmente in seguito ai bombardamenti alleati, il primo dei quali, che portò morte e distruzione, si ebbe il 22 novembre 1943. Da quel momento la città aveva cominciato a svuotarsi. Ne erano seguiti molti altri nei mesi successivi e ancora di più fra il maggio e il giugno 1944. Per una scarna cronaca il 2 giugno 1944 venne bombardata la linea ferroviaria Foligno-Spoleto; il 9 giugno altri attacchi presero di mira le colonne di veicoli tedeschi in ripiegamento; il 10 giugno ci furono bombardamenti nelle zone di Foligno e Spoleto, mentre il 12, diciotto cacciabombardieri alleati si accanirono sui ponti stradali⁵⁹.

Il bilancio di queste distruzioni è stato stimato a ben 127 morti e 250 feriti, con il 40% circa degli edifici pubblici e privati distrutti o danneggiati, compresi molti impianti industriali⁶⁰. I folignati avevano lasciato la città per cercare rifugio nelle frazioni e nei comuni vicini. Rimasero solo i vigili del fuoco, i frati di San Francesco e pochissime persone che al suono dell'allarme si rifugiavano in genere presso il campanile di San Francesco. Di notte qualcuno rientrava, ma di giorno Foligno era diventata una città fantasma: strade vuote e case disabitate, chiusi tutti gli edifici scolastici, dislocati in campagna i pochi servizi pubblici ancora in grado di funzionare. Chi si trovava ancora in città, al segnale di allarme si precipitava nei diversi rifugi, peraltro non molto sicuri⁶¹. E non era finita: nei giorni immediatamente prima di ritirarsi definitivamente, i germani tedeschi si erano messi al lavoro e avevano fatto saltare tutto quanto il possibile: le Grandi Officine FS, il Carnificio di Scanzano, l'AUSA, l'acquedotto, l'aeroporto e il pastificio Pambuffetti. Tentarono disperatamente anche di distruggere i ponti rimanenti, ma, come vedremo, non ci riuscirono almeno per quanto riguarda il più importante strategicamente, cioè il ponte di porta Firenze, via d'accesso da Foligno ad Assisi e Peru-

censimento generale, condotto nel 1936, fu seguito da un aggiornamento nel 1941 per scopi bellici e amministrativi). Popolazione residente a Foligno: 1931: circa 41.200 abitanti, 1936: circa 42.500, 1941: circa 43.000, 1951: circa 45.300.

⁵⁹ Claudio Biscarini, *Umbria: la guerra dal cielo (1941-1944)*, Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia 2012, p. 179.

⁶⁰ Sensi, *Cattolici in Umbria* cit., p. 116.

⁶¹ Antonio Nizzi, *Le carte del CLN raccontano Foligno dall'8 settembre al 25 aprile 1945*, Youcanprint Selfpublishing, Foligno 2015, p. 40, che riporta la testimonianza di padre Michele Millozzi del convento di San Francesco. Angelo Bitti, *La 4ª Brigata Garibaldi nella Resistenza Umbra*, in *La Resistenza nel territorio folignate*, ANPI, Foligno 2015, p. 7.

gia. Ebbero, invece, successo con il Ponte della Vittoria, addirittura facendolo brillare, quando i primi reparti alleati erano già entrati in città⁶².

Gli Alleati entrarono quindi in una città semi-distrutta e abbandonata, le cui strade di accesso erano interrotte da buche e crateri. Vi trovarono pochissimi civili, ma un certo numero di partigiani che svolsero un ruolo nelle operazioni militari, se pure, sembra, fossero pochi e scarsamente armati.

Protagonista della resistenza nel Folignate e nei monti circostanti fra Umbria e Marche fu la IV Brigata Garibaldi, una formazione che il 5 febbraio 1944 contava circa 500 partigiani, di cui però i combattenti armati erano molti meno⁶³. Era divisa in battaglioni, di circa 30-40 uomini ciascuno, autonomi fra di loro ed era comandata dal tenente Antero Cantarelli. L'orientamento politico non era omogeneo: c'erano inizialmente soprattutto giovani cattolici dell'Istituto San Carlo di Foligno, tra cui lo stesso Cantarelli, a cui poi si aggiunsero anche molti elementi comunisti.

Le fonti alleate la identificavano come la "Cantarelli Band"⁶⁴. Si era formata in un primo tempo nella zona di Foligno, per spostarsi poi in altre zone più remote dell'Appennino umbro-marchigiano. La prima attività della banda consisteva in attacchi alle caserme della milizia GNR per approvvigionarsi di armi. Arrivarono presto, però, i rastrellamenti tedeschi e fascisti, prima in febbraio, poi ancora in marzo poi quello più massiccio e letale partito il 17 aprile, che interessò non solo il Folignate ma il Nocerino, il Gualdese e il territorio marchigiano circostante. Molti furono i partigiani uccisi e i deportati fra la popolazione civile⁶⁵. Poco dopo si arrivò a una tregua tra i comandi tedeschi, fascisti e partigiani i cui contorni rimangono molto incerti ma che dovette certificare una situazione di grave debolezza delle forze partigiane e che fu intermediata

⁶² Tardocchi, *La guerra in casa* cit., pp. 100, 104-105. Sulle distruzioni di Foligno vedi il diario di Guarino, *I bombardamenti* cit., p. 154. Una interessante documentazione fotografica delle distruzioni causate dai bombardamenti in Giuseppe Tardocchi, *22 Novembre 1943. L'inferno su Foligno, con il diario di Osvaldo Pinchi*, Il Formichiere, Foligno 2025.

⁶³ Tra questi anche 30-40 ex prigionieri slavi fuggiti da Colfiorito. Bitti, *La 4ª Brigata Garibaldi* cit.; Rossi, *Tracce di memoria*, vol. II, cit., pp. 492 e sgg.

⁶⁴ Absalom, *Perugia liberata* cit., doc. 17, p. 61; di fatto la banda entrò a fare parte delle Brigate Garibaldi legate al Partito Comunista.

⁶⁵ Tardocchi, *La guerra in casa* cit., pp. 56-57. Vedi *Relazione sull'attività*, in Bovini, *L'Umbria nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 269.

da Rocchi, capo della provincia di Perugia. Secondo Bitti la tregua resistette fino al 24 maggio. I partigiani, in piccoli nuclei, si riattivarono poi sui monti Martani e intorno a Foligno⁶⁶. Sembra, poi, con la liberazione di Roma, che il comando della Brigata ordinasse a tutti i suoi effettivi di entrare in azione con ogni mezzo. Una fonte partigiana riporta che a Foligno venne organizzato un battaglione e un corpo di polizia, i quali entrarono subito in azione disarmando il presidio militare e precedendo di tre ore l'arrivo degli Alleati⁶⁷. Vi furono anche azioni militari nei territori circostanti:

un importante bottino bellico rimane nelle nostre mani e decine di prigionieri tedeschi. I patrioti discesi in città si mettono a disposizione degli Alleati per fornire tutte le indicazioni sulle dislocazioni delle formazioni nemiche⁶⁸.

È difficile verificare queste affermazioni. Vale qui quanto si può riscontrare in altre situazioni: gruppi di partigiani scarsamente armati poco potevano fare se si fa eccezione per azioni di disturbo contro reparti di un esercito moderno, come quello tedesco, sia pure in ritirata. Le fonti alleate accennano molto brevemente alla presenza partigiana a Foligno e sembra quindi da escludere che giocasse un ruolo militare importante. Sembra, invece, assodato che alcuni volenterosi assistettero e accompagnarono gli Alleati, partecipando anche alle azioni armate.

Torniamo al tenente Wale, che comandava il quarto plotone della compagnia B del 12th Lancers che abbiamo visto avanzare con due autoblindo in direzione di Foligno partendo da Montefalco. Egli divise il suo reparto in due spezzoni: le autoblindo puntarono ad ovest verso la Flaminia per prendere contatti con gli altri elementi della compagnia che si erano diretti verso Spoleto; due autoblindo, invece, entrarono nella cerchia cittadina da porta Todi, costeggiarono poi il fiume Topino, ar-

⁶⁶ Bitti, *La 4^a Brigata Garibaldi* cit.; Bovini, *L'Umbria nella Resistenza*, vol. II, cit., pp. 269, 278. Troviamo partigiani in varie località nelle montagne intorno a Foligno nei giorni della liberazione, con scarsa efficienza militare, Guarino, *I bombardamenti* cit.

⁶⁷ *Relazione sull'attività*, in Bovini, *L'Umbria nella Resistenza* cit., p. 260. Ulteriori dettagli di fonte partigiana in: Massimo Arcamone, *La brigata "Garibaldi"*, in Bovini, *L'Umbria nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 279.

⁶⁸ Rapporto di anonimo in: *Relazione sull'attività*, in Bovini, *L'Umbria nella Resistenza*, vol. II, cit., p. 271.

restandosi un centinaio di metri prima del ponte di porta Firenze, lungo l'attuale via Franco Ciri. Le due autoblindo si fermarono quando si accorsero che un gruppo di ingegneri tedeschi era all'opera per la distruzione del ponte. Iniziò un conflitto a fuoco che durò circa un'ora a cui parteciparono anche cecchini tedeschi e alcuni partigiani italiani. Le autoblindo riuscirono comunque ad arrestare la distruzione del ponte e dopo un'ora ricevettero rinforzi che permisero loro di allontanare definitivamente i tedeschi. C'è da dire che il ponte di porta Firenze, oggi ponte della Liberazione, era l'unica via d'uscita e di entrata dalla città da ovest; distruggerlo avrebbe ostacolato i movimenti di truppe alleate ritardando la liberazione⁶⁹ (fig. 5).

All'azione dei Lancers al ponte di porta Firenze si accompagnò l'avanzata a ventaglio delle truppe indiane. Superata Bevagna, le truppe della 6/13th RFFR, arrivate a Fiamenga, si divisero: delle quattro compagnie del reggimento una, la B, si diresse verso Spello che venne liberato il 16 pomeriggio, le altre tre entrarono a Foligno da diverse direzioni, con la missione di ripulire la città dai tedeschi⁷⁰. La direttrice principale passava attraverso Fiamenga per raggiungere Foligno da est e i reparti interessati furono la compagnia C del 6th Lancers insieme a due compagnie del 6/13th RFFR e a un plotone del 142° Royal Armoured Corps. Un'altra compagnia avanzò da sud-est da Torre di Montefalco. A queste truppe si aggiunse da sud un'altra colonna composta dalla compagnia A (Squadron A) del 12th Lancers⁷¹.

Quali erano le unità tedesche presenti allora a Foligno? Secondo alcune fonti, la 5^a Divisione da montagna tedesca era schierata sulle alture a est di Foligno al momento dell'avanzata alleata⁷². Questa faceva parte

⁶⁹ Per l'azione al ponte il tenente Wale ricevette una Military Cross, una delle più alte decorazioni al valore dell'esercito britannico. Le motivazioni del conferimento riportate in: Tardocchi, *La Liberazione* cit., p. 30. Il percorso del quarto plotone del tenente Wale è ben ricostruito dalle fonti, vedi: Stewart, *The History of the Twelfth* cit., p. 428; Scuola Media Statale "G. Carducci", *Il mio 16 giugno* cit., p. 88.

⁷⁰ Prasad, *Official History* cit., p. 210; Spello venne liberata dal 6/13th Frontier Force Rifle (FFR). Biscarini, *Il passaggio del fronte* cit., p. 139; Scuola Media Statale "G. Carducci", *Il mio 16 giugno* cit., p. 23.

⁷¹ Prasad, *Official History* cit., pp. 238-240.

⁷² Tardocchi, *La Liberazione* cit., p. 21; vedi cartina in: Ranieri, *Liberazione di Perugia* cit., p. 16; occorre dire che l'esatta dislocazione delle truppe tedesche rimane difficile da stabilire mancando una fonte storica ufficiale dettagliata sui movimenti della Wehrmacht durante la Campagna d'Italia. Il contrario vale per gli Alleati, che hanno



5. Foligno, il Ponte di Porta Firenze

(Touring Club Italiano, *Guida d'Italia. Umbria*, Milano 1978, 5ª ed.)

del 51st Corpo da montagna⁷³ che aveva il compito di tenere tutta quella parte del fronte, cosa che avvenne nelle settimane successive alla liberazione di Foligno. Nei pressi della città era schierata, invece, la 44^a Divisione. Seguendo gli ordini del comando che chiamavano alla resistenza sulle linee difensive più arretrate possibili, il 16 tentarono di resistere a Foligno e programmarono la distruzione dei ponti. L'avanzata dei primi reparti alleati li prese di sorpresa e furono spostati subito più a Nord, per tenere aperte almeno le statali che si diramavano da Foligno, in particolare la Flaminia e la 77 Val di Chienti. Fu una ritirata precipitosa tanto che un'intera batteria di un reggimento di artiglieria ippotrainato rimase in trappola a Foligno e fu catturata dagli Alleati.

In sostanza, penetrati a Foligno, gli Alleati incontrarono nella città una resistenza limitata e sporadica, mentre negli immediati dintorni i tedeschi in ritirata si facevano ancora sentire. Le cronache riportano che, mentre cadeva una fitta pioggia, i due plotoni del 12th Lancers protagonisti dell'azione armata del ponte di porta Firenze cercarono rifugio nella notte nella stazione ferroviaria, ma si trovarono di fronte a uno sbarramento di artiglieria tedesca con l'obiettivo di distruggere comunque il ponte e ostacolare i movimenti nemici. Già nel pomeriggio del 16 reparti tedeschi si ritirarono per la statale Val di Chienti, non senza scontri a fuoco con le truppe indiane e non senza essere riusciti a minare la ferrovia Foligno-Terontola, già peraltro abbondantemente messa fuori uso dalle bombe alleate⁷⁴.

All'alba del 17 tutti i tedeschi se ne erano andati vuoi verso Macerata, vuoi verso Nocera e Assisi. Lasciarono molti prigionieri, oltre a veicoli, armamenti e cavalli⁷⁵. Non mancarono però di posizionare pezzi di artiglieria nella zona di San Lorenzo, da cui poterono tenere in scacco la città e la Valle Umbra ancora per alcuni giorni.

prodotto numerose storie ufficiali (britannica, americana, indiana, canadese ecc.) oltre a una copiosa memorialistica e storie di reggimenti e reparti.

⁷³ Si tratta del 51. Gebirgskorps.

⁷⁴ Tardocchi, *La guerra in casa* cit., pp. 101-102.

⁷⁵ Il numero preciso resta controverso; alcune fonti alleate parlano di 250 uomini, moltissimi cavalli e altri mezzi. È certo comunque che molte decine di prigionieri tedeschi caddero in mano alleata. Secondo Stevens, *The Tiger Triumphs* cit., p. 85, 250 prigionieri, 1 carro armato, 2 cannoni, molti veicoli, e tanti cavalli con i loro paramenti. Altre fonti parlano di 200 prigionieri già appartenenti alla 15. Panzergrenadier-Division e 130 cavalli. Vedi: Absalom, *Perugia liberata* cit., doc. 3, p. 118; Nizzi, *Le carte del CLN* cit., pp. 43-46 "16 giugno 1944. La liberazione di Foligno".

L'ufficiale inglese del Governo Militare Alleato entrato nella città poco dopo la liberazione trovò molti partigiani in giro per una città sostanzialmente ancora vuota. L'ospedale civile era chiuso, l'acquedotto non funzionava e l'elettricità era saltata. Il CLN si insediò il 19 giugno e, rilevava l'ufficiale britannico, si mostrava molto cooperativo. I compiti di ordine pubblico e pattugliamento in un primo momento furono delegati ai partigiani, che vennero anche impiegati in lavori di demolizione⁷⁶. Secondo Guarino, cui dobbiamo la pubblicazione di una delle memorie più vivide di quei giorni, i soldati alleati erano generalmente educati e soprattutto, a differenza dei tedeschi, portavano con sé i propri viveri. Non mancarono, però, alcuni spiacevoli incidenti, legati a molestie da parte di qualche soldato di colore⁷⁷.

La liberazione di Casenove e della valle del Menotre

Mentre era in corso la liberazione di Foligno, gli Alleati si allargarono a ventaglio nella Valle Umbra in direzione Spello, Assisi e poi verso il Tevere. Abbiamo visto come già nel pomeriggio del 16 giugno una compagnia del 6/13th RFFR giungesse a Spello, mentre un'altra unità occupò l'aeroporto di Foligno.

La mattina del 17 giugno, intorno alle 9.30, gli uomini del I Battaglione scozzese Argyll & Sutherland Highlanders, parte della 19^a Brigata di fanteria indiana, arrivarono ad Assisi provenienti da Viole. Assisi, come gli Alleati verranno presto a sapere, era stata dichiarata dai tedeschi città ospedaliera. Due giorni prima erano partiti i feriti tedeschi che avevano occupato tre ospedali militari, sotto la direzione del colonnello Valentin Müller, il quale, peraltro, il giorno successivo, il 16 giugno, aveva impedito a truppe tedesche di usare la città come ultima trincea difensiva. Cio-

⁷⁶ Absalom, *Perugia liberata* cit., doc. 15, pp. 57-58, Cap. R.W. Buckley, ACC (Allied Control Commission), RTT, 30 June 1944. HQ AMG (Head Quarters Allied Military Government) 8th Army Situation Report up to Midnight 21st June 1944; National Archives, USA, RG 331, 10700/129/45, Group Captain, Officer, Commanding, HQ, AMG Eighth Army Main "Situation Report up to Midnight 21st June 1944".

⁷⁷ Guarino, *I bombardamenti* cit., p. 156. Il saggio, più volte citato, riporta una fonte preziosa, quella del diario del padre dell'autore, Edgardo Guarino, magistrato a Foligno, sfollato nei dintorni, precisamente a Scanzano, e poi ritornato con la famiglia in città subito dopo la liberazione.

nonostante, i soldati alleati trovarono ad aspettarli nei sobborghi alcuni nidi di mitragliatrice che costrinsero il battaglione avanzante a effettuare un attacco fra le vigne e gli oliveti, con alcuni feriti. Poco dopo, venivano liberate anche Santa Maria degli Angeli e Magliano. Per qualche giorno ancora, dopo la liberazione, le artiglierie tedesche continuarono a sparare su Assisi da nord e nord-est, causando anche morti e feriti⁷⁸.

Un altro reggimento alleato, il 6th Bengala Lancers, aveva, intanto, puntato su Bastia Umbra per attraversare il fiume Chiascio. Aveva però trovato molta resistenza da parte di mezzi anticarro tedeschi. Fu chiamato in linea il 3/8th Punjab e si organizzò un attacco al ponte con armi controcarro portatili. La notte del 17 giugno tre compagnie attraversarono il ponte e presero il campo di Sant'Egidio, mentre un'altra unità si spostò verso Torgiano, per unirsi alle unità della 6^a Divisione Corazzata che avanzavano da Todi verso Perugia. A Torgiano ci fu un altro scontro con i tedeschi che colpirono quattro mezzi corazzati alleati. Obiettivo del 10^o Corpo d'Armata era – oltre alla liberazione di Perugia, che fu completata il 20 giugno – quello di avanzare sulla zona di Città di Castello e Sansepolcro. Compito dell'8^a Divisione Indiana, in particolare, era di proteggere il fianco destro dell'avanzata impossessandosi della zona collinare che sovrastava la valle del Tevere sul fianco occidentale. Fra il 18 e 19 giugno, vari reparti dell'8^a Divisione si impegnarono per raggiungere le alture di Ripa e Civitella d'Arna. La battaglia fu abbastanza aspra. Un battaglione indiano fu respinto e fu necessario che entrassero in azione i Gurkha, con una manovra aggirante. Fu, però, ucciso anche il loro comandante, un maggiore, prima che riuscissero a conquistare il villaggio di Ripa, il 19 giugno⁷⁹.

⁷⁸ Vedi: Ruggero Ranieri, *Assisi: la liberazione e il Governo degli Alleati, giugno 1944 - primavera 1945*, in "Atti Accademia Properziana del Subasio", serie VIII, 2015, n. 1, pp. 277-310. Vedi anche: Francesco Santucci, *Assisi 1943-1944. Documenti per una storia*, Accademia Properziana del Subasio, Assisi 1994, pp. 79-82, che riporta testimonianze dell'Archivio del Sacro Convento. Francesco Salvatore Attal, *Assisi città santa. Come fu salvata dagli orrori della guerra*, in "Miscellanea Francescana. Rivista trimestrale di scienze teologiche e di studi francescani", XLVIII (1948), 1, p. 25; Biscarini, *Il passaggio del fronte* cit., p. 142.

⁷⁹ Vedi: Prasad, *Official History* cit., pp. 240-241. Absalom, *Perugia Liberata* cit., doc. 8, pp. 129-130, *Le operazioni della 17^a Divisione Indiana 18-28 giugno 1944*; Biscarini, *Il passaggio del fronte* cit., pp. 157-161, 296 e sgg.

Dal 17 giugno la 19^a Divisione di fanteria indiana lasciava al 6/13th RFFR e al 12th Lancers il compito di contrastare i reparti tedeschi di artiglieria asserragliati a nord-est di Foligno, da cui potevano cannoneggiare non solo la città ma anche località della valle, da Santa Maria degli Angeli a Cannara. In particolare, il 12th Lancers ebbe il compito di avanzare lungo la statale 77 nella Val di Chienti⁸⁰.

Da questo punto le fonti per ricostruire l'avanzata delle unità alleate lungo la valle del Menotre e la liberazione tempestiva di Casenove che portò, il 18 giugno, a salvare gli ostaggi presi dai tedeschi sono abbastanza frammentarie e non del tutto esaurienti: abbiamo frammenti del diario del tenente Wale raccolti in una preziosa pubblicazione folignate e abbiamo qualche riferimento nella storia semi-ufficiale del 12th Lancers, pubblicata nel 1950 ad opera del capitano Stewart. Le fonti militari ufficiali non si soffermano su un episodio che dovette essere considerato di minore importanza. Possiamo quindi ricostruire il quadro di insieme ma molti dettagli restano incerti.

Sappiamo che il secondo plotone della Compagnia B, del 12th Lancers, lo stesso che era stato protagonista del salvataggio del ponte di porta Firenze, arrivò, già il 17 giugno a Cupoli, da cui poteva dominare la valle del Menotre e in particolare il paese di Scopoli. I Lancers incontrarono lì alcuni partigiani, che avevano stabilito il proprio quartiere generale a Casale. L'incontro fu molto teso, visto che i partigiani scambiarono i soldati britannici per tedeschi, ma si arrivò presto a un chiarimento.

Il 18 giugno il tenente Wale riportò che il quinto plotone della compagnia era avanzato su Casenove dove si sapeva che era in corso una rappresaglia tedesca. Il paese era stato liberato nella serata del 18 giugno, dai Lancers, "tutti insieme con i veicoli leggeri al centro". Sembra quindi che all'azione partecipassero più plotoni dei Lancers, forse il plotone dello stesso Wale. È anche accertato quindi che a liberare Casenove furono le truppe della compagnia B del 12th Lancers la sera del 18 giugno. Il giorno successivo Wale prima raggiunse Colfiorito e poi di nuovo Foligno. È facile capire con quanta rapidità e agilità si muovessero queste truppe motorizzate⁸¹.

⁸⁰ Prasad, *Official History* cit., p. 240; Guarino, *I bombardamenti* cit., p. 151; Biscarini, *Il passaggio del fronte* cit., pp. 143-144; Tardocchi, *La Liberazione* cit., p. 28.

⁸¹ Scuola Media G. Carducci, *Il mio 16 giugno altre storie. Altre storie sulla liberazione di Foligno del 16 giugno 1944*, dattiloscritto, pp. 3-5 (dal diario del tenente Wale).

Un episodio singolare fu l'incontro avvenuto a Casale fra il tenente Wale e un non meglio precisato "sindaco di Foligno" che si era dato alla macchia. I due parlarono di un auspicabile futuro riconoscimento al Dodicesimo Lanceri quali liberatori di Foligno. Non è difficile identificare questo "sindaco" con la persona di Benedetto Pasquini, che era stato commissario prefettizio durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana, e sarà di lì a pochissimo confermato sindaco dal Governo Militare Alleato, oltre che presidente del CLN, con il parere favorevole dei partiti antifascisti. La conversazione fra Wale e Pasquini avvenne in inglese, lingua che Pasquini conosceva molto bene, essendo stato in gioventù avvocato negli Stati Uniti, a New York. Pasquini era uno dei fondatori del Partito popolare italiano e poi della DC, accreditato fra i maggiori folignati; fu anche membro del CLN e rimase in carica per alcuni mesi dopo la liberazione⁸².

Dopo la liberazione di Casenove le azioni delle pattuglie alleate non si arrestarono, grazie ai movimenti delle compagnie del 12th Lancers, che incontrarono però notevoli difficoltà ad avanzare in quella zona montuosa. I plotoni della compagnia B si spinsero rapidamente sulla statale 77 fino a Serravalle, dove però subirono un'imboscata tedesca. L'avanzata dei Lancers verso Camerino riprese, quindi, per arrivare fino a Morro dove, il 21 giugno, si verificò un aspro scontro a fuoco con perdite alleate e tedesche. Il 26 giugno i tedeschi, addirittura, contrattaccarono e ripresero Serravalle. Dovette passare una settimana perché i Lancers riprendessero l'iniziativa, liberando, il 2 luglio, Camerino e poi Castel Raimondo per dirigersi verso Matelica⁸³.

Su un fronte limitrofo gli Alleati si spinsero a nord di Foligno in direzione di Nocera con molta cautela percorrendo due strade: lungo la Flaminia attraverso Valtopina e da Colfiorito-Annifo-Sorifa-Ravignano. Alcune testimonianze dicono che le prime camionette alleate entrarono ad Annifo il 25 giugno. Qui trovarono i tedeschi arroccati sui monti circostanti, capaci quindi di cannoneggiare le truppe alleate. Il fronte si

⁸² Vedi anche: Mario Tosti, *Lotta politica, istituzioni e società a Foligno*, in Mario Sensi (a cura di), *Foligno dall'Unità al secondo dopoguerra*, Fondazione cassa di Risparmio Foligno, Foligno 2013, pp. 59-60. Su Pasquini vedi: Luciano Radi, *Foligno 1946. Ricordo di Italo Fittaioli e Benedetto Pasquini in occasione del sessantesimo della prima elezione democratica del Consiglio Comunale*, Associazione pro Foligno, Foligno 2006, pp. 33-35.

⁸³ Stewart, *The History of the Twelfth* cit., pp. 428, 429, 431, 433.

fermò per alcuni giorni⁸⁴. Del resto le zone montuose non facilitavano l'avanzata delle autoblindo che dovevano rimanere sulle strade battute, costituendo facile bersaglio. Gli alpini tedeschi si sganciavano lentamente, cospargendo di mine il terreno e facendo saltare ponti e incroci. Il vero compito dei Lancers era comunque di tenere impegnati gli alpini della 5. Gebirgs-Jäger-Division impedendo che andassero a rinforzare la resistenza tedesca sugli altri fronti dell'avanzata alleata.

La liberazione di Nocera Umbra avvenne, secondo fonti alleate, il 3 luglio 1944 e fu conseguenza dell'evolversi della situazione militare negli altri settori della linea Albert. Seguì infatti la liberazione di Gualdo Tadino, il 5 luglio⁸⁵. Poco prima le truppe del 12th Lancers raggiunsero e liberarono Castelraimondo, Pioraco ed Esanatoglia presso Matelica, che fu liberata il 4 luglio. Il 28 giugno i Lancers erano entrati in contatto con i soldati italiani della Divisione Paracadutisti Nembo, inserita nel Corpo d'Armata polacco, in marcia verso Macerata. Anche l'avanzata sul fronte adriatico era stata lenta: il 20 giugno i tedeschi avevano respinto un attacco dei polacchi sul Fiume Chienti tra Macerata e Civitanova e l'offensiva alleata verso Ancona era stata rimandata ai primi giorni di luglio.

Ci si può chiedere in conclusione come mai passassero tanti giorni dalla liberazione di Foligno e Assisi a quella di Nocera e Gualdo Tadino. La risposta è che le truppe alleate impegnate in questo settore furono poche e poterono avanzare solo quando lo sfondamento delle difese tedesche a nord di Perugia, avvenuto intorno al 1° luglio, e quelle del fronte adriatico, costrinsero i tedeschi ad arretrare.

⁸⁴ Scuola Media Statale "G. Carducci", *Il mio 16 giugno* cit., p. 46.

⁸⁵ National Archives, London, WO (War Office) 204/10085, AMG HQ (Allied Military Government Head Quarters) Main Eighth Army, Subject: Report for week ending 2nd July 1944, 3rd July 1944; National Archives, London, WO (War Office) 204/10085, from AMG LO XIII Corps, Subject: Weekly Report - Ending 9 July 1944, 11 July 1944. Secondo Mario Centini, che si basa su una relazione del sindaco Agabito Costantini, dopo aver effettuato le ultime distruzioni, i tedeschi lasciarono Nocera il 1° luglio. Il paese sarebbe stato in balia di se stesso per alcuni giorni. Sarebbero intervenuti dei partigiani, mentre i soldati alleati si sarebbero presentati solo il 6 luglio. Vedi: Mario Centini (a cura di), *Nota storica e documenti*, in Pietro Rondelli, *Dieci mesi a Nocera (8 settembre 1943 - 3 luglio 1944. Ricordi e Testimonianze*, Edimond, Città di Castello 2004, p. 223, doc. 13 che riporta una relazione del sindaco Agapito Costantini del 9 febbraio 1945; vedi anche: Mario Centini, *Dal Fascismo alla Democrazia: l'esperimento del CLN. I verbali del Comitato di Liberazione di Nocera Umbra, 4 luglio 1944 - 17 gennaio 1946*, Il Formichiere, Foligno 2015.

Guerra, Resistenza e Liberazione. L'arrivo degli Alleati nel Folignate (giugno 1944)

RUGGERO RANIERI *Fondazione Ranieri di Sorbello ETS*

Il 18 giugno 1944 a Casenove di Foligno, un piccolo borgo nella valle del Menotre, si sfiorò una strage. Infatti, i soldati tedeschi, per rappresaglia dell'uccisione di uno dei loro, catturarono 22 cittadini inermi per ucciderli. Intervenne all'ultimo minuto un reparto dei Lancieri britannici (12th Lancers) che li mise in fuga. Il saggio ricostruisce quei fatti, soffermandosi sulle vicende resistenziali a opera della IV Brigata Garibaldi e ripercorrendo l'avanzata degli Alleati, in particolare dell'8^a divisione indiana, a nord di Roma, fino a Terni e poi, il 16 giugno, a Foligno, città martoriata dai bombardamenti alleati e dalle demolizioni tedesche. Infine, narra l'arrivo dei Lancers a Casenove.

On 18 June 1944 at Casenove di Foligno, a small hamlet on the river Menotre, the Germans planned to commit a massacre. In reprisal for the killing of one of their soldiers, they captured 22 citizens with the intent of murdering them. At the last moment, British troops from the 12th Lancers put them to rout. The essay touches on the history of the partisan movement in that area, particularly the IV Garibaldi Brigade. It then traces the advance of the Allies, in particular of the 8th Indian Division, north of Rome, to reach first Terni and then, on June 16, Foligno, a town which suffered heavily from Allied bombs and German demolitions. Finally, it charts the arrival of the Lancers in Casenove.

Parole chiave

Casenove di Foligno, fiume Menotre, 8^a divisione indiana, IV Brigata Garibaldi, 12th Lancers.

Keywords

Casenove di Foligno, river Menotre, 8th Indian Division, IV Garibaldi Brigade, 12th Lancers.

Vivere nella transizione: Alleati e civili nella provincia di Perugia (1944-1945)*

ANDREA MAORI *Ricercatore indipendente*

Premessa

La liberazione dell'Umbria da parte degli Alleati tra giugno e luglio 1944 fu inizialmente accolta con entusiasmo dalla popolazione, che vedeva nella fine dell'occupazione tedesca e del regime fascista la promessa di un ritorno alla normalità. Tuttavia, questa aspettativa si scontrò rapidamente con una realtà molto più complessa. Nei mesi successivi alla liberazione, la popolazione umbra dovette affrontare una crisi profonda delle condizioni di vita: scarsità cronica di generi alimentari, disoccupazione diffusa, mercato nero in espansione e una situazione sanitaria precaria, aggravata dalla distruzione degli impianti idrici e dalla diffusione di epidemie¹. Le requisizioni operate dalle truppe alleate – giustificate dalle esigenze belliche – accentuarono il senso di frustrazione e di impotenza dei civili, spesso privati dei pochi mezzi di sussistenza rimasti. La presenza di migliaia di soldati stranieri, inoltre, modificò l'equilibrio sociale delle comu-

* Questo saggio indica le linee principali della ricerca “Popolazione e alleati in Umbria 1944-1945” – cui si rimanda per approfondimenti relativi all'intera regione – realizzata grazie a un contributo erogato in base al “Bando per concessione del contributo per la ricerca, di patrocini onerosi e autorizzazione all'uso del logo”, e al relativo “Regolamento”, promulgato dall'ISUC nel luglio 2023.

¹ Sulla situazione sanitaria e sulla diffusione di epidemie, Archivio di Stato di Perugia [d'ora innanzi AS PG], Prefettura di Perugia, *Gabinetto 1916-1961* (d'ora in poi *Gabinetto*), b. 115, fasc. 1443 “Foligno Sindaco, Comune di Foligno”, *L'Amministrazione comunale dal 21 giugno 1944 al 31 marzo 1946. Relazione sommaria dell'attività svolta per l'avviamento alla rinascita cittadina*, Foligno, 1946; Gina Minciotti Della Rina, *Il tifo*, in *Il sole sulle rovine Ricordi del tempo di guerra*, Istituto di storia politica e sociale “Venanzio Gabriotti”, Città di Castello 2017 (“Quaderno n. 1”), p. 23.

nità locali. Accanto a episodi di solidarietà e collaborazione, si moltiplicarono tensioni, incidenti e casi di violenza, che contribuirono a trasformare progressivamente l'immagine degli Alleati da liberatori a occupanti. Questo mutamento di percezione costituì uno degli elementi centrali dell'esperienza umbra tra il 1944 e il 1945: l'amministrazione civile del territorio passò sotto il controllo diretto dell'Allied Military Government (AMG), l'organismo militare incaricato della gestione dei territori liberati o occupati dalle forze alleate.

L'AMG rappresentava l'evoluzione dell'Allied Military Government of Occupied Territories (AMGOT), istituito formalmente con un ordine operativo del generale Dwight D. Eisenhower il 1° maggio 1943 e successivamente riorganizzato nell'ottobre dello stesso anno. Il compito fondamentale dell'AMG non era quello di avviare un processo di democratizzazione in senso pieno, bensì di garantire la sicurezza delle retrovie militari, assicurare l'ordine pubblico, coordinare lo sfruttamento delle risorse locali a fini bellici e impedire il collasso amministrativo dei territori liberati. In questa prospettiva, l'Umbria venne considerata un'area strategica di supporto all'avanzata alleata verso Nord, piuttosto che una regione da ricostruire immediatamente sul piano politico e istituzionale. Dal punto di vista organizzativo, l'AMG si articolava in regioni e compartimenti che solo in parte ricalcavano la struttura amministrativa italiana. L'Umbria fu inizialmente inserita nella Regione IV (Lazio-Umbria) e successivamente nella Regione V, insieme alle Marche, prima di essere restituita alla giurisdizione italiana il 10 maggio 1945, giorno in cui l'Umbria, insieme alle Marche, con l'eccezione del Comune di Ancona – che rimaneva sotto il controllo degli Alleati per necessità militari – e delle province toscane di Arezzo, Siena, Grosseto, fu restituita alla giurisdizione e all'amministrazione italiana².

L'influenza diretta della presenza delle truppe alleate si fece sentire almeno fino alla primavera del 1946, quando si svolsero le prime elezioni amministrative, le elezioni per la scelta dei componenti l'Assemblea Costituente e il referendum istituzionale per la scelta tra Repubblica e Monarchia. All'interno di questo sistema istituzionale le province di Perugia e Terni costituirono due unità amministrative distinte, ciascuna sottoposta all'autorità di un Provincial Commissioner alleato.

² AS PG, Prefettura di Perugia, *Gabinetto*, fasc. 321, *Passaggio all'Amministrazione Italiana della Provincia di Perugia. Proclama n. 16 (D) del Governo Militare Alleato del Territorio Occupato*, 10 maggio 1945.

Tutta l'Umbria liberata venne amministrata dal sistema militare che faceva capo alla Commissione Alleata di Controllo (ACC) insediatasi a Roma dopo l'armistizio con l'Italia³.

Il funzionamento quotidiano dell'AMG sul territorio era affidato ai Civil Affairs Officers (CAOs), ufficiali incaricati di intervenire direttamente nella gestione dei Comuni e dei Distretti. A essi si affiancavano i Civil Affairs Police Officers (CAPOs), specializzati nelle questioni di ordine pubblico e sicurezza, che operavano in stretta collaborazione con i Carabinieri Reali, la polizia italiana e la polizia militare alleata. Questa struttura, fortemente gerarchizzata e complessa, poneva le autorità italiane in una posizione di subordinazione. Prefetti, questori e sindaci dipendevano in modo sostanziale dalle decisioni e dalle autorizzazioni degli ufficiali alleati, i quali controllavano le spese pubbliche, le nomine amministrative e le comunicazioni con il governo centrale. Lontana dall'immagine semplificata di una liberazione priva di contraddizioni, la presenza degli Alleati si configurò quindi come una fase complessa, segnata da ambivalenze politiche, sociali e culturali. Tuttavia, col passare dei mesi, si sviluppò un *modus vivendi* basato su una collaborazione forzata, ma funzionale al mantenimento dell'ordine e alla graduale ripresa dei servizi essenziali⁴.

Governo alleato e nuove istituzioni democratiche: un quadro d'insieme

Uno degli aspetti più delicati della gestione alleata in Umbria fu il rapporto con i Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) comunali e provinciali, che avevano svolto un ruolo politico fondamentale durante la fase clandestina e che aspiravano a essere riconosciuti come interlocutori legittimi nella nuova fase post-fascista. Gli Alleati tendevano a favorire la nomina di amministratori moderati, spesso appartenenti all'area liberale o monarchica antifascista, considerati più affidabili nella gestione dell'ordine pubblico e meno inclini a radicalizzazioni politiche. Di conseguenza, i partiti di sinistra – pur presenti all'interno dei CLN – incontrarono maggiori difficoltà

³ *Ibidem*; Ruggero Ranieri, *Fra storia e memoria: gli Alleati a Perugia e in Umbria*, Ugucione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 1998, p. 6.

⁴ Roger Absalom (a cura di), *Perugia liberata. Documenti anglo-americani sull'occupazione alleata di Perugia (1944-1945)*, Leo S. Olschki, Firenze 2001, p. 5.

nell'ottenere posizioni di responsabilità nelle Amministrazioni comunali, soprattutto nei centri di maggiore importanza strategica. Nonostante ciò, i CLN svolsero una funzione essenziale di mediazione tra popolazione e autorità militari. Essi contribuirono alla ricostruzione delle Amministrazioni locali, alla compilazione delle liste per l'epurazione dei funzionari compromessi con il fascismo e alla gestione delle emergenze sociali più gravi, in particolare quelle legate agli approvvigionamenti alimentari e all'assistenza agli sfollati.

La difficile situazione in cui vivevano i civili fece da sottofondo alla creazione di nuovi organismi democratici imposti dall'AMG. Bisognava costruire dal nulla un nuovo processo democratico e una nuova classe dirigente, senza avere alle spalle alcuna pratica recente del confronto e del conflitto politico-istituzionale. In tante località i nuovi organismi si mossero in modo incerto, per i diversi orientamenti che li caratterizzavano e che coprivano un ampio arco politico che andava da forze moderate a forze propense verso un processo rivoluzionario. Soprattutto nei piccoli centri, i nuovi organi militari, una volta insediatesi nelle località liberate, nominavano i sindaci, ma in gran parte dei Comuni sorsero problemi nella formazione delle Giunte, per i frequenti cambi di assessori dovuti in gran parte a motivi personali, di lavoro o perché le informative dei Carabinieri Reali su sindaci, assessori e personale amministrativo apicale inoltrate alla Prefettura competente per territorio, o agli organi militari alleati, contenevano informazioni sul loro passato fascista. In generale i personaggi maggiormente implicati con il fascismo o che avevano avuto problemi con la giustizia vennero allontanati dalle Giunte.

Il programma di defascistizzazione delle amministrazioni comunali doveva essere anche un compito assegnato ai Sindaci e alle loro Giunte, ma in alcuni Comuni la formazione di una nuova classe dirigente costituì un problema molto serio per l'andamento della pubblica amministrazione; in altri invece, la conflittualità si sommava a dissidi personali che avevano riflessi nella gestione dell'ordine pubblico. I Comitati di liberazione comunali ebbero il ruolo di fornire indicazioni e dirigenti nella formazione delle Giunte, ma furono anche organismi in cui le dinamiche di rapporto politico non erano equiparabili a quelle del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale (CPLN), perché prevalevano le relazioni locali⁵.

⁵ Tommaso Rossi, *Il difficile cammino verso la democrazia. Perugia 1944-1948*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2005, p. 130.

Emersero anche dissidi tra i locali CLN e l'AMG. Quest'ultimo tendeva infatti a porre dei freni alle iniziative dei Comitati che potevano suscitare dei cambiamenti tali da sfuggire di mano. L'AMG vigilava costantemente sull'operato dei CLN, i quali erano comunque divisi da inevitabili contrasti politici tra le forze politiche rappresentate.⁶

Lo Stato italiano riprese lentamente le sue funzioni: da un lato la presenza dei Carabinieri Reali, di supporto all'ordine pubblico, ebbe la funzione di attenta vigilanza delle dinamiche politiche; dall'altro, in mezzo alla grave mancanza di fondi pubblici, l'apparato delle amministrazioni locali, le Scuole e le Università ripresero a funzionare sotto nuove gestioni.

Amministrazione pubblica ed epurazione

La politica alleata in materia di epurazione si inserì in una logica di sicurezza e di cambio di gestione e di linea degli enti in senso antifascista. Fin dalle prime settimane dopo la liberazione, furono avviate indagini e provvedimenti volti ad allontanare dai pubblici uffici funzionari ritenuti compromessi con il regime fascista o potenzialmente pericolosi per l'ordine pubblico. L'epurazione ebbe effetti di massa nella regione. Fortemente voluta dagli Alleati fin dalle prime settimane della liberazione, in considerazione della posizione strategica dell'Umbria, collocata a ridosso della linea Gotica, nella regione questo processo assunse dimensioni rilevanti, con centinaia di arresti, sospensioni dal servizio e procedimenti amministrativi.

⁶ Tra l'ampia letteratura sulle singole realtà comunali, si segnalano le relazioni sulle situazioni più critiche nei Comuni della Provincia di Perugia in AS PG, Prefettura, *Gabinetto*, in particolare Assisi, Cannara, Campello sul Clitunno, Città della Pieve, Corciano, Deruta, Foligno, Fossato di Vico, Fratta Todina, Gubbio, Montecastello di Vibio, Spoleto: Giulio Pierangeli, *Dal 25 luglio 1943 al 22 agosto 1944. Cronaca di Città di Castello*, in Antonella Lignani, Alvaro Tacchini (a cura di), *Giulio Pierangeli. Scritti Politici e memorie di guerra*, Petrucci, Città di Castello 2003, pp. 219-224; Paolo Raspadori, *Spoleto tra rottura e continuità amministrativa*, in R. Covino (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione. Atti del convegno "Dal conflitto alla libertà": Perugia, 28-29 marzo 1996*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1999, pp. 67-68; Alberto Stramaccioni, *L'Umbria dal 1861 al 1992. L'Umbria tra Ottocento e Novecento*, Il Formichiere, Foligno 2017 p. 333.

Solo nel carcere giudiziario di Perugia al 4 ottobre 1944 – quindi dopo solo tre mesi dalla liberazione della città – i detenuti politici erano 269, incarcerati dalle varie forze di polizia italiana e alleata; 16 erano a disposizione del Comando della Polizia di Stato, 91 a disposizione del Comando AMG e 162 a disposizione della Regia Questura di Perugia⁷.

La situazione era così caotica che molti detenuti erano stati arrestati senza alcun documento di denuncia, ma solo a seguito di retate. Era una situazione che costrinse l'ACC a ordinare agli ufficiali di Pubblica sicurezza di assumersi una responsabilità diretta sul ritardo nelle indagini e sulla gestione dei loro dossier⁸. La condizione costrinse successivamente il Comando Provinciale di Polizia Alleato a emettere una circolare per ridurre il sovraffollamento⁹.

In generale nella provincia di Perugia, l'attività epurativa coinvolse alla fine del suo percorso, tra sospensioni, licenziamenti, assoluzione, circa 5.000 dipendenti¹⁰.

Tuttavia, l'epurazione si rivelò presto discontinua e contraddittoria. La necessità di mantenere in funzione l'apparato amministrativo, unita alla scarsità di personale qualificato, spinse spesso le autorità alleate a tollerare forme di continuità con il passato, soprattutto nei livelli tecnici e burocratici. Di fatto, l'epurazione finì per colpire in modo selettivo e talvolta arbitrario, alimentando tensioni politiche e risentimenti sociali. Molti procedimenti furono successivamente ridimensionati o archiviati, soprattutto nel corso del 1945, quando il quadro politico nazionale mutò rapidamente in direzione della pacificazione e della ricostruzione¹¹.

⁷ Archivio Centrale dello Stato [d'ora innanzi ACS], Allied Control Commission, [d'ora innanzi ACC], 10500: Region No. 5 - Marche - Abruzzo 142: Legal. I flussi delle entrate e uscite dei detenuti erano periodicamente aggiornati.

⁸ Ivi, *circolare della Public Safety Division, Allied Commission, Perugia Province*, 16 novembre 1944.

⁹ Ivi, trascrizione di una nota del Comando provinciale di Polizia Alleato, circolare della Regia Questura di Perugia, 25 aprile 1945.

¹⁰ Giovanna Rescigno, *L'epurazione a Perugia*, in *L'Umbria verso la ricostruzione*, cit., p. 130.

¹¹ Giuseppe Severini, *I problemi dell'epurazione a Perugia*, in Ruggero Ranieri (a cura di), *Gli Alleati in Umbria (1944-'45)*, atti del convegno "Giornata degli Alleati" (Perugia, 12 gennaio 1999), Ugucione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2000, pp. 111-119; Yuri Capoccia, *L'epurazione della Pubblica amministrazione in provincia di Perugia (1945-1947)*, in Luca La Rovere (a cura di), *I "neri" in una provincia "rossa"*. *Destre e neofascismo a Perugia dal dopoguerra agli anni Settanta*, ISUC, Perugia;

I problemi per la macchina amministrativa però si fecero subito sentire: il Prefetto di Perugia Luigi Peano manifestò presto la preoccupazione che l'insufficiente preparazione professionale e la mancanza di conoscenza delle funzioni da parte del nuovo personale non avrebbero dato sicura garanzia di poter superare le difficoltà determinate dai numerosi licenziamenti disposti dall'AMG.¹²

Una situazione analoga si verificò anche presso la Questura di Perugia che, dopo il licenziamento del vice Questore, Andrea Grisolia, avvenuto il 16 agosto 1944, si trovò a corto di funzionari di carriera. Peano in un'accorata lettera alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza e al Gabinetto del Ministero dell'Interno, alla luce dell'avvenuta istituzione di nuovi Commissariati di pubblica sicurezza in alcune località della provincia (Gubbio, Todi, Foligno, Castiglione del Lago), manifestò la preoccupazione di una diffusa impreparazione tecnica da parte dei nuovi collaboratori della Questura e di una scarsa affidabilità per la passata appartenenza all'esercito repubblicano¹³.

Questa situazione avrà come conseguenza un'evidente precarietà nella gestione dell'ordine pubblico.

Molto più complicata era la situazione nei Comuni e negli altri enti pubblici. Infatti l'epurazione dei livelli più bassi della pubblica amministrazione si scontrava con l'esigenza di far funzionare la macchina amministrativa. La Questura aveva il compito di avviare il processo di epurazione sulla base di elenchi di persone predisposte dal Comando Alleato da cui dipendeva e non faceva altro che eseguire i suoi ordini¹⁴.

Gli imputati venivano giudicati da Commissioni provinciali di primo grado e di Appello. Queste ultime, con competenza regionale, giudicavano anche le posizioni riguardanti i dipendenti della pubblica amministrazione della Provincia di Terni, ma tra gli epurati non vi era alcun nominativo appartenente agli alti gradi della pubblica amministrazione. La Commissione

Editoriale Umbra, Foligno 2020, pp. 130-131.

¹² ACS, Ministero dell'Interno, [d'ora innanzi MI], Gab, Permanenti, 1944.45, b. 4, *Perugia - Prefettura, relazione del Prefetto Luigi Peano, Personale della Prefettura*, 11 agosto 1944.

¹³ Ivi, b. 34, *relazione del prefetto Luigi Peano Vice Questore Dr. Andrea Grisolia, Situazione della Questura*, 23 agosto 1944.

¹⁴ ACS, MI, Gab, 1944-1945, b. 46, *Perugia - biglietto inviato dal Presidente del Comitato di Liberazione italiano al Questore*, nota del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, 17 settembre 1944.

d'Appello alle sentenze di primo grado usò una maggiore benevolenza nei confronti dei dipendenti già giudicati in primo grado, accogliendo spesso le tesi della difesa degli imputati all'insegna del nuovo clima politico che tendeva verso una pacificazione¹⁵.

Gli imputati adottarono una linea di difesa che eludeva ogni responsabilità individuale rispetto al loro impegno durante il ventennio fascista: le persone di bassa funzione amministrativa scaricavano la responsabilità della loro iscrizione al Partito Nazionale Fascista o di adesione attiva alla Repubblica Sociale Italiana sul proprio capoufficio, sempre inteso che all'interno di questi due organismi non avessero attivamente operato.

Quasi tutti i procedimenti epurativi cessarono nel febbraio 1948, quando furono dichiarati estinti.

L'epurazione della burocrazia fallì senza un reale cambiamento e rinnovamento dello Stato. Secondo il "rapporto sull'epurazione", su 143.781 dipendenti pubblici esaminati, 13.737 furono processati e, di questi ultimi, solo 1.476 furono rimossi dal loro incarico¹⁶.

A questo proposito, tra i numerosi organismi che si occupavano di sanzioni contro il fascismo, vanno ricordate le sezioni speciali di Corti d'Assise, introdotte dal decreto legislativo luogotenenziale 22 aprile 1945, n. 142, «Istituzioni di Corti straordinarie di Assise per reati di collaborazione con i tedeschi», e da successive modifiche. Queste magistrature giudicanti avevano il compito di «Giudicare coloro che, posteriormente all'8 settembre 1943, abbiano commesso i delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato»¹⁷.

Queste Corti assunsero anche parte delle competenze dei tribunali militari. La complessità dell'azione giudicatrice fu dovuta anche alla normativa che fu continuamente aggiornata, per quanto riguarda la loro composizione, i termini previsti per il deposito delle sentenze, dei ricorsi in Cassazione, l'impugnazione di sentenze capitali¹⁸.

¹⁵ Capoccia, *L'epurazione della Pubblica amministrazione in provincia di Perugia*, cit., p. 142. Ferdinando Treggiari, *La fiaba della defascistizzazione: il caso dell'Università di Perugia*, in *I "neri" in una provincia "rossa"*, cit., pp. 116-117.

¹⁶ Cfr. Gabriele Coltro, *I crimini di Salò. Venti mesi di delitti della Repubblica nelle sentenze della Corte d'assise straordinaria di Padova*, vol. 1, goWare, Firenze 2020.

¹⁷ Decreto legislativo luogotenenziale 22 aprile 1945, n. 142 "Istituzione di Corti straordinarie di Assise per i reati di collaborazione con i tedeschi", art. 1, Il comma.

¹⁸ C. Santoro, S. Tieghi, *Come in un letto di procuste... l'attività dei giudici militari della Repubblica sociale italiana*, Scalpendi editore, Milano 2014, pp. 93-170.

La costituzione di una sezione speciale era fortemente auspicata dal Prefetto di Perugia, in quanto organo giudicante indispensabile per evitare processi che sarebbero durati anni

con grave pregiudizio sia delle imprescindibili esigenze di speditezza, sia della necessità di por termine alla eccessiva durata della carcerazione preventiva dei giudicabili, che non potrebbe non suscitare un giustificato malcontento. A tali considerazioni va aggiunta anche quella d'ordine politico che consiglia la più sollecita definizione dei procedimenti a carico dei collaborazionisti, come è richiesto dai vari partiti antifascisti e dalla pubblica opinione¹⁹.

L'istituzione della sezione speciale della Corte d'Assise di Perugia fu avviata nell'ottobre 1945, ma l'inizio dei lavori è databile ai primi mesi del 1946, quindi diversi mesi dopo l'approvazione della legge 142.²⁰ Nel complesso, tra sezione speciale e Corte d'Assise ordinaria, furono solo 80 i procedimenti che giunsero a sentenza, con 120 imputati²¹.

Limitazioni alla pubblicazione dei giornali

Il mantenimento dell'ordine pubblico rappresentò una priorità assoluta per l'AMG. In una regione attraversata da migliaia di soldati, ex prigionieri di guerra, partigiani armati e civili allo stremo, il rischio di disordini era costante. Le autorità alleate agirono quindi con decisione per limitare la circolazione delle armi, controllare le manifestazioni politiche e sorvegliare l'attività dei partiti.

In questo contesto, la censura della stampa e della corrispondenza privata costituì uno strumento fondamentale di controllo. La stampa dei giornali era condizionata da due fattori fondamentali: la disponibilità di carta e la censura verso le notizie che potessero contenere informazioni di carattere militare o potessero mettere in difficoltà l'ordine pubblico. Il programma alleato era semplice e lineare: rompere con il passato regime e assicurare

¹⁹ ACS, MI, Gab, 1944 – 1945, *Perugia - Corte di Assise*, relazione del Prefetto Peano, 2 agosto 1945.

²⁰ T. Rossi, *I conti col fascismo: i processi del dopoguerra a Perugia*, in Luca La Rovere (a cura di), *I «Neri» in una provincia «rossa». Destre e neofascismo a Perugia dal dopoguerra agli anni Settanta*, ISUC, Perugia; Foligno, Editoriale Umbra, Foligno 2020, p. 97.

²¹ Ivi, p. 98.

possibilmente solo con i propri mezzi e con un rigido controllo delle pubblicazioni locali autorizzate l'informazione che appoggiava i propri obiettivi militari. Gli obiettivi non furono semplici da raggiungere per la complicata situazione politico-militare del Paese che, nel giro di pochi mesi, era passato dalla firma dell'armistizio al riconoscimento dell'Italia come Stato cobelligerante e dell'antifascismo italiano come forza politica.

I periodici, oltre a essere autorizzati in base alle norme previste in materia di stampa e diffusione, dovevano essere sottoposti a una censura preventiva delle bozze di stampa da parte degli uffici di Pubblica sicurezza, e, una volta ottenuto il permesso, dovevano essere consegnate tre copie alla Questura, al Commissariato di competenza territoriale, alla Prefettura e al procuratore del Regno.²²

Tutti i giornali passarono quindi per un sistema di licenze e autorizzazioni italiane e alleate che delegava per una decisione finale l'Allied Publication Board (APB), l'organismo creato alla fine del 1943, che comprendeva rappresentanti dell'ACC, dell'AMG e del Psychological Warfare Branch (PWB). A quest'ultimo fu demandato il compito di accordare o negare il permesso di pubblicazione a giornali e riviste e di controllare la distribuzione delle notizie in Italia, di concerto con il sottosegretario di Stampa e informazione. Nel corso dei mesi fu creata una Commissione Stampa che iniziò a esercitare le sue funzioni dal 1° agosto 1944, ma nella quale il parere definitivo spettava sempre agli APB.

Un corrispondente inviato del PWB a Perugia così descrive la diffusione della stampa a partire dai primi giorni della liberazione:

Da qualche tempo è stato organizzato un servizio per portare a Perugia il Corriere del Mattino di Firenze. Per quanto riguarda la stampa politica, subito dopo la liberazione si è assistito a un'esplosione di giornali di ogni orientamento politico. A seguito delle restrizioni imposte dal governo alleato, essi sono scomparsi dalla circolazione. I giornali politici di Roma, tuttavia, arrivano in città²³.

²² AS PG Prefettura, Gab, fasc. 842. *Pubblicazioni politiche provincia di Perugia*, nota della Questura di Perugia, 23 novembre 1944.

²³ The National Archives [d'ora innanzi TNA], WO204/12629, *Political situation in Tuscany & Umbria*, 2 marzo 1945, p. 30. Traduzione dall'inglese a cura dell'autore. Nel periodo immediatamente successivo alla liberazione della provincia di Perugia erano stati pubblicati a Perugia ben 16 giornali tra settimanali o bisettimanali. AS PG, Prefettura, *Gabinetto*, fasc. 842, *Pubblicazioni politiche provincia di Perugia*, nota del Prefetto di Perugia, 27 gennaio 1945.

La censura era stata in parte aggirata con la pubblicazione, per alcuni giorni dopo la liberazione dell'Umbria, di alcuni fogli di fortuna: "La battaglia", organo della Federazione perugina del PCI che fino alla liberazione di Perugia era uscito il 20 aprile, il 1° giugno e il 17 giugno 1944; "La nostra lotta", periodico dei giovani comunisti; "Il Bollettino", un paio di ciclostilati del CPLN, il primo dal titolo "Sette giorni", che riportava senza commento le notizie tratta in gran parte da Radio Londra, il secondo dal titolo "Liberazione", organo ufficiale del CPLN; "Risorgimento", portavoce dei liberali umbri. Erano giornali che andarono a ruba tanta era l'attesa di notizie non più condizionate dalla censura e dalla propaganda fascista. Non circolavano giornali nazionali e, in generale, dall'8 settembre 1943 alla liberazione la cronaca locale era quasi del tutto ignorata²⁴.

Ancora nell'estate del 1944 a Perugia non giungevano i giornali regolarmente stampati a Roma e nelle altre aree dell'Italia centro-meridionale. Successivamente, allo scopo di ridurre il consumo di carta, fu disposta la sospensione di tutti i giornali, fatta eccezione de "Il Giornale dell'Umbria" e del "Corriere di Perugia", che da settimanale doveva diventare bisettimanale.²⁵

La decisione fu presa dall'APB ed era in linea con quanto stava avvenendo a Roma, quando i quotidiani "Il Messaggero", "Il Popolo" e il "Giornale d'Italia", che si pubblicarono durante il fascismo e l'occupazione tedesca, uscirono di nuovo dopo la liberazione della città ma vennero immediatamente sospesi dagli Alleati con la motivazione principale della penuria di carta.

Il problema dell'autorizzazione a pubblicare, sempre motivata per la mancanza di carta era ancora persistente durante il mese di aprile 1945, quando la Prefettura di Perugia comunicò che le Autorità alleate avevano autorizzato esclusivamente la pubblicazione di un giornale per ciascun partito e non erano favorevoli a concedere altre pubblicazioni.

Al 1° giugno 1945 i giornali autorizzati a stampare e aventi diritto a un'assegnazione di carta a Perugia erano, oltre ai già citati "Giornale dell'Umbria" e "Corriere di Perugia, i settimanali "Il Popolo dell'Umbria", organo del Partito Democratico Cristiano, "Il Popolo", organo del Partito Repub-

²⁴ Stelvio Catena, *Politica e partiti a Perugia dal 1943 al 1946*, Guerra, Perugia 1995, p. 94.

²⁵ AS PG, Prefettura, *Gabinetto*, fasc. 842, *Pubblicazioni politiche provincia di Perugia*, nota del Prefetto di Perugia, 27 gennaio 1945.

blicano, “La Democrazia”, organo del Partito Democratico del Lavoro, “La Battaglia”, organo del Partito Comunista, “Il Socialista”, organo del PSI, “Umbria Nuova”, organo del Partito Democratico Italiano, il quindicinale “Il Segno”, edito dall’Ufficio diocesano dell’Azione Cattolica di Perugia, e “Battaglie liberali”, organo del movimento liberale giovanile²⁶.

Controllo della corrispondenza

Le lettere intercettate e i rapporti riservati prodotti dagli uffici alleati offrono oggi una fonte preziosa per comprendere il clima di diffidenza reciproca che caratterizzò i rapporti tra popolazione e occupanti, nonché le prime manifestazioni di conflitto sociale e politico nel dopoguerra. Un avviso del Colonnello Commissario regionale Charles Poletti, del 18 dicembre 1944, rese nota la riattivazione dei servizi di comunicazioni civili nei territori liberati sia per l’interno – limitatamente alle province liberate e alla Città del Vaticano – sia per l’estero, ma solo con gli Stati Alleati, con i loro possedimenti, con i territori da essi controllati e con i Paesi neutrali non occupati dalle forze dell’Asse. Erano ammesse cartoline e lettere contenenti solo comunicazioni di carattere personale e familiare ed era previsto un servizio con i prigionieri di guerra attraverso l’uso dei moduli usati dai prigionieri per la richiesta di notizie. Le lettere e le cartoline, sottoposte a censura, non potevano contenere codici cifrari, simboli o altre indicazioni capaci di suscitare sospetti di significati oscuri o di sottintesi; era vietato fare riferimento o accenno a strade e ad altri elementi toponomastici, a ogni argomento d’interesse operativo terrestre, aereo o navale, alleato o italiano, oppure fare riferimento a persone arrestate o internate e fornire informazioni utili per il nemico. Era vietata la corrispondenza fra civili e truppe alleate in territorio italiano, mentre era consentita quella con i militari italiani. Nella corrispondenza potevano essere acclusi solo i documenti che avevano un carattere ufficiale o commerciale. Le lingue ammesse erano l’italiano e l’inglese. Tutta la corrispondenza in partenza doveva mostrare visibilmente i dati del mittente e quella che non rispondeva ai requisiti richiesti non aveva corso²⁷.

²⁶ AS PG, Prefettura, Gabinetto, fasc. 833, *Distribuzione Carta per giornali alle regioni dell’Umbria e Marche, nota della Prefettura di Perugia*, 1° giugno 1945.

²⁷ AS PG, Prefettura, Gab, fasc. 1925, *Servizio Postale e Telegrafico della Pro-*

Le lettere intercettate dalla censura militare alleata restituiscono un quadro vivido di questo disagio diffuso: la fame, la paura del futuro e la percezione di un'ingiustizia crescente alimentavano un clima di frustrazione e risentimento. In molte testimonianze emerge l'idea che la guerra fosse ormai lontana, ma che la pace non fosse ancora arrivata per chi lottava quotidianamente per il cibo.

Le lettere venivano aperte e controllate e le parti sospette trascritte e spedite al PWB e al Public Safety Division e, a seconda dei temi trattati, agli uffici territoriali degli Alleati, per esempio i CAO locali.

Gli argomenti trattati erano relativi a fatti di vita quotidiana, alla difficoltà di vivere, spesso un tirare a campare; inoltre, venivano commentate le manifestazioni politiche più tese e ciò, nell'ambito di un controllo dell'ordine pubblico, consentiva di avere un quadro della situazione sociale e politica del territorio. Furono quindi trascritte le parti delle lettere che venivano considerate pericolose per la sicurezza, o indizi di affari illeciti, o che mettevano in luce le difficoltà del Governo Alleato o che fornivano qualche informazione sull'attività politica dei nuovi partiti democratici o di commento più generale. Alcune lettere trascritte riportano elenchi di ex fascisti della prima ora che – secondo il mittente – facevano parte del CLN e di amministrazioni comunali²⁸.

I funzionari angloamericani erano particolarmente attenti anche alle notizie sui traffici illegali della borsa nera, considerato uno dei problemi sociali più gravi dell'Italia che portava a ingenti illeciti arricchimenti, sui furti, sulle vendette politiche e personali, sulla lotta politica e sulla situazione economica, in particolare sull'andamento del mercato agricolo, del commercio e dell'industria. Erano prese in considerazione anche lettere anonime su presunti atti illeciti, praticati anche da soldati inglesi accusati di rubare e vendere beni di prima necessità²⁹, e sul possesso illegale di armi, compresi veri e propri arsenali³⁰.

vincia, Avviso del Colonnello Commissario Regionale Charles Poletti, 18 dicembre 1944.

²⁸ ACS, ACC, 10504, Perugia Province, 143, Public Safety. Il materiale dell'ACC relativo alla provincia di Perugia è disponibile on-line dall'indirizzo patrimonioacs.cultura.gov.it/patrimonio/df93081f-90a8-403c-be5d-bc3e3e091da0/10504-perugia-province.

²⁹ Ivi, 143 - Public Safety, lettera di anonimo, 31 marzo 1945.

³⁰ Ivi, 143, - Public Safety, lettera di anonimo, 13 marzo 1945 e lettere seguenti.

Requisizioni e rapporto con le truppe alleate

La distruzione delle infrastrutture di trasporto, la mancanza di carburante, il danneggiamento dei mulini rendevano difficile non solo la distribuzione dei generi alimentari, ma anche la loro produzione. Le autorità locali, pur impegnate nel tentativo di ripristinare un minimo di controllo sulla distribuzione, si trovarono spesso impotenti di fronte alla gravità della situazione.

Un elemento di tensione fu rappresentato dalle requisizioni operate dalle truppe alleate. Industrie, officine, automezzi, abitazioni private ed edifici pubblici vennero requisiti per soddisfare le esigenze logistiche dell'esercito, spesso senza possibilità di contrattazione da parte dei civili e con indennizzi inadeguati o tardivi. Particolarmente gravose furono le requisizioni di autocarri e automobili, indispensabili per la ripresa delle attività economiche locali, così come quelle di fabbriche in grado di produrre beni utili allo sforzo bellico, ma gli ordini esecutivi alleati erano legati al bisogno di organizzare al meglio i trasporti di prima necessità.

Dopo che l'occupazione tedesca aveva visto una intensificazione della requisizione per usi militari di gomme e veicoli, con l'arrivo delle forze alleate i legittimi proprietari videro compromessa la possibilità di recuperare i propri beni; inoltre, divennero frequenti i furti di ruote dalle auto alleate da parte di italiani, e ciò fu spesso pretesto di risse con i militari.

Le requisizioni di autoveicoli, ordinate dalle autorità alleate, erano oggetto di continue lamentele da parte delle istituzioni italiane. L'occupazione poi di abitazioni private, edifici pubblici e strutture produttive da parte dei militari alleati, spesso accompagnata da indennizzi insufficienti o tardivi, fu percepita come una violazione dei diritti dei civili, già duramente provati dalla guerra. In un contesto di estrema scarsità di risorse, tali pratiche accentuarono il disagio materiale e contribuirono alla diffusione di un sentimento di ostilità latente.

Anche l'alloggiamento delle truppe ebbe un impatto significativo sulla vita quotidiana. La presenza di attendamenti militari e l'occupazione di abitazioni private generò conflitti tra civili e militari, accentuando il senso di invasione e perdita di controllo sul proprio territorio³¹.

³¹ Umberto Gnoli nel suo diario *Cronachette campelline 1943-1945*, annota alla data del 14 novembre 1944 che a Spoleto sarebbero giunti 12.000 soldati, occupando quindi ampie zone abitate, e che l'intera piana del Clitunno nel corso del passaggio del-

A volte le risse, partendo da fatti isolati, si diffondevano e coinvolgevano sempre più civili e militari³².

Il rapporto diretto con gli Alleati portò i civili anche a dover convivere con truppe particolarmente indisciplinate che si resero protagoniste di una serie di incidenti, percosse e violenze, soprattutto verso le donne, più volte stigmatizzate dagli apparati italiani. Nel corso dei dieci mesi della presenza militare alleata in Umbria, fino ai primi di maggio 1945, crebbe una diffusa diffidenza della popolazione verso soldati considerati come un corpo estraneo, anche se non più nemico.

Dopo le prime settimane di entusiasmo per la liberazione della regione i rapporti si erano molto raffreddati: se ne accorse un anonimo funzionario del PWB che in una sua relazione confidenziale scrive:

Atteggiamento verso gli Alleati. Sebbene a Perugia l'amicizia tradizionale per gli Alleati non esistesse come altrove, ad esempio a Firenze, tuttavia essi sono stati accolti calorosamente dalla popolazione. L'opinione pubblica ritiene che gli Alleati abbiano commesso errori psicologici nel trattare gli italiani.

Le requisizioni arbitrarie, ad esempio, di appartamenti e automobili furono viste con sfavore e gli Alleati erano paragonati ai tedeschi che non hanno fatto saccheggi a Perugia.

Ci sono stati alcuni scontri tra soldati alleati e giovani della città. Questi ultimi esposero una ciocca di capelli di donna in una vetrina nel centro della città, dichiarando che era stata strappata a una ragazza che veniva sempre vista in giro con i soldati alleati. Una lista di nomi di ragazze fu anche affissa in città. L'opinione pubblica e i giornali locali, compresi quelli di sinistra, accusano di queste condizioni i tribunali alleati, che vengono incolpati di aver imposto multe più pesanti di quelle che la popolazione può pagare. È probabile che le autorità alleate non si rendano conto che qui il livello dei prezzi non è così alto come altrove. Nel complesso, la popolazione è soddisfatta dell'alimentazione, ma è profondamente risentita per l'esportazione di benzina e grano a Firenze e Roma³³.

le truppe Alleate è un ampio attendamento. Fondazione Ranieri di Sorbello, Archivio Alleati, Gli Alleati in Italia, in Umbria, a Perugia e il Governo Militare Alleato, sezione IV, b. 1.

³² ACS MI, Gab, 1944-45, b. 154, *Perugia. Incidenti con alleati*, nota del Prefetto di Perugia, 22 ottobre 1945.

³³ TNA, WO204/12629, *Political situation in Tuscany & Umbria*, 2 marzo 1945, p. 30. Testo tradotto a cura dell'autore.

Un nuovo protagonismo popolare

La combinazione di fame, disoccupazione e percezione di ingiustizia sociale sfociò in una crescente mobilitazione popolare. Tra la fine del 1944 e i primi mesi del 1945, l'Umbria fu attraversata da manifestazioni per l'approvvigionamento alimentare, scioperi, agitazioni studentesche e rivendicazioni agrarie che segnarono l'inizio di un nuovo protagonismo politico delle masse. Le lotte per la riforma agraria, sebbene ancora embrionali, misero in discussione assetti sociali consolidati e contribuirono a rafforzare il ruolo dei partiti di sinistra e delle organizzazioni sindacali, che si presentarono come interlocutori privilegiati delle istanze popolari. Nel solo trimestre aprile-giugno 1945 l'attivismo dei partiti nella provincia, pur in presenza di un controllo da parte degli Alleati, si concretizzò in ben 375 manifestazioni pubbliche e almeno in 100 di queste parlarono oratori comunisti³⁴.

Anche nelle città la ripresa dell'attività associativa e politica favorì la nascita di nuovi spazi di partecipazione. Tuttavia, questa dinamica si scontrò spesso con le esigenze di ordine pubblico imposte dall'AMG, che guardava con sospetto a qualsiasi forma di mobilitazione non direttamente controllata. Nel corso dei mesi, l'immagine degli Alleati subì un'involuzione significativa. Da liberatori accolti con entusiasmo, essi furono progressivamente percepiti come una presenza ambigua e talvolta ostile, distante dalle sofferenze quotidiane dei civili.

Un altro nodo centrale della fase di transizione fu rappresentato dalla smobilitazione delle formazioni partigiane. In Umbria la questione assunse un'importanza simbolica e politica rilevante. Le autorità alleate, preoccupate dalla presenza di gruppi armati non controllati, promossero una rapida consegna delle armi e l'inquadramento degli ex partigiani in strutture civili o lavorative³⁵.

La conclusione dell'esperienza del governo militare segnò la fine di una fase eccezionale, ma lasciò un'eredità complessa. Da un lato, l'AMG aveva garantito la stabilità necessaria in un momento di estrema fragilità;

³⁴ Giuseppe Gubitosi, *Forze e vicende politiche tra il 1922 e il 1970*, in Alberto Grohmann (a cura di), *Perugia*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 247.

³⁵ ACS, ACC, 10504, Perugia Province, Patriots. (1944 luglio - 1945 aprile), circolare del Presidente del CPLN di Perugia, 12 agosto 1944. ACS, MI, Gab, Permanenti, Relazioni dei Prefetti e dei Carabinieri, 1944-46. b. 201, *Perugia Relazioni*, relazione del questore di Perugia, 22 settembre 1944.

dall'altro, aveva limitato l'autonomia politica e alimentato tensioni sociali che avrebbero inciso sulla successiva evoluzione democratica. Le strutture amministrative erano state riorganizzate, il sistema politico si stava ridefinendo e la società civile aveva acquisito una nuova consapevolezza del proprio ruolo. La fine dell'occupazione alleata non rappresentò quindi un semplice ritorno alla normalità, ma l'inizio di una nuova fase storica.

Vivere nella transizione: Alleati e civili nella provincia di Perugia (1944-1945)

ANDREA MAORI *ricercatore indipendente*

Abstract

Il saggio ricostruisce il controverso rapporto tra gli Alleati e la popolazione civile nella provincia di Perugia nel periodo 1944-1945. In particolare è stata focalizzata l'attenzione su alcuni aspetti che hanno condizionato la vita quotidiana dei cittadini; l'ampia operazione di epurazione dalla pubblica amministrazione dei dipendenti maggiormente coinvolti durante il fascismo, la limitazione alla pubblicazione dei giornali e il sistema di controllo della corrispondenza sono i temi maggiormente affrontati, senza dimenticare l'ampio uso di requisizioni di mezzi di trasporto e di abitazioni che furono visti con grande sfavore dalla popolazione. Da liberatori accolti con entusiasmo, gli Alleati furono progressivamente percepiti come una presenza ostile.

This essay examines the controversial relationship between the Allies and the civilian population in the province of Perugia during the period 1944–1945. In particular, it focuses on certain aspects that affected the daily lives of citizens; the large-scale purge of public administration staff most closely associated with the Fascist regime, restrictions on newspaper publication, and the system of mail censorship are the main topics addressed, not to mention the widespread requisitioning of transport and housing, which was viewed with great disfavour by the population. From liberators welcomed with enthusiasm, the Allies were gradually perceived as a hostile presence.

Parole chiave

Alleati, Epurazione, Carcere, Stampa, Corrispondenza, Censura, Requisizioni.

Keywords

Allies, Purges, Prison, The press, Correspondence, Censorship, Requisitions.

Il referendum Repubblica-Monarchia e le elezioni per l'Assemblea Costituente in provincia di Perugia (2-3 giugno 1946)*

GIANCARLO PELLEGRINI *Università degli Studi di Perugia*

In questa primavera del 2026 ci si avvicina alla data del 2 giugno per celebrare la nascita – ottanta anni fa – della Repubblica in un clima politico e civile del tutto diverso da quello che si aveva nel 1946. Allora gli italiani scelsero la Repubblica, perché, dopo gli orrori del secondo conflitto mondiale, dopo la guerra civile e la liberazione dal nazifascismo, si credeva in un cambiamento e in un domani migliore¹, basato su libertà, partecipazione, democrazia, giustizia sociale.

Ora, ad aprile 2026², il mondo è scosso da guerre devastanti, assurde, autolesioniste, illegittime (principalmente Ucraina, Palestina, Venezuela, Iran, Libano, diversi paesi del Medio Oriente, con forti ripercussioni globali), guerre fuori controllo, con lo strapotere di chi detiene la superiorità militare e che pensa di poterla usare impunemente per propri interessi o per avidi disegni di superiorità: ciò incute terrore e questi tanti conflitti locali prefigurano quella che acutamente papa Francesco ha chiamato «Terza guerra mondiale a pezzi»³. Il problema “guerra” è stato un elemento di riferimento importante nelle ultime celebrazioni del

* Il testo del presente saggio tiene conto di due conferenze, tenute a Perugia dall'autore, presso l'Aula Magna dell'Università degli Studi (30 maggio 2006) e presso la Sala dei Notari (1° giugno 2006).

¹ Il bel film di Paola Cortellesi, *C'è ancora domani!*, uscito nelle sale cinematografiche nell'autunno 2023, ha bene espresso la speranza delle donne italiane in quel dopoguerra.

² Data di stesura del saggio.

³ Cfr. Andrea Riccardi, *Se il Papa è solo a chiedere pace*, in “Corriere della Sera”, 8 aprile 2026.

2 giugno. Il presidente Sergio Mattarella nel 2025 ha ricordato che la nascita della Repubblica fu

frutto di una scelta di pace, di libertà, di indipendenza, all'insegna del ripudio della violenza tra le nazioni. [...] Il rifiuto della categoria del "nemico", la vocazione al dialogo, il ripudio della guerra quale strumento di offesa alla libertà degli altri popoli, la promozione di organizzazioni internazionali rivolte a pace e giustizia, hanno contrassegnato e contrassegnano le scelte della Repubblica Italiana⁴.

In questi tempi convulsi della politica italiana, in cui si avverte la necessità di superare la divisione e la contrapposizione esasperata, riandare ai momenti fondativi dello Stato repubblicano è un evento importante per saldare passato e presente, per capire il lungo processo vissuto dalla Nazione italiana, per cercare di dare risalto ai valori condivisibili e da ri-condividere, per offrire soprattutto ai giovani i ragionamenti per un nuovo coinvolgimento.

2 giugno 1946: saldare meglio passato e presente

Riandare, dunque, al 2 giugno 1946 ha un significato importante per la coscienza attuale degli italiani, per saldare meglio passato e presente, per superare gli smarrimenti che il tempo può aver prodotto. Il 2-3 giugno 1946 è la data di nascita della Repubblica italiana: in due belle giornate di sole, in modo molto ordinato⁵ e in un clima di silenzio ovattato ma anche di attesa, il popolo italiano, con una votazione con larghissima

⁴ *Intervento del presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Concerto in onore del Corpo Diplomatico accreditato presso lo Stato italiano in occasione della Festa della Repubblica*, 1° giugno 2025, <https://www.quirinale.it/it/discorso/intervento-presidente-repubblica-sergio-mattarella-concerto-onore-corpo-diplomatico-accreditato-presso-stato-italiano-occasione-festa-repubblica> (ultimo accesso 27 aprile 2026).

⁵ Dopo il periodo fascista era tanta l'attesa di poter liberamente votare che in parecchi seggi l'affluenza alle urne iniziò ben prima dell'orario di apertura. «Gli elettori romani – riferiva un'agenzia dell'Ansa – specie quelli dei quartieri popolari, fino dalle ore 5 di stamane avevano incominciato a fare ressa dinnanzi alle sezioni elettorali ritenendo che alle ore 6, con l'apertura di queste, si fosse potuto senz'altro accedere alle urne. Invece, come è noto, le operazioni preliminari in ogni seggio portano via circa due ore, per cui solo alle ore 8 i primi elettori sono stati chiamati a votare» (citata in "Il Sole 24 Ore", 2 giugno 1996, p. 30).

partecipazione (quasi il 90% degli aventi diritto), ha scelto la forma repubblicana e ha eletto i membri dell'Assemblea Costituente. «Una giornata storica [...] – ha scritto Pietro Nenni nel suo *Diario* – Una grande giornata che mi ripaga di molte amarezze e che può bastare per la vita di un militante»⁶. Ha scritto lo storico e costituzionalista Carlo Ghisalberti:

Il duplice voto popolare per il referendum istituzionale implicante la scelta tra la forma monarchica e quella repubblicana e per l'elezione dei componenti dell'Assemblea Costituente ha rappresentato un elemento di assoluta novità nella storia politica italiana. E non soltanto per il doppio risultato che ne è scaturito, l'avvento della Repubblica e l'avvio del processo formativo della nuova Costituzione, risultato del tutto in linea con le istanze e con le attese della maggior parte delle forze espresse dall'antifascismo, ma anche per il significato innovativo che l'utilizzazione dello strumento referendario e la scelta di una rappresentanza nazionale investita di poteri costituenti assumeva nella vicenda del Paese⁷.

Con la nascita della Repubblica si concludeva il periodo della Resistenza (lo ha sottolineato Federico Chabod⁸ poco dopo la fine degli eventi bellici): la scelta repubblicana era avvenuta in linea con le premesse ideali del movimento partigiano. Il popolo fu chiamato a esercitare a suffragio universale – e quindi anche con la partecipazione delle donne, che per la prima volta votavano in Italia⁹ – la scelta sul sistema istituzionale, per non far esplodere le divergenze che sulla questione istituzionale esistevano tra le forze politiche d'allora. «Sui motivi che spinsero De Gasperi – ha scritto Pietro Scoppola – a volere risolutamente, contro il parere di settori

⁶ Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di Giuliana Nenni, Domenico Zucàro, prefazione di Giuseppe Tamburrano, SugarCo Edizioni, Milano 1981, pp. 224-225. Cfr. anche Giuseppe Tamburrano, *Pietro Nenni*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 210-214.

⁷ Carlo Ghisalberti, *Le elezioni del 2 giugno 1946: il referendum istituzionale e l'Assemblea Costituente*, in *Il Parlamento Italiano*, vol. XIV: 1946-1947, Nuova CEL, Milano 1989, p. 55.

⁸ Cfr. Federico Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961, pp. 144 ss.

⁹ Oltre alle donne, l'elettorato fu esteso a categorie fino allora escluse: «ai ricoverati negli ospizi di carità, agli individui abitualmente a carico delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza o degli Enti comunali di assistenza o ai condannati per mendicizia» (Istituto Centrale di Statistica, Ministero dell'Interno, *Elezioni per l'Assemblea Costituente e Referendum Istituzionale (2 giugno 1946)*, Roma, 1948, p. IX).

consistenti del suo partito e contro l'opinione di Luigi Sturzo, che la scelta istituzionale fosse affidata a referendum popolare non vi sono ormai dubbi possibili»¹⁰. I fatti sono abbastanza noti. La questione istituzionale aveva caratterizzato, tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944, momenti decisivi del dibattito tra i partiti, fino alla cosiddetta svolta di Salerno della primavera 1944. Poi, dopo la liberazione di Roma (4 giugno 1944), il primo atto politico del governo Bonomi, con il consenso dei partiti del CLN, fu il decreto legislativo 25 giugno 1944, n. 151, con cui veniva fissata la convocazione di un'Assemblea Costituente appena terminate le ostilità in Italia, con l'impegno solenne di dare al Paese una nuova Costituzione e di risolvere la questione istituzionale. Nei partiti che allora formavano il CLN era stato raggiunto un accordo che era un punto fermo: demandare la scelta istituzionale all'Assemblea Costituente, nella consapevolezza che la scelta repubblicana sarebbe prevalsa.

Fu dopo di allora che ambienti monarchici e filomonarchici si attivarono sia avanzando proposte tendenti a ritardare il momento di tale scelta istituzionale, sia proponendo il referendum come unica speranza di salvezza per la Monarchia, di contro alla Repubblica prospettata come un «salto nel buio». È emblematico che Nenni sull'«Avanti!» abbia parlato di «cabala reazionaria» a proposito del referendum¹¹. Alcide De Gasperi, che ben conosceva gli orientamenti filomonarchici di diversi ambienti cattolici e del Vaticano, di fronte alla prevalenza della tendenza repubblicana all'interno degli iscritti al suo partito, per non incrinare il rapporto del partito con il mondo cattolico nel caso che nell'Assemblea Costituente il partito avesse dovuto fare la scelta istituzionale, «tentò – come ha scritto Scoppola – in ogni modo di sdrammatizzare la scelta istituzionale»¹², per cui «il referendum richiesto dai fautori della Monarchia nella speranza di far prevalere la loro tesi, era voluto da De Gasperi per fini diversi: per arrivare cioè alla Repubblica senza lacerazioni nel mondo cattolico e nel suo partito e soprattutto con un largo consenso di opinione che sin dall'inizio assicurasse al nuovo Stato una solida base»¹³. La Repubblica, così, da scelta dell'Assemblea Costituente divenne scelta di popolo.

¹⁰ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna 1991, p. 174.

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 177.

¹² Cfr. *ivi*, p. 174.

¹³ Pietro Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 219.

La campagna elettorale fu molto animata, poiché la posta in gioco era elevata. Oltre alla questione istituzionale, con l'elezione dell'Assemblea Costituente sarebbe emersa la consistenza di ciascuna forza politica, e quindi la capacità di attrarre consenso. Il confronto elettorale offriva l'occasione immediata per far conoscere adeguatamente i progetti politici di ogni partito. Erano progetti talvolta contrapposti in politica generale, in politica internazionale, nelle scelte economiche e sociali. Inoltre l'Assemblea Costituente avrebbe elaborato e approvato la Costituzione, cioè lo strumento giuridico-politico che avrebbe presieduto alla struttura della comunità italiana organizzata politicamente. I partiti favorevoli alla scelta repubblicana imputavano ai Savoia non solo di essere scappati da Roma dopo l'8 settembre, ma anche tutto l'avallo dato al regime fascista. «Nell'insieme – ha scritto Piero Melograni – durante la campagna elettorale, le considerazioni teoriche ebbero scarso peso. Contarono molto di più le passioni»¹⁴. A Nenni, che la sera del primo giugno chiedeva a De Gasperi per chi avrebbe votato, questi rispondeva: «Il voto è segreto. [...] Ma sono pronto a scommettere con te che il mio Trentino “nero” darà più voti alla Repubblica della tua “rossa Romagna”»¹⁵. Ebbe ragione¹⁶. La figlia, Maria Romana, ha poi attestato che sia il padre sia lei avevano votato Repubblica¹⁷.

Sull'esito del referendum, come pure dell'elezione alla Costituente, influirono anche la linea di moderazione assunta responsabilmente dalle forze politiche della sinistra, nonché la difficile situazione economica, sociale e alimentare del Paese. I *Verbali del Consiglio dei Ministri*, dal dicembre 1945 al luglio 1946¹⁸, hanno riproposto come fossero alte le preoccupazioni per lo stato alimentare dell'Italia e come si evocasse lo spettro della fame e della carestia. Gli aiuti americani riguardavano essenzialmente gli elementi più importanti per la sopravvivenza, come pane e carbone. Nel febbraio 1946 erano giunti inviti al governo a diminuire le razioni, che producevano appena 700 calorie pro capite per

¹⁴ Piero Melograni, *Dieci perché sulla Repubblica*, Rizzoli, Milano 1994, p. 36.

¹⁵ Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., p. 224.

¹⁶ La Venezia tridentina dette alla Repubblica l'85,02% dei voti, mentre l'Emilia Romagna il 77,05%.

¹⁷ Maria Romana Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, Mondadori, Milano 1964, pp. 213 s.

¹⁸ Pubblicati a cura di Aldo G. Ricci. Cfr. la recensione di Vittorio Emiliani, *Italia 1946: al voto, al voto!*, in “Domenica Il Sole 24 Ore”, 26 maggio 1996.

la parte razionata. Al Consiglio dei Ministri del 23 aprile 1946 l'alto commissario Pietro Mentasti dichiarava: «Se noi potessimo disporre di sei piroscafi di grano, la razione attuale potrebbe essere mantenuta»¹⁹. O arrivava altro grano o si dovevano ridurre le razioni giornaliere di pane da 200 a 150 grammi, con abbassamento delle calorie prodotte, già scese a 600. La borsa nera aveva prezzi proibitivi per i livelli dei salari di quel 1946. In quel frangente il problema fu risolto per la sensibilità di un italo-americano importante, Fiorello La Guardia, direttore dell'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), che fece dirottare navi di viveri dall'Inghilterra verso l'Italia²⁰.

Dunque, oltre ai progetti politici dei partiti, anche le passioni, la rabbia, la fame influirono sul risultato elettorale complessivo del 2-3 giugno. Il decreto del 16 marzo 1946, con il quale venivano convocati i comizi elettorali, escludeva dal voto i collegi elettorali della Venezia Giulia (a causa della situazione internazionale) e della provincia di Bolzano (non erano state ultimate le liste elettorali poiché non era stata regolata la questione della cittadinanza per coloro che dovevano optare).

Che la campagna elettorale fosse percepita importante lo dice anche un altro indicatore: il numero delle liste scese in campo. Dopo tanti anni di dittatura, il desiderio di riappropriarsi di un ruolo partecipativo e politico produsse la presentazione di ben 51 liste, non tutte presenti in tutti i collegi elettorali²¹. Tale rilevante numero dà bene l'immagine del popolo

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

²¹ Liste collegate con il Collegio Unico Nazionale: Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano di Unità proletaria, Partito Comunista Italiano, Unione Democratica Nazionale, Fronte dell'Uomo Qualunque, Partito repubblicano Italiano, Blocco Nazionale della Libertà, Partito d'Azione, Concentrazione Democratica Repubblicana, Movimento Unionista Italiano, Partito Cristiano Sociale.

Liste *non* collegate con il Collegio Unico Nazionale: Movimento per l'Indipendenza della Sicilia, Partito Sardo d'Azione, Partito dei Contadini d'Italia, Partito Democratico del Lavoro, Movimento Nazionale per la Ricostruzione, Unione Democratica Indipendente "Lavoro e Libertà", Alleanza Repubblicana Italiana, Alleanza Repubblicana, Alleanza Monarchica Italiana, Movimento Democratico Monarchico Italiano, Partito del Reduce Italiano, Partito Comunista Internazionalista, Indipendenti, Unione Combattenti Reduci Partigiani e Famiglie Prigionieri, Partito di Unione Nazionale, Gruppo Combattenti e Indipendenti, Partito Patriottico Monarchico Rinnovatore, Lega Sarda, Partito Indipendente Siciliano del Lavoro, Unione Nazionale Sinistrati di Guerra, Combattenti Reduci e Partigiani, Movimento Lavoratori Indipendenti, Lega Pacifista

italiano che, con decisione, riprendeva la corsa alla competizione elettorale, si rimetteva sulla strada della democrazia.

I risultati rispecchiarono le previsioni della vigilia. La forma repubblicana fu scelta con un margine di vantaggio di circa due milioni di voti: 12.717.923 preferenze andarono alla Repubblica, pari al 54,3% dei voti validi; 10.719.284, pari al 45,7%, andarono alla Monarchia²². Al referendum vi fu una larga partecipazione del corpo elettorale, l'89,1%; si contarono più di un milione e mezzo di schede bianche, nulle o non valide.

Non ci si sofferma sulle polemiche che subito si accesero relativamente a eventuali brogli perché sono fatti abbastanza noti. Il 10 giugno la Corte di Cassazione comunicò l'esito del referendum con risultati provvisori²³; il 13 Umberto di Savoia lasciò l'Italia; il 18 giugno la Cassazione rese noti i risultati definitivi, dopo aver esaminato le contestazioni, le proteste, i reclami e dopo aver integrato i risultati precedenti con i dati delle sezioni mancanti.

I risultati del referendum misero in evidenza, sul problema della Repubblica, un'Italia divisa in due: a nord di Roma una maggioranza repubblicana, a sud (tranne la provincia di Latina e il capoluogo di Pescara) una maggioranza monarchica. A Roma la Repubblica ottenne il 46,1% dei consensi. Mentre al Nord e al Centro la Repubblica ottenne quasi due terzi di consensi, nel Mezzogiorno e nelle isole le proporzioni si invertirono. Un po' più dettagliatamente si vide che per la Repubblica i consensi erano i seguenti: Italia Settentrionale 64,8%; Italia Centrale 63,5%; Italia Meridionale 32,6%; Sicilia 35,3%; Sardegna 39,25%. L'inverso per la Monarchia²⁴.

Italiana, Indipendentisti Siciliani di Sinistra, Unione per la Rinascita del Mezzogiorno, Centro Politico Italiano, Centro Italiano, Unione Democratica "Libertà e Lavoro e Indipendenti per la Difesa Interessi del Mezzogiorno", Partito Liberale Italiano, Partito Laburista Italiano, Partito Repubblicano Socialista, Schieramento Nazionale, Partito Socialista Riformista, Gruppo Politico "Italiani di Sicilia, d'Africa e del Mediterraneo", Movimento Garibaldino Antifascista Partigiani d'Italia, Unione Comunisti Italiani Indipendenti, La Giovine Italia, Partito Progressista Italiano, Partito Repubblicano Autonomista, Confederazione Generale Femminile Italiana del Lavoro, Fronte Democratico Progressista Repubblicano.

²² Cfr. "Gazzetta Ufficiale", n. 134, 20 giugno 1946.

²³ Secondo la Cassazione per la Repubblica il totale dei voti era di 12.672.767; per la Monarchia era di 10.688.905.

²⁴ Per questi dati e quelli successivi cfr. *I dati relativi alle elezioni per l'Assemblea Costituente e referendum istituzionale*, in *Il Parlamento italiano*, vol. XIV cit., pp. 80-81.

Uno sguardo sommario ai risultati suddivisi per regioni permette di constatare che De Gasperi aveva azzeccato le previsioni riguardo al suo Trentino. In cima alla lista dei favorevoli alla Repubblica ci fu il Trentino con l'85,02%, poi l'Emilia Romagna con il 77,05%, quindi l'Umbria con il 71,93%, che precedeva di poco la Toscana (71,67%) e le Marche (70,00%). Agli ultimi posti per il consenso alla Repubblica – e quindi per converso il maggior consenso alla Monarchia – vi erano la Calabria (39,58%), la Sardegna (39,25%), la Sicilia (35,24%), la Puglia (32,78%) e infine la Campania con il 23,39% di adesioni alla Repubblica.

Prendendo in considerazione i capoluoghi di provincia si può notare ancora come le tendenze repubblicane più forti si siano registrate nel Nord-Centro. Al primo posto emerge Ravenna con il 91,2%, poi Forlì con l'88,3%; al terzo posto Grosseto con l'80,9%, al quarto Livorno con l'80,5%, al quinto Reggio Emilia con il 79,6%, al sesto Trento con il 79,5% e al settimo Terni con il 78,3%; segue Ancona con il 77,8%. Perugia è al ventitreesimo posto, dopo Bologna, con una percentuale analoga (67,7%). Man mano che nella penisola si scende, diminuisce l'adesione alla Repubblica: all'85° posto Lecce con il 21,0%, poi all'86° Napoli con il 20,1%, all'87° Campobasso con il 18,8%, quindi Catania con il 18,6%, Agrigento con il 17,6%, Palermo con il 15,8% e all'ultimo posto Messina con il 14,6%. Sembrano cifre astratte, ma danno un quadro emblematico: le zone a massiccia maggioranza repubblicana furono quelle dove nelle elezioni amministrative della primavera e nelle politiche del 2-3 giugno prevalente consenso fu dato alle sinistre e dove più forte era stata la tradizione organizzativa del movimento operaio e contadino. C'era anche l'eccezione del Trentino, una regione a netta maggioranza democristiana, che confermava come i democristiani del centro-nord prevalentemente avessero votato per la Repubblica e quelli del sud prevalentemente per la Monarchia.

Si può dunque convenire con Scoppola quando ha scritto che

lo strumento referendario [...] è servito alla difficile saldatura tra l'Italia repubblicana che stava nascendo e l'Italia monarchica, garantendo il consenso popolare al nuovo ordinamento, con il risultato apparentemente paradossale che i due primi presidenti della Repubblica Italiana, De Nicola ed Einaudi, siano stati notoriamente due monarchici e non due repubblicani²⁵.

²⁵ Scoppola, *La repubblica dei partiti* cit., p. 176.

In quel difficile passaggio dalla Monarchia alla Repubblica l'elezione di Enrico De Nicola a capo provvisorio dello Stato, il 28 giugno 1946, fu il risultato di un compromesso. Aurelio Lepre ha ricordato come per tale elezione i socialisti abbiano fatto il nome di Benedetto Croce, non gradito però ai democristiani; come questi ultimi avanzassero la candidatura di Vittorio Emanuele Orlando, respinta dai socialisti, e come rimanesse solo la soluzione De Nicola, vista con favore da Togliatti per l'indipendenza e la dirittura morale dell'uomo. «Tutti e tre i candidati – osserva Lepre – erano monarchici e meridionali e questo serviva indubbiamente a rendere meno difficile il passaggio dalla Monarchia (che aveva ottenuto proprio nel Sud una rilevante affermazione) alla Repubblica»²⁶.

In Umbria grande maggioranza per la Repubblica

Venendo all'Umbria²⁷, e in particolare alla provincia di Perugia, mi sembra opportuno sottolineare come il voto del 2 giugno – che pone l'Umbria come terza regione repubblicana – evidenzi in maniera efficace la dissoluzione del consenso al regime fascista, consenso un tempo tanto mitizzato con l'aver indicato Perugia come la capitale della rivoluzione fascista. Il voto del 2 giugno ha rappresentato una rottura con il passato e ha rivelato una matura capacità di confrontarsi con la situazione d'allora, quando ad esempio su "Il socialista", il settimanale della Federazione di Perugia, nel rispetto delle «ragioni dei vinti», si «rendeva omaggio a quegli italiani del sud che, sebbene in numero esiguo, hanno votato per la Repubblica» e si rivolgeva «un pensiero [...] fraterno ai tanti uomini dell'Italia meridionale, che, sebbene poveri, sfruttati, oppressi, hanno votato per la Monarchia, traditi ancora una volta dalla loro ignoranza abilmente sfruttata dai loro oppressori monarchici»²⁸. La rottura, che il

²⁶ Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 75.

²⁷ Sono da apprezzare molto i servizi dedicati nel 2026 dal "Corriere dell'Umbria" alle elezioni amministrative del 1946, al referendum e alle elezioni per l'Assemblea Costituente del 2-3 giugno 1946. Cfr. "Corriere dell'Umbria", 20 gennaio, 5 e 18 febbraio, 1°, 5, 13, 21 e 31 marzo, 5 e 30 aprile 2026.

²⁸ F.F. [Francesco Francescaglia], *Considerazioni*, in "Il Socialista", 8 giugno 1946.

voto interpretava, veniva colta efficacemente proprio da tale periodico perugino nel commentare a caldo i risultati del referendum:

Il contributo dato dalla nostra regione alla causa della Repubblica è della massima importanza, ed acquista un valore di grande significato. Questa Umbria che godeva l'immeritata e fosca fama di essere la roccaforte del fascismo, quasi cittadella del più vieto reazionarismo italiano, ha saputo dare invece con evidenza solare la dimostrazione che la sua vera anima è diametralmente opposta a quella maschera che la dittatura monarchico-fascista aveva preteso d'imporle. L'Umbria, che sotto l'oppressione ventennale serbò sempre intatta la fede nella libertà, non poteva che essere profondamente repubblicana». Poi il giornale sottolineava anche il collegamento con la «tradizione del Risorgimento nazionale»²⁹.

Anche in Umbria la campagna elettorale fu vivace. A livello del CLN provinciale di Perugia nella primavera del 1945 le polemiche avevano prodotto spaccature, tanto che la DC era giunta alla decisione di ritirare i propri rappresentanti dal Comitato³⁰. Oltre alle evidenti differenziazioni ideologiche, le polemiche e il dibattito – che peraltro si mantenne entro i limiti di una ragionevole correttezza – riguardarono senz'altro i problemi del dopoguerra, come pure il ruolo svolto dal movimento partigiano³¹, e naturalmente il problema istituzionale. Anche a Perugia, come in gran parte del Paese³², ebbe grande risalto la manifestazione «Per la Costituente e per la Repubblica», indetta da PCI e PSIUP il 14 ottobre 1945, in cui parlarono Carlo Farini (PCI) e Carmine Mancinelli (PSIUP)³³. Quasi negli stessi giorni al congresso provinciale del PCI la risoluzione votata indicava nell'Assemblea Costituente «l'alto compito assegnatole

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ Cfr. «Il popolo dell'Umbria», 1, 14-21 aprile 1945.

³¹ Cfr. «Battaglie liberali», 4 febbraio 1946: interessanti puntualizzazioni sull'operato dei liberali nella Brigata Proletaria d'Urto San Faustino.

³² Cfr. Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. Dall'unità a oggi*, vol. 12: *Dall'Italia fascista all'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1976, Il Sole 24 Ore, Milano 2005 (1^a ed. 1976), p. 2434.

³³ Il comizio fu concluso con l'approvazione, per acclamazione, di un ordine del giorno in cui si reclamava «la convocazione immediata della Costituente affinché sia data la possibilità al popolo italiano di esprimere liberamente la sua volontà per la costituzione di un regime che risponda alle esigenze delle classi lavoratrici» (*Il popolo di Perugia chiede la Costituente per la Repubblica*, in «Il Socialista», 20 ottobre 1945; cfr. anche *Per la Costituente e per la Repubblica*, ivi, 14 ottobre 1945).

dalla storia di costruire, sulle rovine presenti, un'Italia nuova, popolare, repubblicana, democratica e progressista»³⁴. I socialisti perugini, dalle pagine del settimanale della Federazione provinciale, furono pressoché martellanti nel sostenere gli obiettivi della Costituente e della Repubblica, dando risalto ai discorsi in proposito di Nenni³⁵ e degli altri dirigenti di partito³⁶ o intervenendo esplicitamente con osservazioni dettate dalle contingenze. In modo efficace si sosteneva: «il socialismo vuole che non esistano più padroni e servi, ma soltanto liberi lavoratori [...] Questo regime non può attuarsi che in una Repubblica [...] Non più re, non più principi, non più troni! La Monarchia deve assolutamente sparire dal nostro paese»³⁷. L'abdicazione di Vittorio Emanuele III il 9 maggio 1946 era considerata «un piano preordinato per dare alla Monarchia una speranza di salvezza» e, dopo osservazioni sul comportamento del re tendenti a evidenziare quanto la Monarchia fosse uscita dai sentimenti della gente, si chiosava: «Una dinastia regna soltanto finché riesce ad essere nel cuore del suo popolo. È per questo che i Savoia sono già tutti deposti»³⁸.

Le polemiche e il confronto tra i partiti della sinistra e la DC riguardarono soprattutto problemi politici generali e locali, meno il problema istituzionale. Il gruppo dirigente provinciale democristiano era in prevalenza a favore della Repubblica, come traspariva dagli articoli pubblicati su "Il popolo dell'Umbria"³⁹. Gaetano Salciarini, che aveva partecipato nell'agosto 1945 al Consiglio nazionale del partito con i segretari pro-

³⁴ Congresso Provinciale PCI, in "La battaglia", 7 ottobre 1945.

³⁵ *Epurazione e Costituente. Il discorso del compagno Pietro Nenni*, in "Il Socialista", 7 luglio 1945; *Il discorso di Nenni a Milano. Repubblica, epurazione, socializzazione*, ivi, 28 luglio 1945.

³⁶ Ampia sintesi del discorso tenuto da Pertini a Perugia il 27 ottobre 1945 (ivi, 3 novembre 1945); integralmente veniva riprodotto quello di Ignazio Silone a Perugia il 30 aprile 1946 (ivi, 11 maggio 1946).

³⁷ *La Costituente*, in "Il Socialista", 15 aprile 1945. Cfr. inoltre *Maledizione ai Savoia!*, ivi, 15 settembre 1945; *La monarchia trama*, ivi, 22 settembre 1945.

³⁸ *Abdicazione senza onore*, ivi, 11 maggio 1946.

³⁹ Tra l'altro la sezione di Assisi della Democrazia Cristiana approvò un ordine del giorno – e fu pubblicato sull'organo del partito – in cui si affermava «la necessità di dare all'Italia una forma di ordinamento repubblicano ispirata ai tradizionali principi cristiani di libertà e di effettiva giustizia sociale, dando mandato al Consiglio della Sezione perché svolga la sua azione in senso nettamente repubblicano» (*La Democrazia Cristiana di Assisi per la repubblica*, in "Il popolo dell'Umbria", 2-8 luglio 1945).

vinciali, in un primo articolo riferiva che la quasi totalità dei partecipanti aveva manifestato esplicitamente l'orientamento a favore della scelta repubblicana⁴⁰; in un successivo intervento sottolineava che tale scelta era un problema di sostanza ai fini della democrazia:

se il potere deve risiedere nelle mani del popolo, come vuole la concezione democratica, è inconcepibile la Monarchia [...] soltanto la Repubblica attua in pieno i principi della democrazia e per conseguenza la soluzione del problema istituzionale non è questione di sola forma, ma è questione di sostanza. Ecco perché noi democratici cristiani, appunto perché democratici, siamo per la Repubblica, contro la Monarchia⁴¹.

Successivamente, dopo l'agosto 1945, tale orientamento a favore della Repubblica non sembrò essere posto quale obiettivo primario, come facevano i partiti della sinistra. Nel mondo cattolico sulla questione si facevano strada molte titubanze e resistenze, tanto che anche la DC umbra doveva difendersi dalle critiche di ambiguità che le venivano rivolte⁴². D'altra parte il partito, a livello nazionale – come si espresse Attilio Piccioni nella relazione al congresso dell'aprile 1946 – constatando l'eccessiva divisione degli animi sul problema istituzionale, assunse una posizione che tendeva a contenere «entro i giusti limiti» tale divisione con uno sforzo «troppo spesso scambiato, da avversari e da amici, come proposito di conservazione ottusa o come tentativo di eludere le proprie iniziative e responsabilità»⁴³. A livello nazionale, dunque, il partito, pur prendendo atto della netta prevalenza dell'orientamento repubblicano nei propri quadri, come era risultato dall'inchiesta interna nelle assemblee pregressuali⁴⁴, e pur riconoscendo che «la soluzione repubblicana aderisce allo spirito delle istituzioni democratiche e rappresentative

⁴⁰ Gaetano Salciarini, *Deciso orientamento*, in "Il popolo dell'Umbria", 13-19 agosto 1945.

⁴¹ Id., *Repubblica. Sostanza di democrazia*, ivi, 20-26 agosto 1945.

⁴² Cfr. Cesare Sempio, *Alla cosiddetta "Umbria Nuova"*, ivi, 14-21 aprile 1945.

⁴³ Attilio Piccioni, *Repubblica o monarchia?*, in *Dieci congressi DC 1946-1967*, s.e., Torino [1969], p. 58.

⁴⁴ Piccioni riferiva i seguenti dati, provenienti da 86 Comitati provinciali: su 836.812 votanti, 503.085 avevano votato per la soluzione repubblicana, 146.061 per la soluzione monarchica e 187.666 per la posizione di neutralità o cosiddetta "agnostica". Una percentuale del 60% per la Repubblica, del 17% per la Monarchia e del 23% per la posizione agnostica (cfr. ivi, p. 60).

che esso vuole costruire», rimetteva alla coscienza individuale la scelta per il referendum, pronto ad accettare «incondizionatamente e lealmente» il risultato⁴⁵.

Mentre socialisti e comunisti consideravano la scelta repubblicana come premessa e base di partenza della democrazia e della nuova politica per il paese, la DC umbra, non insensibile alle sollecitazioni della gerarchia cattolica e al complesso di sentimenti-aspirazioni provenienti dal proprio prevedibile elettorato, pur registrando tra i suoi dirigenti prevalente orientamento repubblicano, nel periodo di avvicinamento alla data fatidica del 2-3 giugno mise in atto un'impostazione diversa, preferendo affrontare quei temi e argomenti politico-economico-sociali che sarebbero stati al centro delle scelte da fare dopo il voto, piuttosto che dare un'indicazione netta a favore della Repubblica con il rischio di provocare divisioni nel partito e nel proprio elettorato. Era in fondo quanto suggeriva Piccioni al primo congresso DC dell'aprile 1946:

Tra meno di quaranta giorni il problema istituzionale sarà risolto: come potrebbe dunque dividerci? Ma dopo comincerà, forse, il periodo più duro della nostra rinascita. Prepariamoci, applichiamoci ad esso con ardente fede nella nostra verità [...] Non indeboliamo la nostra forza! Solo in rapporto ad essa, ricordiamolo, noi potremo agire e costruire⁴⁶.

Rimanere uniti per rafforzarsi e per avere corrispondente peso nelle scelte politiche del paese: era quanto consigliava la dirigenza nazionale, a partire da De Gasperi, che in Umbria tenne due comizi, a Terni e Perugia.

De Gasperi e Togliatti furono i leader nazionali presenti in Umbria prima del giugno 1946. Togliatti tenne un comizio a Terni il 17 marzo, nell'ambito delle elezioni amministrative. Tale comizio approfondì la rottura tra PCI e DC a Terni per i riferimenti del segretario – i “rimproveri”, come egli stesso li chiamò – al comportamento della Chiesa e del clero nei confronti dei comunisti⁴⁷. Nell'occasione emersero anche rapporti tesi tra Partito Socialista e Partito Comunista, che era il più forte partito a Terni tra i lavoratori. In occasione del comizio di Togliatti i dirigenti

⁴⁵ Ivi, p. 63.

⁴⁶ Ivi, p. 64.

⁴⁷ *Un discorso di Togliatti agli elettori di Terni contro i seminari di discordie*, in “l'Unità”, 19 marzo 1946.

socialisti rifiutarono, nonostante l'invito, un incontro con il segretario del PCI. Quando qualche giorno dopo vi fu il congresso provinciale socialista, alla delegazione comunista, andata a portare il saluto, fu vietato l'ingresso quasi in prossimità della sala. Il tutto ben presto rientrò, tanto che nella Giunta del sindaco Comunardo Morelli, eletta il 18 aprile 1946, vi fu una rappresentanza paritetica tra comunisti e socialisti. Il che, però, fa capire quale fosse il clima politico d'allora.

Invece il rapporto tra la DC e i partiti della sinistra assunse ben presto in Umbria i toni di un confronto serrato, sebbene corretto, che sostanzialmente evidenziava i contrapposti progetti di società. De Gasperi tenne un comizio a Terni, il 22 maggio, molto disturbato da elementi comunisti⁴⁸, e un altro a Perugia, il 26 maggio, molto criticato dalle sinistre.

Il discorso di Perugia fu la rappresentazione fedele di come il partito interpretasse la lotta politica in quel frangente. De Gasperi riproponeva quanto andava dicendo nelle piazze d'Italia ormai dalla primavera, dopo il primo congresso della DC. Egli era consapevole che la collaborazione tripartita a livello governativo non potesse durare a lungo; che la fase ciellenistica e unitaria era andata bene per fare la guerra e vincerla, ma che il metodo della democrazia imponeva la regola della maggioranza, composta da uno o più partiti, e della minoranza per rendere possibile il controllo dell'operato della maggioranza e l'avvicinamento della maggioranza con la minoranza⁴⁹. Come in precedenti discorsi, anche a Perugia De Gasperi sollecitava a riflettere sull'impegno che il popolo doveva assumersi, con una partecipazione attiva e più cosciente, affinché la Costituzione garantisse contenuti pieni di democrazia, libertà, solidarietà e rispondesse alle attese repubblicane delle masse popolari. Ribadiva che la scelta repubblicana fatta dal congresso del partito era «un atto di fiducia verso le masse popolari», perché la DC non voleva opporsi in alcuna maniera «a quella che si presentava come un'aspirazione popolare di rinnovamento»⁵⁰. Ben conscio dell'importanza che l'Assemblea Costituente aveva, De Gasperi sosteneva esser «necessario che nella futura

⁴⁸ Cfr. "La Turbina", 1° giugno 1946. Tali militanti comunisti chiedevano al presidente del Consiglio di dichiarare quale sarebbe stato il suo voto al referendum.

⁴⁹ Cfr. Alcide De Gasperi, *Le vie della rinascita*, discorso pronunciato a Torino il 24 marzo 1946, ora in Id., *Discorsi politici. 1923-1954*, a cura di Giovanni Allara, Angelo Gatti, Cinque Lune, Roma 1990, vol. II, pp. 279-290.

⁵⁰ *Il Presidente del Consiglio ha parlato a Perugia dei grandi problemi di politica interna ed estera del paese*, in "Il popolo dell'Umbria", 23-26 maggio 1946.

assemblea ci sia un forte blocco, un partito il quale sia chiaro su questi problemi e non accetti nessuna deviazione dal criterio di libertà, nessuna deviazione dal criterio di equilibrio fra i diversi poteri, nessuna deviazione dal criterio supremo che il potere esecutivo deve essere indipendente dal potere deliberativo e il potere giudiziario libero e non influenzabile dai poteri politici»⁵¹. Al centro del suo pensiero c'era la Costituzione e i principi che dovevano presiedere la vita nazionale, principi su cui non sarebbe stato per niente agevole accordarsi con gli altri partiti. Con tale obiettivo puntava ad avere una DC forte, unita, che assommasse «in sé gli elementi costitutivi del progresso sociale ed economico e gli elementi spirituali della tradizione cristiana»⁵². Il comizio perugino di De Gasperi, senz'altro molto atteso, fu apprezzato e condiviso⁵³ dai democristiani umbri presenti – «l'entusiastica accoglienza della folla», annotava “Il popolo dell'Umbria”⁵⁴ – ma non sfuggì a pungenti critiche da sinistra. «Il discorso elettorale del Presidente De Gasperi a Perugia – rilevava “Il Socialista” – è stato, invero, inferiore all'aspettativa, sia per la forma, sia per il contenuto». Non solo. Il foglio socialista desumeva che De Gasperi non fosse «affatto convinto e anzi timoroso delle tesi repubblicane», giungendo alla conclusione che lo statista trentino «non ha voluto affrontare nel suo discorso problemi di carattere seriamente politici e sociali». Chiosava inoltre: «Nessuno avrà potuto comprendere dalle sue

⁵¹ *Ibidem*. Concetti analoghi De Gasperi aveva sviluppato sia in un discorso a Roma l'11 maggio 1946 per l'apertura della campagna per il referendum (cfr. *La Democrazia Cristiana guida nella lotta per le libertà fondamentali*, in “Il popolo”, 12 maggio 1946), sia in un articolo sullo stesso quotidiano democristiano (cfr. *Attacco su due fronti*, ivi, 13 maggio 1946).

⁵² Si deve ricordare che nell'estate 1945 De Gasperi, per allontanare dalla DC l'immagine della conservazione e della moderazione e per far emergere la caratterizzazione progressista e sociale, aveva coniata quell'altra immagine della DC «partito di centro che si muove verso sinistra» (cfr. *Chiarificazioni*, in “Il popolo”, 2 agosto 1945).

⁵³ Scriveva nell'articolo di fondo di qualche giorno dopo il dirigente democristiano prof. Giuseppe Angelini: «Il 2 giugno il popolo italiano è chiamato a crearsi le nuove leggi dello Stato e a darsi la forma di governo. Importantissima la seconda, ma a nostro parere molto più importante la prima, nella stessa maniera che la sostanza ha sempre maggiore valore della forma, anche se questa può avere qualche leggera influenza sulla prima» (*Responsabilità*, in “Il popolo dell'Umbria”, 27-29 maggio 1946). Angelini era sulla stessa lunghezza d'onda di De Gasperi.

⁵⁴ *L'entusiastica accoglienza della folla*, in “Il popolo dell'Umbria”, 23-26 maggio 1946.

parole l'indirizzo del suo partito. Eppure nessuno meglio di lui era per ciò qualificato. Egli ha voluto essere sfuggente e vi è riuscito assai bene. Ma non tanto da non lasciar comprendere che egli è una coscienza fondamentalmente conservatrice»⁵⁵.

In una competizione così decisiva per le sorti degli italiani non rimase estranea la Chiesa. Anche in Umbria, dopo l'8 settembre 1943, e particolarmente nelle fasi cruciali del passaggio del fronte, molti vescovi ed elementi qualificati tra il clero svolsero un efficace ruolo di soccorso, di sostegno alle popolazioni, organizzando iniziative di aiuto materiale rivolte a chi si trovava in condizioni di estremo bisogno⁵⁶. Infatti, nella fase di dissoluzione del regime fascista, mentre le autorità politiche da esso preposte fuggivano dall'Umbria o si nascondevano, risaltò il ruolo civico⁵⁷, di supplenza, delle autorità religiose e delle istituzioni cattoliche. Dopo la guerra, nella fase di riorganizzazione della vita civile, la Chiesa, oltre che essere istituzione religiosa, riusciva a organizzare, influenzare e mobilitare ingenti energie umane. Così l'Azione Cattolica, allora l'organizzazione più consistente e rappresentativa dei cattolici⁵⁸, nell'ambito di un programma deciso a livello nazionale, si diede a mobilitare per la politica le forze cattoliche e cominciò a promuovere in Umbria varie iniziative, missioni, settimane religioso-sociali con temi specifici: uno di questi, «Verso la Costituente», mirava a far conoscere i principi «che devono essere posti a fondamento della nuova Costituzione»⁵⁹. Inoltre,

⁵⁵ Il discorso di De Gasperi, in "Il Socialista", 24 maggio 1946. Nel numero successivo furono effettuate altre osservazioni (cfr. *Commenti al discorso del condottiero*, ivi, 28 maggio 1946).

⁵⁶ Si rimanda ai seguenti volumi e alla vasta bibliografia in essi contenuta: *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, a cura di Alberto Monticone, Il Mulino, Bologna 1978; *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, a cura di Bruna Bocchini Camaiani, Maria Cristina Giuntella, Il Mulino, Bologna 1997.

⁵⁷ Cfr. Luca Olivetti, *Cattolici e Costituente in alcune pubblicazioni e documenti pastorali dei vescovi dell'Umbria*, in *Chiesa e Azione Cattolica alle origini della Costituzione repubblicana*, a cura di Francesco Malgeri, Ernesto Preziosi, Ave, Roma 2005, p. 420.

⁵⁸ Durante il fascismo l'Azione Cattolica svolse un'efficace attività formativa di quadri cattolici, che si riversarono nella politica nelle file democristiane.

⁵⁹ In una relazione intitolata «Le settimane religioso-sociali», senza data ma sicuramente dell'inizio 1946, citata nel volume di Mario Casella, *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1987, p. 84.

i vescovi delle diocesi umbre, nelle lettere pastorali pubblicate tra 1945 e 1946, affrontavano anche temi connessi con il momento politico: in sintesi si rileva che veniva indicato che «in un'ora decisiva» e di grave responsabilità quale quella del giugno 1946, per ostacolare ogni ipotesi di sovvertimento rivoluzionario⁶⁰, i cattolici non militassero in partiti contrari alla fede e alla morale cristiana; che adempissero al dovere civico del voto, votando in modo che la nuova Costituzione si ispirasse ai principi del cristianesimo⁶¹; non pochi vescovi mettevano l'accento sulla necessità di avere una Costituzione cristiana⁶²; l'arcivescovo di Perugia, monsignor Mario Vianello, riassumeva tutte le preoccupazioni, osservando che sarebbe dipeso dalla futura Costituente «se la religione cattolica apostolica romana sarà ancora mantenuta al suo posto nella costituzione dello Stato»⁶³. Tali documenti episcopali si traducevano di fatto in un appoggio alle posizioni della Democrazia Cristiana, mentre ignoravano quelle dell'altro partito a ispirazione cristiana, il Partito Cristiano Sociale di Gerardo Bruni⁶⁴. Inoltre, il 9 maggio 1946, con un documento sottoscritto da tutti i prelati umbri, l'episcopato interveniva con una presa di posizione decisa, ricordando ai cattolici «la proibizione assoluta di aderire in qualsiasi forma a ideologie e partiti dalla S. Sede condannati quali quelli che si ispirano al marxismo o al laicismo di Stato»⁶⁵. A Perugia il comunicato fu letto in tutte le chiese «senza commenti ma con chiarezza» domenica 26 maggio. Era l'inizio di un atteggiamento che la Chiesa italiana avrebbe mantenuto negli anni seguenti nei confronti di chi aderiva al comunismo, con tutte le lacerazioni che sappiamo.

⁶⁰ Per tali osservazioni di monsignor Vincenzo Lojali, vescovo di Amelia, cfr. Oliveti, *Cattolici e Costituente* cit., pp. 425-432.

⁶¹ Così monsignor Felice Bonomini, vescovo di Terni e Narni (cfr. *ivi*, pp. 444-446).

⁶² Così monsignor Pietro Tagliapietra, arcivescovo di Spoleto, che precisava: «Un Costituzione cristiana però dipenderà in definitiva dai voti che i cattolici deporranno nelle urne elettorali, dalle quali uscirà la Costituente» (citato *ivi*, p. 455).

⁶³ *Ivi*, p. 458.

⁶⁴ A Perugia non nascondeva le sue simpatie per i cristiano sociali monsignor Bruno Frattegiani, che poi negli anni cinquanta venne nominato vescovo di Camerino (cfr. Maria Cristina Giuntella, Luciano Tosi, *Mobilizzazione e rinnovamento nell'età di Pio XII*, in *Una Chiesa attraverso i secoli. Conversazioni sulla storia della Diocesi di Perugia*, vol. III: *L'età contemporanea*, a cura di Luciano Tosi, Quattroemme, Perugia 1997, pp. 129, 138).

⁶⁵ Cfr. Oliveti, *Cattolici e Costituente* cit., p. 417.

Si è dato molto risalto alla forte affermazione repubblicana in Umbria, il 71,93%, che corrisponde a 298.196 voti, contro i 116.321, pari al 28,06%, andati alla Monarchia. Se si sommano i voti presi per la Costituente nella circoscrizione umbro-sabina da comunisti, socialisti, democristiani, repubblicani, cristiano sociali e azionisti si va oltre l'88%. Si rileva che circa un 17% di coloro che hanno votato per questi partiti, si può presumere in gran parte democristiani, è slittato verso la Monarchia. Quindi si comprende il clima acceso, le diffidenze, ma anche l'euforia per «l'alba repubblicana», per «il sogno dei nostri padri»⁶⁶ che si realizzava, come scriveva il socialista Averardo Montesperelli.

In Umbria, dunque, ci fu una forte affermazione repubblicana, concentrata ancora di più nelle zone dell'Eugubino, dell'Alta Valle del Tevere, nello Spoletino e nel Ternano. La Monarchia ebbe la prevalenza solo nella Valnerina. I dati suddivisi per zone furono quelli riportati nella tabella 1.

Tabella 1. Esito del Referendum Repubblica-Monarchia nelle zone dell'Umbria

Comprensorio	(valori percentuali)	
	Repubblica	Monarchia
Eugubino	81,6	18,4
Alta Valle del Tevere	79,0	21,0
Spoletino	76,0	24,0
Conca del Trasimeno	73,9	26,1
Ternano	72,4	27,6
Tuderte	72,3	27,7
Folignate	71,7	28,3
Perugino	68,6	31,4
Assisano	66,0	34,0
Valnerina	44,6	55,4

⁶⁶ Averardo Montesperelli, *Alba repubblicana*, in "Il Socialista", 8 giugno 1946. «Quello che fu il sogno dei nostri padri si realizza oggi, dopo un secolo di lotte, di delusioni, di sacrifici, di sconfitte, che non valsero a fiaccare la fede, a offuscare la speranza. La scuola mazziniana, alla quale ogni spirito italiano attinse alimento, ci educò al principio che il sacrificio non è mai sterile, e che "il più bel tipo è quello dell'uomo che di mezzo a rovine, annuncia una parola d'avvenire". [...] Sorge la Repubblica, dopo l'interruzione monarchica, il Risorgimento del popolo italiano riprende il suo passo, travolgendo le rovine d'un mondo che era già da tempo destinato a sparire. [...] Salutiamo intanto questa luminosa alba repubblicana, che ha il colore del sacrificio dei fratelli che per essa morirono, e della speranza di noi che sopravviveremo per raccogliere da essi l'eredità del dovere».

A Perugia città la Repubblica ottenne 34.455 voti, pari al 67,68%, mentre la Monarchia ne ebbe 16.449, pari al 32,32%. Nella provincia i voti per la Repubblica furono 215.336, pari al 71,74%, e quelli per la Monarchia furono 84.785, pari al 28,26%. Le percentuali più alte di adesione alla Repubblica si registrarono a Pietralunga, Montone, Gubbio, Fossato di Vico, Spello, Umbertide, Scheggia e Pascelupo, Costacciaro, San Giustino, Castel Ritaldi, Citerna, con una percentuale superiore all'80%.

Altro dato importante, caratterizzante tutta la provincia, è la una netta affermazione repubblicana in 53 comuni su 58, cioè tranne che a Monteleone di Spoleto, Sellano, Preci, Cascia e Norcia. I dati percentuali di voto di adesione alla Repubblica e alla Monarchia furono quelli riportati nella tabella 2.

I dati della tabella 2 sono illuminanti per far concludere che la popolazione della provincia di Perugia, e dell'Umbria in generale, nella data storica del 2-3 giugno 1946 ha saputo dare il suo contributo alla scelta repubblicana, per quella Repubblica che Giuseppe Mazzini con parole semplici ma sapienti indicava come «l'unica forma legittima e logica di Governo».

La data del 2-3 giugno 1946 fu importante per l'Italia anche perché fu eletta l'Assemblea Costituente. Non mi sembra che abbia avuto qualche attenzione da parte della storiografia il numero rilevante di liste presenti nella competizione. Questa presenza affollata di liste e simboli, dopo i tanti anni di dittatura, può essere spiegata con il desiderio di gustare in pieno la ritrovata libertà e il confronto democratico. Ovviamente non tutte le liste prefiguravano partiti con fisionomia chiara e percepita. Accanto ai partiti, rinati o ricostituiti *ex novo* tra 1942 e 1943, che svolsero un ruolo importante dopo il settembre 1943, supplendo al vuoto delle istituzioni statali, lo stato di confusione del dopoguerra aveva prodotto anche molteplici aspirazioni, facendo proliferare liste e apparati. Altre liste furono frutto di esigenze strategico-organizzative. Ad esempio, in Val d'Aosta socialisti, comunisti, azionisti e repubblicani preferirono presentarsi in una lista comune denominata "Fronte democratico progressista e repubblicano".

Di fronte a un'offerta tanto ampia di liste, il popolo dette prova di una matura capacità di discernere i progetti politici più validi da quelli meno consistenti. Infatti, delle 51 liste presentate, solo le 11 collegate con il Collegio unico nazionale (CUN) e altre 4 ottennero la rappresentanza,



Contrassegni delle liste.

Sotto il contrassegno è indicato il nome della lista e i numeri dei Collegi elettorali in cui è presentata.

L'elenco delle liste è alla nota 21

Segue CONTRASSEGNI DELLE LISTE NON COLLEGATE COL COLLEGIO UNICO NAZIONALE



Tabella 2. Esito del Referendum Repubblica-Monarchia nei comuni dell'Umbria

(valori percentuali)

Comune	Repubblica	Monarchia
Assisi	67,13	32,87
Bastia Umbra	63,13	36,87
Bettona	70,00	30,00
Bevagna	74,14	25,86
Campello sul Clitunno	56,51	43,49
Cannara	63,92	36,08
Cascia	40,87	59,13
Castel Ritaldi	80,18	19,82
Castiglione del Lago	74,00	26,00
Cerreto di Spoleto	58,22	41,78
Citerna	80,12	19,88
Città della Pieve	79,29	20,71
Città di Castello	76,31	23,69
Collazzone	61,37	38,63
Corciano	64,02	35,98
Costacciaro	80,86	19,14
Deruta	64,93	35,07
Foligno	73,47	26,53
Fossato di Vico	83,55	16,45
Frattra Todina	73,85	26,15
Giano dell'Umbria	79,31	20,69
Gualdo Cattaneo	58,41	41,59
Gualdo Tadino	75,84	24,16
Gubbio	83,74	16,26
Lisciano Niccone	70,47	29,53
Magione	69,88	30,12
Marsciano	73,20	26,80
Massa Martana	64,25	35,75
Monte Castello di Vibio	74,09	25,91
Monte Santa Maria Tiberina	68,23	31,77
Montefalco	72,80	27,20
Monteleone di Spoleto	46,20	53,80
Montone	84,78	15,22
Nocera Umbra	56,07	43,93
Norcia	36,65	63,35
Paciano	74,94	25,06
Panicale	77,49	22,51
Passignano sul Trasimeno	69,35	30,65
Perugia	67,68	32,32
Piegaro	70,52	29,48
Pietralunga	85,73	14,27

(segue)

segue Tabella 2. Esito del Referendum Repubblica-Monarchia nei comuni dell'Umbria

Poggiodomo	53,11	46,89
Comune	Repubblica	Monarchia
Preci	43,00	57,00
San Giustino	80,31	19,69
Sant'Anatolia di Narco	62,63	37,37
Scheggia e Pascelupo	81,44	18,56
Scheggino	61,65	38,35
Sellano	43,52	56,48
Sigillo	79,42	20,58
Spello	82,40	17,60
Spoletto	78,88	21,12
Todi	72,06	27,94
Torgiano	76,07	23,93
Trevi	65,79	34,21
Tuoro sul Trasimeno	62,28	37,72
Umbertide	81,60	18,40
Valfabbrica	74,97	25,03
Vallo di Nera	66,19	33,81

mentre ben 36 non ebbero alcun eletto. I maggiori consensi andarono a quelli che si suole indicare come partiti di massa: la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista (allora denominato PSIUP) e il Partito Comunista, che complessivamente riportarono il 74,9% dei voti. A suo tempo Paolo Farneti osservò che «i partiti più grandi e più forti erano quelli che corrispondevano alle più importanti e più radicate tradizioni politiche, quella cattolica e quella socialista, entrambe non integrate finora nello Stato, né durante l'epoca liberale, né negli anni che precedono il fascismo, né tantomeno durante il fascismo»⁶⁷.

L'affluenza alle urne fu alta. Sfiò il 90%. Fu dell'89,1%. Si tenga conto che la fase di preparazione della normativa elettorale, nella primavera del 1946, fu accompagnata dalla polemica se rendere obbligatorio o no il voto, nel timore che la desuetudine da libere elezioni avesse potuto far disertare gli elettori, specialmente quelli nuovi. Tutto ciò indusse il

⁶⁷ Paolo Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 29.

legislatore a dichiarare, nell'articolo 1 del decreto n. 74 del 10 marzo 1946, che «il voto è un obbligo al quale nessun cittadino può sottrarsi senza venir meno ad un suo preciso dovere verso il Paese in un momento decisivo della vita nazionale». Non essendo prevista una sanzione per chi non avesse votato, la dichiarazione veniva ad avere una mera funzione persuasiva.

I risultati sono abbastanza noti (tab. 3).

Tabella 3. Esito elezioni per Assemblea l'Costituente in Italia

Partiti	Voti (v.a.)	Voti (%)	Deputati (v.a.)
Democrazia Cristiana	8.080.664	35,2	207
Partito Socialista di Unità Proletaria	4.758.129	20,7	115
Partito Comunista Italiano	4.356.686	19,0	104
Unione Democratica Nazionale	1.560.638	6,8	41
L'Uomo Qualunque	1.211.956	5,3	30
Partito Repubblicano Italiano	1.003.007	4,4	23
Blocco Nazionale della Libertà	637.328	2,8	16
Partito d'Azione	334.748	1,4	7
Concentrazione Democratica Repubblicana	97.690	0,4	2
Movimento Unionista Italiano	71.021	0,3	1
Partito Cristiano Sociale	51.088	0,2	1
Movimento per l'Indipendenza della Sicilia	171.201	0,7	4
Partito Sardo d'Azione	78.554	0,3	2
Partito dei Contadini d'Italia	102.393	0,5	1
Partito Democratico del Lavoro	40.633	0,2	1

Si votò con il metodo proporzionale e con il quoziente corretto, che attenuò gli effetti del peso dei partiti dominanti. Se si fosse votato con il sistema proporzionale adottato nel 1919 e nel 1921 avrebbero avuto più seggi i partiti maggiori, a scapito delle liste con minori voti, e non avrebbero avuto rappresentanti il Partito d'Azione, la Concentrazione Democratica Repubblicana, il Movimento Unionista Italiano e il Partito Cristiano Sociale⁶⁸.

⁶⁸ Con il vecchio sistema proporzionale la DC avrebbe ottenuto altri 18 seggi, altri 3 ne avrebbe avuti il Partito Socialista e altri 6 il Partito Comunista; il Movimento per l'Indipendenza della Sicilia e il Partito Democratico del Lavoro ne avrebbero

In Umbria le province di Perugia e Terni furono accorpate con quella di Rieti e costituirono il XIX Collegio elettorale, noto come collegio elettorale umbro-sabino, con diritto di eleggere 12 rappresentanti. L'affluenza in Umbria fu superiore a quella nazionale: in provincia di Perugia fu del 91,1% e in quella di Terni del 91,5%. A livello di collegio il partito più votato risultò la DC, in virtù della notevole affermazione conseguita nel Reatino: seguivano PCI e PSIUP. Nelle province di Perugia e Terni il primo partito fu il PCI (rispettivamente con il 27,54% e il 29,04%), seguito da DC (rispettivamente con il 26,7% e il 22,7%) e PSIUP (rispettivamente con il 24,35% e il 18,6%). Una notevole affermazione conseguì anche il Partito Repubblicano (rispettivamente con il 9,4% e il 16,7%), tanto che riuscì a eleggere un rappresentante.

Dei 12 deputati previsti per il collegio furono eletti solo 9, ma tramite i resti del CUN entrò alla Costituente un decimo deputato. Per la Dc risultarono eletti Mario Cingolani, Giuseppe Ermini e Maria Federici (successivamente tramite il CUN entrò Ivo Coccia); per il PCI Carlo Farini, Armando Fedeli ed Elettra Pollastrini; per il PSIUP Tito Oro Nobili e Walter Binni; per il Partito Repubblicano Ettore Santi. Le altre liste poterono concorrere – con il gioco dei resti, o meglio dei voti residuati – a determinare quali rappresentanti eleggere nel CUN⁶⁹.

Il 2 e 3 giugno di ottanta anni fa, quando ancora le ferite della guerra erano aperte e stavano esplodendo le contrapposizioni ideologiche, con la scelta repubblicana e con l'elezione della Costituente si avviò un decisivo processo costituzionale, che rinnovò il Paese con la partecipazione responsabile delle forze politiche, che erano il perno del sistema politico italiano.

avuti 1 in più. Invece, avrebbero perso 3 seggi l'Unione Democratica Nazionale, 5 l'Uomo Qualunque, 7 il Partito Repubblicano e 3 il Blocco Nazionale della Libertà, mentre sarebbero scomparsi i mandati assegnati in base al Collegio Unico nazionale al Partito d'Azione, alla Concentrazione Democratica Repubblicana, al Movimento Unionista Italiano, al Partito Cristiano Sociale (cfr. Istituto Centrale di Statistica, Ministero dell'Interno, *Elezioni per l'Assemblea Costituente e Referendum Istituzionale (2 giugno 1946)*, Roma 1948, p. LIII).

⁶⁹ Per un'analisi dei risultati elettorali in Umbria, nonché per una breve biografia dei costituenti eletti nella regione o ivi nati ma eletti in altri Collegi elettorali, cfr. Maria Selina Ametrano, Arnaldo Perrino, *Costituenti dall'Umbria. Un contributo alla nascita della democrazia*, Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2008.

Togliatti, parlando a Terni nel già citato comizio del 17 marzo 1946, sollecitò un'ampia collaborazione. Disse:

Permettetemi di rivolgere ancora una critica, non più ad una organizzazione come quella della Chiesa, ma ad un partito, la Democrazia Cristiana, che si presenta competitore nostro nella lotta elettorale per il Comune e che lo sarà anche nella lotta per l'Assemblea Costituente. Nel corso della lotta clandestina, sia prima che dopo l'invasione tedesca, abbiamo cercato il contatto coi giovani, con gli intellettuali e con i lavoratori della Democrazia Cristiana, abbiamo teso loro la mano ed abbiamo detto loro che avevamo un nemico comune, il fascismo, e che occorreva unirci per combattere questo nemico. In quell'epoca i nostri operai chiamarono nelle unità partigiane da loro costituite i lavoratori cattolici: abbiamo chiamato anche i sacerdoti nelle nostre unità e con loro abbiamo lavorato, con loro abbiamo sofferto e combattuto e non vi è stato, allora, nessun disaccordo tra noi e loro. Perché dunque dovrebbero sorgere oggi questi disaccordi? Perché non potrebbero tutti i lavoratori di qualsiasi tendenza unirsi sulla base di un programma di rinnovamento vero, profondo, radicale del nostro paese, per fondare veramente in Italia un regime nuovo di libertà e di giustizia per tutto il popolo?⁷⁰.

Come ricordato, la risposta di De Gasperi avvenne, nella settimana successiva, in un discorso pronunciato a Torino il 24 marzo:

Io mi sono meravigliato che un uomo così acuto, così ragionevole, così responsabile, come il mio amico Togliatti, abbia fatto appello alla solita teoria unitaria. Perché la Democrazia Cristiana non ha accettato di mettersi d'accordo con tutti gli altri partiti? Perché allora non occorre fare le elezioni, non occorre misurarsi. La teoria unitaria [...] va bene quando si tratti di un'azione comune per fare la guerra, per vincere la guerra, o perderla, concentrarsi per la ricostruzione. Ad ogni modo essa può sempre servire quando si tratti di unità d'azione. Può essere che domani nel Governo dello Stato, nella costruzione stessa della costituzione nuova, ci sia un elemento di unità necessario per superare difficoltà con altri partiti [...] Oggi bisogna che ciascuno prenda la sua bandiera e si batta per questa perché questo è il metodo della democrazia. È possibile d'altro canto pensare alla costituzione, alla nuova costituzione, non affrontando in pubblico dibattito, con la responsabilità dei propri partiti, il problema fondamentale della costituzione? È possibile che noi non abbiamo una tesi e che ogni partito non abbia una propria tesi circa la libertà politica, circa i rapporti tra Stato e Chiesa, circa la scuola e l'insegnamento, circa il diritto patrimoniale e familiare, che non abbia un concetto proprio sulla funzione della

⁷⁰ *Un discorso di Togliatti agli elettori di Terni, cit.*

proprietà? È possibile che i partiti non abbiano questi concetti, non solo derivati da elementi sperimentali, ma derivati anche dalle dottrine cui si ispirano? È possibile pensare che un partito possa astenersi da tutto ciò, possa limitarsi ad un programma minimo; parlare solo di democrazia progressiva lasciando ritenere e interpretare ciascuno che cosa in quell'aggettivo sia contenuto? Ciò non è possibile⁷¹.

Poi l'Assemblea Costituente offrì l'occasione e il terreno di un confronto sereno e responsabile fra culture e forze politiche differenti per l'elaborazione del documento che avrebbe presieduto all'organizzazione della società italiana. Fu un processo di collaborazione costituzionale, in cui tutte le forze politiche si sentirono garantite con reciprocità, ben sapendo che iniziava un percorso «di esclusione e di inclusione, per cui una parte politica è esclusa dal Governo, ma inclusa nel processo di redazione e poi di attuazione della Costituzione»⁷². Quel processo di collaborazione nei termini di inclusione-esclusione è il sale della democrazia e può dare ancora abbondanti frutti.

⁷¹ De Gasperi, *Discorsi politici 1923-1954* cit., p. 284.

⁷² Francesco Bonini, *Le tre date*, in "La voce", 28 aprile 2006.

Il referendum Repubblica-Monarchia e le elezioni per l'Assemblea Costituente in provincia di Perugia (2-3 giugno 1946)

GIANCARLO PELLEGRINI *Università degli Studi di Perugia*

Abstract

Il saggio è in invito a riandare alle vicende del 2-3 giugno 1946, quando il popolo italiano, scegliendo la Repubblica ed eleggendo l'Assemblea Costituente, pose le premesse per la rinascita dell'Italia libera e democratica. Ripercorre come si arrivò all'idea di affidare agli elettori la scelta istituzionale tramite referendum: poi l'orientamento repubblicano prevalse al centro-nord e quello monarchico al centro-sud. In Umbria, dove l'affluenza superò il 91%, prevalse grandemente la scelta repubblicana e, per la Costituente, forte fu l'affermazione dei grandi partiti di massa: PCI, DC e PSIUP.

The essay is an invitation to recall the events of 2-3 June 1946, when the Italian people, choosing the Republic and Constituent Assembly, laid the way towards the recovery of the Liberty and Democracy in Italy. The essay goes on dealing how it was determined to entrust to the voters the institutional choice by referendum; then the republican trend prevailed in the Centre-North Italy and that monarchic in Centre-South Italy. In Umbria, where the crowd went beyond 91%, the republican choice prevailed greatly and, regard to Constituent Assembly, there was a strong success of the big mass parties as PCI, DC and PSIUP.

Parole chiave

Referendum istituzionale, Assemblea Costituente, Provincia di Perugia, Partiti di massa.

Keywords

Institutional referendum, Constituent Assembly, Province of Perugia, Mass parties.

DOCUMENTI PER LA STORIA

Un imprenditore e la sua azienda. Intervista ad Antonio Campanile

VINCENZO SILVESTRELLI *Associazione Eticamente*

Tradizionalmente riservato e “british” nei modi – come, del resto, i tre figli che con lui sono alla guida di SACI Industrie e SACI Professional – Antonio Campanile non ama parlare di sé; chi, come nel nostro caso, è uso a intervistare gli imprenditori, sa bene che un carattere misurato è piuttosto raro in un mondo dove ostentare è la norma, complice anche la rivoluzione social.

La consueta abitudine al basso profilo è stata temporaneamente sospesa soltanto per il centenario dell’azienda, la Società Approvvigionamenti Chimici Industriali, celebratosi qualche mese fa; con l’occasione, è stato dato alle stampe il volume *SACI, un secolo di alchimie*, ora disponibile presso la biblioteca dell’ISUC, in cui la vicenda della famiglia e della celebre impresa di prodotti chimici, ormai giunta alla quarta generazione, viene raccontata per esteso¹.

Con questa intervista auspichiamo di contribuire alla conoscenza di uno dei protagonisti della storia imprenditoriale umbra che è stato anche presidente di Confindustria Perugia (allora denominata Associazione degli Industriali della Provincia di Perugia) dal 2007 al 2011, anno in cui gli è succeduto Ernesto Cesaretti. Sotto la sua presidenza l’associazione si è concentrata sul supporto all’internazionalizzazione e sull’innovazione tecnologica delle imprese umbre. Al termine del suo mandato Antonio Campanile ha fatto parte del Consiglio Generale di Confindustria Umbria (nata dalla fusione delle sezioni di Perugia e Terni).

¹ Il volume è scritto da Antonio, Filippo, Alessandro e Lorenzo Campanile che si sono avvalsi della collaborazione di Nino Miccolis e Giovanni Maria Gambini.

Dottor Campanile, lei ha di recente compiuto ottant'anni.

Quanto era diversa l'Italia degli anni sessanta rispetto a oggi?

Sono nato nel primissimo dopoguerra; faccio parte, a pieno titolo, dei *Baby Boomer*. Ricordo nitidamente le classi scolastiche numerosissime, l'ambiente pervaso dall'ottimismo. Genitori e insegnanti ci raccontavano i sacrifici patiti, ma comunicavano anche aria di rivincita, di ripresa. L'avvento delle trasmissioni televisive nei primi anni Cinquanta aprì nuovi spazi per prepararci a godere quello che negli anni sessanta fu poi il miracolo economico italiano.

Il mio futuro era già stato scritto dalla mia famiglia, in particolare da mio papà Salvatore, che sognava di espandere la piccola azienda familiare di produzione di sapone da grassi naturali (e di quei prodotti, come la lisciva, che fecero da precursori per gli attuali detersivi). «Studierai Chimica!» diceva. Per lui si trattava di una rivincita personale: essendosi tardivamente laureato in Economia e Commercio a causa della guerra, mal tollerava le lacune nella materia che era il *core business* della sua attività.

Ottanta anni non sono passati senza radicali cambiamenti. Pur non essendo un ottimista a oltranza, non posso che prendere atto di un tendenziale miglioramento, rispetto ad allora, praticamente di tutte le condizioni socioeconomiche.

L'industria italiana è storicamente caratterizzata dal legame fra famiglia e impresa. È vero anche per il gruppo SACI?

Le nostre aziende sono un esempio caratteristico di questo legame. Direi di più: nel nostro caso, si tratta di una totale identificazione, per cui la sopravvivenza dell'azienda viene ancor prima del benessere della famiglia. Credo che l'assenza di garanzie legate alla stabilità di stipendi sicuri, come il lavoro dipendente – specialmente se pubblico – o da rendite di posizione derivanti da patrimoni consolidati, sia la ragione fondamentale di tale atteggiamento. Durante la mia adolescenza, e poi nel primo periodo della mia maturità, ho sperimentato personalmente questa costante preoccupazione – una vera e propria angoscia, talvolta – che si percepiva a ogni occasione di difficoltà, di crisi commerciale, oppure di necessità di cambiamento che ci imponeva di evolvere al passo delle mutate esigenze dei consumatori. Ricordo che spesso, durante il pranzo, ero testimone di accese discussioni tra mio nonno e mio padre, spesso mediate dall'intervento di mia madre o di altri familiari. Quelle occasio-

ni – ho poi compreso, crescendo – altro non erano che degli informali consigli di amministrazione!

Tornando alla domanda, direi che anche oggi, pur godendo di una discreta sicurezza economica, mi porto dietro questo retaggio di “preoccupazione costante”, insieme all’impegno per risolvere i problemi che ogni giorno ci si presentano: vivo il mio ruolo con una partecipazione emotiva non diversa da quella che ci ha visto realizzare tanti importanti cambiamenti nelle nostre due attuali società (che, pur profondamente diverse da quella originaria, operano nello stesso settore merceologico, al netto dei radicali mutamenti che il mercato ha subito negli ultimi decenni).

Il passaggio generazionale che ho felicemente concluso con l’inserimento dei miei figli nella proprietà e nella gestione delle attuali SACI Industrie e SACI Professional, attraverso le loro rispettive professionalità – acquisite, come me, prima studiando nel nostro Ateneo, e poi sul campo – dimostra che questo legame non si esaurisce nemmeno con l’aumentare delle dimensioni aziendali, o con l’inserimento nei ruoli direzionali di validissimi collaboratori che portano con sé nuova linfa.

Chiaro, la nostra non è una eccezione, e anzi si tratta della normalità in Italia. Si sono scritti innumerevoli libri e saggi sul “piccolo è bello”, via via confermati e poi smentiti. Come presidente ed esponente di Confindustria ho conosciuto dall’esterno tante aziende come la nostra; tuttavia, non so dare un giudizio definitivo se la pervasiva struttura italiana di PMI a proprietà e conduzione familiare possa essere un modello valido per ogni nazione o per il futuro.

Com’è nato il legame fra la SACI e il territorio?

Il rapporto non nasce per caso: fu mio nonno Antonio a trasferirsi a Ponte San Giovanni nei primi del Novecento. La mia famiglia proviene da Sant’Antimo di Napoli; da lì, mio nonno partiva per l’Italia Centrale in cerca del tartaro, un materiale che si recuperava – oggi il procedimento è del tutto diverso – nelle botti usate per la vinificazione. Una volta acquistato, lo inviava ai miei bisnonni, che lo lavoravano ottenendo il cremore di tartaro, un lievitante chimico. Mio nonno decise poi di fermarsi a Perugia per mettere a profitto la (allora) centralità dell’Umbria e le reti ferroviarie e stradali che convergevano su Ponte San Giovanni, dopo che mia nonna Maria, una corcianese doc, accettò di sposarlo. Da allora, tutte le successive generazioni hanno perseverato in questa scelta, spostando di poco e ampliando di molto i nostri insediamenti in strada dei Loggi,

fino alle dimensioni attuali che, oggi molto rilevanti, eguagliano quelle di uno stabilimento delle nostre concorrenti multinazionali.

A tal proposito, la proiezione internazionale di cui oggi i nostri prodotti godono nell'intera Europa e nei paesi del Golfo renderà forse necessaria una delocalizzazione verso nord, soprattutto per motivi logistici, con una nuova struttura produttiva. Saranno i miei ragazzi a realizzarla?

Le infrastrutture in Umbria hanno condizionato lo sviluppo dell'azienda?

Come ho già accennato, le infrastrutture hanno motivato la nascita, oltre cento anni fa, della nostra azienda a Perugia. Negli anni successivi la realizzazione delle strade a scorrimento veloce lungo le direttrici nord-sud ed est-ovest ha supplito alla lontananza degli assi autostradali. Oggi, però, esse convergono e attraversano tutto il territorio di Ponte San Giovanni. Ciò crea disagi alla popolazione residente, pericoli per la sicurezza della circolazione e aggravio di costi per i cittadini e per le aziende. La costruzione – che, ahimè, non potrà essere realizzata in breve tempo – di un tratto di variante che ricollegli e renda scorrevole il tratto in questione, il cosiddetto Nodo di Perugia, è ancora in discussione e oggetto di contestazioni da parte di comitati di ispirazione ambientalista. Essi sono anche la causa del tiepido approccio alla soluzione del problema da parte dei decisori locali e nazionali. Per il bene della regione mi auguro che si voglia dare il via a un serio ripensamento e a una rapida approvazione del progetto, onde ottenere i fondi necessari alla realizzazione.

Anche il trasporto ferroviario è carente e obsoleto. Non ci sono, a oggi, volontà e visione sufficienti per costruire un moderno ed efficiente hub intermodale in grado di garantire lo spostamento su ferro delle migliaia di trasporti su gomma che, giornalmente, partono dall'Umbria o vi giungono, oltre a tutti quelli che vi transitano.

L'innovazione si rende sempre più necessaria, ma porta con sé conseguenze traumatiche negli assetti occupazionali e direttivi. Come ha vissuto questo aspetto?

Innovazione è un termine molto generico; può essere spendibile in molteplici ambiti.

Se osservo come si sono mosse le aziende all'epoca di mio nonno, posso affermare che sono state molto innovative: se non avessero mutato

continuamente il loro approccio sarebbero senz'altro scomparse. Così come ritengo innovativo, nel nostro caso, il fatto di aver sempre diversificato sia i prodotti che le strutture produttive e commerciali: dall'attività artigianale fino agli anni settanta, a quella puramente commerciale negli anni ottanta e novanta, per giungere alla piena maturazione industriale del nuovo millennio.

Venendo al significato più comune dato al termine "innovazione", devo ulteriormente distinguere tra innovazione del prodotto e quella del processo. Il nostro *prodotto*, i detersivi, pur essendo alla pari per qualità e performance con i marchi più noti, si può considerare ormai "maturo", sia dal punto di vista della composizione che del marketing; quindi, poco innovabile, se non in riferimento al packaging o agli aspetti ambientali.

Dove però abbiamo concentrato gli sforzi – anche superando, a mio avviso, i nostri competitor più noti – è nell'innovazione del *processo*. Avendo a che fare con prodotti a marchio del distributore, e quindi venduti in ingenti quantità a prezzi molto competitivi, abbiamo ritenuto necessario investire nell'innovazione del processo, e quindi su una forte automazione industriale per raggiungere le necessarie economie di scala. Tale innovazione è stata conseguita facendo ricorso alle più moderne macchine di produzione e confezionamento, ma soprattutto realizzando sistemi di produzione con macchinari progettati internamente, con tecnologia proprietaria. Ai nostri numerosi dipendenti e quadri, tra chimici e periti chimici, si affiancano oggi altrettanti ingegneri e periti elettronici, del tutto essenziali alla nostra attività.

Questa postura attenta alla modernizzazione del prodotto riguarda da diversi decenni anche l'informatizzazione, prima della contabilità e dell'amministrazione, poi della produzione: basti pensare che le prime macchine IBM furono installate all'inizio degli anni settanta e i macchinari dotati di microchip negli anni ottanta.

L'informatizzazione e la successiva digitalizzazione dei processi non hanno mai influito sui livelli occupazionali, anzi: ci hanno consentito, attraverso gli incrementi dei fatturati, di migliorarli in numero e qualità. Sono convinto che lo stesso discorso valga – almeno nelle attività manifatturiere come le nostre – per la nuova frontiera dell'IA, a cui saremo tutti chiamati a uniformarci.

Spesso si pensa, semplificando, che il profitto sia l'unico motore dell'economia e dell'impresa.

Quali sono i valori a cui si è ispirato nella sua attività di imprenditore? Quali i rapporti con i dipendenti?

Sull'approccio mio, di chi mi ha preceduto e di chi mi succederà circa il legame con l'azienda ho già detto. Si capisce bene che il profitto non è affatto "l'unico motore", anche se di certo non è trascurabile per l'esistenza e la prosperità dell'azienda, e quindi di tutti coloro che la controllano, vi lavorano e la vivono. Ovviamente quello che mi spinge, ancora ottantenne, a recarmi quotidianamente in azienda non è il profitto in sé, ma tutto quello che ne consegue: il benessere nostro, quello dei nostri diretti dipendenti, e non solo: intorno al "mondo SACI" gravitano oggi circa 350 addetti, comprendendo, oltre a quelli nei *payroll*, i lavoratori interinali, gli agenti venditori, i dipendenti delle società di manutenzione e quelli delle cooperative addette alla logistica e alle pulizie (insomma, tutti coloro che quotidianamente varcano le soglie dei nostri stabilimenti, o ci rappresentano all'esterno, traendo remunerazione esclusiva dalle nostre aziende).

L'indotto è ovviamente molto più allargato, e il beneficio ricade su una moltitudine decisamente più vasta e differenziata. Aggiungo, con una punta di orgoglio, che i nostri visitatori non mancano mai di sottolineare quella che a loro appare – ma io sono certo sia reale – la grande armonia e soddisfazione che leggono negli sguardi e nell'atteggiamento dei collaboratori.

Come hanno influito le relazioni sindacali nella gestione d'impresa?

Ci tengo innanzitutto a dire che, nella mia ultracinquantennale veste di datore di lavoro, ho dovuto far fronte a un'unica vertenza sindacale!

Ironia a parte, ho visto il pensionamento di una moltitudine di dipendenti ben più giovani di me, tutti sempre inquadrati dal primo giorno di attività, e questo fin dall'epoca in cui l'azienda era gestita da mio nonno e da mio padre. Si potrebbe replicare: "Avete fatto solo il vostro dovere!". Ma che dire delle decine di lavoratori, figli e perfino nipoti, che hanno liberamente scelto di continuare nel posto di lavoro dei loro genitori o nonni?

Lasciando da parte queste considerazioni – che un agguerrito sindacalista potrebbe bollare come "paternalistiche" – guardiamo a quelle che con oggi chiameremmo "relazioni industriali": nella mia esperienza come capo del "sindacato" dei datori di lavoro, ho avuto modo di osservare con una profondità maggiore il mondo del sindacato dei lavoratori, e percepirne l'importanza per la pace nelle aziende (più in generale,

per la pace sociale). Riconosco innanzitutto l'importanza dei contratti di lavoro sottoscritti a livello nazionale, garanzia di stabilità, di regole certe, minori conflittualità, controllo dell'inflazione, certezza dei diritti e doveri reciproci. Da questa consapevolezza deriva il rispetto nei loro confronti da parte di tutti noi e da parte dei responsabili delle risorse umane aziendali.

Certo, nel corso della nostra storia aziendale non sono mancati momenti di dialettica serrata, che tuttavia non hanno mai portato a scontri o a scioperi. Non mi occupo più direttamente di questioni sindacali interne, ma so che ogni aspetto – raramente, qualche incomprensione – viene sempre risolto con intelligenza.

Negli anni di presidenza in Confindustria dovetti una sola volta scendere in polemica con la CGIL sulla tragica vicenda del sinistro cui seguì un gravissimo infortunio sul lavoro alla Umbria Oli di Campello sul Clitunno; una tragedia che, secondo me, diede luogo a delle incomprensioni, certamente giustificabili sull'onda dell'emozione. Per il resto, le relazioni con i sindacati durante la mia presidenza sono sempre state improntate alla più aperta collaborazione.

Ritiene che la partecipazione dei dipendenti sia possibile?

Sì: le cooperative ne sono l'esempio più rappresentativo.

Per quanto riguarda le aziende, in particolare le PMI a proprietà e conduzione familiare, con tutta franchezza, sono del parere opposto. Questo approccio si è rivelato utile solo in caso di eventi particolari di *défaillance* della governance, o di necessità di continuità per crisi aziendali, ma solo per aziende di dimensioni medio grandi: sto parlando del cosiddetto *leverage buyout*. Con la leva finanziaria esterna e dietro un programma serio di continuità, i dipendenti – da soli o assieme alla precedente compagine proprietaria – possono prendere in mano le sorti dell'azienda a beneficio loro e degli altri *stakeholder*.

In casi normali, tuttavia, le vedute, le strategie e gli interessi di azionisti così eterogenei possono essere soltanto un ostacolo nella prosecuzione della vita aziendale, rappresentando un grave handicap nella tempestività che il processo decisionale spesso esige.

Un caso particolare, ma ovviamente solo nelle aziende di maggiori dimensioni, potrebbe essere, come avviene in Germania, una governance “duale”, ove un Consiglio di sorveglianza affianca, limitatamente ad alcuni ambiti, il Consiglio di amministrazione.

Per quanto riguarda la partecipazione tangibile ai risultati aziendali, quindi non ai dividendi, da parte dei lavoratori, la nostra attuale legislazione prevede degli accordi di “secondo livello”. Con essi viene riconosciuto al lavoratore un premio di produzione legato a più parametri, in particolare alla produttività e all’andamento del risultato di gestione. Questo premio, contrattualizzato con *l'imprimatur* del sindacato, come noto, gode di particolari agevolazioni fiscali e contributive a vantaggio del lavoratore. Presso le nostre aziende esso viene erogato già da parecchi anni.

Quale è stata, secondo lei, l’evoluzione dell’economia umbra dal secondo dopoguerra a oggi?

Quali, nei vari periodi, i rapporti con le istituzioni ombre?

Alla prima delle sue domande credo abbiano risposto le innumerevoli ricerche promosse negli anni dai più autorevoli centri di studio. Le ho riferito come si è mossa la mia società, in sintonia con l’andamento socioeconomico complessivo. D’altra parte, ho potuto maturare la mia visione d’insieme della realtà regionale solo quando ho ricoperto incarichi extra-professionali: prima dovevo stare “sul pezzo”.

La sua seconda domanda: le nostre attività, fundamentalmente manifatturiere e commerciali, sono molto diverse da quelle delle costruzioni e delle infrastrutture, che dipendono dalle scelte della politica e, in particolare, dalle commesse. I nostri programmi sono meno dipendenti dalle scelte politiche locali; piuttosto, contano più le politiche economiche e ambientali delle massime istituzioni italiane ed europee, e di riflesso degli organi periferici dello Stato (peraltro, sono molteplici e annosi i problemi causati dai conflitti di competenze tra uffici).

In definitiva, le istituzioni locali non ci hanno mai ostacolato, ma ritengo che non abbiano finora permesso di mettere davvero a profitto le opportunità derivanti da politiche economiche di matrice europea, perlomeno limitatamente a quelle idonee al nostro comparto industriale, o del nostro territorio, ritenuto, a torto, sufficientemente sviluppato (prova ne sia, come esempio più recente, il fatto che il territorio industriale comunale di Perugia – e di Assisi! – non è stato finora ritenuto meritevole delle provvidenze incentivanti della cosiddetta ZES, la Zona Economica Speciale).

Su questo punto voglio essere chiaro: non ho mai ritenuto, né per le nostre aziende, né per quelle che ho rappresentato nella mia attività con-

industriale, le provvidenze come indispensabili allo sviluppo dell'attività, o alla creazione di nuove, ma solo come sprone alla precisa volontà di un programma di sviluppo serio, valido in sé, anche in assenza dei benefici derivanti da tali facilitazioni.

L'imprenditore è anche un uomo pubblico.

Quali incarichi ha ricoperto, e come ha vissuto, in particolare, il suo ruolo di presidente di Confindustria?

Premetto che non ho mai intrapreso una carriera politica, pur avendo le mie convinzioni. Ho sempre pensato che non avessi né le caratteristiche necessarie né sufficiente tempo a disposizione. Se per "uomo pubblico" si intende l'essermi messo a disposizione per scopi non legati alla famiglia e all'azienda, questi sono gli incarichi che ho ricoperto: consigliere di amministrazione di Sviluppo Umbria per due mandati; componente del Consiglio del Comitato Provinciale contro l'Usura; componente del Comitato di Indirizzo della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia; consigliere di amministrazione della Holding Intesa Casse del Centro.

Quanto a Confindustria, non ho ricercato il ruolo di presidente, che però ha visto un grande consenso (sono stato eletto all'unanimità, con due astensioni). Credo che ciò sia stato il riconoscimento del mio impegno nell'ambito di varie articolazioni dell'Associazione: il Consorzio Energia, che ho fondato e presieduto all'atto della liberalizzazione del mercato elettrico; la precedente presidenza del Comitato Piccola Industria, con ruolo nel Comitato Centrale a Roma (istituito per controbilanciare, in seno a Confindustria, la prevalenza delle grandi aziende a favore delle PMI). In precedenza, avevo anche ricoperto la presidenza del CONFIDI, il consorzio per la garanzia fidi per gli associati.

Durante la mia presidenza in Confindustria, nel periodo 2007-2011, si rese necessario modificare il regime contributivo degli associati: non erano più gli anni del forte conflitto sindacale e degli "autunni caldi". L'associazione aveva aumentato i suoi ruoli in maniera più significativa anche in ambiti ulteriori rispetto a quello delle relazioni industriali, ampliando a tutto campo la propria attività di consulenza alle aziende e, in generale, il proprio operato: in materia economica, di innovazione, di export, senza dimenticare la rappresentanza presso la Regione Umbria.

Per questi motivi, i contributi dovuti dagli associati, che erano allora commisurati soltanto al volume delle retribuzioni dei dipendenti, non erano più adeguati ai compiti allargati dell'organizzazione. Come pre-

sidente, fui io a introdurre il nuovo meccanismo di contribuzione delle imprese, tuttora vigente, prendendo a riferimento non solo le retribuzioni, ma anche il fatturato, e bilanciandoli opportunamente per non gravare eccessivamente sulle aziende *labour intensive*.

Inoltre, l'azione di rappresentanza della classe imprenditoriale nei confronti della Regione non poteva più svolgersi separatamente da quella dei colleghi ternani, o addirittura in distonia con essi. Con la mia mediazione continua e paziente con gli stessi, per appianare dualismi e incomprensioni, penso di aver gettato le basi per la successiva creazione di Confindustria Umbria, un'operazione di integrazione che fu portata a compimento subito dopo dal mio successore, il compianto amico Ernesto Cesaretti.

Penso infine che la mia attività imprenditoriale, alcune iniziative filantropiche e, più in generale, il mio *curriculum vitae*, siano stati ritenuti meritevoli dell'onorificenza di Cavaliere del Lavoro, conferitami nel 2020 dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Questo riconoscimento mi onora profondamente, esortandomi a continuare ogni giorno, nonostante l'età, la grande avventura che non a caso chiamiamo "impresa", dal cui corretto dispiegarsi dipende in larga parte la salute della nostra società.

Il modello umbro nel secondo dopoguerra. Intervista a Vinicio Bottacchiari

TIZIANO BERTINI *Giornalista*

Vinicio Bottacchiari è nato a Verona nel 1945 e ha vissuto a Bastia Umbra. Laureato in Scienze Politiche, ricercatore e docente nel Dipartimento di Sociologia, ha svolto attività di ricercatore e consulente in economia industriale e lavoro. Direttore centrale della società pubblica GEPI (Gestione Partecipazioni Industriali) fino al 1994, quando diventa direttore di Sviluppumbria. Dal 2013, terminata l'esperienza in Sviluppumbria con il pensionamento, continua un'attività professionale facendo l'amministratore di diverse aziende. Nel periodo in cui ha ricoperto in GEPI il ruolo di direttore centrale, ha svolto anche attività operative (presidente, direttore, amministratore delegato) in numerose imprese, occupandosi anche di nuove iniziative e innovazione. In quel periodo è intervenuto anche su alcune crisi aziendali come quelle dell'Ellesse e delle Acciaierie di Terni. Con lui abbiamo affrontato alcune delle tematiche riguardanti l'economia e l'industria umbra dal secondo dopoguerra a oggi.

Che tipo di economia era quella umbra all'indomani del secondo dopoguerra?

L'Umbria era fortemente caratterizzata dalla mezzadria, che però non aveva grandissime dimensioni, anche in ragione delle caratteristiche fisiche e geografiche della regione: le superfici delle aziende erano piccole, pochissime quelle sopra i 500 ettari. Era una mezzadria diversa da quella delle regioni contermini; in essa la famiglia aveva un ruolo centrale nella

gestione dell'azienda. Questa, da un punto di vista sociologico, è stata una forte connotazione della struttura economica dell'Umbria: la famiglia come modello di gestione di un'attività imprenditoriale. Con il superamento della mezzadria e l'affermarsi della successiva piccola proprietà terriera tale modalità si sarebbe manifestata in quella che chiamavo la "famiglia spa", perché vi lavoravano diversi componenti del nucleo familiare. Su questo innesto c'è stata anche la crisi dell'agricoltura, culminata con la gelata del 1956 e i danni da essa derivanti a una struttura economica debole. Si è verificata quindi un'espulsione dall'agricoltura che però ha prodotto la crescita di piccole e microimprese artigianali, figlia a sua volta della struttura mezzadrile. Questo fenomeno ha interessato in particolare il territorio della provincia di Perugia.

C'è una caratteristica particolare che ha connotato il modello umbro?

I principali settori che hanno guidato l'economia umbra, a parte la realtà di Terni, sono stati l'agro-alimentare e il tessile-abbigliamento, poi la meccanica di precisione. Ciò che ha connotato il modello umbro, ammesso che si possa parlarne in questi termini, è stata la progressiva trasformazione da azienda mezzadrile a piccola impresa a gestione familiare. In questo si innesta un fenomeno particolarmente significativo verificatosi in Umbria: l'economia familiare, insieme allo sviluppo di alcuni settori come l'agro-alimentare e il tessile-abbigliamento, ha favorito l'emersione di una figura femminile molto importante impiegata in questo tipo di industrie. Voglio ricordare, ad esempio, le "tabacchine" nei territori dell'Alto e Medio Tevere e nello Spolefino, cioè migliaia di donne che con contratti anche interessanti lavoravano in parte in agricoltura, sul campo, e in parte in fabbrica per la lavorazione del tabacco. Questo per le donne ha costituito un forte elemento di emancipazione, anche rispetto all'uomo che continuava a coltivare la terra. Un altro fenomeno interessante è quello legato al tessile-abbigliamento, cioè il lavoro a domicilio, che costituì una forma di smart working: la donna rimaneva impegnata nella cura della famiglia ma contemporaneamente partecipava ai processi produttivi. Anche in questo ambito c'è stata un'evoluzione: la donna che lavorava come *fasonista* ha prodotto poi la piccola impresa artigianale del tessile-abbigliamento, un passaggio che ha creato in Umbria una rete di piccoli laboratori che hanno intercettato il bisogno di flessibilità imposto dall'evoluzione dell'abbigliamento. Con

il prêt-à-porter si sono accorciati i cicli produttivi, sono saltate le intermediazioni (i grossisti), è aumentata la variabilità dell'offerta di prodotti, per cui l'apparato produttivo, prima incentrato su grandi imprese rigide, si è progressivamente decentrato per aumentare la flessibilità. Questa ha come rischio e contraddizione quello di costituire, soprattutto per i fornitori non strategici, una sorta di "sovrazzoccolo", utile nelle fasi di crescita del mercato ma fragile nelle fasi di contrazione.

Terni, le principali caratteristiche.

Terni ha avuto un forte sviluppo grazie alle Partecipazioni Statali; inoltre, la presenza delle Acciaierie e del relativo indotto ha modificato anche la struttura sociologica di quel territorio. Dal punto di vista della struttura sociale, il Ternano si è differenziato fortemente dal resto dell'Umbria, perché non ha mai avuto una classe intermedia borghese. Nella società si riproduceva quella che era la struttura della fabbrica: dirigenti, quadri intermedi, operai. Quello che secondo me differenzia dal punto di vista sociologico Terni dal resto dell'Umbria riguarda anche il ruolo che hanno svolto gli istituti tecnici. Un segnale di relativa crisi fu quando gli studenti cominciarono a scegliere di iscriversi ai licei, quasi come forma di emancipazione, ma questo ha anche inaridito un po' le competenze che occorreavano all'interno delle fabbriche. L'illusione di un riscatto economico e culturale dalla fabbrica ha infatti impoverito il bacino di competenze specialistiche costituito dagli istituti tecnici, non considerando che spesso l'innovazione tecnologica, organizzativa e scientifica era più dentro i cancelli della fabbrica che fuori.

Come ha reagito il tessuto produttivo ternano all'indomani delle grandi distruzioni belliche?

La reazione c'è stata grazie all'intervento delle Partecipazioni Statali. Quell'area era strategica anche perché produceva energia elettrica mediante centrali idroelettriche che erano funzionali all'attività siderurgica ed erano quindi una sola struttura con quella, ma poi ne sono state separate con la nazionalizzazione del settore elettrico e la creazione dell'ENEL. Le conseguenze di questa separazione le abbiamo avute fino agli anni settanta perché, scindendo la produzione energetica da quella siderurgica, c'è stato un accordo che per tanti anni successivi ha consentito alle Acciaierie di avere energia a prezzo calmierato. Un tema che, tra l'altro, torna anche oggi nella discussione politica.

Grande ruolo anche quello svolto dalla chimica in quell'area, un'industria anch'essa legata alle Partecipazioni Statali, con grandi imprese che nel Ternano trovavano sede, bacino di manodopera e competenze, anche se la loro gestione è sempre stata esterna al territorio.

Per la ricostruzione del tessuto socio-economico di Terni va ricordato anche il Piano regolatore generale degli anni sessanta firmato da Mario Ridolfi, un Piano di straordinaria modernità, una grande operazione culturale.

Se si può parlare di modello, di che tipo era quello ternano?

Era un modello di filiera come si direbbe oggi, nel senso che la produzione energetica era funzionale a quella siderurgica e poi alle varie forme di utilizzazione, e ciò ha costituito forse un limite dal punto di vista imprenditoriale del Ternano e di quella società, perché, avendo in prossimità la trasformazione della materia prima siderurgica, forse si sarebbe potuto sviluppare di più e meglio questo settore. Anche perché poi tutte le verticalizzazioni della siderurgia, ad esempio il tubificio e il lamierino magnetico, erano sempre collegate alla prima lavorazione intermedia della filiera di produzione, ma non hanno generato un sistema produttivo autonomo che potesse utilizzare il fattore prossimità, non necessariamente in una modalità di dipendenza.

Anche a causa di ciò, in occasione delle varie crisi delle Partecipazioni Statali e delle prime privatizzazioni, non c'è stato uno slancio da parte dell'imprenditoria locale per reagire e proporsi in maniera creativa. E in quella situazione c'è stato anche chi, dal livello istituzionale, invece di cercare una strada per favorire un nuovo sviluppo industriale, avrebbe voluto trasformare una città-fabbrica in un terziario tecnologicamente avanzato.

Si trattò di un tentativo velleitario: anche oggi, a chi propone progetti e soluzioni "4.0 o 5.0" dico di fare meglio quello che sappiamo fare bene, perché non potremo mai colmare dei gap di tecnologia e conoscenze digitali, progettare e realizzare computer, programmi di intelligenza artificiale ecc.; possiamo utilizzarle, questo sì, ma pensare di sviluppare queste tematiche è miope e velleitario. Fare meglio quello che si sa fare bene vuol dire mettere in valore il capitale sociale e le competenze "storiche" del territorio, innovandole e coniugandole con le nuove tecnologie. Non a caso col turismo sembra che funzioni, perché le emergenze culturali sono uniche e tipiche.

Indichi come strada di sviluppo possibile e risposta alla crisi di “fare meglio ciò che si sa fare bene” e che è parte di rilievo della nostra storia e identità socio-economica. Puoi spiegare meglio?

Per quale motivo l’Umbria è il luogo dove tutte le grandi firme fanno la produzione? Perché c’è un contesto di qualità, affidabilità, flessibilità. Quelli che consideriamo campioni, l’ultimo arrivato è Cucinelli, ma prima c’erano i vari Ginocchietti, Ellesse, Ciai e, soprattutto, la straordinaria esperienza di Luisa Spagnoli che nel secondo dopoguerra ha lanciato l’originale produzione di filati di lana d’angora, hanno trovato qui quel “brodo primordiale” che ha permesso loro di emergere. Le centinaia di laboratori dove si “faceva la qualità”, dove potevi avere un riferimento produttivo senza gravarti del costo della struttura. Questo fattore, unito alla flessibilità, ha permesso lo sviluppo e il prestigio del sistema umbro su tutta la gamma di prodotti del tessile-abbigliamento.

La cultura e l’identità di un territorio sono il prodotto della relazione dialettica, quindi reciprocamente condizionante, tra struttura sociale e sistema economico. Vale a dire che tale rapporto determina la forma che assumono sia l’apparato produttivo sia i modelli culturali di un territorio. In questo senso quando si è parlato di modello NEC (Nord-Est e Centro) ci si riferiva, per differenza, a un’economia diversa da quella del triangolo industriale del Nord-Ovest, caratterizzato dalla grande impresa, e da quella in ritardo di sviluppo del Sud Italia.

In realtà quel modello non era uniforme, ma connotava varie forme economiche simili, ma diverse tra loro. Ogni territorio detiene un “capitale sociale”, che alcuni definiscono “genius loci”, che significa competenze, infrastrutture fisiche e immateriali, eccellenze, saperi caratteristici, tipici di quell’economia e di quel territorio. In questo senso, però, non si può parlare di “modello umbro” in quanto esso è un prodotto “derivato” di un sistema flessibile, adattivo, soggetto a mutazioni non sempre positive. È per questo che insisto sulla necessità di consolidare, con “innesti compatibili”, e non con velleitarie fughe in avanti, il sistema delle competenze, in qualche modo tipiche e uniche, del capitale sociale dell’Umbria.

Siamo ancora alla fine degli anni cinquanta, nel territorio della provincia di Perugia hanno ancora un grosso peso l’agricoltura, le piccole e medie aziende alimentari, del tessile-abbigliamento e della meccanica.

Sì, e per quanto riguarda la meccanica possiamo ricordare le Officine

Grandi Riparazioni (OGR) di Foligno, delle Ferrovie dello Stato, un'industria statale che ha permesso poi lo spin-off di molte imprese nella meccanica di precisione. La meccanizzazione dell'agricoltura, fortemente incentivata, insieme alla specializzazione di alcune colture, come il tabacco, ha favorito la crescita di imprese meccaniche legate al settore agricolo. Questo comparto si è dovuto misurare con imprese di grandi dimensioni, anche multinazionali, più capaci di innovazioni, e con economie di scala enormi. Particolarmente rilevante anche in altri territori lo sviluppo della meccanica nei comparti del vitivinicolo e dell'oleario; per quest'ultimo ambito un esempio di grande rilievo fu l'azienda Rapanelli di Foligno, attiva nei mercati nordafricani e sudamericani.

Tra la fine degli anni cinquanta e i primi sessanta, in una fase di grande crisi, dell'agricoltura in primo luogo, ma anche con la chiusura delle miniere di lignite, l'Umbria delle istituzioni e dei principali partiti comincia a “ripensarsi e ridisegnarsi” cercando di superare le difficoltà.

Voglio sottolineare una cosa che mi pare rilevante rispetto a quella vicenda in cui si produsse una “complicità”: il mezzadro e il piccolo imprenditore erano di sinistra e quindi le amministrazioni di sinistra hanno sostenuto non la grande impresa, come accaduto in altre regioni, ma le piccole e microimprese. La base politica, sociale e culturale umbra era sostanzialmente di sinistra. E quindi i partiti di sinistra, pur con luci e ombre, hanno favorito lo sviluppo di queste piccole e piccolissime imprese. La “complicità” positiva che ha favorito lo sviluppo e il consolidamento di un insieme puntiforme di imprese ha determinato però anche risultati problematici, come ad esempio la realizzazione di 1.450 aree industriali e artigianali: ogni Comune ha fatto le proprie, senza una logica di aggregazione o integrazione.

Prendendo spunto da questa “frammentazione”, una domanda: perché in Umbria l'organizzazione industriale non si è mai strutturata in distretti?

Perché in realtà in Umbria non c'erano i distretti, che noi oggi più propriamente chiamiamo filiere. L'unico distretto che in qualche modo era caratterizzato come area di specializzazione era quello della ceramica di Deruta, perché vi operavano quelli che producevano la materia prima, altri che facevano la prima lavorazione e altri ancora che si occupavano

di decorazione. Il distretto è un sistema di rete, una filiera completa. Il problema è che le associazioni imprenditoriali non hanno mai favorito le filiere: ognuna andava per conto proprio, chiusa nella propria logica. L'esito clamoroso di questa visione miope è che in Umbria si registrava, fino agli anni novanta, la più alta concentrazione europea di agro-alimentare con ben 13 pastifici, oltre alla grande azienda Buitoni-Perugina. Mentre in Francia, in quello stesso periodo, cresceva la Danone, risultato dell'accorpamento e fusione di varie aziende del settore, che affrontava con successo il mercato globale, da noi i pastifici, ma anche le aziende tessili, si facevano una forte concorrenza indebolendosi e scomparendo. Un processo, quello della Danone, favorito dalle associazioni imprenditoriali, con un sistema del credito che finanziava quelle operazioni. In Umbria, invece, associazioni, banche e istituzioni non si sono mai poste il problema in questi termini. Bisogna comunque considerare invero che il 65% delle imprese umbre è subfornitore di qualcun altro e questo rappresenta un forte limite: queste aziende forniscono il semilavorato, sono stabilimenti produttivi, ma il fatturato e il relativo valore aggiunto sono in capo a chi vende il prodotto. Questo rappresenta un forte handicap per il tessuto imprenditoriale umbro perché un altissimo numero di soggetti non ha di fatto rapporti diretti con il mercato che, in qualche modo, ne determina e penalizza sia la produttività, sia stipendi e salari. Quindi un limite a una diversa organizzazione industriale è stato determinato in parte dalle caratteristiche delle aziende.

Perché la politica e le associazioni imprenditoriali non si sono poste questo problema nei termini corretti?

Quando ero a Sviluppo Umbria feci fare una ricerca riferita alle attività delle Officine Grandi Riparazioni di Foligno che mirava a rilevare la componentistica necessaria per realizzare un treno. Le OGR avevano – e hanno ancora – circa 20 subfornitori, ognuno dei quali produce un pezzo. Perché, ci chiedemmo, non proviamo a realizzare le condizioni per garantire in loco la produzione completa? Non ci si riusciva perché mancava sia la dimensione finanziaria che quella commerciale per realizzare un treno.

La lettura economica che è sempre stata fatta per settori – meccanica, chimica, siderurgia – non restituisce una lettura corretta dell'Umbria. Cerco di spiegarvi: un frigorifero è composto da materiali che provengono da 13 settori produttivi e per realizzare tale prodotto devi avere

aziende che si occupano specialisticamente delle varie componenti. Se hai sul territorio queste aziende, perché non fai il prodotto finito? Perché manca la dimensione di scala, sia finanziaria, sia commerciale. Questa è una condanna che ancora noi ci portiamo dietro, ma fortunatamente il livello qualitativo delle nostre aziende è ancora alto. Sarebbe possibile fare il salto qualitativo che ci porti a uscire da protagonisti? Secondo me sì, ma né la politica, né, soprattutto, le associazioni imprenditoriali conoscono questa situazione e le potenzialità che essa nasconde.

Quale ruolo ha avuto la Regione, fin dalla sua istituzione, nel 1970, nel contribuire allo sviluppo dell'Umbria?

Negli anni settanta la Regione, di cui noi in Umbria fummo tra i primi a cogliere le opportunità offerte dalla neonata istituzione, aveva come uniche competenze dirette in economia e per il governo del territorio quelle sulle cave e torbiere. Per cercare di avere degli strumenti di intervento efficaci, nel 1973 venne istituita con legge regionale Sviluppumbria, con una logica però simil-GEPI che, a mio giudizio, nasceva più per salvare le banche che non le aziende. Nel senso che le crisi cicliche aziendali, almeno fino agli anni novanta, erano costituite da brevi cicli negativi seguiti da altri più lunghi positivi. L'idea quindi di GEPI su grande scala, attuata in piccolo anche da Sviluppumbria, era di sostenere le aziende nel breve ciclo negativo e poi lasciarle andare quando la congiuntura volgeva di nuovo al positivo. Sviluppumbria svolse pertanto un'attività di sostanziale sostegno finanziario, almeno fino all'istituzione di Gepafin nel 1987, determinando quindi una carenza al suo interno di competenze professionali più propriamente gestionali. Sviluppumbria nacque quindi, più che come società di promozione regionale, come strumento di attività indiretta nell'economia da parte della Regione, che su questo settore non aveva competenze. Una struttura che interveniva, quindi, esclusivamente in situazioni di crisi. E bisogna dire che intervenendo con fidejussioni in numerose situazioni di crisi, Sviluppumbria si è esposta moltissimo in quegli anni.

Come si sviluppa negli anni l'attività della Regione nel campo della programmazione?

L'attività di politica economica e industriale della Regione nasce negli anni settanta come pianificazione, perché la cultura della sinistra al governo allora era improntata a una visione di medio e lungo periodo.

Certamente ciò era consentito anche dalle condizioni economiche: c'era una sostanziale stabilità e un trend di crescita dell'economia, rallentato soltanto da qualche congiuntura negativa. Quel tipo di pianificazione costruita su piani quinquennali allora aveva un senso, tentava di dare una forma economica alla struttura regionale. Successivamente l'Ufficio del Piano, che era la testa pensante della politica economica della Regione, assunse un ruolo sempre più forte di supporto alla politica che fino ad allora aveva "pensato" la pianificazione. Si avvia così in quella fase la programmazione, con luci e ombre. L'idea dell'Ufficio del Piano era rivolta all'industrializzazione dell'Umbria, anziché ad assecondare e rafforzare le preesistenze strutturali e culturali del territorio. Ritengo infatti che sia stata una visione sbagliata quella che legava l'arretratezza di Norcia e Cascia al fatto che fossero prive di industrie. Semplicemente quei territori avevano un modello di sviluppo diverso dagli altri. Voglio ricordare ad esempio che già prima dell'istituzione della Regione a Norcia operavano ben 50 lanifici. Il limite di quella prima fase di programmazione fu quindi quello di pensare a un'industrializzazione "forzata" dell'Umbria. Sarebbe stato più logico assecondare non le vocazioni, perché questo termine sa quasi di condanna, ma piuttosto le competenze e le caratteristiche tipiche di ogni territorio.

Forse sarebbe stato un modo più efficace di contrastare in seguito la globalizzazione. Quali altre modalità di azione ha avuto poi l'intervento della Regione nelle politiche economiche e industriali?

Sicuramente saremmo stati più attrezzati per affrontare positivamente quanto avvenne poi anche con la globalizzazione. Un'altra modalità di azione della Regione per ciò che riguarda le politiche economiche e industriali è stata quella della concertazione, dello sviluppo dal basso, la politica dei "cento fiori" che trovò la sua definizione, all'avvio degli anni Duemila, nel Patto per lo Sviluppo costruito con "azioni dal basso". Tra i contenuti del Patto c'era infatti il Contratto d'Area di Terni, che affrontava la crisi strutturale della grande impresa, ma c'erano poi anche i Patti territoriali, che univano aree più o meno omogenee in una visione di sviluppo comune. Il Patto per lo Sviluppo ha vissuto in Umbria, e anche a livello nazionale, una straordinaria fase di programmazione dal basso, pur con tanti errori, perché, ad esempio, non c'era una regione che non volesse una sua Silicon Valley. Si produsse però un lento, costante indebolimento

della concertazione e del Patto per lo Sviluppo, perché il negoziato avveniva di fatto tra rappresentanti, cioè parti sociali e le istituzioni, senza un coinvolgimento più ampio e partecipato dei soggetti rappresentati. Con il tempo si è abbandonata di fatto la programmazione concertata, attuando una sorta di delega piena ai rappresentanti mirata a una ripartizione delle risorse senza una visione di sviluppo. Non comprendendo le reali cause della crisi strutturale del nostro sistema economico e industriale, e attuando quindi interventi poco efficaci, si è determinata una crisi del modello umbro, ammesso che tale si possa definire. Un modello, occorre ricordare, caratterizzato anche da una relazione “osmotica” tra le imprese medio-grandi e le micro e piccole imprese che da un lato forniva manodopera qualificata e specializzata e dall’altro favoriva lo spin-off (per gemmazione) di piccole imprese costituite da artigiani e tecnici competenti nelle produzioni di componenti o di piccole serie. Questo tuttavia ha costituito un limite strutturale delle micro e piccole imprese fondate sulle competenze tecniche e sottocapitalizzate, per cui spesso le microimprese si caratterizzano come nane e non piccole.

Le responsabilità di questa situazione sono ripartite tra politica, istituzioni, forze sociali?

Certamente. Per quanto riguarda la politica rilevo una contraddizione: nelle istituzioni venivano eletti i “Satrapi locali”, rappresentanti dei vari territori – Perugia, Foligno, Città di Castello, Terni –, ma non è che poi facessero i reali interessi di quel territorio, non ne rappresentavano le emergenze. Era solo un modo di redistribuire il potere secondo una logica più personale che non rappresentativa.

Sviluppumbria quale ruolo ha giocato in questa vicenda?

Sviluppumbria ha seguito il percorso in negativo. Nella fase progettuale della programmazione concertata ha svolto un ruolo da protagonista, con l’elaborazione di quattro Patti territoriali e la gestione dell’Area di crisi di Terni. Ma con il venir meno dei presupposti fondanti di quella programmazione è diventata un mero esecutore degli accordi stipulati tra parti sociali e istituzioni, una sorta di appendice della Regione per tutto quanto questo ente non vuole o non sa fare. Questa condizione ha quindi trasformato il ruolo di quella che era considerata, in Europa, una delle migliori agenzie regionali, in un burocratico passacarte, spreco così competenze preziose e talenti professionali. Come se allenatori incapaci mettessero Maradona nel ruolo del portiere.

Uno sguardo all'andamento dell'economia umbra.

Dagli anni del dopoguerra fino alla soglia degli anni settanta si sviluppa un periodo quasi costante di crescita. Iniziano poi delle situazioni di crisi in cui si alternano cicli congiunturali negativi brevi e periodi positivi di maggior lunghezza. Successivamente aumenta la turbolenza e le congiunture negative si allungano, ma la situazione si riesce ancora a gestire. Si arriva poi, come accade ora, a procedere senza programma, perché non si sa cosa accadrà domani. Siamo quindi a un bivio che presenta questa situazione: l'economia si è smaterializzata, globalizzata, ipertecnologizzata. L'Umbria non c'entra nulla in questo contesto, immaginare un *continuum* di sviluppo in una situazione di totale incertezza non è pensabile. Quello che è possibile fare è una "crescita compatibile", e ci sono tutti gli elementi per realizzare ciò dal momento che in questa regione non ci sono grandi insediamenti inquinanti, mentre c'è un tessuto sociale ed economico abbastanza equilibrato. Sarebbe opportuno fare una scelta in tal senso anche perché le direttive della prossima tornata dei fondi comunitari indicano due precondizioni. La prima stabilisce che saranno attivati finanziamenti solo per le filiere, i sistemi di impresa e non più per un solo fattore (export, innovazione, formazione ecc.) ma per il progetto. La seconda precondizione è che le risorse saranno erogate dopo l'attuazione del progetto. Inoltre, tutte le azioni previste nella nuova programmazione sono orientate alla sostenibilità. Siamo di fronte a un cambiamento epocale che ha come punto di partenza il 2027, ma temo che la nostra classe dirigente non ne abbia piena consapevolezza.

L'Umbria come potrebbe o avrebbe potuto affrontare questa sfida?

Quello umbro è un territorio fragile per frane, smottamenti, terremoti. Pensando alle opportunità del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) avremmo potuto fare un solo grande progetto per la messa in sicurezza dell'Umbria, un progetto che avrebbe prodotto migliaia di posti di lavoro e fatto risparmiare miliardi, agendo sulla prevenzione anziché sull'emergenza. Rispetto a ciò penso che sia stato perso un treno importante per la nostra regione.

Molto si potrebbe fare per ciò che riguarda la sostenibilità, che è una delle caratteristiche principali che debbono avere i progetti finanziabili dai fondi europei. Si finanziano cioè filiere che garantiscono tale condizione in ogni fase del processo e quindi potremmo impegnarci per realizzare in ogni settore aziende che garantiscano gli standard di sostenibilità,

superando quella condizione di subfornitori che riguarda il 65% delle imprese umbre. Un modo di affrontare in maniera efficace il futuro sarebbe quindi quello di pensare una trasformazione in tal senso del tessuto produttivo umbro e far diventare sostenibili tutte le imprese della regione. Faccio un esempio: Hermès, in Francia, da tre anni ha una scuola per formare i capireparto sui criteri della sostenibilità, ha poi messo in piedi 35 aziende sparse in tutto il territorio francese con la filiera controllata; ha tolto le commesse all'estero, anche all'Italia, per assicurare direttamente il controllo del rispetto dei requisiti: contratti di lavoro adeguati, ambiente di lavoro, impatto ambientale. Se quindi si mettessero a norma tutte le imprese sotto il profilo della sostenibilità, mettendo insieme le filiere anche di filoni diversi, l'Umbria diventerebbe il luogo dove andare per fare sub-fornitura, perché in grado di garantire il pezzo di filiera di cui il committente ha bisogno. Ritengo che questa sia una strada obbligata per poter partecipare con successo alla nuova programmazione europea e un modo per realizzare una regione realmente sostenibile. Purtroppo temo che la classe dirigente politico-istituzionale non abbia compreso appieno l'importanza strategica di tutto ciò: sembra quasi che per molti di loro la sostenibilità riguardi prevalentemente la questione dei rifiuti, che è invece una parte molto relativa rispetto al concetto molto più ampio di sostenibilità.

Temi quindi che non ci siano possibilità concrete di indirizzare l'Umbria verso questo obiettivo?

Dubito che ci siano. Però, siccome stiamo facendo un percorso storico, vorrei tornare agli anni settanta, quando la Regione Umbria aveva forse la visione più avanzata per quanto riguarda il governo del territorio. Oggi non mi pare che venga proposta un'idea, un progetto dell'Umbria. Difficile ricomporre i frantumi di politiche inadeguate. L'azienda è un sistema complesso, la filiera e la rete lo sono ancora di più. Occorre quindi una visione più ampia per sostenerne uno sviluppo reale sfruttando le opportunità offerte dalla nuova programmazione europea. L'attività della Regione Umbria rispetto a ciò è stata caratterizzata da un utilizzo dei fondi comunitari in una logica anticiclica, conservativa dell'esistente, con interventi a pioggia individuati per fattori e settori, non in grado quindi di incidere nello sviluppo complessivo del sistema regionale. La crisi dell'Umbria dura ormai da più di venti anni ed è caratterizzata, per usare una metafora medica, da una febbre che indica una patologia

non tanto grave da richiedere drastici interventi, ma tale da indebolire sempre più l'intero sistema. La mancanza di consapevolezza del quadro patologico e di visione del futuro ha fatto sì che gli interventi dei decisori politici e delle parti sociali fossero di scarsa efficacia e meramente conservativi di un "organismo" sempre più debole. Oggi siamo di fronte a tre possibilità: seguire uno sviluppo indefinito e sempre più turbolento; oppure inseguire un'economia globalizzata, smaterializzata, ipertecnologica, che non appartiene alla nostra cultura, ai nostri valori, alla nostra identità; la terza, mi pare, sia l'unica strada percorribile e cioè fare ancora meglio ciò che sappiamo fare bene e puntare tutto sulla sostenibilità. Del resto, rispetto a ciò gioca a favore la nostra struttura medievale, perché abbiamo delle comunità locali in grado di governare questi processi e capaci di produrre una forte partecipazione dal basso, modalità questa da rilanciare e sviluppare. Non si tratta dunque di auspicare una crescita serena, ma una crescita sostenibile, riportando l'economia e la politica a dimensioni compatibili, comprensibili e governabili, rivalutando concetti di sviluppo locale autocentrato e di comunità aperte, solidali e partecipate, attente alla qualità della vita e del proprio territorio.

Una biografia politica e non solo. Intervista a Giacomo Porrazzini

ALBERTO PILERI

Da quale ambiente socioculturale viene la tua famiglia?

La mia famiglia è il frutto della fusione tra una componente materna di estrazione operaia e una paterna di media borghesia professionale. Mamma, che all'epoca del matrimonio aveva 20 anni, era figlia di un operaio specializzato delle Ferrovie dello Stato, repubblicano, socialista militante con qualche venatura anarchica; papà, che aveva 26 anni ed era geometra della Provincia di Terni, era figlio di Giacomo, un manager del settore dei trasporti locali, monarchico, liberale, giornalista, con qualche legame massonico a Perugia, dove dirigeva un'azienda di autolinee.

Quando sei nato?

Vengo alla luce nel gennaio del 1941, sette mesi dopo che, dal balcone di piazza Venezia, il duce, per seguire l'alleato nazista Hitler, aveva dichiarato guerra alla Francia e all'Inghilterra.

Quali sono i tuoi primi ricordi di quel periodo?

Ricordi di guerra, purtroppo. Il primo in assoluto mi vede in una capanna, dal tetto di tronchi e frasche d'albero, da piccolo bambino sfollato nelle campagne di Stroncone per sfuggire ai bombardamenti di Terni del 1943. Mio padre, ufficiale di artiglieria, era al fronte nel Trapanese, e mio nonno materno, Ettore, riuscì a trovare un precario rifugio per la nostra famiglia in un casolare abbandonato, dentro un uliveto, vicino a Stroncone. Fu una fortuna, perché la casa dove abitavamo, vicino al ponte del Sesto sul Nera, poi ponte Garibaldi, fu letteralmente sbriciolata da

un grappolo di bombe alleate che miravano a colpire proprio il ponte. A distruggerlo ci riuscirono, poi, gli occupanti tedeschi, in fuga da Terni, minandolo e portandosi via, insieme a un bene culturale inestimabile, la vita di un giovane partigiano, Aspromonte Luzzi, che tentava di salvarlo disinnescando le mine. Con mamma Egle, mio fratello Luciano e due zie in quella capanna ci nascondevamo alla vista degli stormi di aerei alleati che passavano a bassa quota diretti su Terni, che fu pesantemente e ripetutamente bombardata tanto da perdere quasi la metà delle sue abitazioni civili. Il primo ricordo è legato al pianto e alle preghiere delle donne, io in grembo a zia Nevina, mentre gli aerei passavano sopra di noi; avevo tre anni e ne ricordo ancora bene il rumore e le pance bianche, intraviste tra le fessure del tetto della capanna; oggetti volanti, mai visti prima. Dopo la Liberazione di Terni, il 13 giugno 1944, vi tornammo e trovammo alloggio in una piccola casa gialla, lungo la via Flaminia, all'uscita della città. Di quei primi giorni ricordo il lunghissimo corteo di mezzi e soldati inglesi diretti verso il fronte, verso nord. La memoria va dalle barrette di cioccolato, donatemi dai militari in marcia, alla scoperta dei neri, in divisa, alla fila delle persone festanti ai bordi della strada.

Il mio primo e incancellabile ricordo di pace fu, invece, quello del ritorno di mio padre, all'inizio del 1945, dal campo di prigionia in cui, dopo la cattura in Sicilia, era stato rinchiuso, per un anno, in Algeria. Ricordo un uomo in divisa, magrissimo, il quale, spingendo un carretto con sopra alcune sacche, si avvicina a casa mentre io sono al bordo della strada a giocare con altri bambini. Mi guarda e mi dice: "Sono papà"; io scappo, volando per le scale di casa, chiamando mia madre: "Mamma, sotto c'è un uomo che si chiama papà". Frase rimasta famosa in famiglia. Sapevo di avere un padre che, però, fino a quattro anni di età, non avevo conosciuto: prima ero troppo piccolo per ricordare, dopo, lui era assente per la guerra.

Di quella casa, lungo la Flaminia, ho un altro ricordo: era il 1948, attentato a Palmiro Togliatti. C'era un picchetto di uomini assai determinati, qualcuno armato, fazzoletti al collo e vessilli rossi, che bloccava la strada, davanti a dove abitavamo, e mia madre che, dalla finestra, mi gridava di rientrare. Grande tensione e paura nell'aria; poi ci pensarono Togliatti, con il suo appello alla calma, dal letto d'ospedale, e Gino Bartali, con la sua clamorosa vittoria ciclistica al Tour de France, a placare le acque e a evitare una sanguinosa guerra civile. Posso dire che forse quello è stato il mio primo, inconsapevole, incontro con la dimensione politica della vita.

Qual è stato il tuo percorso di avvicinamento all'impegno politico e cosa ti ha spinto a intraprendere il lungo cammino che poi hai fatto?

Di certo un retroterra familiare costituito soprattutto da mio nonno materno, Ettore, l'operaio socialista. Per me era un mito vivente. Ci aveva protetto nel periodo terribile dei bombardamenti e dello sfollamento. Poi, nella capanna officina che aveva, a fianco della sua casa, a San Valentino, nella periferia di Terni, dove lavorava il ferro, mi insegnava, io già ragazzino, i fondamentali dell'arte del fabbro. Ma mi raccontava anche i miti del socialismo realizzato in URSS e mi dava delle coordinate geografiche: mi parlava dei monti "rurali", con una erre di troppo. In casa, sempre il suo giornale: "l'Avanti!". Più che le sue parole politiche che allora capivo poco, ciò che mi aveva colpito era l'esempio della sua coerenza, nella vita reale. Per diffondere la stampa clandestina antifascista e per aver aiutato a nascondersi un dirigente socialista, ricercato dalla polizia politica fascista, era stato arrestato e poi detenuto nel carcere della Rocca di Spoleto per oltre sei mesi. Non riesco a capire come una persona, ai miei occhi di ragazzo, splendida, potesse essere finita in carcere. Cominciavo, però, a capire bene cosa era il fascismo, anche sulla base dei racconti di mia madre. Nella sua giovinezza, dai dieci anni di età, nel 1924, quando Matteotti venne assassinato, al 1935, quando si sposò, subì una lunga serie di angherie persecutorie da parte della polizia fascista che periodicamente faceva irruzione a casa di nonno Ettore, antifascista schedato, buttando tutto all'aria alla ricerca di prove della sua attività antiregime. L'altro nonno, quello paterno, Giacomo, il liberale, per fortuna, si dette da fare e, forte di alcune sue conoscenze, riuscì a far ridurre i tempi della detenzione.

Il ruolo di nonno Ettore penso sia stato importante per la mia successiva formazione sentimentale e civica. Ricordo alcune tappe, credo decisive, anche per la maturazione delle mie successive convinzioni e scelte politiche: anzitutto, con lui, una visita alle Acciaierie, dove aveva lavorato dopo la Liberazione. Il primo grande incontro con la dimensione, che mi parve epica, del lavoro industriale e della condizione operaia. Mi avevano messo un casco troppo grande per la mia testa e dato un vetro scuro per guardare l'acciaio fuso, come vivo, appena colato, dentro gli stampi. Poi, i colpi vibranti della grande pressa per i fucinati, la lavorazione meccanica degli alberi d'acciaio per le turbine delle centrali, con la cascata dei riccioli di acciaio bruno cangiante che cadeva dall'utensile tagliente del grande tornio; i giganteschi carroponi, con le siviere ricol-

me di acciaio fuso, in continuo movimento sopra le nostre teste, i rumori, i fumi e il bagliore del fuoco alle bocche dei forni di fusione e gli operai che vi lavoravano davanti, a temperature altissime, come novelli Vulcano. Rimasi impressionato da quella potenza industriale; ma, anche, colpito dalla durezza della condizione operaia. Ricordo vivamente, tuttora, l'operaio addetto al treno di laminazione del tondino, il quale, coperto da una fragile protezione di cuoio, afferrava con una lunga e pesante pinza la testa di una barra incandescente in uscita, veloce, dal fronte del treno, per rimboccarla in un foro dal diametro più stretto; lo faceva ruotando su sé stesso, trascinando attorno a sé quel serpente di acciaio incandescente. La caduta della barra rossa dalla pinza, un malore o altro avrebbero avuto un esito mortale per lui. Otto ore al giorno, tutti i giorni. Ero un ragazzino, ma quell'immagine non l'ho più cancellata dalla memoria. Era il simbolo estremo della condizione operaia, verso la quale mi venne spontaneo sentirmi solidale; allora sul piano umano, più in avanti anche su quello sociale e politico.

Un altro evento che penso abbia inciso per la scelta sul "da quale parte stare" fu rappresentato dai licenziamenti alle Acciaierie del 1952-1953. Andavo a scuola, alle medie, in centro, stavo proprio in mezzo alla rotonda pedonale di piazza della Repubblica, davanti al Municipio, quando da corso Vecchio vidi avanzare la testa di un corteo di operai; ciascuno teneva fra le mani un grande cartello bianco, con scritto sopra: *LICENZIATO*. Mi fermai per vedere la novità, per me, di questo corteo, ma, quando i primi manifestanti arrivarono al centro della piazza, da corso Tacito sopraggiunse in piena velocità una colonna di camionette scoperte della "Celere". Salirono sul marciapiede centrale e gli agenti cominciarono a manganellare gli operai, mentre liberavano dei cani lupo che erano con loro sulle jeep. Vissi momenti di puro terrore, soprattutto per i cani, eccitati dalla situazione. Riuscii a scappare dalla piazza senza danni, ma cominciai a chiedermi perché si dovesse essere bastonati e morsi dai cani per la "colpa" di essere stati licenziati. Mi parve un'enorme e incomprensibile ingiustizia che mi spinse, poi, a essere solidale con gli operai e il mondo del lavoro.

**Altre esperienze che ritieni formative,
per il tuo percorso successivo?**

Nonno, l'operaio socialista, aveva pensato fosse utile far conoscere a me, a mio fratello Luciano e a mio cugino Ettore alcuni luoghi simbolo

dell'Italia. Sempre in treno, facemmo con lui un vero e proprio percorso di educazione sentimentale. La prima tappa fu Roma, dove nonno, ateo consapevole, ci fece visitare San Pietro, la piazza abbracciata dal colonnato maestoso, l'altare monumentale, l'incredibilmente bella *Pietà* di Michelangelo. Poi il Quirinale e Montecitorio, le sedi sacre della Repubblica democratica; il Castel Sant'Angelo degli antichi romani e dei papi, ma anche le grotte tremende delle Fosse Ardeatine, con quel mare di lapidi grigie quale segno indelebile del passato nazifascista e ammonimento per il futuro. Poi a Firenze, con le bellezze di Ponte Vecchio, del David di Donatello, di Palazzo Pitti, del duomo e della cupola del Brunelleschi; per proseguire con la Bologna dei portici, delle due torri e di piazza Maggiore; Padova per il santuario di Sant'Antonio. Quindi Venezia, che fu uno shock visivo ed emotivo per la sua incomparabile singolarità e magnificenza; ci portò, non solo a piazza San Marco e nelle calli e canali del cuore veneziano, ma a Murano a vedere il prodigio della realizzazione dei vetri colorati, tra arte e supremo artigianato. Una vetta del lavoro, ci ripeteva. Fu un'esperienza magnifica che mi aiutò a sentirmi pienamente cittadino italiano e a uscire da ogni gabbia chiusa di campanile e a incontrare la bellezza.

Nel 1956, da liceale, occupato nello studio e nell'amato sport dell'atletica, mi capitò il primo vero impatto con la politica. I carri armati russi avevano occupato Budapest, il presidente Imre Nagy era stato arrestato; due anni dopo sarebbe stato giustiziato. I comunisti italiani avevano sostenuto la repressione sovietica in Ungheria e io partecipai al grande corteo studentesco di protesta, fin sotto la sede ternana del Partito Comunista Italiano (PCI). Ne riportai una valutazione negativa del comunismo. Poi, anche tramite la lettura de "l'Espresso" di Arrigo Benedetti ed Eugenio Scalfari, fondato un anno prima, cominciai a capire il profondo travaglio e le dinamiche interne al comunismo italiano: dal rapporto Chruščëv, sui crimini dello stalinismo, allo scontro tra Togliatti e la CGIL di Giuseppe Di Vittorio sul dramma ungherese, alle prese di distanza del giovane Enrico Berlinguer che affermava che "in Ungheria c'è stata un'esplosione di malcontento popolare e ciò esige di spiegarne le cause". Sosteneva, coraggiosamente, che anche la critica all'invasione sovietica aveva piena legittimità nella discussione interna al partito. Muovendo da una condanna, giusta, della posizione ufficiale del PCI, provai, in quegli anni di formazione, ad approfondire tutta la complessità di quel passaggio storico che poi ha mutato l'identità profonda e distintiva del comunismo italiano, facendone, più tardi, il mio stesso approdo politico.

Quali corsi di studi hai fatto?

Dopo le medie, il liceo scientifico “Galileo Galilei”, poi a Roma e quindi a Pisa ho fatto il corso di studi in Ingegneria civile, specializzazione trasporti.

Pisa, per me, non è stata solo la sede dove mi sono laureato, ma anche il vero luogo della mia formazione politica, soprattutto della maturazione di un impegno volto a occuparmi della cosa pubblica, dei problemi sociali, secondo coordinate di idee progressiste. Ebbi l’occasione di frequentare i leader del nascente movimento studentesco che, poi, sarebbe stato protagonista della contestazione anticonservatrice del ’68. Ero coinquilino di uno dei leader, Franco Piperno, studente di straordinaria cultura, intelligenza e passione politica. Gli altri erano Adriano Sofri, Gianmario Cazzaniga dei “Quaderni Piacentini”, Giorgio Pietrostefani che, due anni dopo, avrebbe fondato Lotta Continua per poi essere travolto dalla scelta della violenza con l’attentato al commissario Calabresi. Le discussioni serali con Piperno ancora le ricordo come fonte di stimoli politici e culturali formativi. Negli anni successivi, purtroppo, una parte di quel gruppo di giovani intellettuali di sinistra si fece travolgere dalla deriva della violenza, come mezzo del fare politica e contestazione. Importante fu l’esperienza “trasgressiva” dell’occupazione studentesca della Sapienza pisana, che durò a lungo. Era il 1967, l’anno della mia laurea, e quella di Pisa fu la prima occupazione di una sede universitaria in Italia, durante la quale vennero a maturazione quelle idee e proposte di cambiamento che sarebbero sfociate nelle lotte del ’68. Un carosello di riunioni e di assemblee in cui le rivendicazioni studentesche per il cambiamento della società italiana s’intrecciavano con i giudizi sul golpe militare dei colonnelli, in Grecia, sulla repressione sovietica a Praga e il valore del dissenso dei comunisti italiani, che segnava una netta discontinuità con le posizioni del 1956 sui fatti d’Ungheria. Discussioni tese e appassionanti che mi aiutarono a orientarmi e mi fecero misurare con la bellezza delle idee diversificate, le regole base e il linguaggio pubblico della politica militante. Una scuola che mi è servita quando, da sindaco, mi sono poi trovato alle prese con la vita di partito e la conduzione della Giunta e del Consiglio Comunale di Terni. Il dovere di prepararsi, la scelta convinta del confronto democratico, entro regole condivise, con il rispetto assoluto dell’avversario politico.

Dopo la laurea che percorso hai fatto?

Per quasi un anno sono rimasto presso l’Università di Pisa, da assistente, con una borsa di studio del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Avrei potuto intraprendere una carriera accademica, ma problemi personali mi indussero a tornare a Terni. Insegnai da docente precario nei licei, a Terni e Orvieto, poi partecipai e vinsi un concorso pubblico, da ingegnere capo sezione presso la Provincia di Terni. Fu l'occasione del primo lavoro da ingegnere e anche di conoscere da vicino il presidente Fabio Fiorelli, con cui, dieci anni più tardi, da sindaco, avrei collaborato nell'Amministrazione Comunale. Sono rimasto circa un anno in Provincia, per poi scegliere, nel 1970, una nuova esperienza lavorativa nella nascente Regione Umbria. Nello stesso anno, ero stato eletto in Consiglio Comunale, nella lista del PSIUP, il Partito Socialista di Unità Proletaria.

Come mai eri un aderente del PSIUP?

Negli anni sessanta, sporadicamente, dato che stavo più a Pisa che a Terni, partecipavo alle attività della federazione giovanile socialista, tanto da essere candidato, non eletto, nel 1964, nella lista del Partito Socialista Italiano (PSI) per il Consiglio Comunale di Terni. Tornando nella mia città, dopo la forte esperienza pisana nel movimento studentesco, di sinistra e unitario, l'UGI, avevo trovato che l'unità delle giunte social-comuniste a Terni si era rotta, almeno in Comune, dove c'era un sindaco comunista, ma non in Provincia, dove c'era un presidente socialista. Partecipai a una riunione del PSI ed espressi la mia contrarietà per la scelta fatta, come effetto secondario, locale, del primo centrosinistra nazionale, nato alla fine del 1963. Non rinnovai la mia iscrizione al partito e ritrovandovi alcuni compagni socialisti che stimavo moltissimo, come Mario Benvenuti e Vincenzo Acciaccia, aderii al nuovo PSIUP, per la sua scelta in favore dell'unità della sinistra. Dopo circa otto anni di attività, nel 1972, quale esito di una cattiva prova elettorale alle elezioni politiche, il PSIUP si sciolse e la direzione del partito propose la confluenza nel PCI, guidato da Enrico Berlinguer. La stragrande maggioranza dei militanti aderì a quella scelta e io tra quelli. Nel PCI fummo accolti in modo fraterno e ci inserimmo bene nella nuova comunità politica per il metodo di lavoro politico, gli obiettivi e le relazioni fra compagni.

Qual è stato il tuo percorso nel Consiglio Comunale di Terni?

Dal 1970 al 1973 ho ricoperto la carica di consigliere comunale, facendo esperienza, poi nel 1973 mi fu proposto di entrare in Giunta con l'incarico di assessore al Bilancio, al Personale e allo Sport. Fu un'esperienza molto impegnativa, sia per la complessità delle relazioni sindaca-

li, sia per i permanenti problemi della finanza locale, in anni di riforme e grande dinamismo istituzionale; era stato coniato per i Comuni l'appellativo di "Istituzioni per lo sviluppo". Quell'incarico mi consentì di conoscere, bene, tutta la macchina comunale. Anche l'incarico allo Sport lo gradii moltissimo essendo, fin da giovanissimo e poi per tutta la vita, uno sportivo "impenitente" e appassionato, cosa che mi ha attirato anche qualche critica. Da sindaco partecipai infatti alla prima edizione della maratona delle acque e mi presi il puntuto sfottò di uno stimato professore di Lettere, Telesforo Nanni, con l'imbarazzante paragone al gerarca fascista Achille Starace, noto per le sue apparizioni ginniche nelle adunate di regime. La pratica sportiva agonistica, dall'atletica al tiro a segno, in realtà mi ha insegnato a testare e superare i miei limiti, ma anche a rispettarli, insieme alle regole del gioco e agli avversari.

Ebbi modo di conoscere le qualità amministrative e umane del sindaco Dante Sotgiu, e quelle di colleghi assessori del mio partito come Franco Giustinelli, Guido Guidi, Piero Adorno, Mario Benvenuti, ma anche di autorevoli e sperimentati amministratori socialisti come Bruno Galigani e Bruno Capponi. Con le elezioni del 1975 alcuni assessori comunali assai competenti, come Giustinelli e Guidi, furono chiamati a ricoprire il ruolo di assessori nella Giunta Regionale e io subentrai a Giustinelli nell'Assessorato all'Urbanistica, all'Edilizia Pubblica e Privata. Un'eredità impegnativa da portare avanti, per il grande lavoro che Franco aveva avviato, nel campo della revisione del Piano Regolatore e dell'approvazione dei Piani particolareggiati, come per i Piani di edilizia economica e popolare. Grazie a questi strumenti, in poco più di un decennio furono realizzati 45.000 vani di edilizia pubblica e interi nuovi quartieri, alcuni dei quali di eccelsa qualità architettonica come il nuovo Villaggio Matteotti. Progettato dall'architetto Giancarlo De Carlo per gli operai delle Acciaierie, viene tuttora visitato dagli studenti di Architettura di diverse Università italiane.

Devo dire che fui agevolato molto in tale incarico potendo contare sulle capacità dell'architetto Aldo Tarquini, che ha legato il suo nome all'urbanistica ternana, insieme a grandi veri maestri come gli architetti Mario Ridolfi e Volfango Frankl.

Come conciliavi l'incarico in Comune con il nuovo lavoro alla Regione?

Finché ho fatto il consigliere comunale ho cercato di conciliare le due attività; con la nomina ad assessore comunale ho preso l'aspettativa

alla Regione. Il mio lavoro nel periodo dei primi passi del nuovo ente è durato quasi tre anni. In questo periodo mi sono occupato dell'elaborazione del PUT, il primo Piano regionale di assetto territoriale. Si trattò di un'esperienza di grandissimo interesse per la vastità e la novità dei temi affrontati ma anche perché mi consentì di collaborare direttamente con Ezio Ottaviani, già sindaco di Terni e assessore al Territorio nella prima Giunta Regionale di Pietro Conti. Ezio era un vero maestro, un uomo di straordinarie qualità umane e di grande competenza amministrativa. Andavamo a Perugia insieme in automobile, con un altro compagno di straordinarie qualità, Alberto Provantini, assessore regionale allo Sviluppo Economico, parlando di politica e di amministrazione. Ottaviani raccontava delle sue prime esperienze politiche a Norcia; ridevamo al suo ricordo di quando il prete, all'annuncio del suo comizio, girava con l'altoparlante per le strade del paese avvertendo la popolazione di restare in casa perché stavano arrivando "li diauri", i diavoli. Raccontava della sua partecipazione alla folle guerra mussoliniana in Russia, con l'ARMIR, l'Armata Italiana in Russia, forte di 230.000 uomini, 84.000 dei quali non tornarono a casa. Le sue avventure guerresche e soprattutto umane, estreme, per la sopravvivenza nella steppa gelata, buone per un film, venivano narrate con il suo eloquio piano e perfetto, senza enfasi. Una delle persone più "belle" che abbia mai incontrato. Lo ricordo con gratitudine per quanto mi ha insegnato, anche negli ultimi giorni della sua vita: il cuore lo stava tradendo e lui dialogava, con il suo fine vita, con forza e serena dolcezza, come se sapesse condensare, nelle sue ultime parole, tutto il senso di un'esistenza, nel suo compimento. Mi consigliò di tenere un diario, cosa che purtroppo non ho fatto.

Come è avvenuta la tua elezione a sindaco di Terni?

Si trattò di un evento imprevisto. Eravamo nel 1978 e mancavano ancora due anni al rinnovo del Consiglio e della Giunta al Comune di Terni. Il sindaco Sotgiu ebbe un gravissimo problema familiare che non gli permetteva più di guidare l'Amministrazione Municipale con la dedizione che lo aveva sempre caratterizzato. Così si impose la necessità di una sua sostituzione nel pieno del mandato amministrativo, in un periodo segnato dall'assassinio brigatista dell'onorevole Aldo Moro, con cui moriva anche il disegno del "compromesso storico" su cui si era speso Enrico Berlinguer. La scelta degli organi dirigenti del partito cadde sulla mia persona. Che non mi aspettassi un attestato di fiducia così grande penso lo si vedesse dalla mia espressione: dopo il voto al Comitato Federale del

PCI che approvava la scelta, mi arrivò un bigliettino di una compagna di partito, Giovanna Petrelli, con una frase famosa del filosofo Friedrich Nietzsche: «Amo colui che vedendo volgere i dadi in suo favore pensa: “Sono forse un baro?”». Coglieva nel segno quel messaggio: non ero sicuro di avere tutte le caratteristiche e le capacità culturali e politico-amministrative necessarie per svolgere bene un compito così arduo. Poi ho svolto quell’incarico per quasi tredici anni, forse seguendo la regola evolutiva secondo cui “la funzione crea l’organo”, ovvero l’adattamento a nuovi compiti e sfide.

Qual è stato il primo impatto con quella nuova esperienza?

La seduta di elezione, da parte del Consiglio Comunale, mi fece provare una grande emozione anche perché c’erano alcuni miei familiari ad assistere. Mi proposi di guidare la Giunta e condurre i lavori del Consiglio Comunale proseguendo il lavoro del mio predecessore, il sindaco Sotgiu, ma provando anche a introdurre elementi di innovazione. Mi trovai ben presto a dover fronteggiare delle emergenze, come ad esempio l’occupazione del vecchio Tribunale, ribattezzato “Palazzo Primavera”, da parte dell’ala ternana del movimento di contestazione giovanile, dura, del 1977. Quel palazzo era una costruzione vetusta, con seri problemi di agibilità, ma quel nutrito gruppo di giovani intendeva realizzarvi un centro sociale autogestito. Scelsi la via del dialogo, mentre l’opposizione invocava quella della fermezza repressiva e dello sgombero immediato e anche i contestatori mi criticavano, duramente, perché non cercavano dialogo e mediazioni possibili ma scontro, allineandosi a quanto stava accadendo in molte altre città italiane. Poi la mia linea del dialogo prevalse, con lo spostamento del centro sociale in un locale dove si trova la Casa delle donne, sede dei movimenti femminili.

Tuttavia, l’impatto emotivo maggiore fu il prendere gradualmente consapevolezza del compito, difficile e gratificante, di dover rappresentare la nostra città e la sua intera Comunità. Un’enorme responsabilità mi cadeva sulle spalle e presto mi fece conoscere la condizione di “solitudine responsabilizzante” insita nel “mestiere” di sindaco; e anche l’impatto che si produce sulla famiglia, per la riduzione del tempo che puoi dedicarle.

Sul “peso del rappresentare” la Comunità ricordo la tensione con cui, in un capannone delle Acciaierie, portai la solidarietà della città agli operai per l’assassinio brigatista dell’operaio comunista Guido Rossa, nel

1979, impegnato a contrastare la penetrazione di idee e pratiche terroristiche fra i lavoratori della sua fabbrica, a Genova. L'anno dopo, nel 1980, una nuova tragedia politica, nazionale e nostra, ternana: la strage fascista alla stazione di Bologna, che conta fra le vittime Sergio Secci, un brillante giovane ternano. Accogliere la sua salma in una piazza della Repubblica ricolma e sgomenta fu un'altra prova emotivamente assai dura, mentre la città si stringeva attorno ai suoi genitori, Lidia e Torquato, il quale spese il resto della sua vita, quale presidente dell'Associazione parenti delle vittime, alla ricerca della verità, lottando contro i depistaggi di Stato volti a coprire i responsabili.

Poi, su un piano diverso, ed eravamo alla fine degli anni settanta, il primo incontro, complicato, con l'Europa. Il commissario europeo Étienne Davignon presentò infatti il piano della Commissione per una radicale ristrutturazione della siderurgia europea. Anche le Acciaierie ternane ne vennero colpite, con misure di dismissione di storiche "secondo lavorazioni" e centinaia di licenziamenti, poi, in larga parte, trasformati in incentivi al pensionamento anticipato. Erano temi complessi e per me in buona misura nuovi. Dovetti apprendere in fretta i fondamentali dell'acciaio ternano per rappresentare e difendere gli interessi della città nel contesto, assai travagliato, del ridimensionamento della siderurgia nazionale ed europea. Fui molto aiutato da due cari compagni, sindacalisti della FIOM (Federazione Italiana Operai Metalmeccanici), come Ettore Proietti Divi e Alfio Paccara. Tra alti e bassi, la crisi dell'acciaio pubblico italiano ci ha accompagnato per tutti gli anni ottanta, per sfociare nella privatizzazione generalizzata, a seguito della cancellazione dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), il colosso pubblico della reindustrializzazione del dopoguerra. A Terni arrivarono, all'inizio degli anni novanta, i tedeschi della ThyssenKrupp.

Qual è stato il filo conduttore del tuo percorso alla guida del Comune?

Gli anni ottanta, quelli centrali nella mia esperienza di sindaco, sono stati caratterizzati, anche soggettivamente, dal tentativo di passare dal modello di specializzazione produttiva della "company town", dell'acciaio e della chimica a un altro, innovativo e diversificato. Ci impegnò anche l'aggiornamento della visione urbanistica che ci aveva guidato dai primi anni del dopoguerra: quella della ricostruzione e della forte espansione urbana.

La ristrutturazione della siderurgia europea e nazionale mi aveva reso consapevole che l'acciaio ternano, ancorché speciale e, quindi, sottratto ai tagli drammatici degli acciai di massa, non poteva più essere un settore di espansione economica e occupazionale per la città. Dovevamo qualificarlo ancor più per difenderlo e dargli un futuro, visto il suo peso oggettivo nell'economia cittadina e regionale. La nuova rivoluzione industriale, espansiva, stava però correndo sulle ali dell'immateriale e delle Information and Communication Technologies (ICT). Provammo a salire sul treno della digitalizzazione e su quello dell'innovazione nel campo dei nuovi materiali, con un conseguente salto di cultura industriale, per dare alla città maggiore capacità di vivere la contemporaneità produttiva ed economica, in una fase di transizione, e linee direttrici nuove per il suo futuro. Per farlo puntammo sull'organizzazione di grandi iniziative culturali con le quali le analisi e le proposte provavano a produrre progetti concreti. Ricordo la Conferenza sulla Cultura, la Conferenza sull'Università per andare oltre i corsi raddoppiati di Medicina, le celebrazioni del Centenario della Società Terni, la Conferenza Economica Cittadina. Furono passaggi con i quali mettemmo a fuoco le direttrici di un nuovo sviluppo industriale e socio-culturale possibile: far crescere in articolazione, qualità degli studi e servizi, i corsi decentrati dell'Università di Perugia; puntare sui nuovi materiali speciali e le nanotecnologie per andare oltre l'acciaio, affidato, comunque, per l'innovazione di prodotto e la qualità, all'efficiente Centro Sviluppo Materiali (CSM), poi chiuso dai tedeschi; investire, culturalmente ed economicamente, sulle ICT.

Da tali direttrici scaturirono i progetti, tutti realizzati, della Bibliomediateca e del Centro servizi per la comunicazione d'impresa, presso i capannoni dismessi delle Officine Bosco. A essi, che ci consentivano di misurarci con le ICT come vettore di uno sviluppo nuovo, si aggiunsero la realizzazione dell'Istituto di Studi e Ricerca sui Materiali Speciali (ISRM), del Parco scientifico e tecnologico per la trasmissione delle innovazioni tecnologiche alla piccola e media impresa e il primo incubatore per le aziende spin-off, accademiche o di grande impresa.

Si trattò del varo, concreto, con finanziamenti europei e nazionali, di un "pacchetto strategico" di nuovi strumenti per il sostegno di una nuova, potenziale e vasta leva d'impresе innovative. Questa navicella dell'innovazione, varata alla fine degli anni ottanta, si arenò negli anni novanta sulle secche della gestione, per fattori locali e nazionali. Localmente, di certo, incise il cambio di maggioranza, nel 1993, con la

sconfitta del centrosinistra al Comune di Terni, essendo la destra locale estranea a tutto il lavoro di elaborazione delle idee, sul ruolo strategico del digitale, dei materiali speciali e della progettazione operativa che ne era seguita. Inoltre, sia le gestioni avviate in partnership fra pubblico e privato, sia quelle affidate a privati, con bandi di gara, si rivelarono inadeguate a garantire la sempre difficile prima navigazione nella fase di “start up”. Purtroppo, per alcuni dei nuovi centri servizi, in particolare per il Centro Multimediale, mancò un coerente quadro di riferimento nazionale capace di inserire Terni in una rete italiana di strumenti di sostegno allo sviluppo, basati sul ruolo trainante delle ICT.

Anche con l'Università di Perugia non mancarono incomprensioni e difficoltà per consolidare Medicina e per la coerenza dei nuovi corsi di laurea con le esigenze e le aspettative del territorio ternano. Ricordo, in particolare, il tentativo che facemmo con la Facoltà d'Ingegneria e la Acciai Speciali Terni (AST) per creare un patto di collaborazione stabile fra Ingegneria e il Centro di Ricerca e Sviluppo materiali dell'Azienda capace di coinvolgere anche l'ISRIM e il Parco Scientifico e Tecnologico. Mancarono visione e forse un po' di reciproca generosità, nell'interesse della città. Anche l'affiancamento a Ingegneria e Medicina di altri corsi, attinenti alla formazione umanistica e l'economia d'impresa, non riuscì a uscire da una dimensione marginale e non si pose come risorsa di eccellenza per la città. La presenza dell'Università a Terni sembrava essere più una pedina di un gioco interno all'Ateneo perugino che un valore e un obiettivo in sé, per il futuro della nostra città. Anche la Regione ne risultò condizionata nella sua azione.

Parlavi anche delle scelte nuove che riguardavano l'assetto urbanistico della città.

Sì, noi avevamo ereditato un Piano regolatore che, sull'onda degli entusiasmi della ricostruzione postbellica, prevedeva una città di 180.000 abitanti, non più realistica alla luce delle dinamiche economiche in corso. Non c'era infatti una nuova grande fabbrica a fare da traino, come era accaduto in passato, anzi, con la regionalizzazione una serie di uffici e servizi, pubblici e privati, si stavano perdendo perché venivano concentrati su Perugia. Inoltre, previsioni di estensione dell'abitato residenziale così ampie, affidate per l'attuazione all'iniziativa privata delle lottizzazioni, creavano serie diseconomie per la dispersione delle opere di urbanizzazione e per i servizi alla popolazione. Così si scelse la strada

dei Piani particolareggiati in variante, riduttivi delle previsioni sovradimensionate del Piano regolatore generale. Naturalmente, furono intaccati interessi e deluse aspettative private di valorizzazione dei suoli, con le difficoltà politiche che si possono immaginare. Si puntò, in alternativa all'espansione eccessiva, sulla qualificazione urbana; si intervenne, con efficacia, sul centro storico, nei quartieri Duomo e Clai, per un loro recupero rispettoso dei residenti; si diede un forte impulso all'edilizia pubblica, sovvenzionata e agevolata. La città ne guadagnò in funzionalità, bellezza e inclusione sociale. Anche le piccole e medie imprese si giovarono di un vasto Piano degli insediamenti produttivi (PIP), con aree che venivano urbanizzate dal Comune e cedute a prezzi controllati e calmierati. Anche i grandi impianti sportivi furono al centro dello sforzo di infrastrutturazione, con numerose strutture di quartiere, un centro nazionale per il tennistavolo e il campo di regata internazionale di Piediluco. Inoltre, grande attenzione fu rivolta al recupero di aree industriali dismesse, destinandole a ospitare i nuovi servizi per lo sviluppo: dall'ex Bosco all'ex Palazzo municipale fino all'ex SIRI e, in seguito, al grande compendio di Papigno.

Di quali eventi, nel corso di quegli anni, hai conservato un particolare ricordo?

Certamente delle visite di tre grandi personalità che mi impegnarono molto in un compito di adeguata rappresentanza della città.

Papa Wojtyła giungeva a Terni, nella città "rossa", dopo un secolo dalla visita di Pio IX, quando Terni era ancora un borgo di 14.000 abitanti, ma già dotato di una sua Ferriera pontificia. Il papa polacco venne nella nostra città nel 1982, per San Giuseppe, patrono del lavoro; per un giorno Terni fu, per i cattolici, il punto di riferimento mondiale per la condizione dei lavoratori; ne ricordo gli occhi azzurri e la facilità con cui dialogava con gli operai a mensa, forse per i suoi trascorsi di fabbrica. Nel grande piazzale, all'ingresso dello stabilimento, disse alla folla di operai e tecnici che la fabbrica era anche di loro proprietà perché, senza il loro lavoro e ingegno, non sarebbe esistita e non avrebbe potuto funzionare.

Poi, nel 1984, venne in visita il presidente della Repubblica Sandro Pertini, in occasione del centenario della Società Terni che era stata, al suo sorgere, il cuore dell'industrializzazione pesante del Paese; ricordo le ali di folla festante, lungo il corso principale della città, come segno

di un affetto profondo e ricambiato. Facendo a piedi l'ultimo tratto di strada, verso Palazzo Spada, mi prese sottobraccio e mi chiese: «Ma tu, sindaco, di quale partito sei?». Lo guardai e risposi: «Comunista, presidente»; mi batté con la mano libera sulla mia e mi disse: «Bravo, bravo». Era di una simpatia trascinate; mentre eravamo nella vettura presidenziale, la mitica Maserati scoperta, rivolto al presidente della Regione, Germano Marri, chiese: «Ma è sempre così elegante, presidente?». Germano, dopo un attimo d'incertezza, replicò: «L'ho comprato, il vestito, per la sua visita», al che Pertini rispose: «Allora mi mandi il conto al Quirinale». La visita di Pertini ha lasciato un segno permanente nella nostra città; fu lui a indicare ai vertici delle Acciaierie la doverosa scelta di lasciare un segno monumentale per i 100 anni di una fabbrica siderurgica di importanza nazionale. Dal suo impulso, autorevole, nacque l'idea dell'*Obelisco* di Arnaldo Pomodoro, che racconterà, per secoli, la storia della "Manchester italiana", Terni.

La terza visita, importante, fu quella del presidente del Senato Giovanni Spadolini, già presidente del Consiglio a metà degli anni ottanta, quando in discussione vi erano le misure per uscire dalla crisi siderurgica e per la reindustrializzazione della città; era un uomo gentile e di straordinaria cordialità. Anche lui era curioso di sapere quanti comunisti vi fossero in città. Gli dissi che, alle ultime elezioni europee, il PCI aveva raccolto il 51% dei voti. Alzò le sopracciglia senza commenti e sorrise, di cortesia.

Furono visite e personalità assai diverse, ma tutte legate a momenti significativi della vicenda culturale, sociale ed economica della città, quale testimonianza del valore nazionale simbolico che ancora aveva la storia industriale della città di Terni.

Il PCI ternano quel 51% alle elezioni per il Parlamento europeo lo aveva ottenuto sull'onda emotiva che nel Paese, e anche a Terni, aveva fatto seguito alla morte drammatica di Enrico Berlinguer; i funerali, con il corteo di bandiere rosse per le strade di Roma e l'ultimo saluto, in piazza San Giovanni in Laterano, gremita da oltre un milione e mezzo di persone, la commozione vera e l'orgoglio che leggevi nei volti di chi era lì mi trasmisero un senso di appartenenza profonda a quella comunità di destini che, allora, era il PCI.

Pur non essendo un "evento", conservo un ricordo vivo anche dell'esperienza fatta alla guida dell'ANCI regionale, l'Associazione dei Comuni Italiani; fui nominato poi nel Direttivo nazionale, avendo così l'opportu-

nità di seguire da vicino i temi e gli eventi salienti della politica nazionale per gli Enti Locali; conobbi da vicino molti colleghi sindaci di grande capacità e prestigio, e ne trassi utili indicazioni sul modo di condurre una municipalità. Tra i tanti mi piace ricordare l'allora sindaco di Modena, una città simbolo del "modello emiliano"; era Rubes Triva, con cui ero molto in confidenza, che mi dette un consiglio curioso: «Se vuoi sapere cosa pensa davvero la tua gente di te e cosa si aspetta da te, fatti amico un barbiere»; un grande orecchio sulla città. In realtà, da quel tempo, ho un buon amico barbiere, Vasco, ma, da ottimo ciclista, mi informava soprattutto sui segreti della bici da corsa, per le nostre uscite domenicali.

Com'erano i rapporti politici fra le forze di maggioranza e quelli con l'opposizione?

A metà degli anni ottanta la componente repubblicana e socialdemocratica dell'opposizione entrò in maggioranza. Con la Democrazia Cristiana il confronto era duro, ma, sempre, molto corretto, nel rispetto di regole statutarie condivise e di rapporti umani assai civili. Inoltre, su grandi problematiche, come la difesa delle Acciaierie, si trovò sempre un'intesa di fondo nell'interesse della città. Nel Comitato cittadino per la difesa della nostra siderurgia si realizzò una vera unità, tra maggioranza e opposizione, che fu determinante per quanto si riuscì a ottenere dal governo centrale sia per gli investimenti per l'innovazione impiantistica, sia per gli ammortizzatori sociali e le misure per la reindustrializzazione. Per la tenuta di relazioni proficue con l'opposizione fui aiutato anche dalla partecipazione, insieme ad Alberto Provantini, alla Conferenza delle Regioni e Città Siderurgiche, che fu un forte interlocutore del governo per il varo di misure di mitigazione degli impatti sociali ed economici derivanti dalla ristrutturazione della siderurgia italiana.

All'interno della maggioranza, invece, la tradizionale intesa tra socialisti e comunisti era entrata, progressivamente, in una fase di maggiore tensione. Finché il PSI fu rappresentato, in Comune, da una forte personalità come Fabio Fiorelli, la collaborazione si fece molto più competitiva, ma, centrata sulle idee per fronteggiare la crisi, con una visione e un progetto di città. Basti ricordare che, il giorno stesso della nomina della nuova Giunta municipale, in cui era stato nominato vicesindaco, Fiorelli presentò alla stampa il suo programma dei "cento giorni", con l'obiettivo di porsi quale punto di riferimento politico e programmatico per la città. Reagii, presentando in Giunta, dopo pochi giorni, il programma per i

successivi “cinque anni”, che fu adottato dall’organo collegiale esecutivo e, poi, dal Consiglio Comunale. Lo scontro politico tra sindaco e vice fu evitato e, spostando il confronto su quei contenuti, si riuscì sempre a trovare una sintesi fra le diverse proposte. Successivamente, a metà degli anni ottanta, uscito Fiorelli, il confronto tese a spostarsi sull’esercizio del potere, un campo nel quale non mi trovavo a mio agio, con minore attenzione ai temi della visione di città e del progetto. Inoltre, con la mia elezione al Parlamento Europeo, nel 1989, incontrai difficoltà oggettive nel riuscire a seguire l’andamento dell’Amministrazione Comunale nell’ultimo anno del mio mandato.

Come è stata la tua esperienza nelle istituzioni europee?

Fu un’esperienza di straordinario interesse e offrì opportunità formative uniche per i temi da affrontare, in una dimensione continentale e in forte evoluzione, per le responsabilità cui adempiere verso il Gruppo parlamentare, per gli eventi di enorme portata che mi trovai a vivere, in diretta. Sia la mia cultura tecnica, sia l’esperienza maturata nei 13 anni da sindaco di una media città industriale, penso mi abbiano aiutato a svolgere la nuova attività di parlamentare europeo. Fui inserito, infatti, in due Commissioni: quella dei Trasporti, corrispondente alla mia specializzazione di laurea in Ingegneria, e quella dell’Energia e Ricerca scientifica, per la quale avevo qualche conoscenza di base. Inoltre, ero stato nominato presidente della Commissione parlamentare per i rapporti con la Svizzera, e membro per quella dei rapporti del Parlamento europeo con l’Australia e la Nuova Zelanda. Fu un periodo di grandi stimoli intellettuali e politici, non solo per le questioni e i dossier che dovevo seguire, ma anche per i grandi eventi di quegli anni. Basti ricordare la caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione dell’Unione Sovietica; la repressione in Cina, nella piazza Tienanmen, della rivolta giovanile che chiedeva libertà, democrazia e pluralismo politico; la riunificazione tedesca; la rivoluzione pacifica nel Sud Africa di Nelson Mandela; la guerra fratricida nell’ex Jugoslavia, il Trattato di Maastricht che fece compiere un balzo alla Comunità Europea verso l’Unione attuale, l’introduzione dell’ECU, prima unità di conto europea, come embrione dell’euro.

Da parlamentare comunista italiano, appartenente al gruppo della Gauche europea, vissi con il travaglio immaginabile il superamento del PCI con la Bolognina di Achille Occhetto e il congresso di scioglimento di Rimini, nel 1991, con il drammatico pianto del segretario e la commo-

zione generale nonché le dolorose scissioni successive dal nuovo PDS (Partito Democratico della Sinistra). Tuttavia, la dimensione politica europea, con l'ingresso del nostro gruppo nel nuovo PSE (Partito Socialista Europeo), nato all'Aia nel 1992, e nel grande gruppo parlamentare del socialismo europeo, ci aiutò a capire la giustezza di quella scelta storica.

Furono numerosi i miei viaggi e gli incontri di lavoro, sia nei Paesi della Comunità, sia in altri Paesi e continenti. Da ognuna di quelle esperienze riportai qualcosa che è restato dentro di me, che mi ha fatto crescere nella comprensione del mondo e del tempo che stavo vivendo.

Ho avuto, anche, l'occasione di conoscere e frequentare grandi personalità, con cui ogni discussione era, per me, occasione di arricchimento culturale. Da Giorgio Napolitano a Renzo Imbeni, a Luciana Castellina, da Alex Langer a Rosy Bindi, al capogruppo Luigi Colajanni, solo per citarne alcuni.

Motivo di miglioramento, per me, che nel parlare tendevo a essere prolisso, fu la rigida limitazione dei tempi di parola. Fui aiutato dal confronto con i modi di argomentare, nell'esposizione delle proprie posizioni, in aula o in Commissione, dei colleghi del Nord Europa: esponevano anzitutto la parte propositiva dei loro discorsi e poi, se ne avevano il tempo, si soffermavano sulle argomentazioni d'inquadramento delle proposte; insomma, meno spazio alle premesse e maggiore centralità della parte "dispositiva" dei ragionamenti. C'è sempre qualcosa di utile da imparare da chi è portatore di una cultura diversa.

Da parlamentare italiano, al di là del partito di appartenenza, per me fu difficile vivere la vicenda dell'incriminazione, nel 1993, del presidente del Consiglio Giulio Andreotti per concorso esterno in associazione a delinquere di stampo mafioso. Fu una bomba politica, deflagrata proprio mentre il Parlamento europeo era in seduta aperta. Mi trovai in difficoltà, come italiano, a rispondere alle domande di alcuni colleghi socialisti olandesi: non mi chiedevano se fosse vero, ma se fosse "possibile", in un grande paese democratico, fondatore della Comunità Europea, una tale incriminazione per un capo di governo. Difficile rispondere, tenuto anche conto che, un anno prima, la mafia aveva ucciso il parlamentare europeo Salvo Lima, fedelissimo di Andreotti, per non aver mantenuto le promesse fatte ai capi mafia; ricordo le difficoltà del gruppo parlamentare democristiano nel trovare qualcuno disposto a commemorarlo in aula e anche un certo turbamento personale dato che avevo viaggiato in aereo, proprio di fianco a lui, appena pochi giorni prima dell'agguato mortale.

**Come concludesti quell'esperienza parlamentare?
Che riflessioni ne hai tratto per le prospettive della costruzione
della casa europea?**

La conclusi positivamente per il lavoro fatto, soprattutto per il vasto apprezzamento e l'ampio voto favorevole che aveva avuto, in Commissione e in aula, il mio Rapporto sull'organizzazione e la normativa della logistica europea, volto ad armonizzare i sistemi nazionali e a implementare un settore dal grande potenziale economico e ambientale.

Sul finire del mandato mi capitò di vivere un'esperienza molto intensa nel 1992. Mi recai a Gomel, in Bielorussia, non lontano dalla centrale di Chernobyl, dove, nel 1986, era esploso un reattore che aveva rilasciato una "nube" radioattiva arrivata anche in Italia. Mi ero inserito in una carovana ternana di solidarietà, promossa da un caro compagno, Piero Marconi; solidarietà con cibi, vestiti e farmaci per i bambini di un orfanotrofio di Gomel, seriamente investiti dalle radiazioni. La lancetta del contatore Geiger, che ponemmo nel cortile dell'Istituto, dopo ben sei anni confermava la persistenza della radioattività. Ci portarono a visitare un ospedale pediatrico: l'incontro con i tanti bambini oncologici, senza capelli, e con gli occhi delle loro mamme è rimasto indelebile. Uno sgomento senza limiti.

Alcuni mesi dopo, per aiutarli a stare meglio, ospitammo molti bambini di Gomel, per un mese, nelle famiglie di ternani solidali.

Nello stesso periodo conobbi un'altra tristezza, di diverso genere, per quanto stava accadendo al Comune di Terni, prima con le inchieste traumatiche sulla "tangentopoli" ternana e, poi, con la perdita del Comune, che avevo guidato per tredici anni, in seguito alla vittoria elettorale del sindaco di destra Italo Ciaurro. Fu un vero trauma per me, mai riassorbito del tutto, non solo per aver partecipato, politicamente e umanamente, alla sconfitta di un nostro candidato sindaco, eccellente e autorevole come Franco Giustinelli, un caro compagno e amico, ma anche per la netta sensazione dell'avvenuta rottura di uno storico rapporto di affidamento fra il Partito e la comunità cittadina. Ci vollero anni, e l'impegno appassionato ed efficace di compagni come Claudio Carnieri e Paolo Raffaelli, per risalire la china e riprendere la guida del Comune, che tuttavia fu perduto di nuovo, nel 2018, anche per l'opaco attacco giudiziario e mediatico subito dalla Giunta del sindaco Leo Di Girolamo, anni dopo assolto con formula piena e scagionato da ogni accusa.

Per quanto riguarda la prospettiva europea ho maturato la convinzione che la bocciatura francese, nel 2004, del Progetto di nuova Costituzione

europea sia stata una gravissima battuta d'arresto nel processo d'integrazione europea, di cui ancora si stanno pagando le conseguenze negative. Il successivo Trattato di Lisbona, nel 2007, mise una pezza senza risolvere i problemi di fondo: la devoluzione di ulteriori competenze nazionali all'Unione, come difesa, politica estera, energia e fiscalità, in coerenza con una visione federalista; i meccanismi di funzionamento, ormai inadeguati per un'Unione a 27, a partire dal voto all'unanimità che ha trasformato il diritto di veto in un potere di ricatto, come la parabola tragica dell'Ungheria di Viktor Orbán ha dimostrato.

Ritengo anche che la Brexit sia stata un fattore di grande indebolimento dell'Europa unita, essendo l'esito non solo di egoistiche incertezze sovraniste dell'elettorato britannico, ma, soprattutto, del deliberato attacco all'Unione Europea del primo Donald Trump, che offrì ai miopi governanti inglesi l'alternativa della relazione speciale con gli USA ai naturali legami intereuropei. Penso sia stato anche un fattore d'incrinatura delle relazioni atlantiche, basate su lealtà e fiducia reciproca fra alleati. Se l'Unione Europea uscirà dalle attuali incertezze e consoliderà la sua missione interna e internazionale, confido che il Regno Unito vorrà rientrarvi. Ne abbiamo bisogno, a partire da una nuova e autonoma politica estera e di difesa, oltre che per gli storici legami culturali.

Dopo l'esperienza del Parlamento europeo hai svolto altre attività pubbliche?

Sì, la Giunta Regionale, presidente Claudio Carnieri, ritenne di affidarmi l'incarico di presidente della Finanziaria regionale, la Gepafin. Un incarico che è stato rinnovato per 18 anni, fino al 2012. Una nuova e lunga esperienza che mi ha consentito di conoscere il sistema regionale di piccola e media impresa, nei suoi limiti e qualità distintive, di approfondire la conoscenza della finanza d'impresa e del sistema bancario, con cui Gepafin era convenzionata, per il rilascio di garanzie su finanziamenti bancari e partecipazioni al capitale di rischio; queste ultime, innovative, con la partecipata "Capitale e Sviluppo", che fu creata per iniziativa mia e del consiglio di amministrazione che presiedevo. Anche l'esperienza europea mi aveva aiutato, tanto che, con il Fondo Europeo degli Investimenti (FEI), stipulammo la prima convenzione in Italia per le controgaranzie, che avevano un formidabile effetto moltiplicatore delle risorse di cui Gepafin disponeva. Tenuto conto della piccola dimensione dell'apparato produttivo regionale, a sostegno del credito bancario alle PMI furono mobilitate ingentissime risorse.

Ebbi la fortuna di avere accanto consiglieri di amministrazione capaci e collaborativi nonché un apparato tecnico interno di prim'ordine.

La Regione fu sempre assai rispettosa della nostra autonomia di valutazione del rischio d'impresa, sempre legato al finanziamento bancario o diretto.

Colsi l'opportunità, in quei lunghi anni, per acquisire conoscenze finanziarie e gestionali, per me nuove.

Per un breve periodo ho svolto anche l'incarico di presidente della multiutility del Comune di Terni, l'ASM (Azienda Servizi Municipalizzati). Si è trattato di un impegno interessante per i diversi settori da gestire: dall'energia elettrica al ciclo dei rifiuti, dal sistema idropotabile alla riorganizzazione regionale di tutte le multiutility umbre; ma è stato anche assai travagliato per un'oscura e sbagliata iniziativa giudiziaria per inesistenti reati ambientali, da cui, solo a distanza di anni, il consiglio di amministrazione di ASM uscì indenne, unitamente al sindaco del tempo.

Infine, nel 2019, insieme a un gruppo di amici e di altre personalità competenti e sensibili al tema ho fondato l'associazione ambientalista "Pensare il domani", con l'obiettivo di sensibilizzare la comunità locale, a partire dalla popolazione studentesca, sui temi della incombente crisi climatica e dello sviluppo sostenibile. La bussola, per le attività dell'associazione di volontariato ambientalista che mi ha voluto presidente, sono state l'Agenda 2030 dell'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite) e i contenuti dei vari accordi internazionali sul clima, ultimo, fondamentale, ma ancora inattuato, quello di Parigi del 2015. Con "Pensare il domani" abbiamo promosso attività di sensibilizzazione, a partire da una bella conferenza sul tema epocale della sostenibilità, in cui ponemmo a confronto l'Agenda 2030 ONU con l'enciclica papale di Bergoglio, *Laudato si'*. Siamo stati tra i primi a far partecipare l'Umbria al Festival nazionale ASviS, dello sviluppo sostenibile, con iniziative che hanno coinvolto, in particolare, le scuole ma anche il mondo istituzionale e dei professionisti dell'ecologia su temi come l'economia circolare e i bilanci di sostenibilità, l'educazione alla salute nelle scuole, le comunità energetiche, le fonti rinnovabili per l'autonomia energetica del territorio. Abbiamo stimolato anche discussioni qualificate su temi nuovi e complessi, come un ciclo di lezioni sulla "grammatica" di buone relazioni umane o l'ingresso, sulla scena del mondo, del capitalismo di sorveglianza e della tecno-destra delle grandi piattaforme digitali.

Purtroppo, i motivi che ci spinsero, in quaranta associati, a dar vita a “Pensare il domani”, sono stati tutti confermati come urgenti e fondamentali dall’aggravamento dell’emergenza climatica e dalla messa in discussione del multilateralismo, avvenuta in questi ultimi anni anche per il suicida disimpegno di grandi potenze come gli USA.

Che bilancio ritieni di poter trarre da questo lungo percorso che ha impegnato più di mezzo secolo della tua vita?

Ho avuto una vita pubblica lunga, più di cinquant’anni, con diversi incarichi e impegni rilevanti che mi hanno spinto a mettere alla prova i miei limiti e a provare a essere coerente con le ragioni di fondo che, dopo la laurea, mi avevano spinto a scegliere, con la politica, l’attività pubblica, amministrativa, invece di quella professionale; a essere utile alla società, in senso progressivo, per il suo giusto avanzamento, con tutti i miei limiti e caratteristiche. Nel tentare di farlo ho avuto il privilegio di aver goduto della fiducia dei compagni di partito, della comunità ternana e di quella umbra, credo, al di sopra dei miei meriti e capacità. Provo una profonda gratitudine per questo e un senso profondo di appartenenza che mi ha sempre sospinto a guardare anche oltre i campanili per essere un cittadino del mondo. Peraltro, credo che chi ha avuto responsabilità di guida di una comunità locale, più che al passato, debba sempre guardare al domani, al futuro, per le giovani generazioni. Occorre partire, realisticamente, dalla situazione di una regione, come l’Umbria, in affanno su temi cruciali come la produttività, la capacità di generare internamente le risorse economiche e finanziarie di cui necessita la vita della sua gente, il ruolo trainante della ricerca scientifica, la formazione universitaria di eccellenza, ma anche il contrasto alle nuove povertà e la difesa attiva della sanità pubblica, con i suoi servizi di carattere universale e inclusivo. Si tratta di problemi strutturali che s’intrecciano strettamente con la fuga di troppi giovani, professionalmente qualificati, e il progressivo invecchiamento della popolazione. Va rilanciata, dai diversi territori umbri, anche da Terni, e non solo dai vertici politici del capoluogo regionale, una nuova visione dell’Umbria, le cui coordinate dovrebbero essere l’innovazione digitale e tecnologica, la sostenibilità e la transizione ecologica, come nuova leva economica e di giustizia sociale, il ruolo di una “piccola” regione nella moderna economia dei flussi e nei grandi collegamenti fra i due mari e Nord-Sud, nelle relazioni di collaborazione con le regioni confinanti. I territori umbri, con le loro caratteristiche distinti-

ve, dovrebbero sentirsi coinvolti e partecipi, assai di più, in un progetto di rilancio complessivo dell'Umbria. Un rilancio che parta da un'analisi aggiornata del suo sistema economico e insediativo; con il peso eccessivo di un sistema di piccola e media impresa, ingabbiato nella subfornitura di capacità e poco aperto a quella di specialità, con conseguente scarsa capitalizzazione e produzioni a basso valore aggiunto. Ma, anche, una programmazione regionale che, da troppo tempo, non riconosce adeguatamente, quali interlocutori attivi e non quali contenitori geografici passivi, i sistemi insediativi reali, urbani e delle aree interne, in cui si svolge la vita economica e sociale delle popolazioni umbre, come attestato da ricerche ISTAT, fin dal 2015. Insomma, un'Umbria da riorganizzare, internamente, in un sistema a rete, e da collegare esternamente con gli obiettivi di integrazione funzionale, per ambiti tematici, con l'Italia del centro; facendolo con le modalità efficienti e snelle consentite dalle tecnologie di comunicazione ed elaborazione dati. Una regione capace di stare in Italia e in Europa con una sua forte capacità progettuale e relazionale, facendo leva sulle risorse umane più giovani, portatrici della cultura e delle nuove competenze necessarie. Penso che soltanto in un quadro del genere e per una prospettiva del genere, Terni, con il sistema urbano intermedio di 18 comuni e 180.000 abitanti di cui è centro, possa trovare le condizioni per uscire dalla propria crisi e dall'involuzione in atto, tornando a essere protagonista, in Umbria e per l'Umbria.

L'ISTITUTO

L'attività dell'ISUC

Gennaio-maggio 2026

IL COMITATO TECNICO SCIENTIFICO

Sull'insieme delle attività dell'ISUC le decisioni di questo periodo sono state prese in diverse riunioni del CTS, tenutesi nei giorni: 22 gennaio, 10 aprile e 14 maggio 2026.

I convegni

Tra il gennaio e il giugno 2026 l'ISUC ha organizzato, a volte in collaborazione con altri enti, le seguenti iniziative:

Lo sterminio nazista tra storia e memoria

L'iniziativa si è tenuta con il patrocinio del Comune di Perugia il 3 gennaio 2026 presso la Sala della Vaccara di Palazzo dei Priori, sede del Comune.

I lavori, coordinati da Alba Cavicchi (CTS ISUC), sono iniziati con i saluti di Sarah Bistocchi (Presidente Assemblea Legislativa Regione Umbria) e di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC) cui hanno fatto seguito la proiezione di documentari sulla liberazione dei campi di prigionia e sterminio (30') nonché gli interventi di: Valerio De Cesaris (Università per Stranieri di Perugia) Carlo Carli (già parlamentare Commissione Stragi nazi-fasciste).

Le foibe e l'esodo: far rivivere il ricordo

L'iniziativa, svolta in collaborazione con la Sezione di Perugia del Comitato 10 Febbraio, la Consulta Provinciale degli Studenti Perugia,

e l'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo, si è tenuta il 16 febbraio 2026 presso la Sala dei Notari di Palazzo dei Priori, sede del Comune.

I lavori sono iniziati con i saluti della sindaca Vittoria Ferdinandi, del vicesindaco Marco Pierini, di Raffaella Rinaldi (Comitato 10 Febbraio), Alessandro Di Micco (Consulta Provinciale degli Studenti Perugia) e Costanza Bondi (CTS ISUC), cui hanno fatto seguito gli interventi di: Franco Papetti (Associazione Fiumani Italiani nel Mondo), Roberto Biselli (Teatro di Sacco), Giovanni Stelli (Società di Studi Fiumani) e Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC).

Abbigliamento e tessile in Umbria nel dopoguerra: dall'autoconsumo al mercato globale

L'iniziativa si è tenuta a Perugia il 17 aprile 2026 presso l'Istituto Italiano Design.

I lavori, coordinati da Vincenzo Silvestrelli (Presidente Eticamente), sono iniziati con i saluti di Anna Maria Russo (Presidente Istituto Italiano del Design), Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC) e Francesco De Rebotti (Assessore allo Sviluppo Economico della Regione Umbria), hanno visto le relazioni di: Alfredo Mattioli (Istituto Italiano di Design) Una vita nella moda in Umbria e altrove e Vinicio Bottacchiari (già direttore di Sviluppumbria) L'azienda in famiglia: i terzisti in Umbria, cui sono seguite le testimonianze di Sandrina Maggioli (Docente di Tecnologie del prodotto moda) La città dell'angora, Maria Luciana Buseghin (Antropologa e saggista) L'artigianato artistico tra tessile e moda, Ivo Banella (già segretario CGIL del settore abbigliamento) Il sindacato e la piccola impresa, Francesco Ferroni (ex dirigente CISL Tessile) Umberto Ginocchietti, un imprenditore e un visionario, Faliero Chiappini (ex Segretario CISL) La Spagnoli nell'archivio CISL.

Lessico e tradizione della Repubblica Italiana

L'iniziativa si è tenuta a Perugia il 24 aprile 2026 presso la Sala del Consiglio della Provincia della Provincia in occasione dell'ottantesimo anniversario della Repubblica Italiana.

I lavori, coordinati da Alba Cavicchi (CTS ISUC), dopo l'introduzione di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), hanno visto gli interventi di: Gian Biagio Furiozzi (Università di Perugia) La Repubblica immaginata, Valerio Marinelli (Università di Perugia) La Repubblica in azione,

Maurizio Ridolfi (Università della Tuscia), curatore del volume Lessico per la Repubblica dal Risorgimento all'integrazione europea.

Le leggi elettorali nella storia d'Italia tra rappresentanza e governabilità

L'iniziativa si è tenuta a Perugia il 24 aprile 2026 presso la Sala del Consiglio della Provincia della Provincia in occasione dell'ottantesimo anniversario della Repubblica Italiana.

Dopo i saluti di Sarah Bistocchi (Presidente Assemblea Legislativa Regione Umbria) e l'introduzione di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), i lavori, coordinati da Alba Cavicchi (CTS ISUC), hanno visto gli interventi di: Carmine Pinto (Università di Salerno) Il maggioritario nell'età liberale, Maurizio Ridolfi (Università della Tuscia) Il proporzionale nella Repubblica dei partiti e Stefano Ceccanti (Sapienza Università di Roma) Leggi elettorali e sistema politico nella storia d'Italia.

La Consulta Nazionale tra guerra e ricostruzione (aprile 1945 - giugno 1946)

L'iniziativa si è tenuta a Perugia il 28 maggio 2026 presso la Sala Partecipazione di Palazzo Cesaroni, sede dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria.

Dopo i saluti di Sarah Bistocchi (Presidente Assemblea Legislativa Regione Umbria) e di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), Costanza Bondi (CTS ISUC) ha coordinato gli interventi di Enrico Landoni (Università eCampus) La composizione politica e sociale della Consulta Nazionale e di Valdo Spini (Fondazione Circolo Fratelli Rosselli) Il governo Parri tra Resistenza e Alleati.

I patrocini

Sulla base del Regolamento per la «Concessione del contributo per la ricerca, di patrocini onerosi e autorizzazione all'uso del logo», approvato nel luglio 2023, e del successivo bando di evidenza pubblica «con il quale l'Istituto esprime il proprio apprezzamento per iniziative e manifestazioni culturali ed editoriali di particolare interesse e rilievo e, se richiesto, mediante autorizzazione all'uso del logo», sono stati concessi i seguenti patrocini non onerosi a:

- all'Associazione Amici della Lirica di Perugia APS per la pubblicazione del volume *Andare all'Opera. Storia dell'Associazione Amici della Lirica di Perugia 2014-2024*;
- all'Associazione Eticamente per il convegno "Marsciano e l'opera di Francesco Satolli nel pontificato di Leone XIII" (Marsciano, 20 marzo 2026);
- all'Università degli Studi di Perugia per il convegno "Eugenio Faina (1846-1926). Proprietario, agronomo, studioso e politico" (Perugia 26 marzo 2026);
- all'Istituto Nazionale Ferruccio Parri per l'incontro con le scuole e il corso di formazione "Non solo Colfiorito. L'atlante dei campi fascisti per i prigionieri di guerra e i 'benemeriti' tra l'Umbria e le Marche" (Foligno, Colfiorito, Servigliano, 27 marzo 2026);
- a Luciano Taborchi per il volume *Dalla Russia con amore. L'Italia e la Seconda guerra mondiale, nei carteggi della campagna di Russia e degli internati nei lager nazisti*;
- al Gruppo Corriere-Corriere dell'Umbria per il convegno "L'Umbria della Repubblica, l'Italia della Repubblica 1946-2026. Storia Valori Futuro" (Perugia, 29 maggio 2026).

Inoltre, è stato concesso il patrocinio oneroso a:

- all'Associazione Porta Santa Susanna per il ciclo di conferenze sulla storia della città di Perugia e dell'Umbria dagli eventi risorgimentali alla Seconda guerra mondiale;
- all'Associazione Pro Ruscio APS per il progetto "Ruscio, Miniera di Memoria";
- al Comune di Bevagna per l'organizzazione della presentazione del volume *Bevagna e il Risorgimento*, di Marta Gaburri e Annarita Falsacappa, Postfazione di Fabio Bettoni (Il Formichiere, Foligno 2026).

Le ricerche

Nella seduta del 10 aprile 2026 il CTS, esaminate le «istanze di contributo per la ricerca» presentate a seguito della pubblicazione del relativo bando, ha deliberato di affidare le seguenti ricerche:

- alla dott.ssa Silvia De Santis, *Lotte contadine in Umbria da inizio novecento e le loro rivendicazioni*;

alla Famiglia dei Santantoniari, *La grande guerra. Gubbio, i suoi soldati, la sua devozione al patrono, la sua festa*;

al dott. Pierpaolo Pieroni, *I movimenti studenteschi: politica e cultura nelle giovani generazioni tra la fine degli anni '70 e i primi anni del XXI secolo*. Paolo Vinti;

al dott. Gianluca Gerli, *Gli istituti umbri per la ricerca economico-sociale, 1955-2025*;

al dott. Massimiliano Gagliano, *La SAI Ambrosini di Passignano sul Trasimeno dal 1946 al 1970*.

Le pubblicazioni



formato 17x24h cm, 720 pp., ill.

Legge regionale 27 dicembre 2001, n. 36

Statuto dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (2003)

Legge regionale 5 maggio 2021, n. 8

Legge regionale 30 ottobre 2023, n. 15

Statuto dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (2024)

Presentazione

parte prima
L'ISUC, LE LEGGI, GLI STATUTI E GLI ORGANI (1974-2024)

L'ISUC e la sua storia (1974-2024)
Alberto Stramaccioni

Legge regionale 29 aprile 1974,
n. 31

Statuto dell'Istituto per la storia
dell'Umbria dal Risorgimento
alla Liberazione (1975)

Legge regionale 12 agosto 1982,
n. 41

Legge regionale 14 febbraio 1995,
n. 6

Statuto dell'Istituto per la storia
dell'Umbria contemporanea (1995)

Gli organi

parte seconda

TESTIMONIANZE

I primi quindici anni dell'ISUC *Marina Ricciarelli*

La mia storia dell'Umbria *Mario Tosti*

L'ISUC e Terni *Carla Arconte*

L'ISUC per l'Umbria *Angelo Bitti*

Ricerca storica e istituzioni *Luciana Brunelli*

La didattica all'ISUC *Giovanni Codovini*

L'ISUC e la ricerca sulle destre *Luca La Rovere*

Un laboratorio per la didattica *Dino Renato Nardelli*

Ripensando all'attività dell'ISUC *Giancarlo Pellegrini*

Gli Alleati in Umbria *Ruggero Ranieri*

La ricerca storica all'ISUC *Paolo Raspadori*

Resistenza, stragi e RSI in Umbria *Tommaso Rossi*

La fotografia per la storia *Massimo Stefanetti*

L'ISUC e l'Istituto "Venanzio Gabriotti" *Alvaro Tacchini*

L'ISUC e la storia dell'emigrazione *Luciano Tosi*

parte terza

LE INIZIATIVE

Guida alla lettura

Le iniziative

parte quarta

LE RISORSE

APPARATI

Sigle e abbreviazioni

Indice dei nomi di persona



formato 17x24h cm, 374 pp.

INDICE

Presentazione

RICERCHE

“Il Paese”, Gioacchino Pecci e la stampa cattolica *Gianluca Gerli*
Terni 1892. La bomba alla Sottoprefettura *Marcello Marcellini*
La Massoneria e la Loggia “4 Novembre 1918” *Sergio Bellezza*
Chiesa e fascismo nell’Alta Umbria *Giorgio Cardoni*
Eugenio Duprè Theseider *Arturo Maria Maiorca*

La gestione imprenditoriale dell’“Aeronautica” di Ambrosini (1936-1992) *Mauro Bernacchi*

Note a margine dell’articolo di Claudio Bellaveglia. “Come si riqualifica l’area ex SAI” *Alba Cavicchi*

Sydel Silverman: un’antropologa americana a Monte Castello di Vibio *Melania Bolletta*

DOCUMENTI PER LA STORIA

La mia CGIL tra gli anni ’70 e ’80. Intervista a Paolo Brutti *Tiziano Bertini*

La mia CISL tra proposta e protesta. Intervista a Claudio Ricciarelli *Vincenzo Silvestrelli*

La DC tra governo e opposizione. Intervista a Pierluigi Castellani *Daris Giancarlini*

La crisi del sistema dei partiti in Umbria (1989-1994) *Alberto Stramaccioni*

L'ISTITUTO

L'attività dell'ISUC. Giugno-dicembre 2025

Le pubblicazioni

Organi istituzionali

CONVEGNI

La storia del tabacco in Umbria

Il Museo Storico e Scientifico del Tabacco di San Giustino *Cristina Saccia*

L'epistolario di Giacomo Matteotti. Gli affetti familiari e la passione politica

Matteotti e i socialisti umbri tra 1921 e 1924 *Angelo Bitti*

Il Matteotti sconosciuto nell'epistolario con la moglie Velia Titta
Gianpaolo Romanato

Le vie dei carbonai nell'Appennino Umbro-Marchigiano

Carbonai e toponomastica nel Parco del Monte Cucco *Euro Puletti*

Carbonai a Pomonte *Gianni della Botte*

Donne e Resistenza in Italia e in Umbria

Tra storia e storiografia. Donne e Resistenza in Umbria *Giulia Cioci*

PAROLE SANTE. Lettere encicliche che hanno fatto la storia (XIX-XX sec.)

In difesa del potere temporale. L'enciclica di Pio IX "Qui Nuper" (18 giugno 1859) *Mario Tosti*

La riscoperta di san Francesco. L'enciclica di Leone XIII "Auspicato Concessum" (17 settembre 1882) *Andrea Possieri*

La Chiesa contro il fascismo. Pio XI e l'enciclica "Non abbiamo bisogno" (29 giugno 1931) *Leonardo Varasano*

La religione al servizio della pace. L'enciclica di Giovanni XXIII "Pacem in terris" (11 aprile 1963) *Giancarlo Pellegrini*

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volumi e contributi in riviste

Organi istituzionali

Comitato Tecnico Scientifico

Alberto Stramaccioni (presidente)
Costanza Bondi
Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken
Alba Cavicchi
Massimiliano Presciutti (vicepresidente)

Collegio dei revisori dei conti

Elisa Raoli (presidente)
Francesco Lubello
Paolo Carboni

Assemblea dei soci

5 soci istituzionali
14 soci ordinari

LECTIO MAGISTRALIS DI ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

La lectio magistralis del prof. Ernesto Galli della Loggia sul tema Storia e identità nazionale è stata tenuta il 5 dicembre 2025 a Perugia presso la Sala Brugnoli di Palazzo Cesaroni. L'incontro, presieduto dalla dott.ssa Costanza Bondi, del CTS dell'ISUC, si è aperto con i saluti della vicepresidente dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria.

E' seguita l'introduzione al tema da parte del presidente ISUC Alberto Stramaccioni, il cui testo si riporta di seguito.

Ernesto Galli della Loggia ha poi svolto la sua lectio magistralis a cui è seguito un dibattito con sei interventi dal pubblico. La registrazione audio/video dell'intera iniziativa è disponibile all'indirizzo <https://consiglio.regione.umbria.it/isuc/attivita/iniziative/lectio-magistralis-del-prof-ernesto-galli-della-loggia-storia-e-identita>.

Ernesto Galli della Loggia per "Umbria Contemporanea" ha preferito autorizzare la riproposizione di una parte del suo volume L'identità nazionale, edito da Il Mulino nel 2010 e, in particolare, il testo del capitolo 3 Le mille Italie con la relativa bibliografia.

Introduzione

ALBERTO STRAMACCIONI

La *lectio magistralis* di oggi non è un'iniziativa dell'ISUC isolata dalle altre: si colloca all'interno delle molteplici attività che l'Istituto ha avviato negli ultimi quattro anni da quando è stato nominato il nuovo Comitato Tecnico Scientifico nell'ottobre 2021. In questo periodo, sulle varie tematiche di storia contemporanea, abbiamo finanziato 31 borse di studio per la ricerca, destinate a giovani studiosi, con erogazione di finanziamenti che da Regolamento non possono superare i 5.000 euro. Al contempo, con le due Università sono state firmate convenzioni per lo studio della storia regionale in ambito contemporaneo attraverso l'erogazione di 4 assegni di ricerca.

In questi stessi quattro anni abbiamo organizzato 29 convegni su altrettante tematiche legate sia alle date del calendario civile sia a quelle riguardanti vari aspetti della storia contemporanea, in ambito economico-sociale e politico-istituzionale, dalla fine del Settecento a oggi, sia nel contesto regionale che in quello nazionale. Abbiamo inoltre avviato un'importante digitalizzazione dei materiali presenti dell'Archivio ISUC, come fanno oramai quasi tutti gli istituti di ricerca, per rendere più agevole il lavoro dei ricercatori. Consideriamo anche degno di particolare rilievo l'aver avviato la pubblicazione della rivista semestrale "Umbria Contemporanea", certificata dall'ANVUR come rivista scientifica, di cui in questi giorni è uscito il quarto numero, disponibile anche nostro sito (<https://consiglio.regione.umbria.it/isuc/pubblicazioni/umbria-contemporanea-n-4-2025>).

Insieme a queste varie iniziative ci prefiggiamo di prospettare nei prossimi mesi la realizzazione di un Museo del Risorgimento in Umbria. In questa prospettiva è in corso, nelle otto città umbre più importanti, un'approfondita ricognizione e catalogazione, curata dalla sezione umbra dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana, di documenti, armi, monumenti, bandiere e altri oggetti significativi.

A tutto ciò si aggiungono le nostre *lectio magistralis* da parte di studiosi di particolare valore scientifico nel campo degli studi storici in età contemporanea. Abbiamo iniziato nel 2023 con Emilio Gentile sulla storia del fascismo e poi nel 2024 con Raoul Pupo sulle foibe e l'esodo giuliano dalmata. Oggi a Ernesto Galli della Loggia abbiamo chiesto una *lectio* sul tema *Storia e identità nazionale*. Un nesso, questo, tra studi storici e identità nazionale, sul quale alcuni storici potrebbero obiettare perché la prevalente tendenza storiografica oggi sembra essere quella di privilegiare gli approcci globali, tipici della World History, o Global History, tendendo così a voler marginalizzare le identità nazionali e quella occidentale ed europea in particolare. Non è certamente questa la tendenza storiografica che condividiamo, poiché non si può ridurre la ricostruzione della storia occidentale dell'Ottocento, o di gran parte del Novecento, alle sole politiche imperialistiche e razziste e allo sfruttamento coloniale. Nel mondo occidentale tra l'Ottocento e il Novecento si sono affermati in molti Stati diversi sistemi politico-istituzionali fondati sul rispetto della divisione e dell'equilibrio dei poteri. Si sono affermate le principali libertà civili ed economiche nonché sperimentate varie forme di democrazia rappresentativa. Certamente le democrazie liberali sono in crisi, sotto l'attacco delle vecchie e delle nuove autocrazie, che cercano di ridisegnare i nuovi equilibri geopolitici e commerciali planetari attraverso una nuova Yalta tra Cina, Russia e USA. Ma le loro politiche neonazionaliste, sovraniste e populiste stanno determinando gravi squilibri geoeconomici e pericolosi conflitti militari che potrebbero rapidamente degenerare. Purtroppo, di fronte a queste prospettive, sta crescendo la critica all'occidente euroatlantico e al suo ruolo storico e politico svolto nei secoli.

Questa critica viene esercitata da molti studiosi e aree politico-intellettuali in Europa come in Italia. E l'eco di queste polemiche è giunta anche da noi in vista di questa iniziativa dell'ISUC. E allora, a questo proposito, ci tengo a sottolineare, come ho fatto tantissime altre volte in questi anni, che l'Istituto non è un'associazione culturale privata o uno strumento di propaganda politica a uso di qualcuno, ma è un istituto di ricerca, nato 50 anni fa a seguito di una legge istitutiva approvata dall'allora Consiglio Regionale, rappresentativo delle opinioni politiche, culturali e interpretazioni storiche esistenti nel Paese e in Umbria, mentre è finanziato con fondi pubblici. E quindi, nel rispetto di questo indirizzo, negli ultimi quattro anni abbiamo organizzato convegni e iniziative su varie tematiche, invitando molti storici di vario orientamento politico e culturale, non senza polemiche degli

uni e degli altri che spesso si sono lamentati perché le loro opinioni non gli apparivano sufficientemente rappresentate. In questo senso oggi è significativa la presenza di uno studioso che con le sue pubblicazioni e i suoi interventi, sulla stampa quotidiana e periodica nonché su altri mezzi di informazione, ha espresso ed esprime una determinata linea interpretativa sulla storia italiana e sull'uso e l'insegnamento della storia; e lo fa coniugando proprio gli studi storici, soprattutto nella lunga durata, con l'evoluzione e la costruzione della nostra identità nazionale, suscitando, come è naturale, consensi e dissensi. Ma la sua presenza ha oggi, almeno per noi, anche una doppia valenza: Ernesto Galli della Loggia è uno studioso ma anche un docente universitario che ha insegnato all'Università degli Studi di Perugia per quasi un ventennio, dal 1987 al 2005. Certamente anche altri storici non perugini hanno insegnato nella stessa sede. A partire dagli anni settanta ci tengo a ricordare Paolo Alatri, Piero Melograni, Fiorella Bartocchini, Alberto Caracciolo, Corrado Vivanti e Giacomina Nenci assieme ad altri più giovani. Ma Galli della Loggia ha voluto conoscere e approfondire la realtà della nostra città così come dell'intera regione, esprimendo valutazioni storiche e politiche che hanno contribuito ad arricchire il dibattito regionale anche se allora, un ventennio fa, con un certo provincialismo, le sue valutazioni vennero contrastate soprattutto da coloro che avevano le principali responsabilità politiche, istituzionali, imprenditoriali e culturali. Le sue valutazioni rimangono comunque un'utile riferimento per una migliore comprensione dell'evoluzione della società umbra e del suo sistema politico e istituzionale in tutto il Novecento, e in particolare nel passaggio dal regime fascista alla Repubblica dei partiti, anche per aver individuato poi i caratteri assunti dall'organizzazione del potere nella cosiddetta "regione rossa", dove peraltro esisteva un sistema di potere molto composito e plurale con un partito come la DC che, fino al 1963, era il partito di maggioranza relativa.

Detto questo vengo più specificamente al tema di questa *lectio*: "Storia e identità nazionale", limitandomi a esprimere una mia valutazione, del tutto personale, su questo particolare approccio storiografico che già dal titolo scelto intende ricostruire la storia nazionale attraverso la narrazione e l'interpretazione critica del passato di una comunità, di un territorio, di un popolo, con il proprio senso di appartenenza che lo porta a scegliere il suo posto nel mondo.

Certamente la costruzione storica dell'identità nazionale va vista in un contesto sempre più plurinazionale, europeo e globale, ma il racconto e l'inter-

pretazione storica non può che essere un patrimonio culturale e conoscitivo prioritariamente ed essenzialmente nazionale. Adottare questo approccio, naturalmente, non significa fare un uso politico o propagandistico della storia, ma un legittimo e doveroso uso pubblico per comprendere l'importate rapporto sempre esistente tra passato e presente. La conoscenza storica non sarà maestra di vita, ma è sicuramente utile a comprendere meglio il presente, e lo è soprattutto quel filone di studi storici che si occupa di ricostruire l'evoluzione, la composizione e le scelte compiute dalle classi dirigenti di un Paese. A partire dalla loro componente politica. In questo quadro mi sembra che si possa collocare la lunga, complessa e approfondita produzione storiografica di Ernesto Galli della Loggia, che interpreta i tanti momenti e le vicende della storia nazionale come fasi di un particolare percorso narrativo. Un percorso che, almeno dall'Unità nazionale in poi, è caratterizzato dalla prevalenza dell'elemento della continuità politica, culturale, comportamentale dell'insieme della classe dirigente, piuttosto che dai momenti di cambiamento o di svolta invece particolarmente sottolineati da altri studiosi. E anche le fasi di discontinuità, rottura o di svolta vengono viste come fenomeni, peraltro limitati nel tempo, che non producono grandi e duraturi sconvolgimenti negli assetti del potere, pur in contesti internazionali dagli equilibri geopolitici mutevoli, determinati, soprattutto nel Novecento, dalle due devastanti guerre mondiali.

Questa sommaria lettura dell'approccio storico interpretativo mi sembra trovi una conferma a partire dal giudizio sull'esperienza del nostro movimento risorgimentale, espressione di passioni romantiche, eroismo individuale e di un patriottismo democratico che si è coniugato con decisive azioni militari e diplomatiche al fine di giungere all'Unità nazionale. Ma poi, nell'Italia liberale, in un Paese particolarmente arretrato, ha finito per affermarsi una classe dirigente trasformistica, sostanzialmente conservatrice degli assetti di potere precedenti, che non si è ispirata ai più avanzati modelli politico-costituzionali europei, a partire dal parlamentarismo britannico e non solo. E ancora, dopo la fine della Prima guerra mondiale, si è aperta la crisi dello Stato liberale, ma nemmeno i nuovi partiti, il Socialista e il Popolare, nel biennio rosso e nel biennio nero, sono stati in grado di rappresentare un'alternativa all'ingovernabilità post-bellica, alla guerra civile in corso, lasciando spazio a un movimento nazionalista e fascista. Questo, poi, ha governato per un ventennio che non può essere certo letto come una "parentesi nella storia d'Italia", così come è stato invece presentato per lungo tempo.

D'altronde, le stesse origini del fascismo hanno visto l'adesione di un crogiuolo composito di forze e culture politiche diverse critiche verso le classi dirigenti dell'Italia liberale. E poi il regime fascista ha raccolto il consenso di una larga parte degli italiani che, tuttavia tra il 1943 e il 1945, si sono combattuti tra loro in un'altra sanguinosa guerra civile.

Difronte a questi eventi, si è parlato, come ha fatto Galli della Loggia, di "morte della patria", un'interpretazione molto discussa e contrastata alla metà degli anni novanta e dopo la caduta del muro di Berlino. Ma oggi, lontani da quelle polemiche, si può più serenamente sostenere che se con l'8 settembre è morta l'idea di patria, c'erano già dagli anni venti altri italiani che combattevano per un'altra idea di nazione, di Stato e di patria, che poi sono diventati il nucleo fondante della classe dirigente repubblicana dopo la Resistenza e la lotta di liberazione nazionale in alleanza con gli angloamericani.

Penso che sottolineare l'esistenza di un'altra idea di patria, diversa da quella codificata dal regime fascista, non possa essere considerato un dato di fatto solo funzionale a legittimare il mito fondante dell'Italia repubblicana. Comunque, questo lungo conflitto tra due Italie, o più Italie, ha continuato ad alimentare una contrapposizione nella Repubblica dei partiti, negli anni della guerra fredda, facendo emergere un vero e proprio caso italiano. Anche per la cosiddetta anomalia rappresentata dalla forte presenza politica del Partito Comunista, un partito spesso considerato da più parti una formazione politica antinazionale, nonostante la sua forza elettorale, perché legata al blocco sovietico in un importante Paese come l'Italia, parte significativa del Patto Atlantico.

Tuttavia, contrapposizioni e conflitti politici e ideologici non hanno impedito che l'Italia, nel secondo dopoguerra, crescesse e si modernizzasse creando un esteso stato sociale, pur in un contesto dove si sono riprodotte pratiche consociative, trasformistiche e assistenziali. A questo punto il discorso potrebbe continuare sulla storia italiana dopo la caduta del Muro di Berlino e sugli elementi di continuità, di conservazione e sui corporativismi ancora esistenti nella cosiddetta seconda o terza Repubblica.

Ora, dalle considerazioni sin qui espresse, che testimoniano l'esistenza di una storia nazionale segnata più dai momenti di conflitto di tipo ideologico sociale, politico e culturale che da quelli unitari e di collaborazione, appare oltremodo difficile poter giungere a quella che può essere definita una "storia condivisa", auspicata spesso anche dalle più alte cariche istituzionali, ma che non può essere certo l'esito prestabilito degli studi storici e del

lavoro libero e autonomo dei ricercatori. E comunque su questo terreno del come si fa ricerca storica e si insegna o si diffonde la conoscenza storica ci sarebbe molto da discutere, anche perché, negli ultimi anni, su molti mezzi di comunicazione è cresciuta la stessa offerta di conoscenza storica. Viene veicolata attraverso film, documentari, serie televisive, fiction, ma spesso questa offerta si presenta in modo tutt'altro che problematico, assecondando le tendenze storiografiche, editoriali o pubblicitarie prevalenti.

Analogo ragionamento si potrebbe fare per quanto riguarda il ruolo che svolgono la scuola e l'Università nell'insegnamento della storia. E proprio nell'Università finiscono per prevalere, oramai da anni, le valutazioni legate alla quantità dei prodotti accademici concentrati sulla ricostruzione di breve periodo, e inoltre su certe tematiche, escludendone altre, piuttosto che quegli studi caratterizzati da una buona qualità della ricerca scientifica. Comunque un'iniziativa come quella di stasera può essere sicuramente utile ad arricchire la nostra conoscenza storica.

Le mille Italie

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Il 20 settembre 1870, allorché le truppe del Regno d'Italia, costituitosi neppure un decennio prima, entrarono in Roma ponendo fine al dominio temporale dei Papi, terminò anche la condizione di frantumazione statale e di profonda instabilità geopolitica che si era aperta con le invasioni barbariche e che aveva caratterizzato la penisola per circa quindici secoli.

Questa condizione di mancata unità, o per dir meglio di divisione, ha avuto un'importanza enorme, come si sa, nel formare l'immagine dell'Italia, nel fondarne l'identità, tanto più che essa si è accompagnata fin dall'inizio all'immagine di un paese aperto alle invasioni esterne, facile preda per chiunque desiderasse stabilirvi il suo dominio, proprio perché costui avrebbe sempre potuto contare su qualche alleato dentro la penisola pronto a spalancargliene le porte. Le due immagini, già naturalmente intrecciate tra loro, si sono combinate a propria volta con una terza: quella del ruolo negativo della Santa Sede che, detentrica della sovranità su una porzione del territorio della penisola, avrebbe sempre fatto da ostacolo a qualsiasi disegno o speranza, sia pure allo stato embrionale, di una autonoma statualità «nazional-italiana» o presunta tale, proprio lei, fra l'altro, affrettandosi a chiamare lo straniero ogni qual volta i suoi interessi fossero in pericolo. Divisione, ingerenza straniera e ruolo del Papato si sono così venuti a saldare nell'immagine complessiva dell'Italia come teatro di una vera e propria catastrofe geopolitica; la quale non sarebbe altro, in un certo senso, che la prosecuzione, l'effetto prolungantesi nel tempo, di quell'altra e originaria catastrofe rappresentata dalla caduta dell'Impero romano. È questo l'insieme di idee e di emozioni che specialmente le classi intellettuali della penisola cominciano a coltivare già sul finire del Medio Evo, all'epoca delle lotte per le investiture tra papa e imperatore. È questo, per l'appunto, lo sfondo che sta dietro all'immagine dantesca dell'Italia inerme in attesa

del suo salvatore, dietro la maledizione alla «tedesca rabbia» lanciata da Francesco Petrarca, dietro il suo chiedere «che fan qui tante pellegrine spade?» a coloro «cui fortuna ha posto in mano il freno delle belle contrade». Di questo medesimo sfondo fa altresì parte l'immagine di una decadenza morale che è come il naturale esito, o se si vuole l'altra faccia necessaria, della decadenza politica: «Fuggita è ogni virtù, spento è il valore/ Che fece Italia già donna del mondo», scrive Giovanni Boccaccio dando corpo a uno stereotipo già tale al suo tempo e dopo di lui infinite volte ripetuto. Stereotipo che toccherà infine l'acme e si consoliderà nella forma che ci è ancora oggi così familiare tra la metà del '500 e la metà dell'800, cioè tra l'instaurarsi dell'egemonia spagnola nella penisola e il dispiegarsi del movimento risorgimentale.

Naturalmente l'immagine della catastrofe geopolitica è divenuta uno stereotipo, cioè un grande paradigma culturale, perché ha potuto accampare un dato fattuale veramente d'eccezione. E cioè che in realtà nessun grande spazio europeo – grande non tanto in senso geografico quanto per la sua immagine culturale – paragonabile all'Italia, ha avuto una vicenda come quella italiana così ininterrotta di divisioni interne e insieme di dominazioni straniere (per trovare qualcosa di analogo bisogna spingersi nei Balcani). Il tutto, per giunta, immerso nella dimensione specialissima creata dalla presenza ideologico-religiosa della Chiesa con il suo insediamento territoriale. Se si tiene presente, infine, che la vicenda di frantumazione statale e di dominio straniero si è inserita nella già più volte notata eccezionale diversità dei quadri geo-ambientali della penisola, non meraviglia che specialmente ad occhi non italiani il nostro sia apparso un paese che in realtà non esiste, un'identità che non c'è perché al suo posto ce ne sono molte, anzi infinite. «Non si tratta soltanto di indipendenza – osservava all'indomani del 1848 un famoso storico francese, Edgar Quinet, a proposito degli avvenimenti che avevano appena scosso la penisola – ma di dare vita a ciò che non è mai esistito un solo giorno: creare un'Italia, ecco il problema». L'Italia tuttavia alla fine fu creata, fu creato cioè uno Stato unitario più o meno corrispondente all'intero spazio geografico italiano. Ma proprio le modalità di tale processo rivelano in pieno, grazie al loro carattere singolare, quanto colma d'incongruenze fu l'unificazione e perciò quanto stentata e faticosa doveva essere la vita della compagine nazionale e statale che ne nacque.

L'Italia unita che viene proclamata il 17 marzo 1861 non si realizza intorno ad un qualche poderoso nucleo centrale, come perlopiù avviene in analo-

ghi casi europei dove tale nucleo, a sua volta, si addensa in genere intorno a un centro rappresentato da una grande città destinata in seguito ad essere la capitale della nuova entità. Nel Risorgimento italiano non capita nulla di tutto ciò. Da un punto di vista geopolitico il nostro processo di unificazione si realizza, invece, a partire da un bordo estremo della penisola, da quel Regno di Sardegna che addirittura, con Nizza e la Savoia, gravita ancora in parte verso la Francia (il cui aiuto diplomatico-militare, non si dimentichi, si rivela decisivo: è un caso di intromissione dall'esterno negli affari italiani sui generis, se si vuole, ma sempre di intromissione trattasi, e conferma anche nel momento della sua indipendenza la forte assenza di autonomia geopolitica della penisola).

Le varie aree del paese svolgono una parte assai differente nell'unificazione. Questa – una volta resa militarmente inoffensiva l'Austria sui campi lombardi – avviene essenzialmente lungo un asse Torino-Firenze-Napoli che collega e ricongiunge le uniche due vere tradizioni statali (monarchico-statali) che la storia avesse depositato nel nostro paese: quella sabaudopiemontese e quella meridionale centrata su Napoli.

La statualità italiana si costruisce per l'appunto lungo un asse tirrenico, tra Torino e quello che ormai da secoli era «il Regno» per antonomasia, il Regno del Sud. È nel saldarsi di tale asse grazie alla spedizione dei Mille da Genova ed il conseguente sopraggiungere delle truppe piemontesi – che risiede il fulcro degli eventi il cui precipitato inarrestabile è l'unità. Ciò vale dunque sul piano geopolitico ma anche per ciò che riguarda le culture politiche e giuridico-amministrative. Piemontesi, è vero, sono i codici, l'insieme delle strutture burocratiche e tante altre cose, ma si pensi all'importanza dell'hegelismo napoletano per tutto il liberalismo post-cavouriano, o più in generale a quella cultura «alta» dello Stato, e insieme dello Stato «forte» – dunque non scevra di fremiti autoritari – così tipica della tradizione meridionale e che, grazie specialmente al siciliano Francesco Crispi, animerà istituti, comportamenti amministrativi e produzioni legislative, d'importanza decisiva per l'Italia unita.

Proprio l'accento a Crispi suggerisce un ulteriore parallelo tra le due culture dello Stato che vedono la luce nella penisola. In entrambi i casi – Torino e Napoli – si tratta di monarchie alla cui crescita di cultura giuridica ed amministrativa, di sapere statale, se così può dirsi, non è estraneo il rapporto di dominio da esse stabilito con le due grandi isole italiane, rispettivamente la Sardegna e la Sicilia (a sottolineare, tra l'altro, la valenza «tirrenica» del loro incontro nel 1860). È come se in entrambi i casi il rapporto

con una realtà fortemente diversa da quella dei possedimenti di terraferma, unito alle multiformi esigenze di controllo sociopolitico, avesse avuto una parte non trascurabile nello sviluppare una capacità di produrre strumenti conoscitivi e di regolamentazione nonché procedure operative d'intervento, di valore strutturante ai fini della formazione di una statualità moderna. Del resto, la vocazione della statualità italiana ha un nesso profondo con l'asse Torino-Napoli – o, se si preferisce, la forte tendenza della cultura piemontese-napoletana ad esprimersi in una dimensione politico-pubblica orientata allo Stato – non si esaurisce con la formazione del Regno d'Italia. Dopo di allora c'è, infatti, almeno un altro momento importante della vicenda nazionale, in cui quel nesso ha avuto modo di emergere in piena luce, e riguarda la cultura del comunismo italiano. Anche il comunismo italiano nasce nel Regno di Sardegna. Torino ne è la culla, con il gruppo dell'Ordine Nuovo, e anch'esso diventa davvero cultura nazionale grazie all'incontro che riesce a realizzare con un elemento napoletano, vale a dire con Benedetto Croce, custode simbolico della cultura dello Stato propria della Destra storica e della tradizione risorgimentale. Il Partito comunista, con il suo forte orientamento alla statualità, è per l'appunto il frutto dell'amalgama tra la tradizione ordinovista-leninista torinese (Togliatti) e l'idealismo di matrice crociana disancoratosi dall'approdo liberale (Giorgio Amendola). Sarà questo il vero asse del partito, e non sarà certo per un caso se tutti i segretari del Pci che hanno contato (Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer, Natta e Occhetto) hanno avuto i natali tra Piemonte, Liguria e Sardegna, cioè nelle antiche terre dei Savoia.

L'Italia, dunque, non si costituisce come Stato unitario a partire da un centro. Essa anzi – se per centro s'intende un luogo capace di fungere da collante dinamico, da elemento unificatore e normatore in grado di raccogliere, elaborare e a propria volta rilanciare gli impulsi specie di natura culturale provenienti dalla periferia – resterà priva fino ad oggi di un centro siffatto. Certo non lo è stato Roma (ripeto: almeno fino ad oggi; con il suo essere assurta a capitale del cinema e soprattutto della televisione le cose sono forse, sia pure parzialmente cambiate) e l'altissimo valore storico-simbolico dell'Urbe, che la candidava ineluttabilmente ad essere la capitale del nuovo Stato, è servito malamente a nascondere questa sua incapacità-impossibilità.

Ma non solo l'unificazione italiana si compie senza un centro; non appena compiuta essa cominciò subito ad apparire un edificio senza solide basi per la troppa diversità delle sue parti costitutive e in specie del Sud rispetto

al Nord. Nella celebre esclamazione che in un lettera del 27 ottobre 1860 a Cavour esce dalla penna di Luigi Carlo Farini, da pochissimo giunto nell'ex Regno di Napoli che egli si appresta provvisoriamente a governare come Luogotenente di Vittorio Emanuele: «Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile», in questa esclamazione, dicevo, ci sono già tutti gli elementi che formeranno lo stereotipo antimeridionale che il resto del paese applicherà al Sud, ricambiato da quest'ultimo, del resto, se non del medesimo disprezzo, certamente del medesimo sentimento di estraneità. Un'estraneità che certo era esasperata e destinata ad apparire irrimediabile anche per effetto della contrapposizione violenta subito sorta tra il nuovo Stato sabauda e larga parte delle masse contadine meridionali, ma che poggiava comunque su una reale, ampia, diversità di natura, di costumi, di storia.

Sta di fatto che, sorta da tale drammatica diversità, immediatamente la bipolarità Nord-Sud, con la sua altissima potenzialità disgregativa dell'unità appena realizzata e dunque con l'allarme che suscitava, valse a cancellare, a rendere del tutto secondaria, e perciò inesistente come problema, tutta la variegata molteplicità italiana che era confluita nella costruzione unitaria, tutto l'imponente fenomeno di policentrismo urbano-regionale che in tale costruzione pure si ritrovava con l'intero peso della sua tradizione antichissima.

Si delinea in tal modo un fatto decisivo: la tendenziale cesura tra l'identità nazionale e l'identità italiana, cioè tra il modo di nascita e di essere dello Stato nazionale e il passato storico del paese, divenuto la sua natura. Avrà dunque un bel citare Giovanni Pascoli – nella commemorazione del «Cinquantenario della Patria» che tiene nell'Aula Magna dell'Università di Bologna il 19 gennaio 1911 – ben diciotto città protagoniste-simbolo del Risorgimento, da Perugia a Messina, da Alessandria a Ravenna, avrà un bel cercare per ognuna di loro un motivo di gloria o di orgoglio patriottico: in realtà il processo unitario, avendo il suo epicentro vittorioso e decisivo nel biennio 1859-60, non può che assegnare un ruolo del tutto secondario all'apporto delle città, tutto simbolicamente concentrato nel 1848. Proprio sul piano simbolico, del resto, al Risorgimento d'impronta monarchica assai meglio della Roma e della Venezia repubblicane, della Milano lartatamente federalista delle 5 giornate, si confanno gli allori guerreschi di Solferino e di San Martino e il capolavoro politico-militare della conquista del Sud, con la possibilità che questa tra l'altro offre di annettersi a poco prezzo anche l'epopea garibaldina.

Anche per questa via, dunque, l'incontro-scontro tra le due macro diversità rappresentate dal Nord e dal Sud annulla e mette a tacere tutte le altre minori diversità (e idiosincrasie). Non da ultimo perché solo quella si associa fin dall'inizio alla percezione di una diversità etico-antropologica così radicale da farne il punto critico per antonomasia della problematica identità nazionale italiana. Forse Brescia non era proprio la stessa cosa di Livorno, forse Bologna e Novara avevano avuto anch'esse due storie alquanto dissimili, ma per nessuna di loro certamente, avrebbero mai potuto essere dette le parole che un corrispondente di Massimo d'Azeglio gli scriveva nell'agosto 1861 dall'ex Regno delle due Sicilie: «Credimi, non siamo noi che profitiamo nell'unione, ma sono queste sciagurate popolazioni senza morale, senza coraggio, senza cognizioni e dotate solo di eccellenti istinti e d'un misto di credulità e di astuzie che le dà ognora nelle mani dei più gran farabutti».

Già ho detto della oggettiva frattura tra identità nazionale e identità italiana che ha prodotto questa cancellazione di fatto della diversità legata allo straordinario policentrismo urbano della penisola. Si tocca qui con mano uno dei tanti paradossi di cui sono costellate le vicende dei paesi e dei popoli. Per entrare nella modernità l'Italia ha dovuto in un certo senso negare un aspetto importante della sua propria realtà storica. Nel caso italiano, insomma – e perlomeno avuto riguardo alle forme organizzative degli spazi e dei poteri – tra il passato e la modernità non ha potuto esservi alcun trascorrere lento ed appena appena armonico, nessun passaggio connotato di un minimo di coerenza, non ha potuto stabilirsi alcuno svolgimento organico di premesse indigene.

Ciò su cui vogliamo qui, invece, richiamare l'attenzione è la singolare divaricazione che ha caratterizzato il modo in cui la vita della nazione italiana si è articolata geograficamente dopo l'unità. È un dato sotto gli occhi di tutti, infatti, che le principali nuove offerte politiche che caratterizzano il '900 italiano e che possono essere ricondotte in qualche modo alla modernizzazione del paese – non una esclusa: il socialismo, il fascismo ed il cattolicesimo politico – non vedranno la luce lungo l'asse tirrenico-subalpino, lungo l'asse cioè della statualità, bensì in una zona collocata nell'area nord-orientale della penisola, ad un dipresso nel triangolo Ravenna-Venezia-Milano: vale a dire in quell'area che con le sue appendici nel centro, specie in Toscana, aveva avuto una parte tutto sommato secondaria nel corso del processo risorgimentale e nei decenni immediatamente successivi, ma che s'identificava con la grande tradizione

comunale. È giusto leggere anche in ciò un segno della mancata saldatura tra Stato e società, che ha rappresentato un tratto tipico di tutta la vicenda unitaria. Nel triangolo Ravenna-Venezia-Milano e nelle sue prossimità si concentravano i fattori più cospicui di dinamica sociale presenti nel paese. È qui che si addensava il surplus estratto dalla bachicoltura e dalla produzione lattiero-casearia e agricola italiana; è qui che si concentravano le grandi masse di braccianti, simbolo della secolare miseria d'Italia nonché futuro seguito dei grandi partiti di massa; ed è qui, infine, che si trovava, lo abbiamo già notato, il maggior numero di centri urbani di gloriosa tradizione municipale – quelli che avevano resistito più a lungo alla crisi dell'istituto comunale – con isole cittadine di notabili aperti all'innovazione tecnico-produttiva, e altresì gruppi significativi di piccola borghesia umanistica e delle professioni, culturalmente aperti.

È dal convergere di questi fattori, punteggiato talora da aspri scontri, è dall'insieme di sinergie che in quest'area si combinano, che a partire dagli anni '80 del XIX secolo nascono i contenuti e le forme della moderna mobilitazione politica italiana. È una mobilitazione politica che non solo, come si sa, si contrappone alla linea generale allora e poi seguita da tutti i governi unitari, ma le cui forme ed i cui contenuti si pongono in una posizione aspramente antagonista e delegittimatrice rispetto all'intera statualità italiana a dominanza torinese-napoletana.

Tuttavia questo antagonismo non riesce a plasmare una statualità propria, rinnovata e alternativa rispetto a quella tradizionale. Sorti e sviluppatasi organizzativamente tutti nella pianura padana, socialismo, cattolicesimo e fascismo, infatti, sono protagonisti in momenti storici diversi di dure lotte politiche contro l'egemonia liberale, ma quando riescono a conquistare il potere (nel 1922, nel 1948 e nel 1963) non si dimostrano capaci di modificare pressoché in nulla la vecchia costruzione statale ricevuta in eredità. Si limitano a gestirla per i loro scopi e, come è fatale che accada in questi casi, ne sono progressivamente assorbiti, fino a perdere in gran parte la visibilità del loro connotato ideologico originario.

Il fatto è che per immaginare e ancor più costruire una statualità diversa sarebbe occorso non solo un impegno dei pur ampi settori popolari del Nord-Est e dei loro gruppi politici dirigenti (che di sicuro c'è stato); sarebbe stato necessario qualcosa di più, e cioè un investimento permanente da parte dei ceti forti, delle élite sociali, di quelle regioni, che invece non c'è stato. Non si è avuto nulla del genere perché – come ha giustamente osservato Silvio Lanaro – le élite settentrionali, e di quest'a-

rea specialmente, si sono dimostrate nel lungo periodo troppo attratte e distratte dalla forte e lucrosa autopropulsività economica del loro territorio per decidere di allocare tempo e risorse in modo non episodico in altre attività. È come se la loro forza locale, unita alla forza e all'efficacia della struttura locale in cui tali élite sono inserite, impedisse loro di vedere l'importanza dello Stato. Ed è in certo senso l'esatto contrario di quanto accade al Sud, dove i gruppi notabilari, proprio per la loro sostanziale debolezza sociale, per la loro incongruità a svolgere un qualsiasi ruolo egemonico, si sentono obbligati a ritagliarsi una quota di potere «romano» al fine di riuscire a contare in loco, di mantenersi saldo il loro potere. Le élite sociali del triangolo padano-orientale, invece, si tengono lontane dallo Stato, non vogliono saperne ed al massimo gli assegnano una funzione ancillare in quanto dispensatore di favori.

Accade così che lo Stato rimanga un terreno inespugnato ed inespugnabile per le culture politiche italiane, nate nelle aree socialmente forti e dinamiche del paese. Le loro ansie di rinnovamento finiranno regolarmente per sbriacciarsi nell'urto contro i colli fatali di Roma, e più spesso per arenarsi nella palude della resistentissima statualità piemontese- napoletana, sempre più gestita da una classe politico-amministrativa di provenienza meridionale.

L'unica cultura politica che almeno parzialmente si sottrae a questa regola è quella incarnata dal Partito comunista. Essa ha sì i suoi punti di forza nell'area padano-orientale e nella sua appendice toscano-umbra, dove eredita ed accresce l'antico insediamento socialista, ma immette questo insediamento geopolitico-sociale nella già ricordata fortissima tradizione statualistica di marca prettamente sabauda (sardo-piemontese), che è propria del gruppo dell'Ordine Nuovo. Il Pci, insomma, sembra presentarsi come l'unico vero punto di scambio e di mediazione tra sfera politica e sfera dello Stato nell'esperienza dell'Italia contemporanea; eccezione fatta, forse, per il ruolo in qualche modo analogo svolto da un'altra cultura politica, e cioè dal nazionalismo che, privo di forza propria, fu tuttavia assolutamente decisivo per la statualizzazione del fascismo.

In Italia, dunque, geografia dello Stato e geografia della società non si incontrano. In generale, tutta l'offerta di novità politiche degli ultimi centoventi anni appare concentrata nell'area centro-settentrionale del pluricentrismo urbano (a cominciare dalle culture politiche per così dire «storiche» della modernità italiana – socialismo, cattolicesimo, fascismo – fino alla Resistenza e in tempi più vicini a noi alla Lega) ma questo

pluricentrismo non sa, non vuole, e comunque non riesce a «farsi Stato»: certamente per propria incapacità a pensare in termini adeguati la dimensione di una statualità diversa, ma anche per la resistenza passiva che il Mezzogiorno si è ogni volta mostrato capace di opporre.

Il simbolo di questo mancato incontro tra geografia dello Stato e geografia della società, come le ho chiamate, è rappresentato nella storia d'Italia dal ruolo – o meglio dal mancato ruolo – di Milano, dalla sua sostanziale incapacità di avere una qualche parte significativa e di spicco nella vita politica del paese. Tutto, infatti, avrebbe destinato Milano a fungere da punto di cerniera, di mediazione, tra il triangolo padano-orientale da un lato (nella quale era tra l'altro essa stessa inclusa), con la sua produzione di moderne offerte politiche, e dall'altro lato la statualità tradizionale. Tutto avrebbe destinato Milano a svolgere questa specifica parte riformatrice, consistente

nel traghettare dentro lo Stato contenuti politici nuovi e, insieme, elaborare forme statuali-nazionali anch'esse nuove. Ma è giocoforza riconoscere che essa non ne è stata capace.

La spiegazione più probabile va cercata nella cultura dei suoi gruppi dirigenti, nella cultura di una città dove sempre è stata prevalente la dimensione del municipalismo e quella dell'industrialità, il più delle volte congiunte in una prospettiva di avveduto riformismo civile. Da questo punto di vista Milano incarna davvero il prototipo della città centro-settentrionale di tradizioni comunali di cui si è detto poche pagine sopra, esprime perfettamente la vocazione culturale di una tale città. Il punto è che in tale cultura il nesso politica/Stato non sembra esserci. Animata di virtù civiche e di operosità, nutrita di una fitta rete associativa e di rispetto profondo per le istituzioni della collettività e le loro regole, Milano però – come dimostra tutta la sua moderna vicenda culturale nei suoi punti più alti – da Gioia a Romagnosi, a Cattaneo – anziché credere alla «grande» politica, alle sue capacità mediatrici e allo Stato, appare sempre tentata dall'utopia di una totale riduzione della società politica nella società civile, all'insegna naturalmente della produzione e della buona amministrazione. Appare credere, semmai, all'antipolitica. Il suo ruolo nella storia d'Italia testimonia egregiamente anche quello di tutto il pluralismo urbano del Centro-Nord, dell'Italia delle città e dei comuni che in lei si riassume e si rispecchia: formidabile nel contrastare «Roma», Milano si è rivelata regolarmente incapace di tentare neppure alla lontana di prenderne il posto.

Ma proprio l'evocazione di Roma serve a ricordarci anche la responsabilità della capitale per il mancato incontro tra geografia politica e geografia dello Stato. È una responsabilità che riguarda, per l'appunto, l'incapacità dell'Urbe di svolgere realmente il suo ruolo. Una vera capitale accentratrice, infatti, è tale se è in grado di nazionalizzare e statalizzare gli impulsi ed i fermenti fecondi della periferia, se è in grado di rendere generale tutto ciò che di particolare arriva al centro dalla periferia, e dunque anche le culture politiche di questa. Ma per svolgere un compito del genere la capitale deve essere attrezzata in tal senso, per esempio deve essere una capitale linguistica e culturale: ciò che invece Roma non era, né è mai stata, rivelando anche in questo, agli occhi sconsolati di Manzoni, la sua «artificialità». Sta di fatto che proprio la circostanza che al dominio politico-statale «italiano» Roma non sia stata in grado, se non forse solo in tempi recentissimi, di apportare la specifica plusvalenza di una sua egemonia linguistico-culturale, ha voluto dire ulteriore debolezza per lo Stato nazionale.

Il venir meno per ragioni diversissime – e con modalità ed effetti anch'essi naturalmente diversissimi – di Milano e di Roma in un loro potenziale ruolo di saldatura tra asse tirrenico e triangolo padano-orientale ha contribuito non poco a lasciare aperto nella vicenda italiana un vuoto assai ampio tra la sfera della statualità e quella della politica. Ha significato la permanente, difficile, integrazione tra politica e statualità. Anche a ciò si deve se nel nostro paese la politica, lungi dal sentirsi chiamata a misurarsi innanzi tutto sul terreno dell'operatività, ha sempre mostrato la tendenza, viceversa, ad assumere una forte impronta ideologica, di cui tuttora non le riesce di liberarsi (si veda da ultimo pure il caso della Lega, indotta a interpretare in chiave di secessionismo richieste ed esigenze che molto verosimilmente hanno natura assai più concreta).

Per un altro verso, la mancata saldatura di cui si sta dicendo ha avuto ancora, come effetto, il persistere di un pronunciato localismo delle forze politiche, pure cosiddette nazionali, nonché il persistere di una forte diversità tra gli orientamenti politici del Sud e quelli del Nord del paese. È vero, infatti, che i partiti, specie i grandi partiti di massa, devono essere annoverati tra i non molti agenti della nazionalizzazione italiana, ma altrettanto veri (ed evidenti) risultano i limiti con cui ciò si è compiuto. Ancora oggi, senza il voto di tre regioni del paese (appena tre su venti!) la consistenza elettorale dell'attuale partito di maggioranza relativa

cadrebbe di parecchi punti percentuali, così come solo pochissimi anni fa, per poter risultare vincente alle elezioni nazionali, la coalizione di centro-destra fu costretta a dare vita ad una sommatoria, rivelatasi poi politicamente fragilissima, di due sub-coalizioni, una per il Nord (Forza Italia più Lega Nord), e l'altra per il Sud (Forza Italia più Alleanza Nazionale).

Nota bibliografica

La citazione di Edgar Quinet è tratta da *Le rivoluzioni d'Italia*, Bari, Laterza, 1970 (I ed. 1848), con prefazione di D. Mack Smith, che torna opportuno segnalare qui anche perché il libro costituisce uno dei manifesti di più alta ispirazione di quel ghibellinismo storiografico a cui si accenna per l'appunto in queste pagine.

Sul carattere sabauda-napoletano della statualità italiana ha richiamato l'attenzione di recente Silvio Lanaro, in *Le élites settentrionali e la storia italiana*, in "Meridiana", n. 16, 1993. Sullo stesso numero della rivista circa il rapporto Nord-Sud nel processo di unificazione è da vedere Mario Isnenghi, *Dall'Alpi al Lilibeo. Il «noi» difficile degli italiani*.

La lettera di Farini a Cavour del 27 ottobre 1860 è citata in Nelson Moe, *Altro che Italia! Il Sud dei Piemontesi (1860-61)*, in "Meridiana", n. 15, 1992, p. 86, e sempre qui, a p. 67, è la citazione della lettera indirizzata a d'Azeglio di cui si parla più avanti. La commemorazione pascoliana in Giovanni Pascoli, *Nel cinquantenario della Patria*, Bologna, Zanichelli, 1911.

Sul rapporto localismo-centralismo nella costruzione dell'Italia si vedano le acute osservazioni di Raffaele Romanelli, *Le radici storiche del localismo italiano*, in "il Mulino", n. 4, luglio-agosto, 1991. Uno sguardo generale ancora assai ricco di stimoli sulla storia dell'Italia meridionale è Giuseppe Galasso, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965.

I dati sull'urbanizzazione italiana al momento dell'Unità in Cesare Correnti e Pietro Maestri, *Annuario statistico italiano*, a. II, Torino, 1864, p. 50 e Carlo Cattaneo, *Le più belle pagine scelte da Gaetano Salvemini*, Roma, Donzelli, 1993 (I ed. 1922) da dove è anche presa la citazione, qualche pagina più oltre, sull'importanza della città, pp. 107, 100-101.

Sull'Italia dei Comuni e in genere su tutti i problemi connessi alla statualità e alle sue vicende nell'Italia medioevale, ho tratto molte notizie e idee utili da Mario Ascheri, *Istituzioni medioevali. Una introduzione*, Bologna, Il Mulino, 1994 e da Mario Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medioevale*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Altrettanto utile mi è riuscito Sergio Bertelli, *Il potere oligarchico nello Stato-città medioevale*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, dove si trova la definizione di fazione riportata nel testo. Sugli aspetti religiosi nella vita politica comunale ho visto Mauro Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali 9, La Chiesa e il potere politico*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, e Gabriella Zarri, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1970.

Le parole del vescovo di Frisinga sono citate in Lelia Cracco Ruggini e Giorgio Cracco, *L'eredità di Roma*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. V, t. I, Torino, Einaudi, 1973, p. 42. La citazione muratoniana, invece, è in S. Grassi, *Città ed identità nazionale nelle dissertazioni di L.A. Muratori*, in *La mémoire de la cité. Modèles antiques et réalisations renaissantes*, a cura di Attilio Bartoli Langeli e Gérald Chaix, Napoli, ESI, 1997, p. 24.

Sulla carta di Giovanni Antonio Magini, si veda Massimo Quaini, *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 16-17.

CONVEGNI

L'armistizio del settembre 1943 e la Repubblica Sociale Italiana

Il convegno si è tenuto a Perugia il 12 settembre 2025 presso la Sala Partecipazione di Palazzo Cesaroni. Dopo i saluti portati dalla Presidente dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria, Sarah Bistocchi, i lavori sono stati coordinati da Costanza Bondi (CTS ISUC): all'introduzione di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), sono seguiti gli interventi di Luciana Brunelli (Deputazione di Storia Patria per l'Umbria), Tommaso Rossi (Università "Niccolò Cusano") e Carlo Spartaco Capogreco (Università degli Studi della Calabria).

L'Umbria nel sistema concentrazionario. "I campi di Salò" di Carlo Spartaco Capogreco

LUCIANA BRUNELLI *Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*

1. La storiografia sui campi

Il quadro di riferimento è quello della resa incondizionata dell'Italia e dell'armistizio reso noto l'8 settembre 1943, della Repubblica Sociale Italiana (RSI) avviata da Mussolini il 23 settembre a fianco degli occupanti tedeschi con capitale Salò.

Per esaminare la storia degli ebrei dopo l'8 settembre occorre parlare dei campi di internamento e di transito per la deportazione in Germania e nei Paesi da essa occupati. Dopo l'Armistizio, oltre 8.000 ebrei furono arrestati e di questi 7.500 deportati nei campi di sterminio dei quali solo il 12 per cento (837) riuscì a sopravvivere. Considerando anche gli arrestati e i morti in Italia, ne vennero uccisi 7.231¹. Ma, oltre ai campi, bisogna considerare anche le carceri e, oltre agli ebrei, anche i civili "indesiderati", gli oppositori politici, gli ex prigionieri di guerra, gli ex deportati dalle colonie italiane.

Ancora prima dell'occupazione tedesca, e pure in Umbria, la politica concentrazionaria del fascismo aveva avuto una sua autonoma storia. Nel 2001 Joel Kotek e Pierre Rigoulot hanno pubblicato un volume sul Novecento intitolato *Il secolo dei campi*². Gli autori evidenziano come la ricorrenza del campo nei diversi contesti geopolitici mostri la sua centralità ideologica e al tempo stesso la sua duttilità funzionale alle logiche di aggressione, di repressione interna, di sterminio nella società di massa.

¹ Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002 (1^a ed. 1991), p. 28.

² Joel Kotek, Pierre Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: la tragedia del Novecento*, traduzione di Alessandra Benabbi, Mondadori, Milano 2001.

Per queste sue caratteristiche il campo è stato centrale nei totalitarismi del Novecento. E forse la scarsa attenzione ai campi da parte della storiografia italiana – ben evidenziata dai ritardi nella traduzione del volume di Kamiński³ – è dovuta anche al fatto che ancora oggi si discute vivacemente se il fascismo sia stato o no uno Stato totalitario⁴.

Comunque, la reticenza a parlare dei campi non è solo della storiografia ma in generale appartiene alla comunicazione pubblica. Un piccolo esempio recentissimo. Sabato 6 settembre 2025, sul canale 5 della RAI, c'è stata una trasmissione intitolata *La Repubblica Sociale Italiana*. La cosa positiva era che, nella comunicazione di massa, finalmente si poneva l'accento sulla guerra civile. Tuttavia, in un'ora e mezza, non è stata mai pronunciata la parola totalitarismo. Si è detto che la persecuzione antiebraica risale al 1938 e che con la RSI si è avuta una brutalizzazione della politica, ma i campi nominati sono stati soltanto due, quelli di transito a Fossoli di Modena e a Bolzano-Gries legati alla deportazione nazista in Germania. Niente sugli altri campi gestiti dagli italiani.

In ogni modo, prima dell'8 settembre i campi avevano una diversa funzione. Per la maggior parte erano campi di lavoro per prigionieri alleati o slavi, oppure luogo di internamento per oppositori politici. Non c'era la deportazione in Germania, la deportazione era quella dai territori conquistati, soprattutto dai Balcani, all'Italia.

Rispetto al fatto che fino a ora sia stato poco rilevante per la storiografia il nesso tra il sistema dei campi e la Repubblica sociale, oggi segna una svolta l'ultimo volume di Carlo Spartaco Capogreco *I campi di Salò*, uscito da Einaudi lo scorso aprile 2025. Lo stesso Capogreco aveva pubblicato venti anni fa, nel 2004, *I campi del duce*⁵.

³ Andrzej J. Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1997 (ed. or. 1982).

⁴ In proposito si vedano: Gianfranco Pasquino, *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana*, UTET, Milano 2021, in particolare. pp. 70-71; Id., *Fascismo: totalitarismo fallito, autoritarismo realizzato*, 29 marzo 2023, <https://www.casadellacultura.it/1395/fascismo-totalitarismo-fallito-autoritarismo-realizzato>; Emilio Gentile, *Non soprassediamo sul totalitarismo!*, in "Domenica Il Sole 24 Ore", 4 luglio 2021, p. VIII.

⁵ Carlo Spartaco Capogreco, *I campi di Salò. Internamento ebraico e Shoah in Italia*, Einaudi, Torino 2025; Id., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004. Si veda anche Id., *Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili Jugoslavi (1941-1943)*, in "Studi Storici", 2001, 1, pp. 203-230.

Bisogna ricordare che negli anni passati c'è stata molta polemica sul significato dell'8 settembre. Trent'anni fa, con l'uscita del libro di Ernesto Galli della Loggia *La morte della patria*, un titolo ripreso dal *De Profundis* di Salvatore Satta, si discusse molto se, con l'8 settembre, la patria fosse morta o se invece, con la Resistenza, si fosse aperta la possibilità di rifare la patria su basi democratiche⁶. Ma in quella discussione sui problemi aperti per rifare la patria si ometteva che non furono quasi mai attuate le clausole dell'armistizio breve del 3 settembre, poi ribadite e approfondite nell'armistizio lungo firmato a Malta il 29 settembre, che all'articolo 3 stabilivano: «Tutti i prigionieri e gli internati delle Nazioni Unite saranno rilasciati immediatamente nelle mani del Comandante in Capo Alleato e nessuno di essi dovrà essere trasferito in territorio tedesco»⁷. La mancata liberazione dei prigionieri significò che fu agevole trasferirli dai campi del duce a quelli di Salò dopo che, il 30 novembre 1943, il ministro degli Interni della RSI, Guido Buffarini Guidi, ebbe emanato l'ordinanza di polizia numero 5 ordinando alle Questure di arrestare tutti gli ebrei e internarli in campi di concentramento provinciali in attesa del loro trasferimento in campi nazionali, oltre che di sequestrare tutti i loro beni mobili e immobili.

Il volume *I campi di Salò* ha già avuto molte positive presentazioni in diverse città e recensioni. Mi limito a segnalarne alcune: su “Domani” del 24 aprile; su “Avvenire” del 23 giugno; su “Domenica Il Sole 24 Ore” del 20 aprile dove Raffaele Liucci, dopo aver richiamato *I campi del duce*, scrive che la «schedatura integrale dei campi» è destinata a diventare un «dizionario imprescindibile» con la sua «imponente e inconfutabile documentazione archivistica»; su “Doppiozero” del 25 aprile Alberto Cavaglion sottolinea che il volume offre conoscenze nuove contro il negazionismo e che è importante nella situazione odierna:

Tanto più è difficile immaginare il destino di una ricerca come questa in un momento in cui la Shoah, per via del 7 ottobre, rischia di far riprecipitare i nostri discorsi all'epoca lontana in cui Capogreco in via solitaria riscopriva la realtà sconosciuta di Ferramonti, in mezzo a una generale indifferenza⁸.

⁶ Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

⁷ Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna 2003 (1^a ed. 1993), pp. 224-237.

⁸ Il riferimento è a Carlo Spartaco Capogreco, *Ferramonti: la vita e gli uomini*

Sottolineare la validità del volume contro la rimozione e il negazionismo degli anni passati è cosa giusta e necessaria, e tuttavia può nascondere un equivoco, si potrebbe dire un'illusione, e cioè che nel passato la negazione e la rimozione abbiano lasciato un vuoto e che quindi, per riempire quel vuoto, sia ora sufficiente l'informazione. Ma, invece, durante la rimozione piuttosto che un vuoto c'è stato un pieno fatto di senso comune e del riemergere di pregiudizi alimentati dal moderno antisemitismo e, con la nascita dello Stato di Israele, dall'antisionismo connesso alle alleanze politiche su scala planetaria.

Perciò, al fine di combattere tali pregiudizi e il senso comune degli ebrei deicidi, padroni del mondo, usurari, sleali verso la patria, oggi non è sufficiente parlare della loro persecuzione – come d'altra parte si sta facendo da oltre vent'anni direi con risultati discutibili – ma occorre promuovere conoscenza storica e contestualizzazione, cosa assai difficile dal momento che, come rileva Adriano Prosperi, viviamo in *Un tempo senza storia*⁹. Ma, a maggior ragione, è necessario farlo.

Comunque, questo è proprio ciò che cerca di fare Capogreco: la sua enorme ricerca archivistica, anche nelle sedi decentrate, è finalizzata a tracciare profili dei campi coerenti con i contesti storici territoriali oltre che nazionali.

Così, se *I Campi del duce* tracciavano una mappa del sistema concentrazionario fascista anche nei territori conquistati – 50 in Italia e 10 nei Balcani – ora sappiamo che in base all'ordinanza numero 5 furono attivati 22 campi di concentramento in altrettante province delle 58 controllate dalla Repubblica di Salò alla fine del 1943, 34 nell'Italia settentrionale e 24 in quella centrale. A essi sono da aggiungere sei campi minori e un uso diffuso in tutte le province dell'internamento nelle carceri da dove spesso i tedeschi trasferivano direttamente a Fossoli o a Milano.

Risulta che gli arresti erano per la maggior parte effettuati dagli italiani, dalla Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) che aveva inglobato le forze dell'ordine, con alcune eccezioni a Milano, Firenze, L'Aquila, e in parte a Roma e Torino, dove erano soprattutto opera dei tedeschi. E non si trattava solo di ebrei, ma anche di civili, oppositori politici, ex interna-

del più grande campo d'internamento fascista, 1940-1945, prefazione di Liliana Picciotto Fargion, introduzione di Vittorio Cappelli, Giuntina, Firenze 1987.

⁹ Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino 2021.

ti slavi, come accadde in Umbria dove non ci fu deportazione di ebrei, a eccezione dei ternani Adolfo Sciunnach e suo figlio Sergio, sfollati a San Gemini e qui arrestati il 31 ottobre 1943 per delazione di fascisti, ma non in quanto ebrei: deportati in un campo di lavoro in Germania, entrambi tornarono verso la fine della guerra¹⁰.

Il transito dei civili in Umbria avveniva attraverso il campo numero 77 di Pissignano, una frazione di Campello sul Clitunno. Era questo un campo «attendato» e non in muratura, attivo già dall'agosto 1942, adatto al transito e allo smistamento dei prigionieri di guerra civili e militari per la sua adiacenza alla via Flaminia e alla ferrovia.

È da sottolineare che nel volume di Capogreco sono veramente preziosi gli Apparati: senz'altro quello archivistico, ma in particolare l'imponente bibliografia, la quale si configura come un vero e proprio testo di storia della storiografia sui campi in Italia, e quindi anche di storia della memoria e della coscienza civile del Paese. L'autore aveva già condotto dieci anni fa una accurata ricostruzione storiografica¹¹, ma oggi è da evidenziare il suo ampliamento e aggiornamento mediante uno straordinario lavoro: oltre 900 titoli ai quali vanno aggiunti quelli già presenti in *I campi del duce*. Vediamolo rapidamente.

Durante 40 anni, dal dopoguerra al 1986, sull'argomento campi e internamento in Italia e nelle sue colonie, si hanno nel complesso 25 pubblicazioni. Tra i lavori più importanti quello di Renzo De Felice, che fece da battistrada nel 1961, e un saggio di Gina Persichilli del 1978¹². Compaiono poi due studi su San Sabba e tre sui campi in Germania. 25 titoli sono veramente pochi, non si può parlare di disattenzione. Si tratta piuttosto di omissione. Citando Remo Bodei, si può dire di «amnisti-
amnesia della memoria storica»¹³.

¹⁰ Paolo Pellegrini, *Le persecuzioni antiebraiche in Umbria negli anni 1938-1944*, in *R-Esistenze. Umbria 1943-1944*, a cura di Tommaso Rossi, Alberto Sorbini, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2014, pp. 57-61.

¹¹ Carlo Spartaco Capogreco, *Tra storiografia e coscienza civile. La memoria dei campi fascisti e i vent'anni che la sottrassero all'oblio*, in "Mondo contemporaneo", 2014, 2, pp. 137-166.

¹² Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961; Gina Persichilli, *Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940-luglio 1943)*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", I (1978), 3, pp. 78-96.

¹³ Remo Bodei, *Libro della memoria e della speranza*, il Mulino, Bologna 1995, p. 25.

Le ragioni sono note: gli “italiani brava gente” con l’attribuzione di ogni colpa alla Germania e al più a Mussolini e ai maggiori gerarchi fascisti; Auschwitz quale pietra di paragone in assoluto che ha portato a minimizzare anche tra gli ebrei la persecuzione subita localmente; la “mancata Norimberga italiana” e la non estradizione dei criminali di guerra nel quadro dei nuovi rapporti internazionali; la cosiddetta “amnistia Togliatti” del giugno 1946; la riconciliazione dopo la guerra civile; il reinserimento nella nuova repubblica degli ex fascisti. Un esempio per tutti: Gaetano Azzariti, già presidente del Tribunale della razza, fu ministro di Grazia e Giustizia nel primo governo Badoglio e poi presidente della Corte Costituzionale dal 1957 al 1961¹⁴. Comprensiva di tutto ciò fu la rinascita nel dopoguerra dei partiti politici volti a ricostituire un governo nazionale e uno Stato basato su strutture rappresentative centrali. In altre parole, sui Comitati di liberazione prevalse la continuità dello Stato che ometteva di sottolineare gli aspetti propri di uno stato totalitario quali appunto erano stati i campi di concentramento.

Tra il 1987 e il 1988, con il cinquantesimo delle leggi razziste, c’è un risveglio: nei soli due anni 1987 e 1988 si hanno 24 pubblicazioni, quante nei precedenti 40; seguono negli anni novanta circa 20 pubblicazioni l’anno, con un sensibile aumento dopo il 2000. Si tratta di lavori sui campi nei Balcani, in Somalia e in Libia, e in Italia su quelli per civili jugoslavi deportati dal 1940 al 1943 oltre che sull’internamento “libero” degli ebrei stranieri, sui quali abbiamo ormai diversi studi anche in Umbria¹⁵.

Tale risveglio storiografico si rafforza a seguito dei cambiamenti politici successivi alla caduta del muro di Berlino nel 1989 e alla dissoluzione dell’Unione Sovietica e della Jugoslavia tra il 1991 e il 1992, che portano al superamento dei vecchi paradigmi interpretativi legati alla guerra fredda e in Italia inducono al confronto con nuovi soggetti politici, compresi quelli eredi del Movimento Sociale Italiano. Inoltre si amplia l’analisi della Resistenza: non più solo armata ma anche civile e non armata come quella degli Internati militari nei campi nazisti.

A tutto ciò si accompagnano da un lato la promozione editoriale per

¹⁴ Cfr. Fulco Lancaster, *Azzariti, Gaetano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 34, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1988.

¹⁵ Per un quadro d’insieme si vedano i diversi saggi in *R-Esistenze. Umbria 1943-1944*, cit.

la celebrazione del Giorno della Memoria istituita con legge del luglio 2000, in anticipo rispetto all'Onu che la fisserà nel 2005, e dall'altro lato un diffuso riordinamento archivistico nel territorio.

Decisivi sono stati alcuni capisaldi storiografici: Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, per Mursia nel 1991; Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, per Einaudi nel 1992; Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 voll. per La Nuova Italia nel 1993-1996; Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, per Einaudi nel 2000. E il già citato *I campi del duce* del 2004.

Tuttavia, il senso comune e la tradizione storiografica sono stati lenti a cambiare, e hanno avuto tempi diversi nelle diverse zone come si vede dalla interessante storiografia nelle singole province.

Le pubblicazioni iniziano in Piemonte nel 1958; in Emilia Romagna nel 1963; nelle Marche nel 1973; in Lombardia nel 1982; in Abruzzo e in Toscana nel 1984, in Veneto nel 1987 e in Liguria nel 1995. Fanalini di coda l'Umbria nel 1998 e la Valle d'Aosta nel 2001. Per la ricchezza degli studi si distinguono l'Emilia Romagna, la Toscana e il Veneto.

2. La storiografia sull'internamento in Umbria

In Umbria le pubblicazioni sull'internamento iniziano con un saggio di Paola Monacchia del 1998, nel quale si parla del campo di Pissignano di Campello sul Clitunno. Tuttavia alcune indicazioni presenti in questo lavoro ancora debbono essere approfondite, come il fatto che il campo di Pietrafitta fosse ancora aperto nel gennaio 1944¹⁶. Seguono due interventi, di Capogreco e della sottoscritta, al convegno "I luoghi della memoria. Colfiorito 1940-1944" organizzato dall'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea nel maggio 1999 a Foligno e conservati in registrazione su nastro. Poi più niente per quasi cinque anni.

Agli inizi del 2004 *I campi del duce* presenta una scheda su Colfiorito. Dopodiché, come si è detto, seguono alcune pubblicazioni sui singoli

¹⁶ Paola Monacchia, *L'internamento in Umbria*, in *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Atti del convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 30 novembre - 1° dicembre 1995), a cura di Luciana Brunelli e Gianfranco Canali, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1998, pp. 167-177.

campi e sul cosiddetto internamento “libero”, e oggi anche sui campi per i prigionieri di guerra di cui scrive Ruggero Ranieri¹⁷. Nel gennaio 2024, in uno dei vecchi casermoni, l'associazione L'officina della memoria di Foligno ha aperto il *Memoriale del campo di concentramento di Colfiorito*, ma non abbiamo ancora uno studio d'insieme sull'internamento nella regione e sul suo rapporto con la storia economica, politica e sociale umbra.

Naturalmente i ritardi della storiografia umbra sul sistema concentrationario corrispondono ai ritardi sullo studio del fascismo. Soltanto nel 2011 è pubblicata la monografia di Leonardo Varasano *L'Umbria in camicia nera (1922-1943)*, ma non vi si trova niente sul sistema concentrationario fascista dal 1940 al 1943, né in Italia né nelle colonie¹⁸. Ancora più carente è la storiografia sulla RSI: dopo un primo lavoro di Tiziana Biganti – *La Repubblica sociale italiana in provincia di Perugia: aspetti politici, amministrativi e militari*, nel già citato *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza* del 1998 – non si è ancora giunti a uno studio d'insieme sul quale sappiamo che sta lavorando Tommaso Rossi¹⁹.

D'altronde, i campi sono assenti a partire dalla complessiva storiografia regionale: nei due volumi per il trentesimo della Liberazione, usciti per il Mulino nel 1978, curati da Alberto Monticone (*Cattolici e fascisti in Umbria 1922-1945*) e da Giacomina Nenci (*Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*); e soprattutto nelle due storie dell'Umbria pubblicate nel 1989 da Einaudi e nel 2014 da Marsilio curate rispettivamente da Renato Covino e Giampaolo Gallo, e da Mario Tosti. In sostanza l'internamento e i campi, degli ebrei ma non solo, corrono paralleli alla storia regionale.

Tale situazione è singolare, considerando che la provincia di Perugia – diversamente dall'industrializzata provincia di Terni dove ci furono soltanto sei internati –, ritenuta zona sicura perché lontana dalle principali vie di comunicazione, dal 1940 all'8 settembre 1943 ha ospitato ben 10 campi, che si estendevano dal Perugino alla montagna folignate, dallo Spolefino ai monti Martani alla valle del Nestore. Per la maggior parte

¹⁷ Ruggero Ranieri, *La prigionia di guerra e i campi in Umbria (1940-1943)*, in “Umbria contemporanea”, 2024, 2, pp. 257-276.

¹⁸ Con la Prefazione di Alessandro Campi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

¹⁹ Cfr. Tommaso Rossi, *Aspetti militari della RSI: il caso umbro*, in “Umbria contemporanea”, 2025, 3, pp. 136-153.

erano campi di lavoro – per prigionieri britannici, sudafricani, montenegrini, sloveni e croati – installati presso le miniere di lignite a Morgnano, a Bastardo, a Ruscio e a Pietrafitta-Tavernelle. Non erano di lavoro quelli di Colfiorito e Pissignano; nel periodo di Salò furono attivati i campi di Perugia e di Isola Maggiore: dei 135 ebrei, per la maggior parte stranieri costretti all'internamento “libero” nei comuni della provincia, 39 vennero arrestati e 35 internati all'Istituto Magistrale; 27 di questi a maggio 1944 vennero trasferiti nel campo allestito presso il castello Guglielmi di Isola Maggiore del lago Trasimeno. Ma nelle carceri di Perugia c'erano anche altri civili, tra i quali 40 cittadini cinesi.

Dunque si hanno notizie sicure dell'esistenza di 12 campi durante la guerra: a Perugia, a Ellera, a Colfiorito, a Morgnano di Spoleto, a Pissignano di Campello sul Clitunno, a Bastardo, a Casemasce di Todi, a Marsciano, a Pietrafitta-Tavernelle, a Castel Sereni di Castiglione della Valle, a Ruscio di Monteleone di Spoleto, a Isola Maggiore. In conclusione, si può stimare che vi furono almeno 3.000 internati soprattutto montenegrini e iugoslavi, ma anche diversi prigionieri alleati. A questi vanno aggiunti almeno 400 sloveni, di cui circa 250 donne, imprigionati nelle carceri di Perugia e altri nella Rocca di Spoleto. Inoltre, in 30 comuni della provincia vennero internati circa 400 individui – tra questi 135 ebrei dei quali 130 stranieri – e diverse decine furono i confinati. In conclusione, dal 1939 al 1944 in provincia di Perugia furono confinate o internate nei campi, nelle carceri o nei comuni, oltre 4.000 persone²⁰. Si può dunque ritenere un fenomeno relativamente consistente e, specie in alcune zone, denso di rapporti con la popolazione civile e con l'economia locale, che sono ben documentati per Colfiorito.

Anche nella storiografia sull'antifascismo e sulla resistenza si nota la sottovalutazione dei campi. Una cosa che dal volume di Capogreco emerge anche a livello nazionale: molta solidarietà dai civili, dai sacerdoti e a volte anche dai carabinieri, ma anche molte delazioni. Interventi partigiani solo in pochissimi casi: nel campo di Scipione di Salsomaggiore a Parma nel settembre 1944, che quindi viene chiuso; a Firenze nel campo di Bagno a Ripoli il 9 luglio 1944 e anche questo viene chiuso; così viene chiuso il campo di Servigliano di Ascoli Piceno attaccato dai partigiani tra marzo e giugno. In Umbria, a Isola Maggiore, guardie, re-

²⁰ Luciana Brunelli, *Ebrei internati. La provincia di Perugia dal 1940 al 1944*, Giuntina, Firenze 2019.

sistenti, pescatori e don Ottavio Posta, nel giugno 1944, trasferiscono gli ebrei a Sant'Arcangelo nella sponda sud del lago dove erano già arrivati gli Alleati. Ed è questa la differenza tra l'Umbria e le altre iniziative.

Anche l'antifascismo umbro mostra una diffusa estraneità all'internamento. È singolare che, a proposito del 17-18 ottobre 1943, quando decine di antifascisti e prigionieri di guerra vennero deportati dalle carceri di Perugia in Germania – tra questi i folignati Antonio Panfalone e Gabriele Crescimbeni, i perugini Giuseppe Granata e l'ex prefetto Gregorio Notarianni –, a partire dalla pur accurata memoria di Fernando Rosi Cappelani²¹, si ricordano gli arresti e la deportazione, ma non è mai menzionato il campo di Pissignano dove, invece, sicuramente ci fu una sosta, come risulta dalle lettere che le mogli di alcuni prigionieri scrissero alle autorità, anche se non sappiamo se il successivo trasferimento da Pissignano fece capo a Fossoli o direttamente ai campi tedeschi. Ad esempio, nel novembre 1943 Maria Panfalone scrive a Mussolini di aver saputo che il marito lasciò Pissignano «il giorno 21 ottobre in carro bestiame perché, almeno così mi si disse, doveva raggiungere una sconosciuta località della Germania». Ne parla anche Maria Ubalda Damiani, moglie di Gabriele Crescimbeni, deportato e internato come Panfalone a Reichenau, nei pressi di Innsbruck in Austria, dove morì²².

D'altronde, prima del settembre-ottobre 1943 non c'erano stati rapporti tra l'antifascismo e i campi, e pertanto gli slavi prigionieri a Colfiorito e nella Rocca di Spoleto non pensavano di poter contare sull'aiuto locale né, come invece accadrà, di entrare nella resistenza umbra. Ne parlano nelle loro memorie sia il montenegrino comunista Drago Ivanović che Svetozar Lacović "Toso", futuro comandante militare della brigata Gramsci. Tuttavia, malgrado queste testimonianze, quando se ne parla, i prigionieri non vengono ricordati in relazione al sistema concentrationario ma in funzione della loro successiva partecipazione alla Resistenza²³.

Infine, merita una notazione il silenzio sui campi nel territorio della

²¹ *Ricordi della macchia*, in *L'Umbria nella Resistenza*, a cura di Sergio Bovini, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 173-213.

²² Luciana Brunelli, *Dentro la "zona grigia". Provincia di Perugia: lettere di donne alle autorità durante la guerra*, in "Memoria storica", XV (2006), 28-29, pp. 39-74.

²³ Luciana Brunelli, *22 settembre 1943: la fuga dalle Casermette di Colfiorito*, in Ead., *Storia e memoria. Conversazioni alla Biblioteca Jacobilli e dintorni*, presentazione di Antonio Nizzi, Biblioteca Jacobilli, Foligno 2024, pp. 259-264.

Valle Umbra anche nel dopoguerra: per tutto il 1944-1945 la “Gazzetta di Foligno” esalta le partenze dei volontari per il Nord e condanna la guerra ma non dice neanche una parola su Colfiorito, Pissignano e tantomeno sugli ebrei. Così le carte del Comitato di Liberazione di Foligno, clandestino dal 1942 al 1944: se si parla dei folignati arrestati, si dice che da Perugia furono portati al “Nord” verso Bologna²⁴. Eppure, come si è detto, c'erano stati stretti legami tra Colfiorito e la società e l'economia locali. Anche in questo caso, dunque, si può parlare di “amnistia/amnesia”. Sarebbe cioè interessante approfondire il silenzio sui campi nella mancata epurazione: vedere quanto la collaborazione o comunque la connivenza con l'internamento abbiano inciso sulle indagini per l'epurazione avviate dai comitati di liberazione locali.

3. Una memoria difficile

Come abbiamo avuto modo di rilevare in altre occasioni, la memoria umbra del dopo 8 settembre è soprattutto una memoria di salvataggi, accentuata dal riconoscimento di ben 15 umbri quali “Giusti tra le nazioni”, dei quali 7 in Assisi, 5 religiosi e i tipografi Luigi Brizi con il figlio Trento, questi ultimi ricordati nel 1996 in una lapide, a cura del Comitato per il centro storico, affissa nel locale dove «stamparono per gli ebrei accolti in Assisi documenti che nascondevano la loro vera identità».

L'esaltazione dei salvataggi è esplicita nel “Museo della Memoria, Assisi 1943-1944”, realizzato dall'Opera Casa Papa Giovanni, inaugurato nel marzo 2011 presso la pinacoteca comunale e poi trasferito, in occasione del Giro d'Italia del 2018, all'interno del Santuario della Spogliazione, con l'aggiunta di una cappellina dedicata a Gino Bartali, la cui azione di salvataggio è peraltro controversa²⁵.

Né è mancata la competizione sulla primazia nel merito dei salvataggi, sia in Assisi tra il clero secolare e quello regolare che a Isola Maggiore tra resistenti, guardie, pescatori e don Ottavio Posta, il quale nel 2011 è stato riconosciuto “Giusto”. Nel 2008 il Comune di Tuoro sul

²⁴ Cfr. Antonio Nizzi, *Le carte del C.L.N. raccontano. Foligno dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945*, Youcanprint, Foligno 2015.

²⁵ Luciana Brunelli, *L'Umbria e la memoria della Shoah*, in “Umbria contemporanea”, 2023, 1, pp. 59-71.

Trasimeno ha eretto un monumento-lapide in memoria di 15 pescatori di cui si riportano i nomi: «15 pescatori organizzati da don Ottavio Posta, con spirito altruistico portarono in libertà nelle linee alleate 22 [sic] ebrei prigionieri delle leggi Razziali [sic] detenuti al Castello Guglielmi. Gli isolani contemporanei vogliono ricordare questi quindici eroici pescatori». Ma nessun nome degli ebrei internati. Nel 2023, sempre a Isola, è stato eretto un monumento anche a don Ottavio, ma non un monumento dedicato agli ebrei.

Nell'esame delle lapidi dedicate alla vicenda ebraica poste di recente, risulta assai significativo il linguaggio utilizzato. Finalmente, il 27 gennaio 2024 il Comune di Perugia e l'associazione Italia-Israele hanno inaugurato a piazza Michelotti una "Pietra d'inciampo" dedicata a Ada Almansi – moglie di Guido Rimini, ex ingegnere capo della Provincia di Perugia –, ebrea suicidatasi la mattina del 4 dicembre 1943, prima che arrivasse la GNR che in quei giorni effettuava in città gli arresti degli ebrei. Dice la lapide: «Qui abitava / Ada / Almansi Rimini / nata 1877 / cercò rifugio nella morte / 4.12.1943». Niente persecuzione e suicidio, la parola "rifugio" è certamente più rassicurante. E neanche la parola "ebrea", forse necessaria dal momento che oggi le pietre d'inciampo sono dedicate anche a perseguitati e deportati non ebrei.

Così è da considerare quanto non dice la lapide posta già nel 1979 dalla Provincia di Perugia e dall'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (ANPPIA) sulla facciata del carcere perugino in memoria di 23 donne prigioniere e ripristinata per il Giorno della Memoria del 2001: «le condannate del Tribunale Speciale contribuirono a riconquistare all'Italia» la «democrazia e la parità dei diritti alle donne». Giusto, ma neanche una parola sulle circa 250 donne slovene deportate da Lubiana e lì incarcerate da febbraio a dicembre 1943, accusate in maggioranza dei reati per associazione e propaganda sovversiva, favoreggiamento o partecipazione a banda armata, detenzione di armi ed esplosivi, cospirazione politica e sabotaggio, poi rimpatriate per ordine del comando tedesco²⁶.

²⁶ Angelo Bitti, *Donne in guerra: le detenute slave nel carcere femminile di Perugia, 1942-1943*, in *Gisa Giani. La memoria al femminile*, Atti del convegno di studi (Terni, 8-9 novembre 2006), a cura di Marilena Rossi Caponeri e Elisabetta David, Archivio di Stato di Terni, Terni 2008, pp. 177-196.

Ora, ammesso che nel 1979 l'ANPPIA e la Provincia di Perugia non fossero al corrente della prigionia delle donne slovene, la cosa è da considerare improbabile per il 2021, quando la targa è stata ripristinata. E, notando che nel 2021 si trattava del Giorno della Memoria, ancora più significativo è il fatto che a neanche a cento passi dalle ex carceri perugine, alla fine della medesima via del Parione nel quartiere di Porta Eburnea, c'è ancora oggi l'Istituto Magistrale dove durante Salò fu allestito il primo campo di internamento per ebrei: gli internati erano 35, dei quali 19 donne; di queste 11 vennero poi trasferite a Isola Maggiore. Ma sulle mura dell'Istituto Magistrale non è mai stata apposta alcuna lapide.

In conclusione, o si omettono gli internamenti oppure si parla dei salvataggi e della Resistenza. Quando non prevale l'amnesia verso la persecuzione, la si racconta però con un linguaggio assai reticente, come si è visto per Ada Almansi.

Certo, su tutto ciò influisce la non deportazione degli ebrei umbri. Come scrive Capogreco, tra le 58 province italiane non ci furono deportati soltanto dall'Umbria – come si è detto, due da Terni ma non per motivi razziali – e dalla provincia di Apuania. Le situazioni furono molto differenziate: un deportato da Pescara e da Littoria, due da Cremona e centinaia da altre province. Nel complesso, i campi di Salò hanno «contribuito ai numeri del genocidio con almeno un migliaio degli oltre 7000 ebrei deportati» dall'Italia tra il 1943 e il 1945. Certo, come nota Liliana Picciotto in una ricerca del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea²⁷, è da considerare la volontà di una parte di religiosi, capi delle province e questori di Salò, come a Perugia, di non sottostare alle direttive tedesche e quindi di salvare i perseguitati, ma sta di fatto che anche i salvataggi avvennero dentro una persecuzione che datava dal 1938, che gli arresti e le delazioni furono effettuati per la maggior parte da italiani e che la deportazione fu generalizzata sebbene con diversa consistenza.

In conclusione, come scrive Capogreco nell'*Introduzione*, la memoria dei campi e di Salò è «una memoria difficile». Aggiungo: difficile per l'intera storia della presenza ebraica, anche per i secoli anteriori al Novecento. Cosa evidente qui in Umbria dove gli ebrei giunsero da Roma nella seconda metà del Duecento per essere poi espulsi dallo Stato Pon-

²⁷ Liliana Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1945*, Einaudi, Torino 2017.

tificio nella seconda metà del Cinquecento, con divieto di residenza eccetto che nei ghetti di Roma e Ancona.

Ma quel secolare rapporto tra cristiani ed ebrei nella regione viene ricordato nella memoria pubblica soltanto a metà. Il testo della lapide affissa nel 2009 a Terni sul luogo dove sorgeva l'antico cimitero ebraico, presenti il rabbino Riccardo Di Segni e il vescovo Vincenzo Paglia, recita: «qui si trovava il cimitero ebraico che questa terra accolse nel tardo medioevo». Si tace sul fatto che quel cimitero fu però abbandonato dagli ebrei perché la medesima terra che li aveva "accolti" poi li espulse. Così, nella lapide affissa dal Comune di Perugia nel dicembre 2005 in via Pozzo Campana si legge: «Nel medio Evo in questo quartiere sorgevano due sinagoghe e viveva una comunità ebraica ricca di fede e di cultura / Le alterne vicende della storia succedutesi nei secoli, hanno segnato la fine di questo insediamento».

Certamente era stata una comunità «ricca di fede e di cultura», ma dal Duecento al Quattrocento notevole era stato l'apporto ebraico anche in campo socio-economico mediante le numerose condotte stipulate con i Comuni: banchieri, prestatori e medici, mercanti spesso in società con i cristiani, farmacisti, copisti e raccoglitori di pergamene. Infine, invece che per le espulsioni della seconda metà del Cinquecento, tutto avrebbe avuto fine a seguito delle «alterne vicende della storia». E così, nelle «nebbie della memoria» che sono meno dure della storia²⁸, si omettono i fatti e le responsabilità.

²⁸ Prospero, *Un tempo senza storia*, cit., p. 46.

L'Umbria nel sistema concentrazionario. "I campi di Salò" di Carlo Spartaco Capogreco

LUCIANA BRUNELLI *Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*

Abstract

Mediante una vasta ricerca archivistica e bibliografica, Carlo Spartaco Capogreco ricostruisce la mappa dei campi di concentramento, delle carceri e dei luoghi di confino allestiti durante la Repubblica Sociale Italiana per ebrei, oppositori politici, ex prigionieri di guerra, ex deportati dalle colonie italiane. Nel corso della guerra in provincia di Perugia vennero attivati 12 campi, ma ancora manca uno studio d'insieme sull'internamento e sul suo rapporto con la storia regionale. La memoria umbra del dopo 8 settembre è soprattutto una memoria di salvataggi, accentuata dal riconoscimento di 15 umbri quali "Giusti tra le nazioni".

Through extensive archival and bibliographic research, Carlo Spartaco Capogreco reconstructs the map of concentration camps, prisons, and places of confinement established during the Italian Social Republic for Jews, political opponents, former prisoners of war, and former deportees from Italian colonies. During the war, 12 camps were established in the province of Perugia, but a comprehensive study of internment and its relationship to regional history is still lacking. Umbrian memory after September 8th is above all a memory of rescues, accentuated by the recognition of 15 Umbrians as "Righteous Among the Nations".

Parole chiave

Sistema concentrazionario, Repubblica Sociale Italiana, Antisemitismo, Salvataggi, Storiografia, Memoria.

Keywords

Concentration Camp System, Italian Social Republic, Anti-Semitism, Rescues, Historiography, Memory.

L'Umbria e la Repubblica Romana del 1848-1849

Il convegno si è tenuto il 14 novembre 2025 a Perugia, presso la Sala Partecipazione di Palazzo Cesaroni.

Dopo i saluti di Sarah Bistocchi, Presidente dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria, e l'introduzione di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), Alba Cavicchi (CTS ISUC) ha coordinato gli interventi di Mara Minasi (Museo della Repubblica Romana e della memoria garibaldina, Roma) La Repubblica nello Stato della Chiesa, Gian Biagio Furiozzi (Università degli Studi di Perugia) Il modello costituzionale e Valdo Spini (Fondazione Circolo Fratelli Rosselli) Le relazioni internazionali e la Repubblica.

Gli umbri e l'Assemblea Costituente (1849)

ALBERTO STRAMACCONI *Università per Stranieri di Perugia*

La partecipazione dei cittadini umbri ai più rilevanti eventi della storia nazionale ha interessato spesso la ricerca storica regionale. Ma una vicenda come quella riguardante la Repubblica Romana del 1848-1849 è stata da tempo marginalizzata e non approfondita nel rapporto tra centro e periferia, e cioè tra le vicende accadute a Roma e le ricadute su tutto il territorio dello Stato Pontificio.

Dopo le secolari trasformazioni alla metà del Cinquecento, lo Stato della Chiesa viene articolato in 6 suddivisioni amministrative (Legazioni), una delle quali era Perugia-Umbria, comprendente i territori di Spoleto, Perugia, Orvieto, Città di Castello e la Sabina. Agli inizi del Settecento il territorio fu riarticolato in 12 province: Lazio, Patrimonio di San Pietro, Campagna Marittima, Sabina, Ducato di Spoleto, Umbria, Marca di Ancona, Montefeltro, Urbino, Bologna Romagna e Ferrara. Dopo il ventennio napoleonico, la Restaurazione e le varie rivolte, soprattutto quella del 1831, si giunse all'elezione del nuovo papa Pio IX, nel 1846, che confermò sostanzialmente la suddivisione amministrativa precedente in uno Stato particolarmente accentrato. Questa esigenza era funzionale a una monarchia assolutistica d'ispirazione religiosa dove il potere temporale era esercitato dal papa-re con il sostegno di altri Stati italiani ed esteri come Francia, Spagna e Austria¹.

¹ Per l'evoluzione degli assetti istituzionali e politici dello Stato Pontificio si veda, tra l'altro: Domenico Demarco, *Lo Stato Pontificio dall'ancien regime alla rivoluzione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992; Rita Chiacchella, *Ricchezza, nobiltà e potere in una provincia pontificia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996; *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, vol. 14: Mario Caravale, Alberto Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, Torino 1997; Stefano Tabacchi,

Questa fisionomia politico-istituzionale dello Stato venne messa in discussione proprio nel 1848, quando presero corpo, anche nella penisola, rivolte, insurrezioni, proteste, esperienze repubblicane sull'onda delle "rivoluzioni liberali" scoppiate nei vari Paesi europei.

Nel marzo dell'anno della primavera dei popoli anche lo Stato Pontificio entrò in crisi e il papa fu costretto a concedere una Costituzione che solo in parte attenuò i suoi pieni poteri. Questo atto, però, non fermò la rivolta, che proseguì anche di fronte al succedersi, tra l'aprile e il novembre 1848, di vari governi pontifici al cui interno era presente una forte componente laica. I vari esecutivi non furono però in grado di contrastare l'insofferenza popolare, che culminò con l'uccisione del capo del governo, Pellegrino Rossi, e la fuga di Pio IX da Roma, a cui seguì la nascita della Repubblica Romana².

Tutto ciò accadeva mentre era in corso la guerra di indipendenza dello Stato Sabauda contro l'Austria, preceduta dalle rivolte per l'Unità e l'indipendenza nazionale scoppiate a Napoli, a Palermo e, soprattutto, a Milano e a Venezia.

1. Gli umbri nell'Assemblea Costituente

Di fronte a questi eventi rivoluzionari, una parte rilevante della classe

Lo Stato della Chiesa, Il Mulino, Bologna 2023; Achille Silvestrini, *Lo «Statuto fondamentale degli Stati di S. Chiesa» del 1848*, a cura di Vincenzo Pacillo, Hussein Basira, Il Mulino, Bologna 2025.

² Per la ricostruzione dell'esperienza della Repubblica Romana cfr., tra gli altri: *La Repubblica Romana nel movimento europeo tra il 1848 e il 1849*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma 30 giugno - 1° luglio 1999), in "Rassegna storica del Risorgimento", LXXXVI, 1999, numero speciale per il 150° anniversario della Repubblica romana del 1849; Maria Pia Donato, *Roma in rivoluzione (1798, 1848, 1870)*, in *Storia d'Italia*, Annali 16: *Roma, città del papa*, a cura di Luigi Fiorani e Adriano Prosperi, Einaudi, Torino 2000, pp. 905-933; Stefano Tomassini, *Storia avventurosa della rivoluzione romana. Repubblicani, liberali e papalini nella Roma del '48*, Il Saggiatore, Milano 2008; F. Mario, *L'ultimo mito del Risorgimento: storia senza retorica della Repubblica Romana (9 febbraio - 4 luglio 1849)*, Gli Archi, Roma 2011; Marco Severini, *La Repubblica Romana del 1849*, Marsilio 2011; Giuseppe Monsagrati, *Roma senza il papa. La Repubblica Romana del 1849*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 3-10; David I. Kertzer, *Il papa che voleva essere re. 1849: Pio IX e il sogno rivoluzionario della Repubblica Romana*, Garzanti, Milano 2021, pp. 177-344.

dirigente laica e cattolica ritiene necessario legittimare l'azione di governo dello Stato Pontificio con l'elezione di un'Assemblea parlamentare, eletta direttamente dai cittadini. A questa prospettiva si aggiunge l'ambizione mazziniana di avere un'Assemblea Costituente, a partire da Roma, quale punto di riferimento per l'unità e l'indipendenza su base nazionale e in più attraverso una forma di Stato repubblicana che doveva riunire i vari Stati della penisola da tempo governati dalle monarchie europee. Una tale prospettiva rappresentava un'occasione, secondo una parte del movimento risorgimentale, per proseguire nel percorso già avviato dopo le significative ma sconfitte esperienze giacobine del 1798-1799 e le rivolte del 1831³.

Alla vigilia delle elezioni per l'Assemblea Costituente, fissate per il 20 e 21 gennaio 1849, il territorio dello Stato della Chiesa contava poco più di 3 milioni di abitanti e, per l'occasione venne suddiviso in 21 Province: Ancona, Ascoli, Benevento, Bologna, Camarca, Camerino, Civitavecchia, Fermo, Ferrara, Forlì, Frosinone, Macerata, Orvieto, Perugia, Pesaro e Urbino, Ravenna, Rieti, Roma, Spoleto, Velletri e Viterbo. Queste Province erano a loro volta articolate in Circondari, all'interno dei quali vennero eletti 179 deputati sui 200 previsti. Alle consultazioni, a suffragio universale maschile, parteciparono circa 250.000 cittadini, a testimonianza del valore di un'esperienza allora quasi unica nel panorama italiano, preceduta da una diffusa campagna elettorale dove gli elettori potevano scegliere i loro candidati e il numero in base agli abitanti. E così da Roma, Bologna Romagna, Ancona e Perugia giunsero una quota maggiore di deputati⁴.

Nonostante il clima di contrapposizione e di conflitto politico e religioso che si era creato tra il mondo laico e quello cattolico e la Chiesa, le votazioni si svolsero senza incidenti anche se il papa da Gaeta aveva scomuni-

³ Per le condizioni dello Stato pontificio e le reazioni della Chiesa di fronte ai movimenti patriottici del 1848 cfr. Giuseppe Monsagrati, *Lo Stato Pontificio al capolinea*, e Francesco Traniello, *Chiesa e mondo cattolico italiano di fronte alla questione nazionale: dalla restaurazione alla proclamazione del Regno d'Italia*, in Sandro Rogari (a cura di), *La nascita dello Stato italiano. La nazionalità fattore del nuovo equilibrio europeo*, Atti del LXV congresso di storia del Risorgimento italiano (Firenze, 19-22 ottobre 2011), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 2013, rispettivamente pp. 203-262 e 299-318. E inoltre: Emilia Morelli, *I verbali del Comitato esecutivo della Repubblica Romana dal 15 febbraio al 28 marzo 1849*, in "Archivio della Società romana di storia patria", LXVIII, 1949, pp. 29-96

⁴ Per i risultati elettorali si veda in particolare: Maria Cossu, *L'Assemblea Costituente del 1849*, Tip. Cooperativa Sociale, Roma 1923; Bruno Gatta, *Le elezioni del 1849*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", LXXII (1949), pp. __ - __.

cato anticipatamente gli elettori e gli eletti. I deputati eletti furono in gran parte coloro che militavano nella Giovane Italia, nella Carboneria e nelle organizzazioni massoniche. Quindi erano prevalentemente mazziniani, ma espressione di diverse categorie sociali, in gran parte appartenenti alla borghesia professionale, cioè avvocati e medici, ma anche possidenti terrieri, quasi tutti esclusi dalle istituzioni amministrative e dai centri del potere pontificio. In particolare furono 65 i deputati emiliani e romagnoli, 32 i romani, 50 i marchigiani e 25 gli umbri, mentre due protagonisti dell'esperienza romana come Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi vennero eletti nei collegi di Ferrara e Macerata⁵.

Nel territorio dell'attuale regione Umbria ricadevano tre delle 21 province, e cioè Perugia, Spoleto e Orvieto, dove vennero eletti i deputati con una partecipazione di circa 15.000 votanti. Un altro umbro residente a Spoleto, il noto Luigi Pianciani, viene eletto a Forlì e lo stesso Pompeo di Campello oltre che a Spoleto risulta eletto anche a Roma.

Nell'area del Perugino sono ben 14 gli eletti e 8 nello Spoletino, ma Perugia, Città di Castello, Terni, Spoleto, Todi e Foligno sembrano essere le città dove è più alta la partecipazione al voto sicuramente in relazione all'attività politica dei Circoli popolari che determinò poi lo sviluppo successivo del movimento risorgimentale in Umbria⁶.

2. Mazziniani e giobertiani

Nella città di Perugia era infatti attivo un Circolo particolarmente numeroso, nato nell'agosto 1848, che raggiunse oltre 250 soci, in gran parte di orientamento mazziniano, ma con la presenza anche di alcuni liberali progressisti e di simpatizzanti delle posizioni di Gioberti in collegamento con Terenzio Mamiani. Tra i principali animatori del Circolo figurano Filippo Senesi, Cesare Ragnotti, Coriolano Monti e Ariodante Fabretti, insieme all'abate giobertiano Raffaele Marchesi⁷.

⁵ Cossu, *L'Assemblea Costituente del 1849*, cit., pp. 28-81.

⁶ Per alcuni riferimenti bibliografici utili per una storia del Risorgimento in Umbria si veda: Gian Biagio Furiozzi, *L'Archivio storico del Risorgimento umbro (1905-1912)*, Istituto Storico del Risorgimento Italiano - Comitato di Perugia, Perugia 1988.

⁷ Per l'attività del circolo mazziniano a Perugia si veda: Gian Biagio Furiozzi, *L'Umbria nel Risorgimento*, Eranuova, Perugia 2002, pp. 33-42.

Risultati delle elezioni

Provincia	Eletti / Collegio	Voti
	<i>Orvieto (21 gennaio)</i>	
Orvieto	Carlo Pontani	2.141
	Agatone De Luca Tronchetti	1.990
	<i>Spoletto, Norcia, Terni, Narni, Amelia (21 gennaio)</i>	
	Pompeo di Campello	8.677
	Girolamo Caporioni	6.417
	Rinaldo Giannetti	6.409
	Giovanni Pennacchi	6.374
	Antonio Cansacchi	6.302
	Ottavio Colasanti	5.809
	Filippo Sacripante	5.522
	Paolo Pileri	5.445
	<i>Perugia I, Perugia II, Città di Castello, Gualdo Tadino, Assisi, Foligno, Castiglione del Lago, Todi (21 gennaio)</i>	
Perugia	Francesco Benaducci	7.162
	Giuseppe Cocchi	6.975
	Giuseppe Bufalini	6.957
	Filippo Accursi	6.953
	Angiolo Marini	6.925
	Antonio Sediari	8.693
	Ariodante Fabretti	6.307
	Braccio Salvatori	5.910
	Federico Galeotti	5.630
	Cesare Cartoni	5.211
	Filippo Senesi	4.732
	Filippo Calai	4.300
	Luigi Tantini	4.508
	Coriolano Monti	4.483

Fonte: Maria Cossu, *L'Assemblea Costituente del 1849*, Tip. Cooperativa Sociale, Roma 1923, pp. 37, 40, 43.

Al tempo stesso, nella città era attiva l'Accademia dei Filedoni, nata nel 1822, con la presenza di cattolici e laici moderati che sostenevano la politica del "papa liberale", ma con la nascita della Repubblica Romana presero le distanze da quest'esperienza per l'inevitabile influenza del vescovo di Perugia (dal 1846 fino al 1878), Gioacchino Pecci, divenuto poi papa Leone XIII. Egli sembrava essere tacitamente critico verso la politica restauratrice attuata alla fine nel 1849 dal cardinale Antonelli, ma allontanò comunque dall'Università, nel 1850, proprio il giobertiano Raffale Marchesi. Intanto nel 1848 Vincenzo Gioberti si recò a Perugia, incontrò il vescovo Pecci e le posizioni neoguelfe di Gioberti vennero condivise da gran parte dei membri dell'Accademia dei Filedoni, al punto che lo nominarono socio onorario. Ad animare la vita dell'Accademia erano soprattutto i soci Antonio Mezzanotte, Giustiniano Degli Azzi, Francesco Bartoli, don Eugenio Menicucci, Emilio Barbanera, don Luigi Mattoli, don Pietro Tocchi, Francesco Maria degli Oddi, Raffaele Marchesi. Il neoguelfismo esprimeva tuttavia una posizione antitetica rispetto al programma e all'azione mazziniana, anche se a Perugia le diverse posizioni sembravano dialogare proprio nell'Accademia dei Filedoni. Il movimento neoguelfo si era sviluppato dopo la pubblicazione del *Primato* giobertiano (1843) e la Chiesa, con la sua forza politica e culturale, ritenuta unificante, veniva considerata indispensabile per giungere all'unità nazionale, anche perché, secondo Gioberti, il popolo, mazzinianamente inteso, era un'astrazione. Al posto dell'unità prospettata da Mazzini era auspicabile, secondo Gioberti, una confederazione sotto l'autorità moderatrice del pontefice, nella quale si sarebbero annullate col tempo le differenze «di pesi, di mare, di misura, di moneta, di dogana, di ordini amministrativi, commerciali, civili»⁸.

Tuttavia, a Perugia e nelle altre città umbre i giobertiani rappresentavano esigue minoranze nei Circoli popolari, anche se a Spoleto, assieme alla figura, di Pianciani, giovane mazziniano, un ruolo di particolare rilievo prima nel governo dello Stato Pontificio, e poi nella fase iniziale della Repubblica Romana, lo ricopre Pompeo di Campello. Questi, un cattolico liberale moderato, è un sostenitore della separazione dei poteri tra Stato e Chiesa, ma rifiuta posizioni radicalmente anticlericali.

⁸ Per l'attività dell'Accademia dei Filedoni e dei neoguelfi perugini si veda: Salvo Mastellone, *Il neoguelfismo a Perugia e l'Accademia dei Filedoni al tempo del vescovo Pecci*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria", vol. LXIV, fasc. I, 1967, pp. 185-200.

A Terni si registra una consistente presenza quasi esclusivamente di mazziniani e poi garibaldini, e tra questi i più noti sono Federico Fratini, Ottavio Coletti, Giuseppe Fabri, Nino Sposini, Luciano Caraciotti, mentre ad Amelia è attivo Luigi Franchi, a Todi Giuseppe Cocchi, a Città di Castello Giuseppe Bufalini e Antonio Sediari⁹.

Inoltre, sulla base della composizione sociale dell'attività dei Circoli, il risultato del voto nel territorio umbro è sicuramente l'espressione di una larga prevalenza di esponenti del movimento mazziniano, anche se avevano una qualche consistenza alcuni ambienti cattolici e della Chiesa sostenitori delle posizioni neoguelfe giobertiane. Tuttavia, le gerarchie cattoliche nelle diocesi dell'Umbria erano del tutto fedeli alle posizioni del papa e quindi contrarie non solo all'esperienza della Repubblica Romana, ma anche ostili a qualsiasi movimento per l'Unità e l'indipendenza nazionale.

3. Il dibattito nell'Assemblea Costituente

L'Assemblea Costituente si insedia al Palazzo della Cancelleria, a Roma (poi si trasferisce al Quirinale e infine in Campidoglio), il 5 febbraio e il 9 viene votato il decreto che dichiara decaduto il potere temporale del Papato e proclama la nascita della Repubblica Romana.

I deputati umbri Ariodante Fabretti e Giovanni Pennacchi vengono eletti segretari e con il presidente Giuseppe Galletti, insieme ai colleghi Antonio Zambianchi e Quirico Filopanti sottoscrivono il decreto che all'articolo 3 sancisce: «la forma di governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana». Successivamente, il 29 marzo, proprio Fabretti e Pennacchi sottoscrivono un altro decreto che istituisce il «triumvirato pel governo della Repubblica» composto da Mazzini, Saffi e Armellini.

Il deputato Filippo Senesi, di Perugia, presiedette le prime sedute e nel corso dei sei mesi di attività dell'Assemblea Costituente ricopriranno rilevanti responsabilità soprattutto Luigi Pianciani e Pompeo di Campello (ministro della Guerra tra il 10 febbraio e l'8 marzo 1849), mentre Federico Galeotti (eletto a Velletri e Perugia) fu ministro di Grazia e Giustizia (prima dell'Assemblea Costituente) e Pennacchi, Fabretti e Francesco Be-

⁹ Per l'attività dei mazziniani ternani si veda: Vincenzo Pirro, *Terni nell'età del Risorgimento. 1814-1870*, Thyrsus, Terni 2005, pp. 136-155.

naducci furono attivi sui temi dell'istruzione. Inoltre, Senesi, Cesare Agostini, Braccio Salvatori, lo stesso Benaducci, Luigi Masi e ancora Galeotti, Pianciani e Campello intervennero più volte nel corso delle discussioni nell'Assemblea Costituente, soprattutto nella fase più delicata dell'esperienza della Repubblica Romana tra l'aprile e il giugno 1849. In questi mesi la Repubblica è sotto assedio militare di francesi, spagnoli, austriaci e napoletani e l'Assemblea Costituente a volte è in sintonia, altre in conflitto con l'azione del Triumvirato di Mazzini, Armellini e Saffi. Le discussioni sono spesso animate dai tanti interventi di tipo tecnico-procedurale e politico di Carlo Luciano Bonaparte (principe di Canino), figlio del fratello minore dell'imperatore, e dal deputato Audinot Rodolfo (eletto a Bologna), entrambi spesso impegnati a mediare posizioni contrastanti. Raramente partecipano al dibattito i triumviri e Saffi è presente più degli altri, mentre Pennacchi risulta costantemente impegnato nella lettura di verbali, resoconti e comunicazioni¹⁰.

Dopo lo sbarco dei francesi a Civitavecchia, il 24 aprile, l'Assemblea viene informata dei molti attestati di Circoli e Municipi (rieletti nel marzo) a sostegno della resistenza militare dei repubblicani. In particolare, una lunga lettura in aula viene fatta il 2 maggio delle prese di posizione del Municipio e del Circolo Popolare di Foligno, sollecitato da Agostini. Anche dal Municipio di Terni, guidato dal gonfaloniere Giuseppe Massarucci, giungono attestati di solidarietà, mentre il gonfaloniere di Perugia, Luigi Donini, si dichiara a sostegno della Repubblica attaccata.

Nelle sedute del 12, 15 e 16 maggio Fabretti legge varie comunicazioni che informano sugli attacchi degli austriaci a Bologna e a Ferrara, nonché un appello alla Francia repubblicana di Napoleone III affinché «Francia e Italia repubblicane siano chiamate a combattere e a vincere insieme contro il dispotismo d'Europa».

Il dibattito nell'Assemblea Costituente riporterà poi tra maggio e giugno l'acuirsi dello scontro militare e, soprattutto, l'andamento delle trattative con il diplomatico francese Lesseps, mentre il generale Oudinot continua con determinazione la sua offensiva militare. A questo proposito

¹⁰ Per approfondire i caratteri del dibattito svoltosi nel corso delle sedute dell'Assemblea Costituente si possono consultare i verbali riportati in: *Le Assemblee del Risorgimento*, vol. I: 10 febbraio 1848 – 26 agosto 1848; vol. II: 16 settembre 1848 – 28 dicembre 1848; vol. III: 29 dicembre 1848 – 30 marzo 1849; vol. IV: 31 marzo 1849 – 4 luglio 1849, Roma, Camera dei Deputati, 1911.

è significativa la lettura, abbastanza ottimistica, che fa in aula il segretario Pennacchi di un'informativa interna in riferimento all'andamento del conflitto militare, il 24 maggio, quando già le sorti della Repubblica erano pressoché segnate.

Pennacchi infatti legge l'informativa militare in cui è scritto:

Cittadino Presidente. Le truppe regie hanno sgombrato del tutto le nostre provincie. I 300 briganti che guidati da [Carlo] Zucchi [generale dell'Esercito repubblicano] e da monsignor Badia infestavano Frosinone, fuggiti precipitosamente da colà e giunti a Pontecorvo ne sono stati respinti e ripiegavano verso Ceprano: pugno di masnadieri che saranno schiacciati dai nostri. Nel momento che scrivo Garibaldi con [Luigi] Masi [colonnello] e Manara sono in Frosinone, [Pietro] Rosselli, generale (comandante in capo dell'esercito repubblicano), in Albano per la via di Roma. Grande è lo scoraggiamento nelle truppe napoletane, e il fermento nelle provincie del Regno¹¹.

I segretari umbri, Pennacchi e Fabretti, continuano a essere attivi nelle settimane successive a le loro firme, insieme a quelle di Cocchi e Zambianchi, le troviamo anche nel decreto di cessazione della difesa di Roma il 30 giugno 1849 – dopo la cruenta battaglia sul Gianicolo – emanato dall'Assemblea Costituente presieduta da Aurelio Saliceti. Nel testo del decreto si legge «l'Assemblea Costituente romana cessa una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto. Il Triumvirato è incaricato dell'esecuzione del presente decreto»¹².

Pochi giorni dopo, il 3 luglio, l'Assemblea stessa proclamava solennemente in Campidoglio l'approvazione della Costituzione della Repubblica Romana (sottoscritta dai tre umbri: Pennacchi, Fabretti e Cocchi), mentre il giorno dopo i francesi entravano a Roma per restaurare il potere papale. E sarà lo stesso Pennacchi a riportare a Perugia una delle copie della Costituzione della Repubblica Romana.

¹¹ Per i resoconti delle sedute dell'Assemblea Costituente del 2, 12, 15, 16 e 24 maggio si veda: *Le Assemblee del Risorgimento*, vol. IV, cit., rispettivamente pp. 409-411, 495-505, 526-527, 542-544, 584.

¹² *Decreto di cessazione*, 30 giugno 1849, in "Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti ed altre disposizioni della Repubblica Romana", Tipografia Nazionale, Roma 1849. Cfr. Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi, *Gli umbri nelle assemblee della patria (1831-1849)*, Tip. Bertelli, Perugia 1912, p. 64.

Intanto il 4 luglio, quando i francesi avevano preso quasi totale possesso della città di Roma, l'Assemblea Costituente, con un proprio documento, protestava contro l'invasione, e questo atto era sottoscritto da ben 19 deputati umbri sui 98 ancora presenti in Campidoglio¹³.

4. Il contributo militare degli umbri

Rilevante fu comunque anche il contributo militare che gli umbri diedero per la difesa della Repubblica Romana a partire dal 24 aprile 1849, quando l'esercito francese, guidato dal generale Oudinot, prima con 6-7.000 soldati e poi fino a 15-20.000, sbarca a Civitavecchia per difendere il potere temporale del papa e restaurare la sua monarchia assolutistica.

Nel maggio e nel giugno 1849 si svolgono molte battaglie alle porte e nel centro di Roma, dove si fronteggiano due eserciti. Uno composto da soldati francesi a cui si aggiungono spagnoli, austriaci e del Regno di Napoli, che assediano Roma da più parti, e l'altro costituito in prevalenza da volontari, male armati, che non raggiungono le 5.000 unità. Il 30 aprile, alle porte di Roma, il 3 giugno a Porta San Pancrazio e il 30 sul Gianicolo, si svolgono le battaglie più sanguinose, al termine delle quali si contano circa 3.000 italiani, fra morti e feriti, e circa 2.000 francesi caduti¹⁴.

Dalle città dell'Umbria partecipano alle battaglie per la difesa della Repubblica Romana tra i 400 e i 500 volontari, organizzati tra la Legione Romana, i Corpi regolari della Repubblica, i battaglioni della Guardia Civica e la Legione Italiana di Garibaldi. Con questo raggruppamento militare sembrano combattere la maggioranza degli umbri e, in particolare,

¹³ La protesta del 4 luglio da parte dell'Assemblea Costituente contro l'invasione francese portava le firme di Orazio Antinori (eletto a Roma), Agostini quale vicepresidente, Pennacchi e Fabretti quali segretari, e quelle di 19 umbri (su 98 allora presenti): Antonio Cansacchi, Oreste Regnoli, Giuseppe Maffei, Ottavio Coletti, Carlo Pontani, Rinaldo Giannelli, Francesco Battistini, Federico Galeotti, Giuseppe Bufalini-Centofiorini, Ippolito Vincentini, Francesco Benaducci, Mario Simeoni, Coriolano Monti, Braccio Salvatori, Agostino Mattòli. Cfr. Degli Azzi Vitelleschi, *Gli umbri nelle assemblee della patria*, cit., p. 64.

¹⁴ Per la ricostruzione delle battaglie romane tra l'aprile e il giugno 1849 si veda: Ricarda Huch, *La difesa di Roma*, traduzione di Carlo Volpati, Fratelli Treves, Milano 1924; Gabriella Ciampi, *Roma, la difesa del 1849*, in Angelo Varni (a cura di), *188. La rivoluzione in città*, Costa, Bologna 2000, pp. 95 sgg.

i numerosi volontari ternani, quasi un centinaio, raggruppati in vari reggimenti e battaglioni guidati dai capitani Nicoletti e Caraciotti, dove erano presenti: Faustini, Massarucci, Ottavio Coletti, Fratini, Giuseppe Fabbri e Nino Sposini. Da Spoleto parteciparono i reduci delle campagne del Veneto, fra i quali Luigi Pianciani, Alessandro Benedetti, Filippo Angelelli, Francesco Fantoni, Pantaleo Petroni, Alessandro Lucini, Achille Alberici, Augusto Spinola, Cario e Filippo Bontà. Circa 150 erano i volontari dell'area del Perugino, provenienti da Castiglione del Lago, Gubbio, Umbertide e Città di Castello. Luigi Pianciani, poi, aveva riunito ad Ancona, contro gli austriaci, alcune compagnie, inclusa quella di Eugenio Brizi, di Assisi, che combatté nel Trevigiano e poi sulle mura della capitale insieme ad altri umbri, tra cui: Luigi Masi da Petrignano, Angelico Fabbri da Gubbio, Stefano Antinori, Gaspare Cesarei, Giuseppe Danzetta, Raffaele Omicini, Carlo Bruschi e Tiberio Berardi da Perugia. Secondo alcuni calcoli, i volontari umbri morti in combattimento sarebbero stati 67¹⁵.

¹⁵ Per i dati relativi ai volontari umbri impegnati nelle battaglie romane, tra gli altri, si veda: Franco Bozzi, *Annibale Vecchi. Le trame politiche, l'azione massonica, l'impegno civile*, Benucci, Perugia 1991; Italo Ciaurro, *L'Umbria e il Risorgimento. Contributo dato dagli umbri all'Unità d'Italia*, Morphema, Terni 2011 (1^a ed. Cappelli, Bologna 1963).

Per l'elenco dei 67 caduti umbri nella difesa della Repubblica Romana non esiste ancora una completa e condivisa lista. Riproduciamo comunque un elenco dei caduti, con la città di provenienza, tratto dall'appendice al volume Monica Calzolari, Elvira Grantaliano, Marina Pieretti, Angela Lanconelli (a cura di), *Roma, Repubblica: venite! Percorsi attraverso la documentazione della Repubblica Romana del 1849*, Introduzione di Luigi Londei, Gangemi, Roma 1999: Antonietti Colomba in Porzi (23 anni), Bastia Umbra; Bastianini Giovanni, Bettona; Laudei Luigi, Bettona; Brandi Carlo Prandi, Bevagna; Baldacci Pasquale Balducci (21 anni), Città di Castello; Belletti Giuseppe, Città di Castello; Bini Augusto, Città di Castello; Canonichesi Tommaso, Città di Castello; Fidanza Luigi, Città di Castello; Francioni Domenico (28 anni), Città di Castello; Manfucci Giacomo, Città di Castello; Santinelli Girolamo, Città di Castello; Barbini Clemente, Città di Pieve; Corcioni Candido, Deruta; Caterini Giuseppe, Foligno; Ceccarelli Luigi, Foligno; Cesari Orsola, Foligno; Cruciani Dante, Foligno; Ferri David, Foligno; Mancini Pietro Paolo (17 anni), Foligno; Tiburzi Oreste, Foligno; Lucantoni Giuseppe, Gualdo Tadino; Giovagnoli Luigi (22 anni), Gubbio; Mantovani Nazzareno (22 anni), Gubbio; Giovagnoni Vincenzo (38 anni), Massa Martana (frazione Castel Rinaldo); Roccantini Vincenzo (27 anni), Montefalco; Mannocchi Cesare, Norcia; Andrei Leone, Perugia; Balducci Damiano, Perugia; Balducci Giuseppe, Perugia; Cantucci Giov. Battista, Perugia; Ciarla Gio. Battista, Perugia; Coli Achille, Perugia; Gualaccini Damiano, Perugia; Picilocchi Raffaele, Perugia; Tavolacci Carlo, Perugia; Carlini

Tra questi figura la giovane donna Colomba Antonietti, nata a Bastia Umbra nel 1826, poi trasferitasi a Foligno, sposata con Luigi Porzi, anch'esso combattente, cugina di Luigi Masi, che muore il 13 giugno negli scontri davanti Porta San Pancrazio, vestita con una vecchia uniforme e con i capelli molto corti per sembrare un uomo. Il sacrificio di questa donna combattente, notata da Anita Garibaldi nella battaglia di Velletri, diventa ben presto uno dei simboli della partecipazione femminile alle lotte risorgimentali insieme a molte altre, italiane e straniere. Il marito, sopravvissuto, nel 1866, in una lettera inviata al nipote racconta gli ultimi momenti della vita di Colomba:

Doppo come tre quarti di ora di questo fuoco, viene una palla di canone del calibro di 36 al momento che l'infelice Colomba mi porgeva le sacche e gli altri oggetti per riparare alla breccia, fu colpita al fianco dritto con grave frattura del bacino e del femore, e spirò nelle mie braccia, ai 30 minuti rimase senza una goccia di sangue e morì gridando "Viva Italia"¹⁶.

Dopo la caduta della Repubblica e la fuga da Roma, tra i 3.000 e i 4.000 combattenti seguirono Garibaldi diretto verso la difesa della Repubblica di Venezia, ma molti si dispersero lungo il viaggio, ricercati soprattutto dall'esercito austriaco, mentre altri si trasferirono a Torino o a Genova, nello Stato Sabauda, in attesa di partecipare a nuove battaglie per l'Unità e l'indipendenza italiana.

Gaudenzio, Pietralunga; Scarinci Cesare (20 anni), Scheggia; Severini Marcello, Sigillo; Alfieri Crispino (20 anni), Spoleto; Animaletti Gregorio, Spoleto; Canali Michele, Spoleto; Capponi Mauro, Spoleto; Chiodetti Mariano, Spoleto; Fraticelli Ambrogio, Spoleto; Laurenti Francesco, Spoleto; Liberti Silvestro, Spoleto; Mordini Pietro, Spoleto; Palacco Agostino, Spoleto; Prati Vincenzo, Spoleto; Proietti Luigi, Spoleto; Rossi Girolamo, Spoleto; Sabatini Gregorio (20 anni), Spoleto; Sperandini Alessandro, Spoleto; Alvi Nicola (18 anni), Todi; Bartolucci Angelo, Todi; Fiorini Angelo (30 anni), Todi; Siani Luigi, Todi; Fioretti Vincenzo, Trevi; Gentili Angelo (21 anni), Tuoro sul Trasimeno (frazione Piazzano); Vibi Luigi (42 anni), Umbertide; Pizzettoni Domenico, Amelia; Koop Giovanni, Cesi; Solucci Biagio (40 anni), Collelungo; Orsini Andrea, Orvieto; Fabbri Giuseppe, Terni; Fratti Giuseppe, Terni; Guidi Mattia, Terni; Sposini Mario, Terni; Trabi Giuseppe (30 anni), Terni.

¹⁶ Per la biografia di Colomba Antonietti si veda: Elena Doni, *Rose bianche per un soldato. Colomba Antonietti*, in Elena Doni, Claudia Galimberti, Maria Grosso, *et. al.*, *Donne del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 25-33.

La coraggiosa guida militare espressa da Garibaldi alla testa delle truppe repubblicane a Roma consolidò l'immagine di un condottiero carismatico e anche per questo molti volontari furono parte delle sue formazioni militari nel corso della guerra del 1859, nella spedizione dei Mille, a Mentana, nella guerra del 1866 e nelle battaglie successive.

Non è ancora possibile stabilire quanti e quali combattenti umbri abbiano partecipato a tutte queste battaglie, ma sicuramente alcune centinaia. Con certezza sappiamo i nomi dei 4 volontari umbri, su 1.089, che si imbarcarono con Garibaldi a Quarto il 5 maggio 1860 e giunsero a Marsala l'11¹⁷.

Tuttavia, tra i tanti volontari garibaldini, spesso appena ventenni, dopo l'adesione giovanile al mazziniano scelsero di condividere nuove posizioni politiche rese celebri dalla sintesi che ne fece Crispi, secondo cui «la Monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide».

Tra coloro che condivisero questa posizione ci sono gran parte dei deputati umbri che, da sostenitori delle posizioni mazziniane, scelsero di appoggiare la strategia sabauda di Cavour e del re, fatta propria successivamente dallo stesso Garibaldi. Questa politica tendeva a coniugare patriottismo insurrezionale, guerre per l'indipendenza e relazioni diplomatiche internazionali al fine di giungere all'Unità nazionale, obiettivo certamente condiviso anche da Mazzini, ma da realizzarsi attraverso una forma di Stato non certo monarchica.

Tra i deputati umbri combattenti della Repubblica Romana vicini alle posizioni di Mazzini si possono annoverare gli stessi Pennacchi, Fabretti, Antonio Consacchi, Coletti, Senesi, Pietro e Federico Faustini, Giuseppe Petroni, Cesare Agostini e altri.

¹⁷ Cfr. *I nomi dei Mille*, 2 maggio 2011, <https://www.garibaldini.org/2011/05/i-nomi-dei-mille/> (ultimo accesso 13 marzo 2026), che cita come fonte il “Giornale militare”, 1864. I garibaldini che l'11 maggio sbarcarono a Marsala risultano essere 1.089 e tra questi gli umbri sono: Giovanni Antonio Cruciani (di Foligno), Giovanni Paolo Froschianti/Fruschianti (di Collescipoli), Giuseppe Giovan Battista Polidori (di Montone) e Pietro Luigi Stagnetti (di Orvieto).

In alcune pubblicazioni si fa riferimento a un quinto umbro presunto partecipante, tal Domenico Passeri (di Spoleto), che però non risulta nel registro dei documenti ufficiali. Si può inoltre consultare l'elenco riportato dalla “Gazzetta Ufficiale del Regno” del 12 novembre 1878.

Per l'esperienza di Polidori si veda: Adriano Bei, *Lo strappo. Una camicia rossa tra i Mille*, Edimond, Città di Castello 2011.

Alcuni patrioti, espressione di ceti sociali borghesi o nobiliari, come Coriolano Monti, Luigi Pianciani, Pompeo di Campello, Francesco Guardabassi, Nicolò Danzetta, Raffaele Omicini e altri, dopo l'adesione al mazziniano sostennero le posizioni del Regno Sabauda e alcuni di loro fecero parte delle varie spedizioni militari o alle guerre di indipendenza a cui partecipava con i suoi volontari lo stesso Garibaldi.

Queste diverse traiettorie politiche condivise dai patrioti dopo l'esperienza romana, sono ben rappresentate da due protagonisti come Giovanni Pennacchi e Ariodante Fabretti, l'uno divenuto sostenitore della politica sabauda e l'altro rimasto fedele mazziniano.

Giovanni Pennacchi, nato a Bettona nel 1811, è convittore laico nel seminario di Foligno, studia Giurisprudenza e si trasferisce a Perugia, dove partecipa alla rivolta del 1831 ed entra a far parte delle organizzazioni massoniche e della Giovane Italia, mentre è attivo nell'Accademica dei Filedoni. Appassionato estensore di studi letterari, diviene poi l'animatore del Circolo Popolare di Spoleto, che lo candidò per l'Assemblea Costituente romana, raccogliendo 6.374 voti. Costretto all'esilio, nel 1849 trovò accoglienza a Genova, dove si dedicò all'insegnamento e maturò progressivamente posizioni sempre più vicine a quelle di Cavour e della Monarchia, di cui informò il fiduciario di Mazzini per l'Umbria, Annibale Vecchi.

Lo stesso Pennacchi si rese protagonista di una iniziativa spesso richiamata e cioè quella di aver portato in salvo da Roma una delle copie della Costituzione della Repubblica Romana dopo aver raccolto le firme apposte in calce al documento. Dopo la sua morte la famiglia volle donare la copia della Costituzione al Comune di Perugia, oggi consultabile alla Biblioteca Augusta. Tornato in Umbria dopo l'Unità, si riconosce nello schieramento liberale e diviene preside del Liceo Classico inaugurato nel 1861; dal 1877 fino alla morte, nel 1883, è rettore dell'Università degli Studi di Perugia, divenuta dipendente dal Comune, ma parificata alle altre Università regie. Attivo esponente della Massoneria, prima nella loggia "La Fermezza" e poi tra i fondatori della loggia Francesco Guardabassi ("il babbo dei perugini"), entrò nel Grande Oriente d'Italia¹⁸.

¹⁸ Per la figura e l'esperienza politica di Giovanni Pennacchi si vedano alcuni riferimenti in Marco Manfredi, *Pennacchi, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 82, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2015 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pennacchi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pennacchi_(Dizionario-Biografico)/)); ultimo accesso 13 marzo 2026).

La parabola politica e culturale di Pennacchi è comune a quella di qualche migliaio di patrioti e combattenti risorgimentali, mentre di altro genere è l'esperienza politica di un protagonista della Repubblica Romana come Ariodante Fabretti.

Nato a Perugia nel 1816, anche egli è influenzato dagli eventi rivoluzionari del 1831, si appassiona agli studi storici ed è allievo di Antonio Mezzanotte, Giovan Battista Vermiglioli e Sebastiano Purgotti. Si trasferisce a Bologna dove studia medicina veterinaria e successivamente si iscrive alla Giovane Italia e poi alla Massoneria nella loggia Fermezza. Fondò e diresse un supplemento letterario al giornale perugino "L'osservatore del Trasimeno", ma i suoi studi si indirizzarono verso l'archeologia e il mondo etrusco, divenendo docente all'Università di Perugia nel 1844. Dopo l'elezione all'Assemblea Costituente e l'esperienza romana si rifugiò a Firenze e poi a Torino, e tra difficoltà economiche coltivò i suoi studi mentre nel 1872 divenne direttore del Museo Egizio e delle antichità di Torino.

Non abbandonò le sue convinzioni politiche e alle elezioni per la Camera dei Deputati del 1861, quale fedelissimo mazziniano, non venne eletto, mentre invece a Perugia raccolse un notevole consenso Nicola Danzetta, sostenuto dalla destra liberale. Analogamente mancò l'elezione nel 1865, vinte dal suo amico Coriolano Monti, esponente del fronte liberal-conservatore. Ma nel 1876, sostenuto anche da Crispi, viene eletto deputato. Tuttavia, si reca raramente a Montecitorio e si occupa solo di alcune questioni di interesse regionale. Saltuariamente si reca a Perugia da Torino, dove oramai vive, fonda la Società di Archeologia e Belle Arti e viene eletto in Consiglio Comunale nel capoluogo piemontese. Nel 1889 è nominato senatore del Regno, soprattutto per i suoi meriti scientifici. Muore nel 1894. Rimasto fedele agli ideali della sua gioventù, in tarda età non espresse particolari valutazioni politiche dedicandosi ai suoi molteplici studi e incarichi dirigenziali in varie istituzioni culturali, ferma restando la sua continua attività nelle organizzazioni massoniche ai massimi livelli dirigenziali¹⁹.

¹⁹ Per il profilo biografico di Ariodante Fabretti i principali riferimenti bibliografici e archivistici si trovano in: Guido Fagioli Vercellone, *Fabretti, Ariodante*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1993 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-fabretti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-fabretti_(Dizionario-Biografico)/); ultimo accesso 13 marzo 2026); Gian Biagio Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi*, Benucci, Perugia [1991].

In conclusione, si può sostenere che nello Stato Pontificio, come negli altri Stati italiani, tra il 1848 e il 1849, le pur brevi e sconfitte esperienze rivoluzionarie hanno comunque segnato un passaggio particolarmente importante nel percorso risorgimentale per l'unità e l'indipendenza nazionale.

L'esperienza umbra mette sicuramente in evidenza una rete patriottica, prevalentemente mazziniana, che assieme alla presenza di un moderatismo neoguelfo segna, senza grandi conflitti, l'esperienza repubblicana nello Stato della Chiesa. Al punto che dieci anni dopo si giunge all'entrata della Provincia dell'Umbria nel Regno d'Italia in un clima di "perfetta pace", come sosterrà il primo capo del governo italiano, Camillo Cavour.

Gli umbri e l'Assemblea Costituente (1849)

ALBERTO STRAMACCIONI *Università per Stranieri di Perugia*

Abstract

Il contributo indaga il ruolo dell'Umbria nella Repubblica Romana (1848-1849), focalizzandosi sul rapporto tra centro e periferia. Si esamina il contributo di 25 deputati umbri alla Costituente, inclusi i segretari Fabretti e Pennacchi, e il confronto ideologico tra mazziniani e neoguelfi giobertiani nei circoli locali. L'apporto militare è documentato attraverso i 500 volontari e figure simbolo come Colomba Antonietti. Infine, il saggio analizza le diverse traiettorie dei patrioti che, tra esilio e adesione alla strategia sabauda, hanno segnato il percorso risorgimentale regionale, rendendo l'esperienza del '49 decisiva per la successiva integrazione dell'Umbria nel Regno d'Italia.

This paper explores Umbria's role in the Roman Republic (1848-1849), focusing on the relationship between the center and the periphery. It examines the contributions of 25 Umbrian deputies to the Constituent Assembly, including secretaries Fabretti and Pennacchi, and the ideological clash between Mazzinians and Giobertian neo-Guelphs in local circles. The region's military contribution is documented through the 500 volunteers and a symbolic figure such as Colomba Antonietti. Finally, the essay analyzes the diverse trajectories of the patriots who, between exile and adherence to the Savoy strategy, shaped the region's Risorgimento, making the experience of 1849 crucial for Umbria's subsequent integration into the Kingdom of Italy.

Parole chiave

Repubblica Romana, Assemblea Costituente, Costituzione, Ariodante Fabretti, Giovanni Pennacchi.

Keywords

Roman Republic, Constituent Assembly, Constitution, Ariodante Fabretti, Giovanni Pennacchi.

Il modello costituzionale

GIAN BIAGIO FURIOZZI *Università degli Studi di Perugia*

Il 2 luglio 1849 sui muri di Roma apparve il seguente Avviso: «Alle ore 12 meridiane di domani 3 luglio si promulgherà la Costituzione della Repubblica Romana dal Campidoglio». L'Avviso era firmato dall'umbro Giovanni Pennacchi, uno dei quattro segretari dell'Assemblea Costituente. Lo stesso Pennacchi, uscendo da Roma dopo la sconfitta, portò con sé il testo originale della Costituzione, che consegnò al Comune di Perugia. Ciò spiega perché questo documento eccezionale sia oggi conservato nella Biblioteca Augusta del capoluogo umbro.

La promulgazione della Costituzione era l'ultimo atto della Repubblica, vissuta dal 9 febbraio al 4 luglio 1849. Essa durò, quindi, solo cinque mesi. Ma, in quei pochi mesi, Roma passò dalla condizione di Stato tra i più arretrati d'Europa a modello di democrazia e di civiltà giuridica, tanto che la Repubblica Romana è stata definita da alcuni storici "la primavera della Nazione", in quanto ha significato il risveglio del popolo italiano.

L'idea della Costituente era stata lanciata dal toscano Giuseppe Montanelli nell'ottobre 1848, in un appassionato discorso tenuto a Livorno, al quale assisté anche Giosuè Carducci. Essa fu poi accolta da Giuseppe Mazzini, che sarebbe diventato il presidente della Repubblica, coadiuvato da Aurelio Saffi e Carlo Armellini, con Giuseppe Garibaldi nel ruolo di stratega militare, insieme a Carlo Pisacane.

Dopo la fuga di Pio IX da Roma a seguito dell'insurrezione del 1848, il 12 dicembre fu nominata una Giunta di Stato che deliberò la convocazione di un'Assemblea Costituente, da eleggersi mediante suffragio diretto e universale. Il 1° gennaio 1849 il papa decretò la scomunica contro coloro che l'avevano indetta e contro tutti quelli che avessero partecipato al voto. Il 21 gennaio 1849, comunque, si tennero le elezioni, che decre-

tarono la vittoria dei democratici. Andarono a votare ben 250.000 persone su una popolazione di 3 milioni. Votarono solo i maschi, anche se – in teoria – non vi era un divieto esplicito per le donne. Fu eletto deputato anche Garibaldi. Va detto che, nella preparazione delle elezioni, un ruolo importante fu svolto dai Circoli popolari, che erano sorti in grande numero in tutte le città, grandi e piccole, del Lazio, dell'Umbria, delle Marche e dell'Emilia-Romagna. Essi supplirono all'assenza di moderni partiti politici.

Il 9 febbraio, su proposta di Quirico Filopanti, l'Assemblea, che aveva inaugurato i suoi lavori due giorni prima, emise il decreto fondamentale della Repubblica. Composto di quattro articoli, esso proclamava il papato «decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano». Al pontefice venivano assicurate tutte le «guarentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale». La forma di governo dello Stato era la “democrazia pura” e prendeva «il glorioso nome di Repubblica Romana». Infine, essa avrebbe avuto, con il resto dell'Italia, «le relazioni che esige la nazionalità comune».

I cittadini di Perugia venivano informati sugli avvenimenti romani da Ariodante Fabretti (anch'egli segretario dell'Assemblea e amico di Mazzini), le cui lettere venivano lette dalla scalinata di Palazzo dei Priori, tra gli applausi e gli evviva della popolazione. Ma, chiamati da Pio IX, arrivarono a Roma 30.000 soldati francesi, il cui intervento era peraltro contrario all'articolo 5 della Costituzione francese, che vietava qualunque intervento militare contro altre nazioni, ragion per cui Mazzini fece collocare per protesta, tra Roma e Civitavecchia, centinaia di cartelli con la scritta: «Art. 5».

Contro la Repubblica vi erano poi anche gli austriaci, gli spagnoli e i napoletani. I patrioti, guidati da Garibaldi, combatterono valorosamente e si difesero con tutte le forze. Ma gli avversari erano troppi e troppo potenti: il 2 luglio il futuro eroe dei Mille dovette annunciare il ritiro da Roma, con un famoso discorso in piazza San Pietro che, secondo alcuni storici, avrebbe ispirato quello tenuto da Churchill nel maggio del 1940 per incitare gli inglesi alla resistenza contro Hitler.

Lo stesso giorno, come si è detto, fu diffuso l'Avviso che comunicava la pubblicazione della Costituzione, elaborata e discussa dai deputati nelle settimane precedenti. Dal 9 febbraio al 2 luglio, l'Assemblea Costituente, che contava 200 membri, fu dunque impegnata nei due obiettivi della difesa militare di Roma e della stesura della Costituzione. Essa era

composta in prevalenza da rappresentanti della borghesia terriera, commerciale e intellettuale, affiancati da nobili di estrazione liberale, tutti per la maggior parte inesperti delle pratiche della democrazia parlamentare.

Il lavoro di formazione del testo costituzionale fu dunque complesso, graduale e ragionato, considerando anche che esso aveva come obiettivo lo smantellamento del vecchio Stato clericale. Fu subito istituita una Commissione di sette membri composta in maggioranza da giuristi e avvocati. Il 14 aprile essa presentò un primo progetto, composto di 8 paragrafi preliminari e di 83 articoli. Il 10 giugno fu presentata dal relatore Aurelio Saliceti una nuova bozza, composta di 71 articoli. Infine, il 1° luglio fu varato il testo definitivo, approvato all'unanimità. Esso prevedeva 8 principi fondamentali e 69 articoli. Il primo principio fondamentale stabiliva che «la sovranità è per diritto eterno nel popolo» e che «il popolo dello Stato Romano è costituito in Repubblica democratica». Gli organi di governo erano l'Assemblea, il Consolato e il Ministero, composto da sette ministri. Le elezioni erano previste ogni tre anni.

La Costituzione proclamava: la libertà politica e quella religiosa; il principio della laicità; il diritto di proprietà individuale; la libertà d'insegnamento; il segreto della corrispondenza; la libertà di associazione; il diritto alla casa; il diritto di petizione, sia individuale che collettiva; la divisione dei poteri; la riforma agraria; l'abolizione della pena di morte e della tortura.

Un articolo diceva che la Repubblica promuoveva il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini. Era sancita l'indipendenza della magistratura. Veniva istituito il giudice di pace per le controversie civili. L'esercito doveva essere composto da volontari, ma tutti i cittadini dovevano far parte della Guardia Nazionale. Era prevista un'indennità per i deputati, alla quale non si poteva rinunciare. Nel Regno d'Italia essa sarebbe stata introdotta solo all'inizio del Novecento. Diversi principi sono stati ripresi dalla nostra attuale Costituzione.

Giorgio Candeloro ha scritto che la Costituzione romana, «per i principi fondamentali e per gli articoli sui diritti e doveri, fu la più avanzata in senso democratico di tutte le Costituzioni italiane del Risorgimento». La Repubblica Romana va ricordata per una serie di altri motivi. Intanto per la grande diffusione della stampa: tra il 1848 e il 1849 nacquero ben 75 giornali e periodici di vario tipo (politico, economico, storico); poi per il ruolo delle donne non solo come infermiere e vivandiere, ma anche come combattenti, come l'umbra Colomba Antonietti, che morì mentre

caricava il fucile del marito, o la compagna di Carlo Pisacane, Enrichetta Di Lorenzo.

Ancora, per la partecipazione alla vita politica degli ebrei, finalmente liberi, due dei quali furono anche eletti deputati alla Costituente. Per la presenza di molti volontari stranieri, soprattutto polacchi (che costituirono un'apposita Legione), ma anche ungheresi, francesi, belgi, svizzeri, bulgari, olandesi, americani e finlandesi. Tra gli americani, va ricordata Margaret Fuller, che purtroppo sarebbe morta nel viaggio di ritorno negli Stati Uniti. In pratica, a Roma si formò una vera e propria Brigata internazionale, un secolo prima che questo avvenisse nella guerra civile spagnola. Luigi Salvatorelli ha osservato che la grandezza della Repubblica Romana ha la sua radice nel fatto che essa «non fu una costruzione dottrinale, un'improvvisazione di avventurieri, un'imposizione settaria», ma «il punto di arrivo di tutto uno svolgimento che non fu solo italiano ma europeo».

Occorre dire qualcosa sulla figura di Giuseppe Mazzini nella sua qualità di influente triumviro della Repubblica Romana. Sappiamo che egli aveva una visione del tutto particolare della politica, che per lui doveva essere inseparabile dalla morale. E che non si trattasse di parole astratte, è dimostrato dal fatto che, invece di stabilirsi al Quirinale, alloggiò in un modesto albergo in via della Pietra, con un solo tavolino d'abete e cinque scranni di paglia per giaciglio; che consumava un pasto frugale da 3 paoli in trattoria; che rifiutò scorta e protezione nella Roma dei pugnali e degli assassini.

Si sedeva in disparte, con un piatto di minestra e una caraffa d'acqua, e nessuno riconosceva in quel signore discreto, vestito di nero, il capo della Repubblica. Le circa 800 lire mensili dell'appannaggio venivano da lui restituite alle casse statali, perché fossero devolute a chi ne aveva più bisogno. Per tutto ciò, è importante celebrare, ancora oggi, una delle vicende più gloriose del nostro Risorgimento.

Concludo con una curiosità. Il 2 giugno, nelle ultime concitate ore della Repubblica, con i francesi alle porte, in presenza di contrasti e rivalità anche all'interno della compagine governativa, Mazzini scrisse a Garibaldi, che si apprestava all'ultima difesa, questa drammatica e sconsolata lettera: «Io impazzisco e mi vien voglia di smettere la difesa della Città e ogni cosa, e andarmene a Foligno a finirla con un fucile in mano».

Chissà perché, in quel momento di profondo sconforto, Mazzini abbia pensato, per andare a suicidarsi, proprio a Foligno, dove, peraltro, egli

non era mai stato in vita sua, al contrario di Garibaldi o di Massimo D'Azeglio. In questa città, comunque, egli aveva senza dubbio degli amici, appartenenti alla Giovine Italia. Il principale esponente mazziniano di Foligno era Cesare Agostini, che, dopo la caduta della Repubblica Romana, emigrò a Londra, dove collaborò con Mazzini nell'organizzazione del lavoro sociale degli italiani in Inghilterra e dove morì nel 1855.

Come sappiamo, l'Esule genovese sarebbe morto nel suo letto, a Pisa, nel 1872.

Il modello costituzionale

GIAN BIAGIO FURIOZZI *Università degli Studi di Perugia*

Abstract

Il saggio illustra i caratteri fondamentali della Costituzione della Repubblica Romana del 1849: il suffragio universale, i diritti personali, la libertà di stampa, di pensiero e di culto, l'istruzione pubblica, il ruolo delle donne, l'indipendenza della magistratura, l'emancipazione degli ebrei, l'abolizione del potere temporale del papa. Viene poi illustrato il ruolo di Giuseppe Mazzini come presidente della Repubblica, il suo contrasto con Garibaldi e anche una sua crisi politica.

The essay illustrates the characteristics of the constitution of the Roman republic of 1849: universal suffrage, personal rights, freedom of the press and worship, the role of women, the independence of the judiciary, the emancipation of the Jews, the abolition of the temporal power of the papacy. The role of Giuseppe Mazzini as President of the Republic is then examined, his conflict with Garibaldi and also his depressive crisis.

Parole chiave

Roma, Repubblica Romana, Costituzione, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi.

Keywords

Roma, Roman Republic, Constitution, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi.

Le relazioni internazionali

VALDO SPINI *Fondazione Circolo "Fratelli Rosselli"*

Pio IX era fuggito da Roma nella notte del 24 novembre 1848 e si era rifugiato a Gaeta sotto la protezione del re Ferdinando II di Borbone. Il 9 febbraio, in quello che era lo Stato della Chiesa, veniva proclamata la Repubblica Romana dall'Assemblea Costituente eletta il 21 e 22 gennaio precedenti.

Il 18 febbraio Pio IX chiama in suo soccorso le potenze cattoliche, l'Impero Austro-Ungarico, il Regno delle Due Sicilie, la Spagna e quella che era ancora una repubblica, la Francia di Luigi Bonaparte, non il Regno di Sardegna!

Nessuno Stato riconosce la Repubblica Romana, nonostante le simpatie per la causa italiana proprie degli Stati e delle potenze protestanti: l'Impero britannico, gli USA, la Svizzera, la stessa Prussia. Si trattava di uno schieramento più largo di quello delle potenze e degli Stati democratici, naturalmente favorevoli. Il fattore religioso giocava indubbiamente un ruolo in queste simpatie¹.

Un segnale di queste simpatie venne dal console USA a Roma, Nicholas Brown, che sostenne apertamente la Repubblica. Lo stesso fece per quella di Venezia il console William Sparks.

Anzi, il console Nicholas Brown partecipò in divisa diplomatica all'insediamento dell'Assemblea Costituente. Dopo la sconfitta della Repubblica Romana, lo stesso Brown si adoperò per favorire la fuga di numerosi patrioti, fornendoli di passaporti, sostenendone i viaggi.

Più cauto fu l'incaricato d'affari USA, Lewis Cass jr, cui però va il

¹ Cfr. per queste notizie il classico Giorgio Spini, *Risorgimento e protestanti*, Claudiana, Torino 2008 (III ed.), in particolare pp. 169, 225-227.

merito nel 1851 di ottenere la liberazione di 13 prigionieri politici, impegnandosi a pagare i 13.000 dollari necessari per la loro deportazione in California.

Quando dovette abbandonare Roma, il ministro protestante ginevrino, Théodore Paul affidò proprio al console Brown le Bibbie che stava diffondendo.

Tornando alla Repubblica Romana, il cui capo politico fu Giuseppe Mazzini e il comandante militare più illustre Giuseppe Garibaldi, essa rappresentò comunque un grande punto di riferimento per i contenuti democratici avanzati della sua Costituzione. Questa, tra l'altro, sanciva un'assoluta libertà religiosa, aboliva la pena di morte, e prevedeva la costruzione di un potere "dal basso" con l'elezione dell'Assemblea Costituente. Volontari di moltissimi Paesi accorsero a combattere per la sua difesa. Anche diverse donne vollero combattere.

La Repubblica Romana fu attaccata dalla parte dell'Adriatico dagli Austriaci (che avevano riconquistato anche la Toscana), dal Sud dai borbonici, che vennero vittoriosamente respinti da Giuseppe Garibaldi a Velletri e a Palestrina. Decisivo però fu lo sbarco a Civitavecchia di settemila soldati francesi al comando del generale Oudinot. Alla fine i francesi sarebbero arrivati a trentamila. Gloriosa fu la resistenza opposta dalla Repubblica e dai suoi combattenti, ma la sproporzione delle forze ebbe ragione del loro valore.

Decisiva la vicenda francese. Luigi Bonaparte, nipote di Napoleone, era diventato presidente della Repubblica Francese grazie ai moti del 1848 che avevano attraversato tutta l'Europa. Stava però preparando quel percorso che doveva portarlo nel 1851 al colpo di Stato con cui si fece proclamare imperatore dei francesi, con il nome di Napoleone III. Quel colpo di Stato di cui Karl Marx scrisse in termini ironici nel saggio *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, con la famosa frase "la storia si ripete ma solo in farsa".

In questo percorso Luigi Bonaparte aveva bisogno del voto cattolico francese e quindi protesse negli anni successivi il dominio temporale del papa, costringendo Vittorio Emanuele II a bloccare Garibaldi ad Aspromonte nel 1862 e bloccandolo direttamente a Mentana nel 1867.

Quando nel 1870, Napoleone III fu battuto dai Prussiani a Sedan, il governo italiano ne approfittò subito per entrare a Roma con la famosa breccia di Porta Pia e riunirla all'Italia. Presidente del Consiglio era Giovanni Lanza, ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta, ministro della Guerra Cesare Francesco Ricotti-Magnani, succeduto al generale

Giuseppe Govone. Diamo atto di questo alla Destra Storica: non si fece intimorire e procedette con decisione. Caduto Napoleone III, nessun governo corse in soccorso al papa.

Com'è noto, il papa Pio IX volle che si combattesse in modo da poter dimostrare che lo Stato Pontificio gli era stato tolto con la violenza, si rifugiò in Vaticano scomunicando i vertici dello Stato italiano, non riconoscendo il fatto compiuto e rifiutando la legge sulle Guarentigie che il Regno d'Italia aveva votato per garantirne lo status. Si apriva così la questione romana.

La vicenda della Repubblica Romana, peraltro, con la sua soppressione da parte degli eserciti delle potenze straniere, veniva a dare una legittimazione morale, storica e politica quanto mai significativa all'ingresso delle truppe italiane a Porta Pia. Certamente il contesto politico era diverso: non più una repubblica costituita dal basso con una costituente eletta, ma il Regno d'Italia, monarchia costituzionale, retta dallo Statuto di emanazione regia.

Novanta anni dopo, il cardinale Giovanni Battista Montini, il 10 ottobre 1962, in un discorso in Campidoglio, commentò l'avvenimento come "provvidenziale" perché permise alla Chiesa cattolica di concentrarsi maggiormente sulla sua funzione spirituale, aumentando di fatto la sua autorità. Il giorno dopo si apriva, sempre a Roma, il Concilio Vaticano II. Pochi mesi dopo, il 21 giugno 1963, il cardinale Montini doveva diventare papa con il nome di Paolo VI e come tale ribadì questi concetti nel 1970 in occasione del centenario della breccia di Porta Pia, definendola "un dono" per il Papato stesso.

L'Umbria dette un importante contributo alla Repubblica Romana. Sono note le figure dei due umbri che furono segretari dell'Assemblea Costituente, i patrioti mazziniani Ariodante Fabretti e Giovanni Pennacchi. Importante la figura di Colomba Antonietti, una delle tante donne coraggiose che dettero il loro contributo alla difesa di Roma fino a cadere in combattimento. Un suo busto è al Gianicolo.

Vorrei aggiungere la marchesa perugina Marianna Bacinetti, un'importante filosofa hegeliana (1802-1870). Figura quanto mai interessante. Sposata in prime nozze con il marchese Ettore Florenzi, dopo un legame sentimentale con il principe di Baviera Luigi, noto come Ludovico I, rimasta vedova, nel 1836 aveva sposato in seconde nozze Evelyn Waddington (naturalizzato italiano col nome di Evelino), futuro sindaco di Perugia e cognato dell'ambasciatore prussiano a Roma Christian von Bunsen, autorevole rappresentante del mondo protestante.

Per questo matrimonio con un protestante senza dispensa papale, la marchesa era stata esiliata dallo Stato Pontificio che aveva vietato i suoi scritti. Era potuta rientrarvi solo dopo l'abiura del Waddington. Nel 1849, a Roma, la marchesa Florenzi Waddington pubblica *Un'altra arma contro la restaurazione del papato*. In questo opuscolo sostiene che se dal punto di vista militare era impossibile per la Repubblica resistere all'invasione delle potenze straniere, dal punto di vista morale si poteva operare abbandonando il Cattolicesimo in favore del Protestantesimo, in modo da togliere ogni giustificazione al ripristino del potere temporale del papa con la forza.

Concetti non molto diversi doveva però esprimerli lord Palmerston, allora ministro degli Esteri inglese, che all'indomani della caduta di Roma scrive al fratello William Neville che se si vuole imporre il ritorno del papa con la forza con la giustificazione che gli italiani sono cattolici «They will declare themselves protestants, and then that excuse will cease to have any weight».

Le cose dovevano andare poi diversamente da quello che i protestanti italiani si aspettavano. Lo scontro tra Chiesa Cattolica e Risorgimento non doveva aprire loro gli spazi sperati.

In conclusione, si può affermare che la vicenda della Repubblica Romana aveva acquisito un interesse e una considerazione internazionale veramente significativi e quindi contribuiva grandemente a mettere in buona luce la causa nazionale italiana.

Un'altra considerazione che va fatta riguarda il concetto di patriottismo di Mazzini, trasfuso negli articoli della Costituzione della Repubblica Romana. Per Mazzini l'unità e l'indipendenza della Nazione erano lo strumento perché le cittadine e i cittadini potessero godere della libertà, dei loro diritti ed esercitare i loro doveri. Una volta conseguite unità e indipendenza, le Nazioni, in particolare quelle europee, dovevano considerarsi sorelle.

È quella linea di patriottismo che ritroviamo in particolare nel presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che volle ripristinare la parata del 2 giugno. Il concetto di patria e di nazione è strettamente legato alla libertà e all'assicurazione dei diritti democratici alle sue cittadine e ai suoi cittadini.

Se rivendichiamo questa linea di continuità tra il Risorgimento – con la sua Repubblica Romana e la resistenza con la Costituente – e la Repubblica Italiana, poniamo su basi solide i concetti di Patria e di Nazione.

Le relazioni internazionali

VALDO SPINI *Fondazione Circolo "Fratelli Rosselli"*

Abstract

La Repubblica Romana del 1849, guidata da Mazzini e Garibaldi, fu un laboratorio democratico d'avanguardia che sancì libertà religiosa e sovranità popolare. Nonostante le simpatie di nazioni protestanti, soccombette all'intervento delle potenze cattoliche guidate dalla Francia di Bonaparte. Il testo evidenzia il ruolo di figure come Marianna Bacinetti e il legame morale tra l'esperienza repubblicana e la successiva Unità d'Italia del 1870. L'eredità di quel patriottismo mazziniano, incentrato sui diritti civili e sulla fratellanza europea, trova oggi compimento nella Costituzione della Repubblica Italiana, consolidando i valori di Patria e Nazione in un'ottica democratica.

The Roman Republic of 1849, led by Mazzini and Garibaldi, was a pioneering democratic experiment that enshrined religious freedom and popular sovereignty. Despite the support of Protestant nations, it succumbed to the intervention of the Catholic powers led by Bonaparte's France. The text highlights the role of figures such as Marianna Bacinetti and the moral link between the republican experience and the subsequent unification of Italy in 1870.

The legacy of that Mazzinian patriotism, centred on civil rights and European brotherhood, is today realised in the Constitution of the Italian Republic, consolidating the values of homeland and nation within a democratic framework.

Parole chiave

Repubblica Romana, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Marianna Bacinetti.

Keywords

Roman Republic, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Marianna Bacinetti.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volumi e contributi in riviste

Matteo Aiani

Lo sviluppo insostenibile. Industria e ambiente a Terni, 1875-2005

in "Proposte e Ricerche", a. XLVII, n. 93, estate/autunno 2024, pp. 109-132

Associazione "Amici della Lirica"

Perugia

Andare all'opera. Storia dell'Associazione "Amici della lirica". Aggiornamento 2014-2024

Morlacchi, Perugia 2025, pp. 250

Anna Campanelli

L'istruzione media a Todi. Dalla Regia Scuola Media alla Scuola "Cocchi-Aosta": memorie, documenti, esperienze didattiche nel panorama storico nazionale

Morlacchi, Perugia 2025, pp. 194 ("Paideia. Scuola ed educazione in Umbria")

Domenico Cialfi (a cura di)

La liberazione di Terni: 13 giugno 1944. Pubblicazione degli atti della giornata di studio del 16 maggio 2025 "La liberazione del sud dell'Umbria: il caso di Terni (13 giugno 1944)

Saggi di Ruggero Ranieri, Domenico Cial-

fi, Andrea Giardi, Edizioni Thyrus, Terni 2026, pp. 99, ill. (Biblioteca di "Memoria Storica")

Fabio Maria Ciuffini

Perugia. Un'idea perduta da innovare e rilanciare. La mobilità alternativa del futuro

Tozzuolo, Perugia 2026, pp. 130

Andrea Czortek, Alvaro Tacchini
a cura di)

Con la nostra gente. Preti e popolo in Alta Valle del Tevere tra guerra e Resistenza

Atti del Convegno (Città di Castello e Sansepolcro, 18 e 23 gennaio 2025), Pliniana, Città di Castello - Selci Lama 2025, pp. 173, ill.

Gian Filippo Della Croce

Quando gli operai cantavano. Benno Besson e il seminario con le 150 ore, il teatro di Brecht e i lavoratori delle acciaierie di Terni

Bertoni, Perugia 2024, pp. 167

Leo Emiri, Marcello Rinaldi, Gilberto Santucci (a cura di)
Narni sui banchi di scuola. Foto di classe dal 1920 al 1980
Morlacchi, Perugia 2025, pp. 232 (“Paideia | Scuola ed educazione in Umbria”)

Stefano Fabei
Il Questore Scaminacci e l’Agente di P.S. Baratta. Artefici con il Prefetto Rocchi del salvataggio degli ebrei a Perugia (1943-1944)
Prefazione di Alberto Krachmanlicoff, Estralia Srl / Futura Libri, Perugia 2026, pp. 78, ill.

Stefano Fabei
Per la vita e per la morte! Adolfo Matteucci il più fascista di Perugia
Futura Libri, Perugia 2026, pp. 364

Lorenzo Francisci
Il mezzadro sindacalista. Delfreo Orlandi e la Camera del Lavoro di Marsciano nel secondo Novecento
Morlacchi, Perugia 2025, pp. 169, ill.

Luca Gatti
Una donna nella lotta antifascista. Giale Angeloni dall’esilio in Francia alla Guerra di Spagna
Prefazione di Giovanni C. Cattini, Postfazione di Italo Poma, Arcadia edizioni, Roma 2025, pp. 318, ill. (“Storica”, 44)

Istituto di Storia Politica e Sociale
“Venanzio Gabriotti, Associazione Nazionale Partigiani d’Italia Città di Castello
I volontari di Città di Castello nel Gruppo di Combattimento “Cremona”
Edizioni e/o, Roma 2026, pp. 96

Luca La Rovere
Dal neofascismo alla destra nazionale. Il Movimento sociale italiano a Perugia (1947-1976)
Viella, Roma, pp. 308

Luciano Lepri
Oscar Uccelli. Il panicaliese prefetto del duce
Futura libri, Perugia 2025, pp. 111
“Memoria storica. Rivista del Centro Studi Storici di Terni”
n.s., XXXIV (2026), n. 66, pp. 211, ill.

Luca Montecchi
Acque e manifatture: ascesa e declino del sito di Sugano (Orvieto) tra età moderna e contemporanea
in “Proposte e Ricerche”, a. XLVIII, n. 94, inverno/primavera 2025, pp. 179-194

Politica e religione. Il Partito Popolare Italiano in Umbria (1919-1925), Atti del convegno (Foligno, 7 settembre 2024)
Contributi di: Nicola Antonietti, Luciana Brunelli, Giorgio Cardoni, Pier Maurizio Della Porta, Agostino Giovagnoli, Antonio Nizzi, Maria Luisa Meo, Giancarlo Pellegrini, Andrea Possieri, Marcello Rinaldi, Bruno Rossi, Domenico Sorrentino, Alberto Stramaccioni, Alvaro Tacchini, Mario Tosti, Biblioteca L. Jacobilli, Foligno 2025 (“I quaderni della Biblioteca L. Jacobilli”, 9 Nuova Serie)

Marcello Rinaldi
Scuola e istruzione a Todi nell’Ottocento. Il sistema formativo dall’età napoleonica all’epoca giolittiana
Morlacchi, Perugia 2025, pp. 576 (“Paideia | Scuola ed educazione in Umbria”)

Alberto Stramaccioni

La politica del Pci in Umbria tra crescita e declino dello stato sociale (1944-1991)

in “Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria”, vol. CXXI, fasc. I-II, 2024, pp. 183-211

Alberto Stramaccioni

Un ateneo internazionale. L’Università per Stranieri di Perugia tra passato e presente (1925-2025)

Futura Libri, Perugia 2026, pp. 308, ill.

Stefano Vannozzi

La miniera di lignite di Ruscio. Monteleone di Spoleto, Leonessa, Ferentillo e l’impresa mineraria nell’altopiano del Corno

a cura dell’Associazione Pro Ruscio s.e., Perugia 2024, pp. 318, ill. (“I Quaderni di Ruscio”, 14)

Umbria Contemporanea - nuova serie

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea

ISSN 2240-3337

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione

Tribunale

di Perugia

n. 2/2023

INDICE

L'Umbria pontificia tra "distrettuazione pattizia" e riforme consalviane

Luigi Pianciani, un repubblicano che scelse la Monarchia

Attraversare la scienza. Giuseppe Bellucci tra Otto e Novecento

1889. Terni in rivolta per la Rivoluzione Francese

Gli schedari della "Bell'Epoca" di Ugucione Ranieri Bourbon di Sorbello

Vite di un rivoluzionario: Leonida Mastrodicasa

Guerra, Resistenza e Liberazione. L'arrivo degli Alleati nel Folignate

(giugno 1944)

Vivere nella transizione: Alleati e civili nella provincia di Perugia

(1944-1945)

Il referendum Repubblica-Monarchia in provincia di Perugia

(2-3 giugno 1946)

DOCUMENTI PER LA STORIA

L'ISTITUTO

LECTIO MAGISTRALIS DI ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Le mille Italie

CONVEGNI

L'armistizio del settembre 1943 e la Repubblica Sociale Italiana

L'Umbria e la Repubblica Romana del 1848-1849

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

in copertina

Medaglia commemorativa, conferita ad Augusto Fratini per la partecipazione alle "Guerre per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia", con due fascette metalliche delle campagne 1848 e 1860-1861 avvolte su nastro tricolore, e inciso il volto del re Vittorio Emanuele II.

(Domenico Cialfi, Elisabetta David (a cura di), *Finestra sul Risorgimento. Terni 1859-1961*, Catalogo della mostra, Edizioni Thyrsus, Terni 2011, p. 42, cimelio n. 36)